

Rotary



Club Forlì

PREMIO LETTERARIO

Daniela Bergossi

2023-2024

I edizione

Rotary Club Forlì - Presidente Paola Battaglia

sul tema

“Diverso da Chi?”

*“Non giudicare sbagliato ciò che non conosci,
prendi l’occasione per comprendere!”*

Pablo Picasso

.....a *Daniela*

Premessa

Il Rotary Club Forlì, nell'annata rotariana 2023 – 2024, ha desiderato promuovere un Premio letterario dedicato alla compianta amica Prof.ssa Daniela Bergossi, moglie del caro amico rotariano Past President Claudio Cancellieri, che per anni ha svolto la propria attività di insegnante di materie letterarie presso il Liceo Scientifico Fulcieri Paolucci di Calboli di Forlì.

Lo spirito di questo Premio, fortemente voluto, è di commemorare la professoressa con lo scopo di infondere la passione per la lettura e la scrittura incentivando la creatività e l'approfondimento culturale degli studenti, verso i quali la docente ha sempre operato con dedizione, sensibilità ed impegno nel promuovere la comprensione e l'inclusione.

La diversità è la nostra ricchezza più grande, una fonte inesauribile di storie, esperienze e prospettive uniche. "Diverso da Chi?" è il titolo di questa nostra Prima Edizione che nasce con l'intento di celebrare questa ricchezza, offrendo ai giovani studenti l'opportunità di esplorare il loro mondo interiore, le proprie identità e quelle degli altri per poi condividere le proprie esperienze attraverso l'analisi, la riflessione e la scrittura.

La diversità può manifestarsi in molte forme: culturale, linguistica, di genere, di abilità, di pensiero. In un'epoca in cui le differenze possono creare divisioni, è essenziale promuovere il rispetto e la comprensione reciproca. Abbiamo desiderato dare voce ai giovani permettendo loro di affrontare temi importanti, riflettendo su cosa significhi essere sé stessi in un mondo complesso e variegato. Le opere presentate non solo arricchiranno il panorama letterario, ma contribuiranno anche a costruire una società più inclusiva e rispettosa, un obiettivo che la nostra amata amica ed insegnante avrebbe sicuramente sostenuto con tutto il cuore.

Il risultato di questo grande progetto è stato eclatante, ogni racconto o elaborato ha dimostrato originalità, fantasia, sensibilità ed intelligenza ed alla fine, la domanda fondamentale "Diverso da chi?" ha portato inevitabilmente alla conclusione che ognuno di noi è unico e che proprio questa nostra unicità è la forza più grande.

*Paola Battaglia
Presidente Rotary Club Forlì
Annata rotariana 2023-2024*

1° Classificato

DIVERSA DA LORO

di KOTI Enia – 4°Q

Mi fanno male i polsi.

Vedo negli occhi di uno di quei tanti partigiani l'orgoglio, la felicità di vedermi così.

Ma io davvero non lo so.

E anche se sapessi non lo direi.

I polsi vengono lentamente tagliati dalle corde che hanno usato. Non riesco a tenerli fermi e quel piccolo movimento che faccio di continuo - in senso orario e antiorario - mi lacera le mani. Tutte le mie dita soffrono un leggero formicolio e la pressione delle corde diventa insopportabile. Non vedo le mie mani, ma so che sono bianche per il mancato flusso di sangue e che sono fredde, gonfie. Non sono corde ben fatte, o meglio, non sono nuove. Le fibre che le compongono non sono unite tra di loro, come dovrebbero essere, e la loro lontananza mi provoca un dolore maggiore. Sono molte le fibre che sfregano contro i miei polsi, che non possono fare a meno di muoversi e sanguinare.

Le corde che hanno usato sono tipiche delle navi. Sono quelle corde che gli inglesi più poveri, degnati di minor quantità di rispetto, dovevano sciogliere con le loro unghie. Corde più grosse venivano divise in corde meno grosse, poi scrostate dal catrame che le legavano e si passava, così, a corde sottili e ancora più sottili.

Una tortura solo per quei poveri, morenti di fame, solo per chi aveva avuto una vita sfortunata, priva di privilegi, diversamente dai grandi borghesi e aristocratici.

Ed ora una tortura simile spetta a me.

Sento quello stesso sangue versato su quelle corde inglesi, fatte e sfatte, versarsi sulle mie.

Ma so che le mie piaghe non si cicatrizzeranno. So che le mie mani non presenteranno pennellate più bianche del mio normale colorito.

So che questi partigiani non avranno abbastanza pietà di me.

So che quelle ferite, che ormai svelano strati più profondi della mia pelle e una maggiore quantità di sangue, diventeranno dimora di insetti e rapaci e di altri piccoli e grandi predatori.

Le corde non erano mai associate al dolore, ma solo a ricordi gioiosi su quella nave quotidiana.

La vedo sbuffare e sento quell'ansia, quel continuo tremolio che ho ad ogni partenza.

Sento il vento nei capelli, che porta le maniche a ballare con i miei ricci biondi e a colpire aritmicamente le mie braccia.

Vedo il volto di mio padre, sorridente sotto quel sole caldo, tipico di settembre.

Quel sorriso che ho imparato da amare fin da piccola, con quel dente accavallato all'altro.

E non posso fare altro che salutarlo, mentre mi allontanano per andare in Italia, quel posto così lontano ma, allo stesso tempo, nostro, di cui non possiamo fare altro che sentirne la nostalgia.

Ma ora non sono lì.

Quella ragazza così spensierata e frizzante per l'adrenalina non è la stessa seduta di fronte a questa marea di uomini.

Sento lo stesso tipo di tremore: lo stomaco mi si chiude e non posso fare altro che concentrarmi su quel continuo battere che ho in petto.

Tum-ta, tum-ta, tum-ta.

Non c'è altro nelle mie orecchie.

Il mio cuore avverte il pericolo prima della mia mente e la mia mente non riesce a farlo tacere.

Sono troppi i pensieri che scorrono per la mia testa e troppi i pensieri che mi passano per gli occhi.

Mio padre? Lo troveranno? Lo uccideranno?

Mia sorella? Farà la mia stessa fine? Chiusa in una stanza buia, alla mercé di qualsiasi violenza? La mia Licia. La vedo e la sento. Ha il volto segnato dal suo solito sorriso, da quel sorriso che le addolcisce quelle sopracciglia, specchio del suo carattere.

Licia è quello che ho sempre sperato diventasse: coraggiosa, testarda e con un gran fuoco dentro, ma venire nella caserma e chiedere di me l'ha messa in pericolo.

La sua voce era definita da quella stessa paura che, a me, è ora nota.

La paura della morte, della mia morte.

La paura della violenza e dell'odio di questi uomini, che mi sorvegliano, che mi guardano assiduamente.

Questi uomini che ghignano alla mia vista.

Questi uomini che si sentono superiori perché capaci di rinchiudermi in una stanza buia, sovraffollata dalla loro presenza.

Sono qui perché mio padre è diverso dal loro comandante. Perché io la penso in modo diverso e non trovo accettabili le idee che muovono le loro azioni. Nazioni completamente distrutte si sono basate sulla loro rovinosa politica: la Russia, a causa dei bolscevichi ha sofferto per anni e sta ancora soffrendo. Lo stesso tipo di disordine ha definito centinaia di migliaia di morti in Spagna e solo il fascismo, solo i soldati italiani sono riusciti a fermarli. È ovvio che la stessa Jugoslavia finirà per essere annientata dal comunismo.

Posso essere solo fedele al fascismo, a Mussolini.

Il nostro Duce è stato l'unico in grado di riportare l'Italia a quella grandezza tipica dell'Impero Romano, persa nei secoli. È stato l'unico a permetterci di non morire di fame con la quantità di lavori agricoli che ha imposto in Italia e ci ha permesso di vivere in una continua economia di privilegio. Anche i treni sono in orario grazie al suo governo.

Non posso rinnegare e tradire un uomo che ha dato così tanto a noi, alla nostra patria.

Non posso accettare di diventare comunista, di disperdere tutta la mia gloria, i miei possedimenti e diritti. Non posso tradire chi ha reso grande la nostra Italia.

Posso rimanere fedele solo a Mussolini.

Accetta il comunismo, mi dicono. Abbassati all'idea del nostro generale, mi ripetono.

Ma no. Non posso.

Va contro le mie idee.

Non posso.

E quello stesso ragazzo che mi ha convocato due giorni prima in caserma, che ha cercato di convincermi e minacciato, si avvicina.

Il suo volto è deformato da un ghigno.

È lo stesso ghigno dell'altro partigiano, ma il suo orgoglio è maggiore.

Sa che in questo momento sono subordinata a lui, che ha vinto questa battaglia e che ha i mezzi per vincere la sua guerra. Sa che non sono più sua pari, perché la condizione in cui mi ha posto mi rende inferiore, sconfitta.

Lui lo sa e da come cammina sa che anche io lo so.

Schiena dritta, testa alta.

Ha una calma disumana.

Ad ogni passo fa strisciare il suo tacco, in modo che ogni cosa nella stanza sia definita da ogni suo piccolo movimento, fino a quando.... silenzio.

Nella stanza si sentono solo 17 uomini e una donna respirare.

È fermo di fronte a me.

E cerco con tutta me stessa di apparire serena, lucida.

Tum-ta, tum-ta, tum-ta.

Ha un coltello. Lo fa rigirare tra le sue mani, sempre con la solita calma disumana.

Senso orario e antiorario, come i miei polsi.

Tum-ta, tum-ta, tum-ta.

Tutto è concentrato attorno al costante tacchettio del comandante.

Tac, tac, tac. tum- ta, tum-ta, tum-ta. Distinguo a fatica i suoi passi dal mio cuore.

Taglia le corde.

Quella pressione che prima mi stringeva i polsi ora stringe il mio braccio. Ora le sue mani sono diventate corde. Non sono meno gentili, non fanno meno male.

Mi strattona contro il tavolo. I miei fianchi non possono fare a meno che sbattere contro lo spigolo e il mio corpo non pu fare altro che accettare il dolore e ripiegarsi su se stesso.

Mi gira. Stessa pressione sul braccio, stesso dolore sui fianchi, stesso flutto di sangue sui polsi.

Con il coltello che ha mi strappa la gonna, la lacera dalla vita alle ginocchia.

In un secondo quel cadavere si trova per terra. L'unico paio di occhi che lo fissa sono i miei. Le altre 17 paia sono focalizzate su di me, sulle mie gambe, che non sono più mie; su quel punto che connette le mie gambe al mio busto. Non ci vuole molto che anche quello sia scoperto.

Il partigiano taglia anche l'unico pezzo di tessuto che poteva coprire quell'ultima dignità rimasta.

Silenzio.

Risate.

Applausi.

Chiude quell'ultima distanza che era presente tra noi due. Tutti i suoi compagni lo incitano, lo spronano.

“Apri le gambe a questa puttana fascista” dice uno. “Falle vedere come si fa” dice l'altro.

Stesso dolore sui fianchi, stesso flutto di sangue sui polsi.

Ho freddo alle gambe, ho male alle gambe. I suoi pantaloni sono carta vetrata contro le mie cosce. È vestito da capo a piedi: giacca da comandante, distintivi che definiscono il suo status, pantaloni di iuta grezza.

Anche mio padre era continuamente vestito così. Ideologie diverse, ma stesso modo di presentarsi.

Io ora non sono più figlia di quel comandante fascista.

Sono semplicemente la puttana fascista, un oggetto con cui questi comunisti si devono divertire.

Non sono più donna, perché tutto ciò che mi rendeva tale non appartiene più a me.

Sono assalita dalla vergogna. Quei pantaloni che laceravano le mie cosce non ci sono più. Sono per terra, sopra ai resti della mia gonna.

Il comandante mi spinge sul tavolo. Sbatto i gomiti contro quella inaspettata superficie solida.

Mi è sopra in un attimo.

Stesso dolore sui fianchi, stesso dolore nei gomiti.

Stesso sangue ai polsi, stesso sangue nel nostro punto di contatto. I miei muscoli non possono fare altro che contrarsi.

Sento solo male, solo del dolore.

Dio, come posso soffrire così tanto per un corpo che non è più mio?

Quel ghigno di orgoglio si trasforma in uno di piacere. Ci sbatte contro il tavolo ritmicamente: il rumore che provocano il suo corpo e i resti del mio è percepibile nonostante ci siano 16 uomini che urlano emettendo grida di gioia, pronti ad incitare il loro comandante in una battaglia del genere.

Forse questo comandante ha una moglie a casa che lo aspetta. Forse non sono così diversa da lei: forse ha gli stessi ricci, gli stessi occhi, lo stesso sorriso. Forse è per questo che prova così tanto piacere per me.

Ma so che non è così: io e questa donna siamo completamente diverse.

Lei è comunista e io sono fascista.

Lei è jugoslava e io sono italiana.

Lei è libera mentre io vengo ripetutamente stuprata da suo marito.

Sono diversa da lei e ora la invidio. Non per il suo aspetto, non per il fatto che sia comunista.

Ma perché, diversamente da me, ha una dignità ancora intatta.

Suo marito è un eroe ai suoi occhi e lei, accanto a lui, risplende di orgoglio.

Suo marito è il motivo della mia vergogna, ed io, accanto a lui, non sono più donna.

Il comandante lacera anche il mio maglioncino tirolese. Il regalo di mio padre diventa poco più che una canottiera, un top con una scollatura a barca.

Il mio seno è sotto gli occhi di tutti. E in un attimo la mano del comandante ci è sopra.

Non è gentile, non fa meno male.

Il secondo contatto tra il suo corpo e i resti del mio fa un grande rumore. L'impatto mi lascia senza fiato.

Stesso dolore ai fianchi, ai polsi, ai gomiti. Stesso dolore tra le gambe e al seno.

Il calore della mia faccia viene attenuato da una singola lacrima, che scorre fino a quel seno rosso.

Risate.

Applausi.

I 17 partigiani fanno a turni. Accontentato uno, l'altro si toglie i pantaloni. Vengo ridistribuita nelle posizioni più varie, ovviamente secondo la preferenza di questo o quell'altro partigiano.

Tutti hanno a casa mogli, figlie, madri e sorelle. Ma io sono diversa da ognuna di loro.

Il destino è stato crudele con me e questi uomini anche.

Forse ho gli stessi sogni, gli stessi desideri di queste donne. Forse ho la loro stessa risata, ho la loro stessa testardaggine. Forse sarei anche loro amica.

Ma sono diversa da loro.

Io non posso più definirmi donna.

Non ho alcun controllo sul mio corpo e sono costretta a soffrire ogni singolo dolore.

Ho capelli che sono redini per questi uomini.

Ho un seno e fianchi che sono fonte di piacere per questi uomini.

Ho una bocca che è mezzo di lamento.

Ho un corpo che è solo male, solo dolore.

Non ho più sogni perché so che non ho più una vita che mi aspetta. Il mio futuro è fatto solo di morte a causa di questi uomini.

Anche se avessero pietà di me non sarei più la stessa. Ci che sto vivendo non mi permetterà tra 17 giorni, 17 mesi, 17 anni di tornare a quella che ero prima di questi 17 uomini.

Anche il tavolo su cui vengo ripetutamente stuprata ha più dignità di me.

Voglio essere tra le braccia di mia madre. Ho sete e vorrei semplicemente essere cullata nel sonno dopo aver bevuto del latte caldo e sentito una sua canzone.

Ha una bella voce mia mamma. La sento cantare e io mi faccio piccola tra le sue braccia.

La chiamo. Urlo in questa stanza buia.

MAMMA.

MAMMA.

MAMMA.

Ma mamma non c'è, è lontana.

Quelle mie grida sono semplicemente delle interruzioni ai miei lamenti di dolore.

Mamma dove sei?

Per favore vieni qui. Salvami.

Voglio tornare da te.

Non sono più una donna. Sono qualcosa di diverso: un oggetto, una bambola.

Faccio tutto quello che dei bambini annoiati hanno voglia che io faccia: assumo posizioni diverse, vengo colorata da macchie diverse, definite da lividi e sangue.

Fanno anche dei miei capelli ciò che vogliono.

Come una bambola vengo all'improvviso messa in piedi.

Non mi ricordo più come si cammini: mi devo sforzare a far muovere quelle gambe, che non sono più mie. La mia testa dice esattamente a quali muscoli muoversi, diversamente, non lo farebbero.

Fuori c'è buio, ma non quel buio che era presente nella stanza. In poco tempo sorgerà il sole.

Piede sinistro, piede destro. Piede sinistro, piede destro.

Ho i piedi freddi. Ho le gambe fredde. Ho il seno freddo.

Stesso dolore ai fianchi, ai polsi, ai gomiti. Stesso dolore tra le gambe e al seno.

Sento il sangue asciutto nelle mie mani e tra le mie gambe. E in questo stesso punto mi sento sporca, appiccicosa.

Piede destro, piede sinistro. Ferma.

Piede sinistro, quadricipite, piede destro, bicipite femorale. Stop.

Ora c'è il sole. È ancora un po' timido e convive con le stelle nel cielo.

Venere ora che è ottobre è una stella del mattino.

È l'ultima amica che vedo.

Arriviamo ad una foiba. Sono troppo stanca per capire quale sia, sono troppo stanca per capire di che roccia sia fatta, quale sia la sua profondità.

Sono stanca.

Il comandante mi richiede per l'ultima volta la faticosa domanda.

Dov'è tuo padre?

Non lo so e anche se sapessi non lo direi.

Silenzio.

Vuoto.

Volo per un tempo infinito. Divento quella bambola che io e mia sorella condividevamo da bambine. Non sono tanto diversa: capelli sfatti, vestiti strappati, quasi inesistenti. Macchie ovunque, ma le mie sono lividi e sangue.

Continuo nel vuoto a pancia in giù quando impatto contro una roccia. BAM.

Sono quella bambola che cade all'improvviso sul cuscino di mia sorella.

Ma ora ho male al petto e sento caldo lì dove ho scontrato lo sperone. Altro sangue, altro dolore.

Continuo a volare verso il basso, ma ora a pancia in su.

Vedo in mezzo a quel buio una luce, che entra da quello stesso buco da cui mi hanno spinto.

Vedo la sagoma del comandante, che aspetta che io arrivi in fondo.

Non chiedo pietà a Dio. Dio è morto nel momento in cui sono entrata in quella stanza.

Chiedo pietà alla morte, forse lei sarà benevola.

May death be kinder than man.



2° Classificato

QUEL CAVOLO DI PAESE

di SCHIAVI Carmen – 1°Q

Nel bel mezzo del mar di Hoces esiste un'isola, un atollo su cui si erge una gigantesca montagna che spicca alta verso il cielo e su cui crescono folti boschi di conifere. Un paesaggio piuttosto raro da trovare in mezzo all'oceano, ma ancor più insolito è il paese che vi sorge in cima: il Cavolo di Paese.

In questo Cavolo di Paese ogni specie di essere vivente esistente è un clone, una copia esatta di un originale perfetto e tutto ciò avviene sotto ad un cavolo ogni notte di luna piena. Un po' di tempo fa' qui abitava una bimba di dieci anni di nome Valentina, che era perfettamente identica a tutte le bimbe di dieci anni di questo Cavolo di Paese. Valentina era tanto intelligente e molto socievole, dai capelli neri, lisci e lucidi, tagliati a caschetto, gli occhi di colore castano, una bocca a forma di cuore ed un nasino a patata ricoperto da qualche lentiggine. Le piaceva tanto vestire di rosso, aveva quindi acquistato tutto il guardaroba solo ed esclusivamente di questo colore. Compiva gli anni il 29 febbraio. Valentina trascorreva le giornate sempre assieme alle amiche, per esempio a scuola era in banco con l'adorabile Elena, una bimba tanto intelligente e molto socievole, dai capelli neri, lisci e lucidi tagliati a caschetto, gli occhi castani, labbra a forma di cuore ed un nasino a patata ricoperto da qualche lentiggine. Anche ad Elena piaceva tanto vestire di rosso, aveva quindi acquistato anche lei tutto il guardaroba solo ed esclusivamente di questo colore. Ogni pomeriggio Valentina ed Elena frequentavano appassionatamente un corso di danza classica assieme alla loro compagna Sofia, una bimba tanto intelligente e molto socievole, dai capelli neri, lisci e lucidi tagliati a caschetto, gli occhi castani, labbra a forma di cuore ed un nasino a patata ricoperto da qualche lentiggine. Anche a Sofia piaceva tanto vestire di rosso, aveva quindi acquistato anche lei tutto il guardaroba solo ed esclusivamente di questo colore. Dopo il corso di danza erano solite recarsi tutte a fare merenda a casa della loro amica Anna, che abitava vicino alla palestra. Anna era una bimba tanto intelligente e molto socievole, dai capelli neri, lisci e lucidi tagliati a caschetto, gli occhi castani, la bocca a forma di cuore ed un nasino a patata ricoperto da qualche lentiggine. Anche ad Anna piaceva tanto vestire di rosso, aveva quindi acquistato anche lei tutto il guardaroba solo ed esclusivamente di questo colore.

Valentina, Elena, Sofia ed Anna ogni mattina mettevano giù dal letto per primo il medesimo piede, alla stessa ora, sbadigliavano nello stesso istante, si videochiamavano alle sette in punto per decidere quale abito indossare, per tutte lo stesso rigorosamente rosso!

I loro telefoni cellulari avevano tutti la stessa rubrica, le stesse chat, lo stesso numero di telefonate, gli stessi minuti impiegati sui social, la stessa suoneria, le medesime immagini salvate, la stessa password, lo stesso consumo energetico.

Indossavano tutte gioielli identici, come l'inconfondibile orecchino rosso a forma di cuore, camminavano allo stesso passo, ballavano allo stesso ritmo e il loro gioco preferito era per tutte fare i tuk tuk al cellulare.

E così come loro anche tutte le altre amiche, compagne di classe e bambine della stessa età. Per Valentina tutto ciò era rassicurante, sapere in anticipo tutto quello che le accadeva attorno, prevedere con esattezza l'andamento delle giornate una uguale all'altra, frequentare persone con gli stessi interessi, festeggiare il compleanno con le stesse persone allo stesso modo, ridere sempre della stessa barzelletta.

Ogni sera in televisione veniva mandato in onda sempre lo stesso film, a parte un solo giorno all'anno in cui veniva trasmesso il San Cavolo, un'esibizione canora in cui tutti i cantanti in gara proponevano la medesima canzone.

Ogni bimba di dieci anni era destinata a diventare una sorella maggiore, perché il cavolo da cui erano nate ogni decade sfornava un altro clone.

Ma nella notte di luna piena del ventinove febbraio di quell'anno uno strano vento trasportò su questo Cavolo di Paese degli immensi nuvoloni neri che offuscarono tutte le stelle. Il mattino seguente Valentina ebbe un'amara sorpresa, il suo cavolo aveva sfornato una bambina 'diversa'. Aveva i capelli rossi, mossi, una pelle bianchissima, gli occhi color ghiaccio e le labbra non erano a forma di cuore. Era così diversa da lei e dalle sue care amiche che decise di chiamarla 'Strana'. Strana era una bambina molto curiosa, e piuttosto vivace, aveva problemi nel linguaggio, non camminava con facilità perché le sue gambe avevano lunghezze diverse. L'oscurità di quella notte aveva creato dei deficit nella formazione del clone e il suo cervello non si era sviluppato completamente.

Strana era sempre tanto felice, non si rendeva conto di essere diversa dalle altre bambine di questo Cavolo di Paese, ed amava profondamente trascorrere le giornate assieme a sua sorella Valentina. Valentina dal canto suo era profondamente addolorata, timorosa di perdere le sue rassicuranti abitudini.

Elena, Sofia, Anna e tutte le altre compagne si allontanarono da lei, perché metteva loro troppa paura e disagio stare a fianco alla Strana sorella di Valentina, non comprendevano come mai non ridesse alla solita barzelletta di mezzogiorno, non vestisse sempre di rosso, avesse un aspetto così insolito, non riuscisse a parlare fluidamente come loro.

Valentina presa dallo sconforto iniziò ad essere ogni giorno più triste, voleva bene a quella sorella Strana ma era troppo arrabbiata per accettarlo. La rabbia e il dolore iniziarono a cambiare anche lei, a scavarle dentro.

Si chiedeva perché fosse capitato proprio a lei di avere una sorella così diversa, era arrabbiata e delusa dalle amiche che provavano paura per Strana e quasi se ne vergognava. Iniziò a chiudersi, a trascorrere molto tempo in solitudine, finché un giorno si ammalò gravemente e fu costretta a letto per un mese intero.

In quei giorni al suo fianco c'era Strana, sempre accanto a lei, sempre con quel brillio negli occhi che la guardavano pieni di amore e un sorriso pronto a darle allegria in ogni istante.

Nella sua ingenua consapevolezza Strana era lì, e ci sarebbe stata sempre, anche in caso Valentina fosse diventata diversa.

Finalmente dopo un mese Valentina guarì e iniziò a trascorrere appassionatamente e con entusiasmo le giornate assieme a sua sorella Strana.

Innanzitutto anticipò la sveglia del mattino, per arrivare a scuola in orario, dato che lo zoppicare di Strana richiedeva più tempo.

Scelse dei pasti più pratici e veloci per rendere più semplice la manualità di sua sorella in mensa. Lasciò il corso di danza per poter aiutare Strana nei compiti a casa.

Iniziò a scoprire dei nuovi suoni, non le era mai capitato prima di trascorrere del tempo ad ascoltare il mare, ma Strana era attratta dall'infrangersi delle onde sugli scogli, che trasformava in musica, come un ritmo di percussioni su cui le piaceva ballare, si recavano ogni sera al tramonto sulla spiaggia per scatenarsi come ballerine impazzite.

Il fascino di Strana cresceva di giorno in giorno perché era sempre pronta ad innamorarsi di ogni cosa che la circondava, di ogni persona che incontrava e ad offrirsi al prossimo incondizionatamente. Agli occhi delle amiche clone tutto ciò era spaventosamente diverso.

Strana era una bambina solare, sempre sorridente con tutti, ma solo assieme alla sorella i suoi occhi brillavano come le stelle che quella notte le nuvole avevano offuscato.

Le abitudini di Valentina erano state stravolte dall'imprevedibilità di Strana, perché nulla poteva più essere preorganizzato, le esigenze e le crisi della sorella ora scandivano la quotidianità e per lei avrebbe sfidato anche il mare in tempesta.

Improvvisamente le sue giornate si riempiono di imprevisti, coraggio, dolore, orgoglio, preoccupazione, cura e amore, perché Strana le aveva donato la meraviglia della libertà di essere unici e irripetibili.

3°Classificato

IL RUMORE DEL SILENZIO

di VERSARI Elena - 1°Q

C'era una volta, in un luogo lontano, al di là del tempo e al limite dello spazio, un paesino dove da anni vivevano alchimiste e maghi. Erano pochi i cittadini che si fidavano delle loro pozioni e dei loro incantesimi ma erano molti quelli invidiosi che una notte di maggio impugnarono i forconi e, spezzando le bacchette e rompendo le ampole, scacciarono i maghi e le alchimiste. Un uomo coperto da un mantello blu si sollevò su un muretto e con le ultime forze che aveva in corpo sollevò le braccia al cielo: "Che voi disgraziati cittadini siate puniti per la vostra invidia, che nessuna medicina possa curare questa maledizione che con magia è inflitta: perché presto giungerà giorno in cui nessuno riuscirà a ridere di gioia e piangere disperato. Nessuno per generazioni proverà un briciolo di emozione e vi limiterete ad essere oggetti nella vostra vita miserabile."

Il cielo non tuonò e la terra non si mosse, nessuno fiatava e il silenzio inquietante era rotto solo dallo scoppiettare del fuoco. Quella notte solo i bambini, troppo piccoli e ignari, riuscirono ad addormentarsi mentre la città si preoccupava che quella maledizione potesse avverarsi. Per giorni nulla ruppe la quiete e le persone iniziarono a credere di essere salve, ma poi i ragazzi smisero di ridere mentre giocavano a pallone, le madri smisero di arrabbiarsi con il figlio maldestro e gli addii non erano più accompagnati dalla malinconia. Il paese divenne silenzioso e le persone taciturne mentre il tempo avanzava inesorabilmente e un destino si compiva spietato. Come preannunciato dal mago nessuno riuscì a trovare cura per i poveri cittadini fino a quando un uomo sempre triste e incappucciato giunse nel paese, ignaro del flagello inflitto tempo addietro; silenzioso lavorava nella sua bottega confondendosi con la monotona quotidianità. Giorno e notte forgiava preziosi cristalli e i cittadini incuriositi e ammirati osservavano dalla finestra il Cristallaiolo. Un giorno un bambino entrò nella buia bottega e vedendo dei cristalli disse:

"Che forma strana che hanno questi diamanti..."

"Sono lacrime di cristallo, da donare a chi è sempre felice, e sorrisi di acquamarina, perché anche chi è sempre triste possa trovare felicità nell'oscurità."

Il bambino prese in mano un cristallo e subito iniziarono a scendere lacrime sulle sue guance. Nessuno fiatava, erano anni che nessuno piangeva.

Ognuno dei presenti prese una gemma e iniziò a provare sensazioni ormai dimenticate, il Cristallaio ne aveva una per ogni emozione e accontentava tutti i cittadini.

Finalmente si sentiva utile, apprezzato.

Ancora oggi il Cristallaio forgia emozioni da donare ai cittadini di quel paese, il silenzio è rotto da pianti disperati, risate giovanili e urla arrabbiate.

Dopo anni c'era finalmente equilibrio in quel paese lontano, al di là del tempo e al limite dello spazio.

Io lo conosco il Cristallaio.

Tutti lo abbiamo visto, a volte si siede di fianco a noi in autobus, altre volte gli passiamo solo accanto, sfiorandolo, ignari di chi sia.

Io l'ho consolato, raccogliendo le sue preziose lacrime di cristallo e questa è la sua storia.

La campanella che segna l'inizio delle lezioni risuona nei corridoi che tra pochi attimi non saranno più vuoti. Il suono è forte e continua a risuonarmi nella mente anche quando si ferma e il silenzio dei corridoi viene interrotto dal chiacchiericcio animato degli altri bambini.

Qualcuno mi spinge da dietro e io mi sbilancio in avanti per non perdere l'equilibrio, non ho bisogno di guardarlo in faccia per sapere che è Leonardo. E' mio amico anche se qualche volta è un po' manesco e rischia di farmi male ma io so che in fondo mi vuole bene. Per fortuna è l'unico in classe che mi vuole bene in questo modo così strano, senza carezze. Mia mamma non mi crede e a volte sembra che mi sgridi ma la sua voce entra ed esce velocemente dalle mie orecchie mentre sono indaffarato a disegnare. Mi piace molto disegnare e il mio papà mi permette di attaccare i miei disegni sul muro della cucina, mi piace soprattutto rappresentare quello che sento. Io sento davvero molte cose ma non solo con le orecchie, anche con la bocca e con il naso, lo ha detto anche il dottore che ha visto i miei disegni. Mi piace sentire sempre più cose dei grandi ma non mi piace quando il mondo diventa improvvisamente silenzioso e sfocato. La mamma e il babbo mi hanno detto che ho un disturbo chiamato "ipersensibilità psicologica" (quando ero più piccolo non riuscivo a pronunciarlo ma adesso ho imparato).

La voce della maestra mi scuote dai miei pensieri mentre prendo posto in prima fila vicino alla finestra e come ogni giorno fisso il cortile della scuola con occhi vuoti. Ogni anno è uguale al

precedente anche se a volte la scuola cambia, la routine è noiosa tra le varie lezioni con gli stessi argomenti e lavoretti. clic, clic,

Seguire le lezioni è facile, mi lascio cullare dalla voce soave della maestra mentre la mia mente incanala ogni informazione memorizzandola.

clic, clic,

Leonardo mi definisce “secchione” ma questa parola non rientra tra i vocaboli che ho imparato e non so se è un insulto oppure un complimento. clic, clic, clic

Il suono della penna diventa fastidioso. Rimbomba, aumenta. clic, clic,
clic,

Ora non è più una penna ma mi sembrano mille. clic, clic

Il rumore mi riempie le orecchie.

clic, clic,

In un attimo sono fuori dal mondo, volo come un palloncino sopra le teste dei miei compagni. La gente associa sempre il simbolo del palloncino rosso alla libertà e quindi viene rappresentato dagli artisti per ribellarsi silenziosamente alla guerra gridando, ma a me ricorda solo questa sensazione di vuoto che mi imprigiona e che mi fa allontanare da tutti mentre io grido aiuto silenziosamente, come gli artisti. I miei occhi chiari si riempiono di lacrime, la mamma dice che ho gli occhi chiari e fragili come un cristallo e le mie lacrime sono piene di emozioni e per questo sono preziose, mi aggrappo a questo ricordo mentre attendo che qualcuno mi senta.

“Dante! Stai bene?” La maestra mi chiama, percepisco la preoccupazione nella sua voce, il silenzio che è calato nella stanza diventa assordante e io non rispondo mentre torno a guardare gli uccellini fuori dalla finestra. Alla fine torno sempre, il palloncino si buca e io precipito, ma almeno torno.

Suona la campana dell'intervallo e noi usciamo nel giardino della scuola, sta iniziando la primavera e i suoi odori mi riempiono le narici, sorrido felice mentre gioco con i miei compagni. Calcio la palla facendo gol nelle porte formate dai nostri giubbotti e tutta la mia squadra esulta tranne Leonardo che non sembra proprio felice. Mi squadra da capo a piedi prima di spingermi per terra, è un gesto fulmineo e io non ho il tempo di realizzare quello che succede, i miei amici urlano e io sto per volare di nuovo ma la maestra tende la mano davanti ai miei occhi e io mi ci aggrappo per tornare alla realtà. Stavolta il palloncino non si è forato e io non precipito. Ora siamo in classe e la maestra ha in mano una penna, spinge il meccanismo a scatto che riproduce il tipico click

“Vedi Leonardo, tu senti questo e non ti dà fastidio, non ti affolla la mente, il tuo cervello elimina automaticamente il suono e si concentra su altro. Prendete tutti le penne e fate come me.” La classe prende le loro penne e ripetono il gesto ripetendo a lungo, il rumore riempie la classe per poi fermarsi e far calare il silenzio. “Dante sente questo mentre noi sentiamo solo un debole suono, non si può eliminare un suono così forte ma si soccombe e non ci si può più concentrare sulla realtà.” L’insegnante sbatte la mano sulla cattedra come quando si arrabbia e subito tutti ripetono il gesto, Leonardo rimane immobile in silenzio. La maestra si siede e inizia a scrivere e i miei amici la seguono a ruota e subito il fruscio dei fogli e delle penne diventa quasi assordante, un libro si chiude di scatto seguito da altri venticinque, un applauso e poi uno scroscio di acclamazioni, infine il silenzio.

“Dante sente, vede, annusa cose che noi non possiamo percepire ma a volte ne sente troppe e non riesce più a rimanere aggrappato alla realtà.”

Leonardo tiene lo sguardo abbassato e fissa il vuoto prima di alzarsi e avvicinarsi a me, si piega e fa l’ultima delle cose che mi potrei aspettare. Mi abbraccia, per la prima volta so che ora è davvero mio amico.

“Sei ricco di emozioni e sensazioni mentre io non provo mai niente, donami un po’ dei tuoi sensi e delle tue emozioni così ti posso capire” e così faccio e giorno dopo giorno continuo a raccontargli che odore ha la primavera, come sono verdi le foglie della quercia intanto lui mi descrive la pace del silenzio. Ora comprendo la favola del Cristallaio che mia mamma mi raccontava sempre quando ero piccolo, io forgio emozioni e le dono a chi non ne ha ma io, al contrario, non sono più triste e solo.

Mi ha descritto il colore delle nuvole che non sono mai solo bianche o solo grigie e l’odore dei libri che cambia in base alla storia che viene raccontata. Il Cristallaio mi ha donato le sue pietre preziose, ognuna unica e diversa dall’altra, e io ne ho fatto tesoro.

Menzione d'onore

Il gelato

di MARIANI Anita - 5ªA

...Voleva un gelato. Nello specifico voleva quello della gelateria Nuvola vicino al negozio di giradischi, era da anni che non ci tornava.

Il viale che conduceva alla piazza era decorato con fiori e bandierine di vari colori, le ricordavano i tulipani di quel campo che aveva visto in Olanda durante una vacanza di molti anni prima (o forse due anni prima, non riusciva a ricordare). Ora che ci pensava doveva anche comprare quel secchio di vernice azzurrina che volevano per ridipingere la porta del garage, doveva andare al colorificio. Se non ricordava male bisognava girare in una viuzza un po' nascosta poco prima della piazza, poi svoltare a sinistra. Si incamminò.

C'era un traffico insolito nella strada principale e un gran via vai di persone, forse le decorazioni erano per una festa, ma non avrebbe saputo dire quale. Le sembrava tutto diverso: troppo veloce, troppo colorato, troppo rumoroso, eppure era sempre la stessa città, d'altronde non si era mai trasferita anche se avrebbe tanto voluto. Decise di andare a vedere i viaggi proposti dall'agenzia.

Per cambiare strada e lasciare quella che l'avrebbe portata al colorificio doveva attraversare; mise un piede sulle strisce, senza controllare intorno, ed ecco il rumore forte di un clacson, alzò la testa di scatto, stava arrivando una macchina, non avrebbe fatto in tempo a fermarsi e lei non riusciva a muoversi, sentì uno strattone all'indietro ed eccola di nuovo sul marciapiede. "Signora sta bene?" Stava bene? Non lo sapeva. All'improvviso si sentiva fuori posto, non riconosceva nulla intorno a lei. Annuì allo sconosciuto. Doveva andare. Sì, ma andare dove? Non si ricordava. Ah sì, il negozio di vernice, no anzi l'agenzia...o doveva andare in gelateria? No. Aspetta. Il cimitero.

Inspiegabilmente sapeva la strada, doveva prendere un tram, del resto era abbastanza lontano rispetto a dove si trovava, ma sentiva la necessità di andarci. Scese, era davanti ad una strada poco trafficata a quell'ora, con una spiana di ghiaia davanti e i cipressi intorno. Trovò l'entrata e stette un po' a fissare i cancelli di ferro battuto, non riusciva a ricordare chi tra i suoi cari fosse sepolto lì.

Vagò per un po' senza un obiettivo preciso, finché non si fermò davanti ad una lapide, c'era la foto di un uomo familiare, molto più anziano rispetto al ragazzo dei suoi ricordi. Pensò che avrebbero

potuto scegliere un'immagine migliore del marito... ah ecco, suo marito, ma come aveva fatto a dimenticarsi? Eppure era ancora lucida e autonoma per la sua età, ne era certa.

Aveva appena deciso di andare a prendere dei fiori dal signore all'entrata quando senti una mano afferrarle la spalla e si girò di scatto. Si trovò di fronte una signora trafelata, dal volto terrorizzato: “Mamma! Perché sei uscita senza dirlo? Ti abbiamo cercata ovunque, ci hai fatto prendere un accidente”. La squadrò sconcertata: “Cara mi hai scambiato per un'altra, io non ho figli”.

Menzione d'onore

La morte rende i diversi uguali

di ANDRUCCI Alessandro

La morte è caratteristica di ogni persona, per ognuno è diversa per metodo, momento, seguito, crudeltà, ma essa non fa differenze, la morte non guarda in faccia nessuno. E' il 1942, in Europa imperversa la minaccia nazista da ormai 4 anni e nessuno sembra in grado di fermarla. L'operazione Barbarossa iniziata l'anno prima ha portato ad una veloce avanzata dell'asse ai danni dell'Unione Sovietica. Durante l'estate i tedeschi combattono contro i russi a Stalingrado, Stalin non ha intenzione di lasciare la città al nemico, e lo fa presente continuando a mandare soldati a combattere in una città ormai distrutta dai bombardamenti della Luftwaffe tedesca.

Aleksandr Petrov è asserragliato con il suo plotone di circa cento uomini in quello che prima della guerra si poteva definire hotel. Durante la notte il sergente decide di attaccare il nemico sperando di sorprenderlo così escono allo scoperto e si aggirano per le strade. In una via piena di macerie ed auto accartocciate i tedeschi aprono il fuoco sparando a vista: le perdite sono ingenti, il piano non ha funzionato. I russi si trovano presto in minoranza riparati dietro le macerie, Aleksandr se la cava bene, è stato addestrato a dovere, infatti è uno dei migliori del suo plotone. Ha già ucciso cinque uomini, uccidere non gli fa né caldo né freddo e i suoi ideali sono in linea con la propaganda comunista, un soldato esemplare insomma. L'unico problema sono i colpi che iniziano a scarseggiare, il tempo passa e a breve si farà mattina. Anche i tedeschi hanno subito delle perdite e infatti indietreggiano, una squadra di cinque uomini ha aggirato il quartiere e fatto esplodere con un lanciarazzi la camionetta intraversata sulla strada con la mitragliatrice montata sopra. A quel punto i russi vanno all'attacco, arrivati in fondo alla via si accorgono che i tedeschi non sono affatto finiti e in fuga, un plotone nemico da dietro l'angolo apre il fuoco con la copertura di un carro armato Panzer IV, il quale spara con la mitragliatrice in mezzo alle truppe russe. Presto Aleksandr si accorge di essere stato colpito all'addome, mentre si copre la ferita cerca la ritirata ma si accascia su un grosso muro staccatosi dalla casa lì vicino, subito dietro il carro armato può notare come stia albeggiando e mentre un raggio di luce gli illumina il volto muore per la ferita fatale. Dopo oltre il milione di perdite la battaglia di Stalingrado si conclude e i tedeschi si ritirano nel gelido inverno russo. Questa è la prima ritirata e sconfitta di massa dell'asse.

Circa due anni dopo, il 6 giugno 1944, gli alleati sbarcano in Normandia durante il cosiddetto D-DAY. John Morgan è un soldato semplice inglese ed ha solo 18 anni, dopo essersi arruolato viene addestrato e subito mandato al fronte. Si trova sulla nave che lo sta portando verso la spiaggia insieme ai suoi compagni e amici, John è afroamericano e prova un odio profondo contro il nemico, è per questo che si è arruolato, a differenza di Aleksandr ha una fidanzata e mentre i suoi compagni sono fermi e fissano il vuoto terrorizzati oppure vomitano fuori dalla barca, lui guarda la foto di lei. In lontananza la RAF sta bombardando la spiaggia e le navi si fanno sempre più vicine ad essa, sente una voce dietro di lui nella postazione di vedetta urlare: “mille metri!” decide così di mettere via la foto e prepararsi. “Cinquecento metri!” Un soldato si butta in mare per la disperazione ma John tiene duro, “trecento metri!”, la spiaggia è sempre più vicina ma John si ripete: “sono stato addestrato per questo” e non demorde. “Centro metri!”, John stringe forte il crocifisso che ha attorno al collo e lo bacia “cinquanta metri!”, i colpi delle mitragliatrici tedesche arrivano sull'imbarcazione ma si arrestano sul portellone anteriore oppure deviano traiettoria sui lati. John è accovacciato, il soldato dietro di lui urla: “dieci metri, aprire i portelloni!” con un cigolio straziante i portelloni si aprono, i colpi fischiano attraversando l'aria, il portellone è completamente aperto e ammaccato dai colpi, una crivellata travolge John che rimane steso senza vita sulla nave.

Pochi mesi dopo, a Parigi nell'agosto 1944, gli alleati dopo essere sbarcati avanzano in Europa fino a Parigi, qui il soldato Luis Perez arruolato nell'esercito americano è su un carro armato Sherman, il quale sta procedendo in un convoglio che avanza verso il cuore della città. E' giorno e il sole batte forte, sopra la parte posteriore del carro sono saliti alcuni soldati, Perez non è occupato alla guida e così si sporge dallo sportello superiore e parla con i suoi compagni del suo sport preferito: la boxe. Jake LaMotta ha da poco battuto Sugar Ray Robinson nella categoria dei pesi welter, Perez sostiene che Robinson sia il più forte: “è la prima volta che viene battuto, a parer mio rimane il pugile più forte di sempre, l'incontro era sicuramente truccato”.

Un suo commilitone risponde: “non dire stronzate Perez, LaMotta non è la prima volta che si fa valere sul ring, se combattessero qui adesso in mezzo alla strada a mani nude vincerebbe comunque lui”.

Un altro soldato si lamenta dicendo: “non dire parolacce”.

Il sostenitore di LaMotta risponde: “vieni in guerra ad uccidere e ti fai problemi se dico qualche parolaccia”.

L'altro sta per controbattere quando Perez sente una sirena agghiacciante ed urla: "Stuka!!!", i soldati sul carro saltano giù ma ormai è troppo tardi: due Stuka sorvolano il convoglio e mentre sparano con la mitragliatrice lasciano cadere due bombe, la prima colpisce il carro davanti mentre la seconda colpisce il carro di Perez, proprio nella corazza anteriore, dove penetra fino in mezzo alle gambe dei due soldati; l'onda d'urto scoperchia il carro e mentre dall'interno una palla di fuoco scioglie i soldati e le gambe di Perez fino alla vita, il resto del corpo viene mozzato come il carro armato e il cadavere diventa irriconoscibile.

Durante l'inverno del 1944 Hitler tenta un'ultima disperata offensiva, quella delle Ardenne.

Friedrich Schneider è trincerato insieme ai suoi compagni, il freddo si fa sentire e mancano le provviste, poco più avanti della trincea, finita la foresta c'è un campo dove sono trincerati gli alleati. Alle tre del pomeriggio il tenente tedesco ordina l'attacco. I Tedeschi avanzano in mezzo agli alberi fino alla fine della foresta, con l'aiuto dei fumogeni e la copertura dei carri armati, si fanno strada nella pianura. I proiettili sparati dalle mitragliatrici nemiche fischiano nell'aria e si impiantano nel terreno oppure nella carne di qualche soldato che cade a terra. Gli alleati sono stati colti di sorpresa e il plotone è poco numeroso. Schneider continua ad uccidere spietatamente senza alcun rimorso, ma la sua coscienza non vacilla. Finché non si ferma di colpo, guarda il cielo e tutto il resto scompare, l'unica cosa su cui si concentra sono gli aerei americani con due stelle nelle ali, da questi cadono svariate bombe a grappolo che fanno piazza pulita sul campo di battaglia.

Poco tempo dopo, in Italia, precisamente il 5 Febbraio 1944, la brigata Garibaldi Romagna formata da valorosi partigiani tenta un attacco alla caserma di Premilcuore, un paesino della Romagna, dove sono asserragliati i fascisti. Guido Buscherini detto "Stoppa" è alla mitragliatrice, lo scontro sta andando avanti da molto ma nessuno è ancora morto, Stoppa cessa il fuoco per ricaricare la mitragliatrice, mentre va a raccogliere la cassetta coi proiettili lascia il corpo scoperto e i fascisti sono liberi di sparargli. Stoppa cade a terra sanguinante, i suoi compagni lo soccorrono, uno di loro urla: "non sparate! Guido Buscherini è stato colpito!", nella caserma c'è un parente di Stoppa, così i fascisti lasciano che la brigata possa portare Stoppa a medicarsi.

Dopo alcune ore, lungo il sentiero che porta a Corniolo, un paesello lì vicino, a Ca' Tiravento muore il primo partigiano santasofiese. E di lui canta Bruno Versari detto il "Poeta", nella canzone "Giovanna mia": "Stoppa riposa lassù in cima a quel monte".

La morte rende i diversi uguali.



28 Maggio 1940

di SANTINICCHIA Lorenzo - 2°B

Era il gennaio del '40, all'età di vent'anni, mi ero appena arruolato per via della leva militare obbligatoria, l'odore acre e pestilenziale della guerra, si cominciava a sentire anche in Italia. E quando fui chiamato a partire mi ripetevo costantemente che non vi è niente di importante più della famiglia e della patria.

Fu lì che incontrai Elio, colui che mi cambiò la vita. Io ero poco più di una recluta, ma riuscii relativamente in fretta ad ambientarmi. Avevo stretto un buon rapporto particolarmente con il nostro caporale, Emanuele Caporali, (ironico! Per il nostro squadrone ormai era diventata uno scioglilingua.) Il caporale Caporali non era il tipico leader, era un bonaccione, troppo gentile per essere un vero soldato, anche se sapeva essere serio quando era richiesto, aveva un fisico tonico dei capelli neri e ispidi ed una barba incolta. Nel gruppo di fuoco avevo altri due compagni, Demartini Alessio che era il mio vicino di branda e Michele Stradari, ogni mattina eravamo soliti fare a gara a chi per primo si preparava, Demartini aveva il volto cosperso di lentiggini, e dei capelli rossi, ma così rossi da ricordare le lingue di un focolare. Io, Demartini e Stradari eravamo un po' un trio; se Demartini era quello con le idee più spericolate e impertinenti, Michele invece cercava sempre di riportarci coi piedi per terra, del trio io ero quello più neutrale, anche se tendevo a farmi trascinare dalla pazzia carismatica di Demartini. Nonostante fossimo stravaganti, pigri e a tratti infantili, avevamo il nostro equilibrio.

Fu con le primule che Elio entrò a far parte della mia vita. Una mattina di marzo Caporali ci annunciò l'arrivo di una nuova recluta. Fece capolino alle sue spalle un ragazzino gracile, avrà avuto vent'anni appena. Si fece avanti con cautela, stringendosi nell'uniforme che gli stava due taglie più grandi. Nonostante la sua chiara introversione sembrò farsi coraggio. Venne avanti e strinse la mano a tutti, presentandosi. "Sono Elio Fornari". I capelli crespi, biondissimi, due ritagli di cielo negli occhi. Aveva la voce squillante, il viso abbronzato teso per l'ansia. "Sarà un onore combattere al vostro fianco" aggiunse solenne. Elio era il sole timido del nostro fuoco: preso costantemente di mira da Demartini, si demoralizzava, scoraggiandosi ad ogni piccolo ostacolo. Era riservato, malinconico ed estremamente intelligente. Passai molto del mio tempo in quei giorni ad osservarlo, come si muoveva, come si comportava. Marzo sfioriva e così noi cinque stringevamo dei legami sempre più



forti, fu in questo periodo che conobbi davvero Elio, iniziammo a colloquiare durante il nostro compito quotidiano, il lavaggio gavette, esclusivamente adibito a noi pivelli.

“Ma ti chiami Fornai perché i tuoi genitori sono panettieri?” chiesi, come un perfetto idiota.

Elio mi sorrise, notai che uno dei suoi incisivi era scheggiato. “In realtà no, i miei sono sarti.”

Aveva le labbra distese in un sorriso sereno, mi era sembrato per un attimo che la tensione che provava con gli altri con me si allentasse un poco, in effetti il caporale Caporali metteva un po' in soggezione. Dopo qualche secondo di silenzio esordii nuovamente con l'ennesima domanda sciocca “Demartini ti da tante noie?” Elio attese, fece spallucce, pesò bene le sue parole “Non troppe, sa essere simpatico. Credo sia il suo modo per imparare a conoscermi.” Il ragazzo strofinò con una paglietta la gavetta che stringeva tra le mani ossute, poi alzò lo sguardo, fissandomi con quegli occhioni, e arrossì “Devo avere pazienza se voglio integrarmi in questa squadriglia, no?” Io annuii, sciacquando l'ultimo piatto in metallo della giornata, permettendomi una fugace occhiata ai capelli biondi di quel personaggio che mi era parso di aver mal interpretato fino a quel momento.

Come questa, vi furono tante altre interazioni simili nei giorni seguenti aprile era passato ed ormai anche le prime settimane di maggio, col tempo Elio aveva trovato il suo posto nel nostro gruppo di fuoco, furono svariati i momenti in cui avemmo modo di conoscerci quando “costretti” al lavaggio gavette, ed nacque una grande amicizia.

Me lo ricordo ancora vividamente, era il ventotto maggio, e proprio mentre io e Elio stavamo svolgendo il consueto lavaggio gavette serale, lui, quello che ancora non sapevo sarebbe stato l'unico amore della mia vita, spostò il suo sguardo celeste nuovamente su di me, come faceva ogni sera “Giacomo ti sei mai sentito...diverso?” lo fissai con uno sguardo tra il beffardo e il confuso, sentivo le mie orecchie scaldarsi “Cosa intendi?”

Egli fece spallucce, come se volesse scrollarsi una spiacevole sensazione di dosso “No, no, nulla, fai finta che non abbia detto niente” Io in quel momento risi, dandogli una leggera spinta con la mia spalla destra. Avevo le mani insaponate “Dai dimmelo! Non fare il timido con me!” Il Biondo abbassò il capo, le sue gote facevano invidia alle ciliegie. “Ma no dai niente, è una sciocchezza.” Decisi che se non gli avessi tirato fuori la verità con le buone lo avrei fatto con le cattive. Raccolsi uno dei cumuli di schiuma con le mani e glielo schiaffai sul viso. Egli rise con me e cominciò a spintonarmi per gioco, facendo finire la situazione in bolle e in una sciocca lotta. Ci fermammo ridendo, entrambi col fiatone, e io gli stringevo i polsi, reduce dalla battaglia. Allora in quel momento lo feci, azzardai una domanda di cui il me del passato si pentì, ma il me del presente è così grato di aver posto “Dai, cosa

intendi con l'essere diverso?" Gli occhi di Elio brillavano, il suo viso era arrossito, forse per il fiatone, forse per qualcos'altro "Non lo vedi? Parlo proprio di questo Giacomo." Io mi congelai. Il mio corpo attivò una risposta di fuga, repulsione totale. "No...io non sono come Voi." Lasciai andare i suoi polsi, con un modo disgustato, quasi terrorizzato.

Mi pulii il viso dalle bolle di sapone e me ne andai, senza dire una parola, infuocato per la vergogna che mi ardeva dentro. Lui non si mosse, ancora oggi non so che fece quella notte, so solo che la mattina dopo lo trovammo vicino ad una grande quercia con una gamba rotta.

Il giorno stesso lo portarono in ospedale, allora mi sentii sollevato che lui non fosse più lì con me, ma questo sollievo fu fugace e nelle settimane a venire mi resi presto conto che la sua presenza era diventata il più importante sostegno nella mia vita di frontiera, e forse non solo in quella. Il morale della squadra si era abbassato notevolmente dall'incidente di Elio.

Il dieci giugno del '40 il Duce dichiarò che l'Italia si sarebbe alleata con la Germania e il Giappone in quella che verrà ricordata come la Seconda guerra mondiale. Il nostro gruppo di fuoco venne quindi chiamato a combattere al fronte. I primi tre mesi di guerra furono l'esperienza più dura che io abbia vissuto: la fame, la paura, la solitudine, sono cose che non dimenticherò mai, i corpi dei miei compagni inermi al suolo sono ancora impressi nella mia mente quando chiudo gli occhi. Quei tre mesi sembrarono anni, in parte perché mi sentivo solo, quasi vuoto, come se qualcosa di cui avevo bisogno, che faceva parte di me, mi fosse stato strappato via, da quando Elio non era più con me, un pezzo di anima l'avevo lasciato a quei lavabi quella sera.

Poi tutto cambiò, come la prima volta.

Elio apparve al mio fianco silenziosamente, senza avvisare, come una lepre, veloce, cauta, spaventata. Non salutò, si limitò a dire "Vivi tutti?" Annuii senza aggiungere altro, i miei occhi brillavano, alla sua sola vista alla sua sola presenza. La scena era silenziosa, solitaria, ma quando vidi Elio mangiare da solo in un angolo dell'accampamento non potei fare a meno di avvicinarmi, come se una forza superiore mi costringesse a farlo, nonostante la paura, nonostante i dubbi. Mi sedetti al suo fianco, ficcandomi in bocca una cucchiata di fagioli, i peggiori che io abbia mai mangiato, egli mi guardò con uno sguardo rancoroso, di scherno, e mi disse sottovoce "mi sembrava di aver capito che tu non sei come Noi", rimarcò quel noi con lo stesso disgusto con il quale lo feci io tre mesi prima. Stavolta fui io ad abbassare il capo per la vergogna, e dissi. "Ero spaventato, confuso, non sapevo ancora chi ero." Alzai un po' la testa, guardandolo, cercando di capire se avevo ancora una possibilità di rimediare. "Quando te ne sei andato, ho perso un pezzo del mio essere, l'ho

cercato a lungo, ma ho capito che non l'avrei mai trovato, perché appartiene a te." Gli mostrai il palmo della mano "Insegnami a non avere paura." Elio guardò, prima me, poi al palmo della mia mano. Un momento solo, lunghissimo, quasi interminabile, poi posò la sua mano sulla mia, quella mano così magra, gracile, attaccata a un essere umano speciale che sentivo il dover di proteggere. Poi all'improvviso udimmo uno schiamazzo, delle risate di Stradari e Demartini che avevano assistito a tutta la scena. Io sussultai ma non mi mossi, "Non scapperò di nuovo." pensai. Strinsi la mano di Elio, fu l'unica cosa che mi fece resistere al pestaggio, menomale che erano sprovvisti delle baionette o dei fucili. Il giorno dopo ci svegliammo doloranti, le ossa pesanti, i visi tumefatti. Ma tenevo ancora la mano di Elio, non l'avevo lasciata andare, era l'unica cosa che mi importava. I pestaggi continuarono, in segreto ovviamente, ma la volta che Caporali beccò Stradari con la baionetta in mano, pronto ad infierire su noi due, lo colpì alla nuca con la canna del fucile, uccidendolo sul colpo; Demartini si spaventò a tal punto che non si spinse più oltre agli insulti. La guerra passò lentamente, sembrava quasi che non sarebbe mai finita, cambiò tutti noi, almeno quelli che rimasero vivi, due anni dopo la morte di Stradari anche Demartini fece la sua dipartita, quella sera io ed Elio ci stringemmo le mani mentre Caporali lo seppelliva, ricordando tutto quello che ci aveva fatto.

La guerra a un certo punto giunse finalmente al termine e noi tre fummo abbastanza fortunati da salvarci, non finirò mai di ringraziare Caporali per averci accettato. Fu scioccante vedere le reazioni delle madri di Demartini e Stradali cadere in lacrime davanti a noi, quando tornammo a consegnargli le mostrine dei rispettivi figli, tutto ciò che di quei figli rimaneva. Da allora io ed Elio abbiamo condotto la nostra vita felicemente, grazie ai nostri sforzi siamo riusciti a comprare una fattoria in un paesello di campagna, nella quale, al riparo da occhi indiscreti, abbiamo vissuto il nostro amore.

Ormai è passato qualche mese da quando Elio è morto, un infarto, me l'ha portato via una volta per tutte. Ora sto camminando per il paesino nel quale ho vissuto la parte migliore della mia vita, con il mio amore, Elio.

Contemplo la balaustra di un ponte, e con la fatica dei miei anni, mi ci arrampico sopra, da lì, con il fiatone, contemplo il fiume Tanaro, che alimentato dall'acquazzone si è ingrossato, senza Elio non è facile essere diversi...

Caro Diario,

47esimo giorno ad Itaca

di IMBROGLINI Sofia - 1°Q

Questa mattina il cielo brontolava, sembrava infastidito, era cupo.

Sai, queste giornate sono quelle che mi fanno riflettere di più, su di me e chi mi sta intorno. Ho pensato alla mia vita negli scorsi anni, io che navigavo e navigavo, volevo tornare a casa, volevo abbracciare mia moglie e mio figlio, volevo respirare di nuovo la normalità. Ora mi ritrovo a pensare a questa normalità.

Riflettere su cosa realmente sia, o ciò a cui siamo abituati a pensare, senza mai provare a immaginare qualcos'altro, qualcosa di diverso.

Perché io lo so che c'è qualcosa di diverso e fa paura ok? Lo so che fa paura e io stesso mi sono spaventato, istintivamente ho chiuso gli occhi, mi sono impaurito e non sapevo che fare, non ero pronto.

Dopo poco, in un secondo momento, ho abbassato le armi, riaperto gli occhi, perché sì, durante i miei viaggi ho incontrato tanti popoli diversi, tante creature sconosciute, ma ne sono rimasto affascinato.

Sono cresciuto con degli ideali ferrei, era tutto o bianco o nero.

Invece ho aperto gli occhi e ho scoperto tante sfumature, tanti colori.

E io, io ho pianto.

Mi sentivo smarrito, solo, confuso.

Le navi solcavano le onde oscure del mare e io ero circondato dal suono del vento. Travolto dal bisbiglio della notte e dalle domande che ti pone, i dubbi che ti lascia.

Lo scroscio delle onde contro lo scafo.

Le lacrime mi coltavano gli occhi, mi sentivo in bilico.

Invece ora sono qui.

A riflettere su quelle creature, tutte così bizzarre, se vogliamo rozze.

La verità è che sono diversi da me e da ciò a cui sono abituato.

La loro diversità mi ha spaventato più di quanto volessi ammettere perché temevo di non essere abbastanza forte per affrontarla.

Forse dovevo capire prima come avvicinarmi, dovevo accogliere fin da subito quelle differenze, dovevo imparare fin da subito qualcosa da loro.

La paura mi ha fatto chiudere in me, ero angosciato.

La curiosità mi ha aiutato molto, sai? Sì, quando ho paura tendo a diventare aggressivo e diffidare, ma non avevo ancora capito che in quel momento, in quell'isola lontana miglia dalla mia patria ero io quello diverso da loro.

Ero io quello bizzarro, quello rozzo.

Beh ma io lo so che non sono così, sono civile, sono un eroe, eppure agli occhi di quelle popolazioni così diverse da me, tu pensa, che quello strano ero io!

All'inizio, detto tra noi, non volevo accettare questa cosa, pensavo solo al mio atteso ritorno a casa, al sorriso di mia moglie e di mio figlio.

Ma più passavano i giorni più quelle strane usanze mi incuriosivano.

Nessuno mi aveva preparato a qualcosa del genere.

La verità è che nonostante tutto, nonostante io abbia incontrato popoli molto incivili, loro mi hanno comunque insegnato qualcosa.

Mi hanno aiutato a crescere.

Mi sono affacciato ad un mondo nuovo, che fa paura sì, ma è bello, è particolare, è diverso da ciò che credevo.

Ora sono qui, a casa.

Sono tornato alla normalità, sì beh, alla mia normalità.

Mi sento cambiato, ho smesso di dare molte cose per scontate sai? Sì.

Ora sto bene, mi sento, non saprei bene come spiegarlo, ma mi sento bene, completo. È gratificante sai? Intendo smettere di avere paura di ciò che non si conosce, di ciò che è diverso.

Alla fine abbiamo paura solo perché non ci siamo abituati, tutto qui.

Ora sono qui, a casa.

Lo so che là fuori c'è qualcosa che mi aspetta, so che c'è qualcosa di nuovo, di diverso e sono curioso.

Io voglio partire di nuovo, è da qualche giorno che ci penso e sì, lo so che la mia famiglia ha bisogno di me, che sono mancato per anni e ora, dopo solo due mesi voglio già ripartire, ma non riesco a rimanere qui, fermo, sapendo cosa mi aspetta dall'altra parte del mare, tra isole sconosciute, creature misteriose e... e qualcosa che non riesco nemmeno ad immaginare. La curiosità di scoprire cose nuove mi divora lentamente.
Ci penserò ancora qualche giorno, poi penso che partirò.

Ora sono qui, a casa.

Ormai si è fatta sera, sono in una spiaggia un po' nascosta dell'isola, ci vengo spesso, sai? Le onde maestose si innalzano possenti e con un fragore cupo s'infrangono sugli scogli. L'acqua si frantuma e si ritira, e poi ancora, con calma l'onda s'innalza, poi si infrange nuovamente. Un'eterna danza di vita e di morte che mi continua ad incantare e affascinare, come un mistero senza fine, un'emozione senza tempo.

I miei piccoli dubbi rimangono, ma ora mi fermo qui, a guardare il mare.

Fino alla prossima mattina cupa.

Tuo, Ulisse

“Diverso da chi?”

di ADJAL Soraya - 2°H

Viviamo in un mondo che è un vero e proprio spettacolo di diversità. Non c'è solo una singola tonalità di colore, ma una miriade di sfumature che rendono il nostro mondo unico e affascinante. Le diversità non sono solo una caratteristica, ma una necessità. Sono come gli ingredienti di una ricetta che rendono il tutto più gustoso e interessante.

Quando si parla di diversità, spesso si pensa alle differenze più evidenti, come il genere, l'età o l'appartenenza sociale. Ma se allarghiamo lo sguardo, scopriamo che la diversità si estende ben oltre queste categorie. Parliamo di culture diverse, religioni, lingue, modi di vivere e persino di modi di pensare. È come se ognuno di noi portasse con sé un bagaglio unico, plasmato dalle esperienze e dalle influenze del contesto sociale e culturale in cui è cresciuto. Ma cosa significa davvero essere "diverso da chi"? Significa comprendere che non esiste un modello universale di normalità. Ognuno di noi è differente dagli altri, e questo è ciò che ci rende speciali. Tuttavia, la società spesso ci spinge verso l'omologazione, facendoci sentire inadeguati se non rientriamo in determinati schemi predefiniti. Ma la verità è che non c'è una sola strada per essere felici o realizzati nella vita. Ognuno di noi ha il diritto di seguire il proprio percorso unico e autentico, senza dover necessariamente conformarsi agli standard imposti dalla società.

Essere diversi non significa essere inferiori o superiori agli altri. Significa semplicemente essere unici, con le nostre esperienze, le nostre prospettive e le nostre storie da condividere. È questa diversità che ci rende interessanti e preziosi, che ci permette di imparare gli uni dagli altri e di crescere insieme come individui e come comunità.

Le differenze non sono solo superficiali. Vanno oltre l'aspetto esteriore e influenzano anche il nostro modo di pensare, di sentire, di relazionarci agli altri e di percepire la realtà. È come se fossimo tutti delle sfere multicolori, ognuna con le proprie sfaccettature e peculiarità. Eppure, nonostante le nostre differenze, siamo tutti uniti da un filo invisibile che ci lega, che è quello della nostra umanità condivisa.

Spesso, però, le differenze possono diventare fonte di divisione e conflitto. Il pregiudizio e la discriminazione possono insinuarsi nei nostri pensieri e nelle nostre azioni, portandoci a giudicare gli altri in base a stereotipi superficiali anziché conoscerli per quello che veramente sono. È qui che

entra in gioco il processo di inculturazione, che ci insegna ad adottare gli atteggiamenti e i valori della società in cui viviamo. Tuttavia, è importante essere consapevoli di questo processo e cercare di sviluppare un atteggiamento critico nei confronti delle idee preconcepite e dei pregiudizi che ci vengono trasmessi.

Ma le differenze possono anche essere una fonte di arricchimento e di crescita. Quando ci apriamo alle esperienze e alle prospettive degli altri, scopriamo un mondo di possibilità e di opportunità che altrimenti ci sarebbe sfuggito. La diversità ci spinge a guardare oltre i nostri confini mentali e a esplorare nuovi orizzonti. Ci aiuta a diventare persone più tolleranti, aperte e inclusive, capaci di accogliere e apprezzare le differenze anziché temerle o respingerle.

In conclusione, essere "diverso da chi" significa abbracciare la nostra unicità e celebrare la diversità che ci circonda. Significa rifiutare l'omologazione e il conformismo e abbracciare la nostra individualità con orgoglio e fiducia. Significa anche impegnarsi attivamente per promuovere l'inclusione, il rispetto e l'uguaglianza in tutte le loro forme. Solo così potremo costruire un mondo migliore, dove ognuno di noi ha il diritto di essere accettato e rispettato per quello che è.

DIVERSODACHI?

di BASTIANINI Francesca - 2°B

“Correre. Devo correre il più velocemente possibile.” Nella mente di Domenico i pensieri si affollano e si accalcano. I suoi piedi scalzi si muovono rapidamente sul selciato, il vento smuove i suoi capelli rossi, la sua maledizione; si è già trovato in situazioni simili ma oggi c'è qualcosa di diverso, una sensazione strana che cinge il suo corpo mentre corre senza mai guardarsi indietro. I vicoli stretti che percorre non gli sono familiari, lui e i suoi inseguitori si trovano ormai lontani dal centro di Milano, dove tutto è iniziato.

Come ogni settimana sua madre l'aveva cacciato fuori casa perché andasse in città per delle commissioni; il ragazzo si era diretto contro voglia verso la strada che porta al mercato e qui si era imbattuto nel gruppetto di ragazzi che aveva cercato disperatamente di evitare. Questi, come ogni volta che lo incontravano, si erano avvicinati per picchiarlo e il povero ragazzo, come al solito, aveva tentato di scappare.

“Torna indietro, Diavolo!” gli grida uno che corre dietro di lui, ma Domenico continua a sgusciare tra le pareti in pietra di quelle vie che non aveva mai percorso prima. Svoltando vede che in una casa la porta è aperta e, senza pensarci due volte, entra: vuole smetterla di correre. La stanza in cui è entrato è buia, le finestre sono coperte da tende spesse; il ragazzo sente lo scalpitio dei passi dei suoi inseguitori che passano rapidamente per la strada e tira un sospiro di sollievo. Adesso che è al sicuro si prende la libertà di guardarsi intorno: non dovrebbe essere lì ma è troppo curioso per uscire senza prima aver dato un'occhiata in giro. Ancora ansimante si muove cautamente per quella stanza misteriosa e trova una candela ancora accesa. Ravviva la fiamma e si guarda intorno: le pareti di pietra sono ricoperte di fogli e disegni come anche il grosso tavolo in legno che si trova al centro della stanza; sul pavimento ci sono attrezzi vari e uno strano marchingegno. Questo supera in altezza Domenico di parecchio ed è pieno di leve e pulsanti. Come mosso da una forza invisibile il ragazzo, che regge ancora con una mano la candela, vi si avvicina e si lascia cadere nel grosso sedile in legno che si trova al centro di quel macchinario; ad un tratto tutto intorno a lui inizia a muoversi e la macchina, vibrando, ruota su se stessa: ora Domenico si trova in una stanza completamente diversa. Le pareti sono bianche con finestre luminose, il pavimento di un materiale che non aveva mai visto prima: pietra? Però sembra diversa dal solito. Il ragazzo si alza cautamente e prima di poter capire cosa stia succedendo una voce rimbomba nella stanza:



“Ciao!”. Domenico si gira di soprassalto e i suoi occhi spalancati incontrano lo sguardo curioso di uno strano individuo: “Ciao!” ripete di nuovo questo cercando di ottenere una risposta dall’altro ragazzo spaesato. Dopo un momento di silenzio, lo sconosciuto fa un passo avanti per poi sedersi, poggiando sul pavimento due fogli e delle matite colorate. “Io sono Edo!” dice di nuovo il ragazzo senza alzare gli occhi dal foglio su cui aveva cominciato a disegnare, ma sempre sorridendo.

Edo... che nome strano e che pelle strana...

-“Perché sei di questo colore?” chiede finalmente Domenico “Sei stato troppo al sole e ti sei bruciato?”

Ridendo l’altro risponde: “No, ci sono nato. Da dove vieni tu non ci sono persone come me?”

-“No!” dice spavaldo il ragazzo “sono sicuro di non aver mai visto nessuno così!”. Poi però cade il silenzio: Domenico è ora immerso nei suoi pensieri, pensieri sul perché quei ragazzi lo stavano inseguendo.

-“Tu non pensi che io sia il diavolo? Non pensi che parlare con me ti porterà sfortuna?”

Questa volta Edo alza lo sguardo confuso come non mai: “Il diavolo? Io non vedo né le corna, né il forcone, quindi direi proprio di no. E perché mai dovresti portare sfortuna?”

-“Ma per i miei capelli!”

-“E che cos’hanno di strano?”

-“Sono rossi” dice Domenico come constatando qualcosa di ovvio.

-“Lo vedo! Però io conosco molti bambini come te, e non ho mai creduto che fossero il diavolo!”

-“Tutti l’hanno sempre pensata così...” bisbiglia rassegnato il ragazzo, prendendo in mano una matita e iniziando a disegnare sul foglio intonso appoggiato di fronte a lui.

-“Be’ allora sono tutti degli stupidi!” dice Edo quasi sfidando coloro che avevano sempre preso di mira l’altro bambino a controbattere e facendo sorridere il suo nuovo amico.

-“Sai,” continua poi il ragazzo “anche io sono considerato strano dagli altri bambini...Proprio per la mia pelle. Dicono che non sono come loro...”

-“Che non sei come loro? Ma sei un bambino come tutti gli altri!” dice irritato Domenico.

-“Vedi che ho ragione a dire che tutti quelli che ti considerano il diavolo sono degli stupidi? Siamo tutti uguali: solo dei bambini” sottolinea Edo contento di aver fatto capire all’altro cosa voleva dire.

-“Perché allora mi sento diverso?” ripete Domenico, che non è ancora convinto dalle parole del ragazzo.



“E diverso da chi?”



DIVERSO DA CHI?

di FABBRI Teresa - 1°Q

C'era una volta, in realtà non molto lontano da qui, un regno. Un regno che, da un giorno all'altro, non fu più un regno. Il re di quel luogo venne deposto e successivamente esiliato, facendo largo ad una nuova e rivoluzionaria dittatura dalle grandi aspirazioni!

Le regole erano semplici: si doveva sottostare al volere del dittatore e in cambio lui avrebbe protetto i suoi cittadini da coloro che rappresentavano una minaccia alla quotidianità e all'ordinaria amministrazione.

Era tutto predisposto per il nuovo governatore che, dopo aver dettato le nuove leggi, si prese qualche giorno di meritato riposo.

“Guardie, caricatemi sulla portantina!”

E le guardie lo caricarono sulla portantina.

“Guardie, portatemi in centro città!”

E le guardie lo portarono in centro città.

“Guardie... Aaaaaah!”

Il despota era stato assalito dalla folla, desiderosa di liberarsi da quelle zavorre che erano i loro parenti, i loro vicini di casa, la loro parrucchiera... da quei barbari che venivano da lontano, che non parlavano la loro lingua o che peggio, non bevevano il tè alla stessa ora del giorno!

“La prego, signor dittatore, faccia qualcosa!”

“Sì, la prego signore!”

“Ma lo sa, sua serenissima maestà, quanto questa città è piena di feccia!”

“Veramente!”

“Per fortuna è arrivato lei ad aprirci gli occhi su questi balordi!”

“Ora basta, basta per favore, fate respirare il governatore!”

Quest'ultimo si ricompose dopo lo scompiglio fra la gente e si rimise saldo sulla portantina. Poi ordinò alle sue guardie: “Ascoltate con attenzione ciò che questa gente ha da dire, fate il vostro dovere e sistemate i miserrimi come detta la legge!” e, dette queste parole, fece un'uscita di scena con tutti i crismi del caso, lasciandosi un'intera popolazione da accontentare alle spalle.

I soldati raccolsero testimonianze, segnalazioni e lamenti dei loro concittadini e fecero quanto in loro potere per stabilire l'ordine dettato dalle loro regole: per avere un colore diverso della pelle

bisognava scontare venti mesi di carcere, per una cultura diversa trenta e così via... Per non parlare dei reati minori: seguire diete diverse, avere un colore dei capelli diverso o anche solo avere meno o più soldi nel portafoglio erano differenze che contavano. Ma da cosa si determinava la normalità? Chi poteva decidere cos'era ordinario o cosa no? Domanda intelligente dalla risposta purtroppo insoddisfacente: nessuno. Nella sua raccolta di leggi il governatore si era dimenticato di definire questo passaggio e allora ogni persona dava la propria personale interpretazione di ciò che era stato scritto.

Questo problema restò celato agli occhi del signore del posto? Certo che no! Si crearono scompigli nella città che sottolinearono la necessità di maggiore chiarezza da parte di chi aveva l'ultima parola sulle leggi, che poi era sempre il dittatore, il quale aveva concentrato ogni tipo di potere nelle sue mani.

Fu emanato, dopo qualche settimana dall'inizio del nuovo governo, il seguente editto: *“Da oggi in poi chiunque venga colto in flagrante anormalità verrà severamente punito. Si definisce con la parola “anormalità” tutto ciò che non rientra nella sfera di abitudine del nostro beneamato dittatore. In breve, è anormalità:*

- *svegliarsi dopo le nove del mattino ma mai prima delle sei;*
- *Fare colazione con qualunque cosa non sia di pregiato cereale;*
- *Non andare al lavoro;*
- *Avere meno di un milione di monete d'oro di cui disporre;*
- *Pranzare dopo mezzogiorno;*
- *Pranzare senza un minimo di quattro portate;*
- *Non avere servitù;*
- *Non contribuire all'amministrazione di questa città;*

...

La lista andava avanti quasi all'infinito.

E fu così che tutti i poveri furono arrestati. E tutti gli studenti con le loro famiglie. E tutti i mercanti. E tutti i lavoratori che andavano in pausa pranzo dopo l'una di pomeriggio. Anche le guardie del despota stesso finirono dietro le sbarre.

E a forza di arrestare, al dittatore non rimase nessuno da governare.

Erano tutti diversi da lui: da chi era di etnia diversa dalla sua a chi invece aveva semplicemente abitudini alimentari differenti da quelle che lui aveva adottato per la propria vita. “Ma allora”

cominciò a pensare “Se io sono l’unico uomo ad agire come effettivamente agisco, forse le mie azioni non possono essere considerate “normali”. Ma allora cos’è “la normalità”? E’ un mucchio di dati? Non sono bravo in matematica! Chiederò al mio consigliere.”

Il dittatore si diresse alle prigioni per incontrare appunto il suo consigliere, anche suo vecchissimo amico, che era ovviamente anche lui finito in carcere. Si avvicinò alle sbarre della sua cella e gli chiese suggerimenti per la situazione in cui si trovava. L’uomo rifletté, preso in contropiede dai complicati dubbi che l’amico gli poneva, poi rispose: “Non penso ci sia che una soluzione al tuo problema, carissimo, e tale soluzione è lasciare perdere questa fissazione per le differenze. La normalità sulla quale ti interroghi è relativa: noi definiamo normale quello che viviamo ogni giorno, come ci vediamo allo specchio, perché siamo abituati alla nostra vita, come poi è anche naturale che sia. Ma, per assurdo, potremmo dire che la diversità è più normale della normalità stessa. Magari non ce ne accorgiamo, ma ogni persona che incontriamo è diversa (seppur a volte minimamente) da noi. E’ un po’ come quando cambiamo casa e all’inizio ci sembra strano dover cambiare qualche prospettiva: a volte ci strania una persona con un vissuto o una fisicità completamente diversa dalla nostra. E forse capita che scambiamo questo spaesamento per paura. Ma non c’è niente di cui aver paura nel differente perché noi siamo a nostra volta completamente differenti dalle persone che ci stanno accanto. Avere paura del diverso sarebbe come aver paura di tutto e tutti, persino di noi stessi!”

“Ma come” proruppe il dittatore “lo ho basato il mio governo sul concetto di normalità, pensavo che fosse una cosa sulla quale poter far leva facilmente. Ma se così non fosse io finirei a governare sul nulla più assoluto!”

“Caro mio, non vedi? Tu governi sul nulla più assoluto proprio adesso. Ti sei reso un uomo piccolo, con una morale piccola e priva di alcuna logica! E ora, cosa ti rimane? Volevi costruire un impero e non ti sei reso capace di governare su una città sola. Forse è meglio se ora rifletti sulle mie parole e prendi decisioni importanti riguardo alla tua politica, magari riesci a scappare dalla situazione spiacevole che ti si è creata intorno.”

Il despota ragionò e ragionò e ragionò, e fu così che tutta la popolazione riottenne la libertà e la città conobbe un’era di prosperità... con un governatore diverso.

“DIVERSO DA CHI?”

di PESCI Anna - 1°G

“No, oggi proprio non ne ho voglia”.

Ho sempre fatto tutto quello che i miei genitori mi hanno chiesto, ma oggi è come se fossi dentro una bolla che mi isola dal resto del mondo.

Sarei dovuta andare ai corsi di recupero, e già questo per mia madre e mio padre era motivo di vergogna, ma io proprio non ne avevo voglia. Era come se il peso del mondo mi avesse schiacciata su quella panchina.

Sapevo che il registro elettronico mi avrebbe smascherata, ma in fondo non pensavo, o forse speravo, fosse una cosa così grave...invece, sono diventata *invisibile*.

Tornata a casa lessi una profonda delusione negli occhi dei miei genitori che si limitarono a dirmi: “Non ci aspettavamo questo da te, chi sei?!”

La mattina dopo mi svegliai normalmente, o almeno credevo.

Avevo un gran sonno, come al solito, avevo un gran freddo e la voglia di andare a scuola proprio non c'era, sempre come al solito. Tutto era normale ma niente era lo stesso. Mi alzai a gran fatica dal letto e con un gran sbadiglio mi diressi in bagno.

Subito non ci feci caso ma attorno a me c'era silenzio...perché era tutto così silenzioso?

Perché l'aria aveva assunto un colore così grigiastro? Mi guardai allo specchio.

Qualcosa non andava.

Perché non vedevo il mio corpo?

Mi stropicciai gli occhi, quasi a farmi male, e sperai nel profondo di sbagliarmi, ma no, non c'ero: “oddio, sono...*invisibile*? No dai, non è possibile”. Chiamai a gran voce mia madre.

Non riuscivo a muovermi, ero come paralizzata.

Nella mia testa frullavano centinaia e migliaia di paure, ansie, timori... Impiegai un paio di minuti a capire che mia madre non aveva risposto.

Riuscii a muovermi e mi diressi nella loro stanza da letto.

Non mi avevano sentita?

Eppure avevo gridato! Era tutto frutto della mia immaginazione?

Questa volta mi misi di fianco a lei, e nuovamente la chiamai ma non si mosse e neppure mio padre.

Chiamai e gridai più e più volte.

La mia voce mi rimbombava in testa e le gambe mi iniziarono a tremare.

Suonò la sveglia di un telefono e solo allora si alzarono.

Erano normali, facevano le cose di sempre, ma non mi vedevano.

Gridai, cercai di afferrarli, ma niente, scoppiai in lacrime, perché non mi vedevano?! Io ero lì!

Mi sforzai di respirare, ero in apnea, dovevo cercare di calmarmi per capire cos'era successo.

Stavo ancora dormendo? Mi diedi un pizzico. No. Sono sveglia.

Ma allora perché mi trovo in quella agghiacciante situazione?

Ripercorsi nella mente tutto quello che era successo nei giorni precedenti, e l'unica cosa diversa dal solito era stata... "La mia assenza a scuola!" o meglio la delusione che avevo causato ai miei genitori.

Per loro io non potevo prendere un brutto voto, non dovevo alzare il tono della voce, dovevo essere sempre quella che si aspettavano che fossi, niente di meno che perfetta.

Dovevo, dovevo, dovevo, una lunga, lunghissima lista di aspettative.

Ed invece io, il giorno prima ero rimasta seduta su quella panchina, un gesto che avevo compiuto quasi senza pensarci ma che aveva messo in discussione tutta la mia fragile esistenza.

All' improvviso mi risuonarono nella mente le parole dei miei genitori:

"Non ci aspettavamo questo da te, chi sei?!"

Già...

Chi ero? Perché secondo loro ero diversa?

Ma soprattutto...

Diversa da chi?

Diverso da chi?

di SARTORI Giulia - 5°I

Non erano giorni facili quelli che stava vivendo, non era una vita facile, quella che stava vivendo: Attilio era chiuso in camera sua da qualche giorno, sembrava non avesse alcuna intenzione di uscire; inizialmente mamma credette che fosse andato male qualcosa a scuola, talvolta succedeva, ma una cosa del genere, sebbene avesse sempre minacciato di farla, non l'aveva mai effettivamente fatta. Cercavamo di parlargli attraverso la porta, non ne voleva sapere neanche di mangiare, quindi decidemmo di contattare uno psicologo che potesse capire la situazione e, quantomeno, provare a risolverla.

Anche io non me la passavo benissimo, voglio dire cercavo di non pensarci ma mio fratello mi preoccupava molto, soprattutto una volta che ha fatto passare un foglio sotto la porta con scritta una sua poesia:

Ansia

Svariate paure, in questo cuore volenteroso di futuro
ma timoroso che l'esistenza si distrugga, quel treno che vorrebbe fosse sempre andata ma deve essere anche inesorabile ritorno in una vita carica di buio, vuoto immaginari;

Svariate ossessioni, in questo cuore irrequieto che non può essere inutile, la maledizione del fare troppo con i sensi di colpa di aver ucciso qualcosa, la voglia di cambiare;

Svariate ansie, in questo cuore che è troppo ambizioso- ti detesto, rimorso!
ansie di vivere, desideri di onnipotenza, di essere capace, sempre con se stessi in pace.

Era priva di rime, lui non voleva la perfezione ma solo l'impatto, ma quello è stato davvero il colmo della preoccupazione. Abbiamo finalmente chiamato uno psicologo, fatto entrare in camera sua con le forze praticamente, ma pare che lui avesse sopportato bene la cosa e di conseguenza lo specialista iniziò a venire ogni lunedì.

Ogni settimana lo psicologo ci diceva come andasse, Attilio non parlava molto ma dalle poche cose che raccontava di sé rientrò da subito nella definizione di hikikomori: io li avevo studiati a scuola ma mi era sempre sembrata una situazione mentale assurda e irraggiungibile.

Sono passati due mesi, due mesi in cui l'unico a parlare con Attilio è stato lo psicologo, in cui era ormai usuale preparare la cena e portargliela in camera, in cui fuori dalla porta, sempre chiusa a chiave, c'era un cartello con su scritto "Vietato entrare".

Allora ho deciso di tirare fuori un po' di orgoglio e di scrivergli un biglietto privo di parole dolci o che indicassero mancanza o desolazione:

Sono affari tuoi

Sembra che tu non pensi, come se vivere non fosse una fortuna, non ti rendi veramente conto di tutta la bellezza che questa esistenza comporta.

Se continui così verrai ricordato come un essere ingrato, come uno che non riconosce di avere tutto e che disonora questo tutto, infangando chi non ha niente.

Sei l'emblema dello spreco, basta rifletterci e cambiare.

Non ne posso più della situazione, ma allo stesso tempo attendo con trepidazione che il mio messaggio venga risucchiato dalla porta e letto da Attilio.

Finalmente arriva il momento, il biglietto sparisce, fingo di stare leggendo "Se questo è un uomo" in salotto ma in realtà sto solo aspettando una reazione; Attilio esce rabbiosamente dalla sua stanza, spalancando la porta e facendola sbattere contro il muro, e viene da me urlandomi: "Ma cosa vuoi saperne tu di quello che sto passando? Il mondo fa schifo, la gente rifiuta, Anita rifiuta, la scuola va solo male, i compagni prendono in giro e questa mi sembra l'unica soluzione!"

"Ma forse non ti rendi conto di quanto ci stai facendo soffrire, mi hai privato di mio fratello, così stai rovinando non solo la tua vita; devi cercare di reagire e affrontare la cosa perché chiudersi in sé stessi non è la soluzione, prendi me ad esempio: ogni volta che ho una brutta giornata o qualcosa va storto, mi sfogo con mamma e lei mi tranquillizza sempre!" dico. "Ok tutto chiaro, ma io non sono te, io sono diverso" risponde, ma io ribatto subito "Ma diverso da chi? Per fortuna che sei diverso dal resto del mondo, il cui unico aspetto positivo è la varietà; smettila di fingerti debole, non lo sei, tu sei un'immensa potenzialità e non ti puoi buttare via così!"

Allora il suo volto diventa più rilassato, forse inizia a capire il dolore che stava provocando, si siede sul divano di fianco a me, poi iniziamo a parlare con il nostro ordinario tono di voce...



DIVERSO DA CHI?

di TONIELLI Matilde – 2°G

Ho 15 anni , l'infanzia è un ricordo che sembra lontano, e oggi mi rendo conto che guardo il mondo con occhi nuovi, più consapevoli.

Le differenze che prima mi sfuggivano, ora si manifestano in tutta la loro complessità.

"Diverso da chi?", mi chiedo.

Da me stessa, innanzitutto. Cresco ogni giorno, cambio idea, mi evolvo.

Le mie passioni si trasformano, i miei gusti si affinano.

Sono un essere in continua evoluzione e ora mi trovo ad affrontare la complessità del mondo, con le sue sfide e le sue domande.

La storia ci insegna che la diversità è stata spesso usata come un'arma, un pretesto per discriminare, emarginare e persino commettere atrocità. Penso per esempio alla superiorità maschile che per secoli ha relegato le donne a un ruolo inferiore, alla deportazione degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale, alle persecuzioni religiose che ancora oggi insanguinano il mondo.

Eppure, in contrapposizione a tutto questo, mi rendo conto che la diversità è ciò che ci rende unici, speciali, irripetibili e soprattutto ci arricchisce.

Lo capisco ogni giorno di più, soprattutto grazie ad alcune persone che ho avuto la fortuna di incontrare.

Una di queste è Nada, la mia compagna di classe egiziana.

Lei è arrivata in Italia solo tre anni fa, indossa l'hijab e non festeggia il Natale.

Non va in discoteca e non si toglie mai il velo. All'inizio, la sua diversità mi incuriosiva, poi è diventata una fonte di scoperta e arricchimento. Lei mi ha insegnato il significato del Ramadan, le sue tradizioni, la sua profonda spiritualità, mi ha aperto le porte alla sua cultura e mi ha fatto conoscere una visione del mondo completamente nuova.

E' una ragazza bravissima a scuola e molto simpatica, studia come me le materie più difficili come latino, inglese e fisica con ottimi risultati.

Ho scoperto una ragazza intelligente, sensibile e forte, con una grande voglia di vivere.

La sua diversità è una ricchezza, un valore aggiunto che mi ha permesso di conoscere un mondo nuovo e di ampliare i miei orizzonti.

La sua intelligenza e la sua forza d'animo mi hanno insegnato che le barriere culturali sono solo illusioni.

Un'altra persona è mio fratello minore, Federico.

Lui è celiaco, il che significa che non può mangiare glutine.

Fede ha scoperto di essere celiaco quando aveva solo 8 anni e ora ne ha 13.

La diagnosi è stata una vera e propria bomba per la nostra famiglia, che però Fede ha disinnescato con una forza e una maturità che nessuno di noi si aspettava.

Non si è mai lamentato della sua diversità, anzi, l'ha subito accettata come una parte di sé. Certo, all'inizio non è stato facile, ha dovuto rinunciare a molti dei suoi cibi preferiti, imparare a leggere attentamente le etichette e adottare un nuovo regime alimentare.

Ma lui non si è mai arreso. Ha trovato il modo di adattarsi alla sua nuova dieta, e anche quando esce con gli amici trova sempre il modo di mangiare quello che può stando in compagnia.

La sua positività è contagiosa. Lo ammiro per la forza con cui ha affrontato questa malattia. Anche Fede mi ha insegnato che la diversità non è un ostacolo. Mi ha fatto capire che è possibile vivere serenamente con la celiachia, scoprendo nuove ricette e nuovi cibi, mi ha insegnato la pazienza, la comprensione, la flessibilità, l'importanza di adattarsi alle esigenze degli altri e l'amore incondizionato.

E poi c'è Ghali, che con la sua canzone "Casa mia", una delle mie preferite, fa da colonna sonora a tutto questo. Racconta di un incontro immaginario con un extraterrestre dotato di "occhi puri" con cui guarda il mondo. Casa mia o casa tua che differenza c'è? Non c'è!

Ma qual è casa mia? Ma qual è casa tua? Dal cielo è uguale, giuro! Queste parole vanno a sottolineare come per un alieno non esistano differenze di alcun tipo tra un uomo e l'altro. Questa canzone mi ha fatto riflettere molto, perché ci incita ad abbattere i muri della diversità razziale, di religione, di genere.

L'incontro con l'alieno che racconta come appare il mondo ai suoi occhi, ci fa comprendere l'importanza del punto di vista dell'altro, e nonostante lui sia così immensamente diverso da noi, ci fa notare quanto ai suoi occhi noi uomini siamo tutti uguali e ci ricorda che, in un mondo globalizzato, la vera casa è l'umanità.

"Diverso da chi quindi?". Da me stessa, da Nada, da Fede, dall'extraterrestre, da Ghali, ma anche da nessuno di loro. In questa diversità c'è una profonda unità. Tutti noi siamo esseri umani, con le nostre fragilità e i nostri punti di forza, tutti noi cerchiamo il nostro posto nel mondo, desideriamo amore, amicizia e felicità.

La diversità non ci divide, ci arricchisce rendendoci migliori.



Diverso da chi?

di ZHAO Huixue - 2°E

Da chi siamo diversi quando diciamo di esserlo? e a chi siamo uguali allora?

Queste erano alcune delle domande che Celeste si portava dietro da tutta la vita.

Per me lei è sempre stata un libro aperto, un libro che avrei saputo anche leggere al contrario. Sapevo tutto di lei ma nel profondo sapevo di non conoscerla affatto, è una ragazza come tante altre e proprio per questo per me è sempre stata diversa perché trovo l'unicità nella sua semplicità, in quello che fa, come lo fa, nel suo modo di pensare e di esprimersi. Mi ha sempre detto di sentirsi diversa perché banalmente non aveva i capelli castani e dei comuni occhi marroni come la maggior parte dei suoi amici, ed effettivamente era vero. Il primo giorno di scuola materna era entrata per ultima, aveva la testa china verso il pavimento, perché guardare negli occhi i suoi nuovi compagni era per lei scalare una montagna, ma poi l'aveva fatto, era ceduta alle mille suppliche della mamma e agli incoraggiamenti della maestra che non vedeva l'ora di presentarla alla classe.

Aveva un nome particolare che probabilmente a quell'età nessuno sarebbe stato in grado di pronunciare bene, persino le maestre sui disegni con gli acquerelli che facevano, erano riuscite a scriverlo sbagliato.

Non l'ha mai fatto notare a nessuno perché sapeva che il suo nome era diverso dagli altri e ormai ci aveva preso l'abitudine, e per questo per me lei è sempre stata Celeste. Il primo giorno delle elementari, tutti i bambini erano accompagnati dai propri genitori, tranne lei.

Quel giorno è stato l'artefice di mille domande.

“Perché non ho un papà?” Era la prima.

La sua mamma rispondeva semplicemente con un: “Lui lavora in un posto molto lontano da qua e non può tornare sempre a casa”.

Celeste innocentemente pensava che suo papà fosse un poliziotto, o un supereroe immaginario, che lavorasse duramente per mantenerla.

Viveva in una grande casa, con i nonni e gli zii e la mamma lavorava in una fabbrica e per questo la vedeva pochi minuti al giorno ma non ci ha mai dato troppa importanza perché non le era mai mancato nulla anzi, la mattina si svegliava sempre con la colazione pronta e i vestiti preparati sul letto e come da routine, accompagnata a scuola e nel pomeriggio frequentava i corsi di danza classica.

Lei amava ballare più di qualunque altra cosa, sognava di fare la ballerina ma era nata con una leggera malformazione delle caviglie. Durante le lezioni di danza la maestra non si tratteneva dal ripeterle che quello che stava facendo non era per lei, e che non sarebbe mai diventata una ballerina professionista se non avesse imparato a stare “dritta”.

Ad un certo punto andare a danza non era più la sua grande passione, le sue compagne erano nettamente più brave di lei, l'insegnante era sempre più insistente, tanto che la prese di parola.

In famiglia era sempre stata la più grande, da lei tutte le cugine dovevano prendere esempio e quindi non fallimento non era accettato. La studentessa modello e la figlia modello, e tutti questi pesi che si portava sulle spalle la opprimevano dalla sua vita e dalle sue passioni. Ai pranzi in famiglia ogni volta si ripeteva quanto lei fosse una ragazza eclittica e quanto si aspettassero dal suo futuro, ma la verità è che nemmeno lei sapeva dove mettere piede.

Ad un certo punto della vita, si cresce, e non solo fisicamente, soprattutto mentalmente.

Inizi a creare progetti per il futuro, inizi a coltivare obiettivi, a inseguire i sogni ma lei no. Aveva sicuramente il cosiddetto “sogno americano” di tutti gli adolescenti ma nulla in programma per il futuro, e questo le metteva ansia, non saper cosa fare. Era circondata da persone che sognavano in grande, di costruirsi la propria vita e lei si sentiva così piccola e diversa.

Tutti abbiamo pensieri diversi e obiettivi diversi ma questo non ci rende meno importanti di qualcuno e forse questo lei non l'aveva mai capito. Aveva un'ossessione nel cercare di portare i suoi sogni al livello degli altri.

Fare il medico era troppo banale? allora quella non era più un'opzione. Sognavano tutti di studiare all'estero? allora lo avrebbe fatto anche lei.

Odiava avere interessi diversi per paura di risultare appunto diversa da loro e non essere apprezzata per quello che era.

Tutt'ora non ho compreso qual è il suo vero sogno perché so per certo che non è mai stata lei a parlare ma la sua grande insicurezza a prendere potere durante le conversazioni.

È cresciuta domandandosi perché tutte le persone attorno a lei la fissassero come se fosse un alieno, perché per strada quando qualcuno le passava accanto si giravano per fare battutine senza farsi vedere, poi crescendo aveva capito che non aveva nulla di diverso o almeno ha cercato di auto convincersi di ciò ma non è stato facile.

Era riuscita a costruirsi un mantello per confondersi tra la gente, meno la notavano meglio era.

Non è semplice tutt'ora che aveva preso consapevolezza di se stessa però lei lo sapeva ma per tutti gli anni della sua vita cercava in tutti i modi di non darlo a vedere.

Quando le dicevano che ogni individuo era speciale perché era diverso, lei invece odiava esserlo, odiava il fatto che ogni volta che si parlasse di quell'argomento tutti gli sguardi fossero indirizzati verso di lei e odiava ancor di più il fatto che avesse convinto la sua mente a pensieri sbagliati.

Dobbiamo imparare a comprendere e rispettare le differenze

di VALMORI Pietro - 2°B

Nel vasto universo che si estende oltre i confini della Terra, l'umanità ha colonizzato innumerevoli pianeti e sistemi solari. Tuttavia, nonostante il progresso tecnologico e la diffusione della civiltà intergalattica, le tensioni tra le diverse specie e culture persistono.

Sul pianeta Nebulon Prime, una colonia situata ai margini della galassia di Quantumia Nexus, la diversità è il fulcro della vita quotidiana. Qui convivono umani, androidi, alieni e altre forme di vita intelligenti, ognuna con le proprie tradizioni, lingue e credenze.

Draven Reynolds si svegliava ogni mattina al leggero fruscio delle foglie degli alberi artificiali e dalla brezza mattutina che attraversava la finestra nella sua camera.

I raggi del sole di Nebulon Prime penetravano delicatamente nel suo salotto, riscaldando e illuminando il fantastico e tecnologico ambiente della sua casa.

Mentre si alzava dal letto, il profumo rassicurante del caffè appena preparato riempiva l'aria, accompagnato da una leggera melodia proveniente dal suo tablet galattico, che era sul comodino accanto al suo letto. Seduto al tavolo della cucina, sorseggiava la bevanda calda mentre scorreva le notizie galattiche, osservando con preoccupazione le crescenti tensioni tra le diverse specie su Nebulon Prime.

Il Consiglio dei Governatori, composto principalmente da umani conservatori, promuoveva politiche discriminatorie contro le specie non umane, alimentando così il pregiudizio e l'odio. Draven sospirava profondamente, sentendo il peso delle aspettative che gravavano sulle sue giovani spalle mentre si preparava per una nuova giornata di avventure e scoperte nello spazio infinito.

Indossando la sua tuta spaziale, Draven si preparava a intraprendere una missione di esplorazione su un pianeta vicino. L'equipaggio della nave era composto da individui provenienti da diversi mondi, ciascuno portatore di una storia unica e di una prospettiva diversa sul mondo.

Accanto a lui c'erano Orion Blackwell, un energico androide con un cuore di metallo e una mente astuta e furba, e Phoenix Nova, una giovane aliena dall'intelligenza artificiale avanzata e una forza e resistenza sovrumane. Insieme, formavano un trio potente, unito dalla loro voglia comune di conoscenza e dalla loro fede incrollabile nella coesistenza pacifica.

Durante l'esplorazione, Draven e il suo equipaggio incontrarono una civiltà aliena avanzata. Inizialmente, il contatto fu pacifico e costruttivo, ma presto emersero tensioni a causa delle differenze culturali e linguistiche.

"Non possiamo permettere che la paura ci divida," disse Draven ai membri del suo equipaggio con voce ferma. "Dobbiamo imparare a comprendere e rispettare le differenze degli altri, solo così possiamo costruire un futuro migliore per tutti."

La civiltà aliena era guidata dal saggio anziano Tarok, un essere conosciuto per la sua saggezza e la sua capacità di comunicare con le diverse specie, abile nel teletrasporto e nel viaggio interdimensionale. Tarok e Draven stabilirono un legame profondo, basato sulla fiducia reciproca e sulla volontà di superare le barriere culturali che minacciavano di separare le loro società.

Quando una fazione estremista umana sabotò la missione, accusando gli alieni di minacciare la sicurezza di Nebulon Prime, la situazione precipitò. Draven si trovò nel mezzo di una crisi diplomatica e morale, costretto a difendere la sua convinzione nella coesistenza pacifica e nella diversità.

Con il supporto dei suoi amici, Draven lottò contro il tempo per prevenire un conflitto catastrofico. Attraverso conversazioni approfondite e momenti di tensione, approfondirono concetti fondamentali come la tolleranza, l'accettazione e l'importanza dell'unità tra le diverse specie spaziali. Gli esseri si confrontarono sulle loro differenze culturali e cercarono di superare le barriere che le separavano, aprendo la strada a una comprensione più profonda e a una cooperazione intergalattica.

Alla fine, grazie alla determinazione e all'aiuto di individui come Draven, dimostrarono che la vera forza risiede nella diversità e nell'unità degli esseri che abitano la galassia.

Dolce come il sole, caldo come un uomo

di PILATI PARTISANI Nicole - 2°B

I passi di Elena suonavano sicuri sul sentiero ciottolato dell'asilo, il suo sorriso, sebbene mancasse di un paio di denti, smagliante. Quella mattina aveva passato decisamente più tempo del necessario davanti alla cassetiera, scegliendo accuratamente la più bella delle sue magliette, e davanti allo specchio, decidendo come indossarla. Quindi, sebbene in ritardo, camminava decisa verso scuola. Il sole di primavera la abbagliava e, con gli occhi semichiusi, già sentiva la soddisfazione che avrebbe provato quando il suo piano sarebbe andato a buon fine: quando Enea le avrebbe fatto i complimenti per la sua fantastica maglietta. Era da giorni che tentava di fargli notare i bei vestiti di cui disponeva, ma lui, a differenza di tutte le sue amiche e compagni di classe, non lo aveva mai notato. Stava iniziando ad essere un poco frustrata dalla situazione, ma oggi il suo impegno sarebbe stato ripagato, ne era certa.

Eppure, a pranzo, sua madre non vide che una faccia corrucciata e delusa e non fu sorpresa dal sentire dell'ennesimo fallimento della figlia nella sua impossibile impresa. Ammirava il cuore dolce e puro della bambina, ma, come poteva non aver ancora notato che Enea era cieco?

Il sole sembrava aver ancor meno voglia di Elena di alzarsi quella mattina e le strade erano fiocamente illuminate dai lampioni. Erano i primi giorni di scuola superiore ed ottobre era appena iniziato, ma le temperature assomigliavano più a quelle di gennaio e salire sul bus era piacevole, era ben riscaldato e le dita intorpidite riprendevano vita poco alla volta. Ma l'autobus aveva anche molti lati negativi, come l'odore permanente di sudore, pochi e rari posti per sedersi ed un'orribile quantità di persone che conosceva solo di nome, con le quali non aveva la minima voglia di passare mezz'ora della sua mattinata e dalle quali non voleva decisamente essere vista ancora addormentata come era in quelle ore. Riluttante, salì sul veicolo e cercò un sedile libero, cercando di incrociare meno sguardi possibili. Sorprendentemente trovò una coppia di posti vuoti, così si sedette vicino al finestrino, sistemando lo zaino a fianco a sè, per stare più comoda. Appoggiata al finestrino ascoltava i "Lovejoy", uno dei suoi gruppi preferiti, ed osservava con gli occhi socchiusi il paesaggio che le scorreva davanti. Alla curva seguente si ritrovò rivolta verso est e la tanto attesa alba le si mostrava in tutto il suo fascino: il cielo cobalto contrastava dolcemente con le nuvole rosee tinte di intenso arancione dove le prime luci del mattino si poggiavano. Accese velocemente il

telefono e cercò di catturare al meglio quel momento. Elena conservava moltissime foto di albe e tramonti e, nonostante si potesse pensare che spreca memoria del dispositivo così, lei credeva che ognuna di esse fosse unica e, quindi, valesse la pena di conservarle. Riguardarle la calmava, quasi ispirava. Poi i tiepidi raggi del sole scomparvero dietro l'ennesimo grigio edificio ed Elena iniziò a tirare fuori dallo zaino il pesante libro di matematica, per ripassare per la verifica che le dava parecchia ansia. Mentre era concentrata a rileggere, isolata grazie alle cuffiette, un leggero tocco sulla spalla la colse di sorpresa. Un ragazzo dai capelli ricci si sporgeva su di lei ed indicava cortesemente il sedile su cui era appoggiato lo zaino, chiedendo il posto. Immediatamente lei si mise lo zaino sulle gambe e fece posto al nuovo compagno di viaggio. Si spostò verso il finestrino e ritrasse le spalle per occupare meno spazio possibile. Storcendo il naso Elena si chiedeva perché il ragazzo avesse deciso di sedersi proprio di fianco a lei, provava un forte senso di disagio nei suoi confronti, chi mai vorrebbe stare vicino ad un cieco? Il suo sguardo vuoto, che trapassava i corpi, fungeva da repellente per le persone, ed Elena non faceva eccezione. Enea le puzzava di malato, di strano, di diverso. Non poteva sopprimere l'istinto di allontanarsi quando si ritrovavano vicini. Si rivolse nuovamente al libro e cercò di concentrarsi, senza pensare alla compagnia poco gradita.

Arrivarono i mesi veramente freddi, la brina ricopriva i fili d'erba e gli alberi si allungavano verso il cielo terso come scheletri. Con la nostalgia delle vacanze natalizie Elena sedeva sul bus, attendendo impazientemente che i raggi del sole si arrampicassero sopra l'orizzonte. Aveva fatto tardi il giorno prima per finire l'immensa quantità di compiti che aveva per quella mattina e, distrutta, si appoggiava con tutto il suo peso al finestrino, sognando un caffè che la svegliasse. Con la guancia spalmata sul vetro e lo zaino abbracciato a sé per il freddo, non aveva nemmeno le forze di rileggere le pagine assegnate dalla professoressa di letteratura, che, probabilmente, l'avrebbe interrogata. Mentre il suo sguardo era fisso nel vuoto e la sua mente come avvolta nell'ovatta, non aveva nemmeno notato che Enea le si era nuovamente seduto accanto. Se ne accorse solamente quando, nel tentativo di collegare le cuffie, lui fece sbadatamente partire la musica direttamente dal suo telefono: stava ascoltando One Day, proprio dei Lovejoy, quel gruppo che le piaceva tanto. Sorpresa si mise ad osservare il ragazzo. Enea era visibilmente imbarazzato nel mezzo del silenzioso brusio dell'autobus ed aveva sistemato in fretta le cuffie, poi estrasse un libro dal suo zaino. Curiosa, Elena lo guardò mentre scorreva le dita sul libro in braille, concentrato e leggermente nervoso, così come stava facendo il ragazzo dall'altra parte del bus, che si mordeva la lingua mentre esaminava il

materiale di studio, e come aveva fatto lei tante volte e come avrebbe fatto anche quella mattina se avesse avuto un poco più di energie. Enea faceva ballare il capo a ritmo della musica e stava un poco ricurvo, come per stare più attento, sospirando a tratti. Elena finì per fissarlo per tutto il viaggio, finché lui non scese davanti alla sua scuola, alzandosi e camminando sicuro verso l'uscita. Di norma si è catturati da cose particolari, strane, ma Elena era rimasta stupita dai comportamenti normali di Enea, che, effettivamente, per lei, erano tutto fuorché ordinari. Da quando aveva scoperto della sua disabilità non lo aveva più osservato molto attentamente. Quella mattina aveva riscoperto il motivo per cui non si era accorta della sua cecità quando era bambina, e ciò la aveva stupita, ma anche turbata. Si muoveva con stabilità, si lamentava delle frenate brusche, ripassava le materie più ostili ed ascoltava musica durante il tragitto verso scuola, come tutti, come lei. L'osservazione più attenta di quella mattina l'aveva lasciata scossa, le immagini ed i ricordi dell'asilo riaffioravano in opposizione con l'immagine del cieco impotente e perso che si era costruita negli anni di lui. Confusa, decise di tirare fuori il libro di letteratura, per distrarsi dai suoi pensieri contrastanti.

Le prime gemme iniziavano a spuntare sugli alberi, la brezza a farsi più tiepida e dagli armadi emergevano giacche più leggere. Elena amava l'odore di primavera che permeava l'aria quella mattina ed il verde che iniziava a tingere il paesaggio la rasserenava ed incoraggiava ad affrontare una nuova giornata. Camminando verso la fermata aveva apprezzato il calore di quel sole nuovo ed ora, sul bus, ammirava il cielo che si stava schiarendo, tingendosi di meravigliosi colori pastello, dal giallo, al rosa, sino ad un azzurro celeste. Mentre guardava gli edifici che le correvano affianco, un pensiero si fece strada in lei: "La prossima dovrebbe essere la fermata di Enea". Lo ricacciò indietro il più in fretta possibile. Da quando lo aveva incontrato in inverno il suo turbamento si era mutato in curiosità, non era ancora riuscita a trovare un compromesso fra le convinzioni che si erano accumulate negli anni e ciò che aveva visto e realizzato quella mattina. Per quanto ciò quasi la spaventasse, era curiosa ed impaziente di poter capire il motivo del suo turbamento. Avvicinandosi alla fermata da cui Enea di norma prendeva il bus, Elena lo vide. Qualcuno stava chiamando il bus allungando il braccio in strada, facendo un cenno al ragazzo, il quale annuì, mentre giocava col calore del primo sole fra le dita, sorridendo, eccitato dalla mattina di primavera. Elena lo osservò mentre tastava il fianco del bus accertandosi della posizione dell'entrata, per poi salire e percorrere il corridoio centrale e chiedere nuovamente di potersi sedere nel posto libero accanto a lei. Si accomodò ed incastrò lo zaino fra le ginocchia, tirando nuovamente fuori le cuffie, ma ne indossò

solo una. Si mise infatti a chiacchierare tranquillamente con un suo amico che si era seduto dall'altra parte del bus. Man mano che la conversazione prendeva piede, Elena lo vide animarsi, ridere ed iniziare a gesticolare per enfatizzare le sue parole, proprio come stava facendo l'altro ragazzo. Quando il compagno scese, Enea lo salutò con la mano e si rivolse completamente alla sua musica, muovendosi leggermente come a soffocare la voglia di ballare alle note della musica. Vedendolo nuovamente comportarsi in maniera così normale, spensierata, come tutte le altre persone che ogni mattina prendevano quell'autobus, Elena era quasi riuscita a scordarsi del fatto che fosse cieco. Enea era totalmente a proprio agio nel suo corpo, sicuro, felice e sereno, mentre lei si sentiva comunque a disagio. Le parole "diverso, strano" risuonavano nuovamente in lei, ma, lui era veramente diverso da lei? Non poteva essere quello. Sarebbe stato come dire che lei era diversa da qualcun altro semplicemente perché le mancavano delle abilità matematiche, quando, magari, sorpassava quest'altro in capacità sociali ed emotive. Lui non era sicuramente diverso, o almeno, non come lo aveva inteso lei sino ad allora. Era in grado di fare tutto ciò che facevano gli altri, si divertiva come gli altri ed interagiva con gli altri come un normalissimo ragazzo, lo distingueva solo la cecità, la mancanza dell'abilità di vedere, che gli causava alcuni momenti di debolezza, ma che riusciva a compensare, se non da solo, con l'aiuto degli altri, come aveva fatto per fermare il bus poco prima. Ma il problema rimaneva, c'era qualcosa di sbagliato, perché sentiva comunque un senso di sbagliato nell'aria? Se non era Enea, che ci fosse forse lei alla base di ciò? Di strano erano infatti rimasti solo i suoi pregiudizi e convinzioni a cui si era affidata per tutto quel tempo e che le avevano appannato la vista. Era arrivato il momento di sbarazzarsene, le avevano fatto giudicare una persona in modo così scorretto se ne rendeva conto, e si sentiva sia imbarazzata che profondamente in colpa. Non volendo rannicchiarsi nella vergogna, ma passare oltre i suoi pregiudizi appena scoperti e smentiti, Elena si girò verso Enea, attirò la sua attenzione toccandogli leggermente la spalla e, sorridendo impacciatamente, lo salutò: "Non so se ti ricordi di me, ma sono Elena, abbiamo fatto l'asilo assieme, ciao".

Le temperature stavano iniziando a tendere al fresco, le foglie a cadere, tutte le piante a tingersi dei colori del fuoco. Le prime brezze sollevarono dalla testa di Elena il cappello, ma lei lo riprese prontamente. "Oplà, ripreso! Quindi Enea, dicevi, perché sei nervoso oggi?" si sistemò il berretto per bene, si voltò verso il suo amico, ma una ciocca di capelli le finì fra le labbra a causa del vento "Augh, i capelli in bocca no però". Lui rise leggermente, per poi sospirare pensando a ciò che lo

attendeva “Oggi ho una verifica di fisica e non mi sento per nulla pronto.. non è che faresti scattare l’allarme anti-incendio alla quarta ora per caso?” chiese sorridendo ironicamente. Elena gli diede una pacca amichevole sulla spalla “Mi sa che non posso, oggi fa troppo freddo per farsi un giro all’esterno a vuoto. Ma oggi pomeriggio ci sono per supporto morale, andiamo a provare quel nuovo bar di cui ti parlavo ieri?” e gli prese un braccio per aiutarlo con uno scalino. Enea sembrò pensieroso per un attimo, poi falsamente titubante disse “Mmh, oggi pomeriggio avrei così tante cose da fare, sai, latino, matematica e chimica.. ma penso che per un giro con te potrò fare spazio nella mia agenda”. Lei lo guardò ridacchiare sapendo che, in realtà, lui per domani non aveva assolutamente nessun compito, ma gli rispose nello stesso tono ironico: “Il sommo uomo impegnato che ritaglia tempo per una plebea come me? Incredibile, questo invece lo segno sulla mia agenda”. Dopo aver riso un altro poco Elena tornò seria: “Comunque ieri hai studiato per fisica no? Sono sicura che ce la farai” ed un soffice sorriso allungò le labbra di Enea.



Dolore e redenzione

di GIORGETTI Federico - 5°A

Ancora sconvolto i pensieri riaffioravano alla mente, la sua vista si annebbiava mentre sbatteva lentamente le palpebre: Ruther stava suonando una ballata per una fanciulla; Ghal'as insieme ad Alktren si stavano assaporando un idromele al bancone. A servirli vi era uno gnomo, che, in piedi su uno sgabello, stava asciugando dei boccali pronti per essere riempiti di nuovo dalla birra fiammante d'Ignaetium. Phalis si alzò dal suo tavolo, teneva le chiavi della sua stanza in mano; provava a mettere un piede dietro l'altro, ma non riusciva a camminare dritto, barcollava. "Tutto bene elfo?" Gridò Ruther ridendo. "Sì... Sì." Balbettò Phalis mentre si avvicinava alle camere. Il subbuglio della locanda si faceva meno raggiungendo il corridoio dove si trovava la sua stanza. "Stanza centocinque..." Bisbigliò fra sé e sé il giovane elfo. La camera da letto era molto semplice: solo un letto matrimoniale, un armadio e un tavolino da notte. L'elfo appoggiò la sua spada al fianco del letto e poi si stese sul quest'ultimo: aveva trapunte verdi e trine dal color acacia. Guardò il soffitto e poi chiuse gli occhi. Tutto riportava a quel maledetto giorno. Milletrecentododici: Pieno regno dei Draghi Purpurei, la città venne sconvolta dal ritorno dei mezzi-diavolo esiliati recentemente dal Re. I rivoltosi organizzati in gruppi armati penetrano nel paese, sfondando i portoni d'entrata delle mura. Silventaidor, città elementale della regione di Elevaar, venne raziata e lasciata bruciare nel fuoco. Migliaia di persone morirono: Phalis vide quel momento in prima persona. Era nella sua casa quando sentì un boato provenire da fuori: le porte della sua città caddero. Sua madre, in preda alla paura, lo prese con sé e cercò di fuggire. Correvano lungo le strade in fiamme alla ricerca di una via di fuga, mentre gli edifici scomparivano tra il fuoco. La donna prese la mano del piccolo e corse verso le mura, ma raggiunte le fredde muraglie venne accerchiata da alcuni invasori armati. Proprio nel momento del bisogno, un elfo dalla pelle bianca e la testa calva si calò giù dalla cinta, aveva lunghe orecchie appuntite e portava solo dei pantaloni dal color ambra, sulla schiena aveva tatuato un dragone nero. Chiuse il pugno e colpì ad uno dei razziatori, insieme a lui si unì un uomo alto e muscoloso dalla pelle grigia ed anche lui privo di capelli, calzava in armatura completa bianca come la neve, impugnava un'enorme alabarda a due mani. Phalis corse via guardandosi indietro, vide i due eroi che li aveva salvati, e la madre della quale ormai ne rimaneva solo il cadavere. Ancora impaurito il piccolo elfo raggiunse la Foresta Pacifica, un boschetto abitato da druidi. In due giorni arrivò al villaggio, foraggiando lungo la strada. Il bambino, ancora distrutto dalla tragedia, si



presentò in lacrime dall'arcidruida Ghaladel Greenden, un'elfa dai capelli verdi e la pelle pallida, i suoi grandi occhi dall'iride blu osservavano in modo curioso Phalis. Lei si stava sistemando il suo vestito di color giada adornato di fiori e foglie; e poi, in modo amorevole, Ghaladel chiese al piccolo: "Cosa ti porta qui piccolo fiore?" Piangendo Phalis raccontò quello che passò negli ultimi due giorni. "Dimmi il tuo nome fiore, ti aiuterò io." Il piccolo elfo asciugandosi le lacrime con un lembo della sua maglia rispose: "Ph-Phalis Alondguard." La druida sorrise: "Bene Phalis ti accudirò io." Le parole erano intrise da un vago senso di colpa. Per i seguenti vent'anni Phalis visse con l'arcidruida. Fu come una sorella maggiore: gli insegnò le pratiche del villaggio, la caccia, e il rispetto per la natura. "La natura vuole che noi tutti collaboriamo, per mantenere l'ordine naturale dobbiamo vivere in pace l'uno con l'altro." Ghaladel ripeteva spesso questa frase, ma Phalis non riusciva, non voleva accettarlo: i mezzidiavolo, la progenie infernale, lo avevano privato di tutto. Non poteva lasciarsi tutto alle spalle come se non fosse successo nulla. Phalis visse per sempre con questo ideale. L'elfo al compimento dei ventisette anni, andò dalla sua salvatrice. Con coraggio si rivolse a lei: "Sorella, ritengo ormai di essere maturo, ho un obiettivo che devo assolutamente compiere: devo scoprire chi è il responsabile della morte di mia madre." Ghaladel, delusa, guardò l'elfo: "Phalis, la violenza non risolverà il problema, rovinerai solo l'ordine natu-" "L'ordine naturale fu infranto dai mezzidiavolo, io lo ristabilirò: lo prometto sul mio onore!" Disse Phalis con rabbia sprezzante. "È questo veramente ciò che vuoi Phalis Alondguard?" Chiese la druida con sguardo solenne. Phalis la guardò negli occhi: "Sì!". Ghaladel sorrise malinconicamente: "Se questo è il tuo destino Phalis, vai e parti. La natura ti ha affidato questa missione, ed io non posso trattenermi ulteriormente." L'elfo rispose con un sorriso: "Grazie Ghaladel, tornerò te lo prometto; farò ciò per cui sono destinato." Phalis partì dalla foresta pacifica; inconsapevolmente salutava per sempre la sua salvatrice. L'elfo decise di dirigersi verso Searun, la città dell'acqua. Phalis raggiunse la vivace città dei mari dopo una lunga settimana di cammino. L'entrata della città era presidiata dalle mura imponenti, sorrette sull'acqua: il portone, massiccio, permette di accedere alla città, passando sul ponte in legno bagnato dalle gocce salmastre del mare. Una volta entrato, la stanchezza dell'elfo veniva rimpiazzata dallo stupore: le guglie delle chiese, i campanili, i tetti delle case, tutti si sporgevano per raggiungere il cielo. Le vie si alternavano a canali: piccole barche di legno circolavano sull'acqua, ed invece sulle strade persone di ogni etnia passeggiavano: umani, elfi, orchi, nani, talvolta perfino mezzidiavolo, una città in piena pace. Ai lati delle strade vi erano bancarelle dove mercanti vendevano le proprie merci. La gioia che investì Phalis, venne interrotta dalla sua stanchezza, d'altra parte non si riposava



da sette giorni. Vagò per la città in ricerca di una locanda, finché non vide un'insegna penzolante da un soffitto: "Taverna Acqua Marina". Senza pensarci due volte l'elfo entrò. In pieno orario di punta il salone era colmo di persone. Al bancone un orco stava riempiendo di birra alcuni boccali, una volta pronti vennero serviti ai due umani seduti davanti a lui. La cameriera impacciatamente portava gli ordini ai tavoli, dove vi erano una miriade di tipologie di creature diverse. In un tavolo vi era un nano dalla lunga barba rossa e dal cappello marrone, il quale era seduto insieme a tre bellissime ragazze. Lui indossava un abito nero da cui si poteva intravedere un merletto bianco. Seduti ad un altro desco alcuni avventurieri brindavano, forse alla loro prossima missione, o forse a quella che hanno appena svolto. Infine un branco di persone incappucciate parlavano sottovoce in un tavolino all'angolo della sala. Phalis, intrigato da quest'ultimo gruppo, si avvicinò con una borsa piena di monete d'oro, prese una sedia, e sedette di fianco a loro: "Sapete dove posso trovare informazioni?" Chiese avvicinando loro il sacchetto con i denari. "Non ho problemi a pagare.". Uno dei quattro individui sogghignò, e sollevando il suo cappuccio, afferrò il sacchetto. L'elfo lo guardò in faccia, era cieco da un occhio. Ispezionò bene il denaro, e se lo intascò. "Vieni, parliamo fuori." Borbottò l'uomo. Phalis e i quattro malviventi si alzarono dal tavolo. Phalis notò che il nano stava osservando la scena con interesse. Venne condotto verso un vicolo, per l'elfo questa non era di certo una consuetudine, ma d'altra parte era immaginabile. Per precauzione teneva la mano sull'elsa della sua spada. Nell'ombra della piccola strada, le quattro figure si fermarono di colpo: "Basta giocare. Dacci tutto l'oro che hai." Disse la stessa figura di prima estraendo un coltello. "Vedo che non siete molto ospitali qui." Disse Phalis impugnando la sua lama. "Prendete tutto quello che ha." replicò il bandito sogghignando a bassa voce. I tre ladri estrassero i loro pugnali e corsero verso l'elfo. A colpi di spada si parava dai tagli dei rapinatori; quando poi il primo ebbe la guardia scoperta, con un calcio lo buttò a terra. Gli altri due, ancora in piedi, cercarono di circondarlo: inutile. La destrezza dell'elfo era tale da riuscire a volteggiare da un lato all'altro, senza concedere aperture, per poi tramortirli col pomolo della sua spada. Tuttavia, troppo orgoglioso di sé, Phalis si distrasse. Abbassò solo per un attimo la guardia, ed ora una fredda lama poggiava sotto il suo collo: "I coltelli rossi vincono sem-" la voce del bandito venne spezzata dal suono di un liuto, il capo si fermò all'improvviso, come paralizzato. Phalis riuscì a intravedere di scorcio il nano che vide prima in locanda: "Allora, vogliamo sistemare questo trambusto, elfo?" Domandò il nano con una voce roca e un po' nasale. "Non temere non si può muovere, non ti torcerà più neanche uno dei tuoi biondi capelli". Detto questo, Phalis, tirando un sospiro di sollievo, annuì. "Vado a chiamare le guardie allora. Attendi qui, elfo.". Ed il suo salvatore



andò alla ricerca di una guardia. Phalis intravide una sorta di disprezzo in quel “elfo” pronunciato dall'avventuriero, certo, il rapporto tra nani ed elfi non è mai stato pacifico, e questo lui lo sapeva bene, ma non si aspettava fosse così radicato. Poco dopo tornò il nano scortando le guardie: fischiava serenamente, come se non fosse successo nulla. “Guardie sbatteteli in delle celle e non permettete loro di vedere mai più la luce del sole!”. Alle parole dell'avventuriero, le guardie scattarono e portarono via i ladri. L'elfo si avvicinò: “Grazie per avermi dato una mano, io sono Phalis Alonguard da Silvanteidor.” Con un leggero riso il nano disse: “Piacere Phalis. Io sono:” mentre diceva questo da dietro di lui luci e fuochi emergevano in modo spettacolare dal terreno: “Ruther Magnolis! Miglior musicista, scrittore, poeta, bardo di tutta Roegezian ed Eleovar!”. L'elfo confuso e perplesso, lo guardava confuso. “Il mio nome non ha mai raggiunto le tue orecchie?” Chiese deluso Ruther, piegando la testa verso il basso. “Beh è stato un piacere amico mio, buon viaggio!” Il nano fece pochi passi verso l'uscita del vicolo. “Aspetta Ruther!” Il nano girò la testa. “Sai qualcosa riguardo alla ribellione infernale?” Chiese Phalis. “No, perché mi chiedi questo?” “Sto cercando il loro capo, devo vendicare la mia città: è la mia missione.” “Beh allora buona fortuna!” Disse Ruther ridendo, l'elfo, infastidito dal suo comportamento, gli chiese: “Tu non hai degli obiettivi Ruther? Vivi per morire, oppure hai uno scopo per stare al mondo?”. Il nano si girò incuriosito per ascoltare. “Io ce l'ho, e tu sei un ottimo guerriero, ho bisogno del tuo aiuto. Verrai con me?” Continuò l'elfo. “No, anch'io ho i miei propositi.”

Grugnì il musicista. “Ed allora dimmi Ruther, quali sono i tuoi ideali; qual è la tua missione?” Chiese risoluto Phalis. “Far sorridere le persone, portare gioia nel mondo. Non solo attraverso musica e spettacoli, ma anche punendo chi crede di poter strappare la felicità agli altri.” Rispose il musicista. “Allora cosa aspetti? I mezzidiavoli hanno tolto il sorriso dalla vita di molti innocenti a Silvanteidor. Con me ti realizzerai Ruther, seguimi.” Il nano si strofinava la barba pensando: “Mhh. Mi hai convinto, ti seguirò. Dunque qual è il nostro prossimo passo?” “Che ne dici di ragionarci davanti ad un boccale di birra?” Propose Phalis. “Ah! Mi piace come ragioni elfo! Andiamo!”. I due partirono verso la locanda dove mangiarono fra la musica e le chiacchiere degli altri commensali. Pernottarono lì.

La mattina seguente, Phalis si svegliò sentendo bussare alla sua porta. “Phalis! Sveglia! Dobbiamo partire!” gridava Ruther fuori dalla porta. Dal letto si alzò l'elfo ancora con i capelli disordinati; ed aprì la porta. “Ti piace dormire è Phalis? Dai partiamo!” Disse Ruther battendo freneticamente il piede sul pavimento. Phalis indossò la sua armatura, prese la spada ed uscì dalla locanda insieme al



suo nuovo compagno. “Ho avuto un’idea stanotte, proprio poco prima di andare a dormire” Il nano gli porse una mappa. “Vedi questa zona qui?” Indicando con il dito un certo punto sulla carta. “Qui c’è il villaggio di Ulpus, andremo lì!” Disse Ruther ridacchiando sotto i suoi folti baffi. “Non vedo il modo in cui ci possa essere utile.” Phalis era perplesso. “Non sai proprio nulla del mondo eh? Lì c’è una delle sedi della corporazione bardica, di cui io ne faccio parte. Ci sono miei amici, alleati, insomma possiamo trovare delle informazioni.” Rispose Ruther. “Ho dei cavalli, vogliamo partire?” Chiese il nano. “Subito!”. I due partirono galoppando per le vie ghiaiate dei mercanti. In lontananza si intravedeva la massiccia capitale, dalle mura imponenti e le alte torri d’avvistamento.

Arrivarono ad Ulpus, un piccolo villaggio tranquillo e silenzioso. Per le strade vi erano solo poche persone, tutt'al più agricoltori e allevatori. “Decisamente povero come villaggio” criticò Phalis guardandosi attorno. “Sempre a giudicare voi elfi, bah! Dai smettila di lamentarti e seguimi, andiamo dai miei compagni!”. Arrivarono davanti ad un edificio in legno e pietra, dalle finestre rinforzate da piccole assi in larice. La porta a doppia anta era leggermente aperta, da cui voci in subbuglio provenivano da dentro la struttura. Ruther guardò Phalis negli occhi, ed entrò nella stanza. Una sala con tavoli e sedie sparse dovunque. Vi era di tutto: strumenti, armi, mappe, boccali, liuti, cetre violini e molto altro. “No, no, questo è un problema troppo grave!” “Ma non possiamo fare nulla...” “Ma dobbiamo fare qualcosa!” “Con quali risorse Krath? Non abbiamo uomini, armi: niente! Non abbiamo niente!”. La stanza messa a soqquadro era un vortice di voci. Un umano alto e muscoloso stava litigando con un orco un po’ grassoccio. “Ohi, che sta succedendo qui?” Chiese Ruther spalancando le porte. “Ruther che ci fai qui?” Domandò l’umano avvicinandosi al nano ed abbracciandolo. “Hehe, è un piacere vedervi ragazzi. Io ed il mio nuovo amico stavamo cercando delle informazioni, lui è Phalis. Phalis questo grande e grosso ragazzone è Krath, il pugno di ferro.” “È un piacere conoscerti Krath” disse l’elfo stringendogli la mano. “Il piacere è tutto mio!” Rispose l’umano. “L’orco invece è Bruc” continuò Ruther. Phalis lo salutò con la mano, ma lui non ricambiò. “Dimmi caro, cosa possiamo fare per te?” Chiese Krath al musicista. “Stavamo cercando informazioni sulla ribellione infernale, sai qualcosa?” “Mi chiedi troppo amico; però forse potrei conoscere qualcuno.” “Ah! Perfetto! Dicci tutto!” Esclamò Ruther elettrizzato. “Si chiama Altrken: è un mezzelfo, un tempo era un monaco.” “Ah! Un mezzelfo; non combinano mai nulla di buono, elfi e affini hahaha!” Disse Ruther ridendo. “Si vede che non ci conosci.” Disse Phalis guardando male il nano. “Il problema è che Altrken è andato nella foresta qui vicina. Alcune belve stanno attaccando coloro che passano per il bosco.” Disse Krath sedendosi sul tavolo lì vicino. “Lui si è offerto volontario



per andare a studiare la situazione insieme a dei nostri esploratori, la foresta è appena fuori il villaggio, ad est.” Aggiunse Bruc dal fondo della stanza. “Bene, sappiamo dove andare.” Disse Phalis mettendo a posto le sue frecce nella faretra. “Grazie amici” Disse Ruther avvicinandosi alla porta. “Grazie a voi! Buona fortuna!” Esclamò Krath salutando i due avventurieri.

Phalis e Ruther galopparono a cavallo fino a raggiungere la selva. Gli alberi, con le loro fronde, filtravano la luce del sole creando giochi di ombre sul terreno coperto da foglie cadute. Ai lati della ghiaia vi erano cespugli, da cui provenivano brusii degli animali; ma i rumori della natura vennero rotti da un urlo: “Aiuto! C’è qualcuno?” Una voce maschile giungeva da una piccola radura coperta da alberi. I due avventurieri abbandonarono il sentiero e si avvicinarono al grido. Un mezzelfo dagli occhi violacei, la testa calva, e le orecchie a punta, stava assistendo un’elfa del buio, una razza rara e generalmente odiata. L’uomo era vestito con vestiti poveri, con lembi di stoffa attorcigliati sul suo petto e le sue gambe, lei invece aveva abiti sacerdotali: era stesa, immobile. I suoi occhi di topazio erano come privi di vita, la sua pelle grigia, quasi blu. Invece i suoi capelli erano bianchi, argentei. Il mezzelfo, con l’orecchio appoggiato al petto della ragazza, ascoltava il battito del cuore: “È-è ancora viva, l’ho trovata qui. Presto! Dobbiamo fare qualcosa!” “Ruther riesci con qualche magia, a curarla?” Chiese Phalis. “No, e se anche potessi non aiuterei una creatura del genere.” Disse Ruther con disprezzo. Nella regione di Eleovar, gli elfi del buio sono un’etnia misteriosa, vivono in piccole comunità sotto terra, in delle caverne e grotte; le poche volte che si mescolano alla società è per fare congiure, guerre o cercare di prendere il potere. “Ma-ma non la possiamo lasciarla qui: lei non ha colpe!” Replicò il mezzelfo. “Ha ragione Ruther, non hai motivo di temere una povera ragazza, non ha fatto nulla di male.” Continuò Phalis. “Potrà anche avere ragione, ma ciò non cambia che io non possa fare nulla.” Rispose il nano. Phalis si avvicinò alla donna: si inginocchiò per osservarla meglio. Dandole una rapida occhiata si girò e si rivolse al mezzelfo: “È stato un basilisco, aspettate qui, devo reperire una foglia di quercia cristallina, può curare la sua paralisi.” L’elfo si alzò e corse in direzione di un albero, e ne staccò una foglia. Ritornò dalla ragazza con la fronda dal colore perlaceo. Phalis strinse la foglia, facendo fuoriuscire gocce di liquido argenteo, bagnando gli occhi della ragazza. “Pochi minuti e tornerà a muoversi, ma dimmi invece, tu sei Altrken?” Chiese Phalis al mezzelfo. Rincuorato dalla notizia, rispose: “Sì sono io, voi chi siete invece?” “Io sono Phalis Alondguard da Silvanteidor. Lui invece è-” “Ruther Magnolis, il più grande musico di tutta Elevaar!” Interruppe il nano. “Piacere di fare la vostra conoscenza. Come fate a sapere il mio nome?” Chiese Altrken “Corporazione bardica, ti stavamo cercando. Stiamo cercando informazioni sulla ribellione

infernale di Silvanteidor: ne sai qualcosa?” “Sì, conosco un paio di dettagli. Cercai di fare da mediatore tra mezzi-diavolo ed elfi. Però non riuscii mai ad incontrare il capo.” Rispose Altrken “Perché?” Chiese il mezzelfo. “Devo trovare il loro capo, e vendicherò la mia città!” Proclamò Phalis. “Irrealistico. Non avrai alcun successo.” La voce proveniva dalle labbra dell’elfa, la quale si stava alzando. “Come?” Chiese stupito l’elfo. “Fallirai” Rispose la ragazza. Colmo di serietà e risolutezza Phalis la guardò negli occhi: “Ogni rivoluzione è irrealizzabile finché non avviene; dopodiché diventerà inevitabile. Se non provassi nemmeno a quel punto sì: avrei fallito.” “Parole forti le tue: sei interessante. Io mi chiamo Ghal’as, molto piacere.” Porgendo la mano al guerriero. “Non essere scettica riguardo ai miei ideali, se c’è qualcosa di cui sono sicuro è che questo è il mio destino” “Ti vedo determinato, dunque ditemi: perchè mi avete salvata? So che la mia gente è piuttosto odiata dalla vostra società.” Disse guardando i tre avventurieri. Ruther a capo basso replicò: “Ehm, beh io non mi permetter-” Phalis lo copì col gomito e lo interruppe: “Non mi faccio guidare dai pregiudizi io.” “Ah, davvero?” “Cosa stai insinuando Ghal’as?” Chiese Phalis in tono arrogante. “Dici di non avere pregiudizi; eppure detesti tutti i mezzi-diavolo: anche se non li conosci.” Furia. Phalis pose la sua mano sull’elsa della spada, ribollendo di rabbia: “È questo il tuo modo di ringraziarci?! Ti abbiamo salvato e tu mi critichi?! Che cosa ne vuoi sapere te della mia vita?! Che cosa ne vuoi sapere di cosa ho passato?! Che cosa ne sai di vivere con la consapevolezza di aver perso tutto?!” Phalis, all’apparenza collerico, era in realtà sconvolto: Ghal’as era la prima persona ad aver demolito i suoi ideali. Ma non volle crederle. L’elfa attonita era muta, un po’ impaurita: non si aspettava una reazione del genere. “Calmatevi: un torrente in piena crea solo distruzione, non porta alcuna pace.” Altrken si pose in mezzo ai due. “Ha ragione Altrken, in questa foresta c’è un basilisco. Non possiamo permettere che faccia altre vittime.” Disse Ruther. Phalis si calmò. Rinfoderò il brando e distolse il suo sguardo dall’elfa: “Andiamo allora.”

I quattro partirono alla ricerca del mostro: finché il terreno non iniziò a scuotersi. In una immensa radura, un rettile, grande tanto quanto due orsi, stava dilaniando il corpo di un cervo. “Pensiamo ad un piano.” Bisbigliò Phalis ai suoi compagni. “Lo dobbiamo uccidere in poco tempo. Qualunque cosa facciate non-” “CARICAAA!” Ruther interruppe l’elfo, correndo in direzione del mostro. Suonando il suo strumento creò tre portali dietro la sua schiena, e da ognuno di essi colpi infuocati si scagliarono sul nemico. Il basilisco distolse gli occhi dal suo pranzo, e guardò negli occhi il nano. Le gambe di Ruther iniziarono a divenire pietra. “Perché non mi ascolta mai? Il piano ormai è andato, per nessun motivo guardatelo negli occhi, o finirete come Ruther”. Gli altri due fecero cenno con la testa e si



diressero verso il mostro. Dalle dita di Ghal'as fasci di luce colpirono il nano, e la pietra che si stava formando si disgregò. Phalis incoccando due frecce prendeva la mira per colpire il basilisco, mentre quest'ultimo provava a colpire Altrken, con le zanne e gli artigli. Il combattente prontamente schivava i colpi della creatura, poi, quando il basilisco abbassava la guardia, serrava il pugno e le nocche cozzavano sulle scaglie del mostro. Ghal'as, usando con la sua magia, rimarginava le ferite dei compagni, Ruther invece stava nella retroguardia per colpire con le sue fatture il nemico. Altrken combatteva in prima linea con solo i propri pugni. Phalis, infine, brandì la sua spada a due mani, corse verso il mostro e saltando sferrò un fendente al collo del nemico, decapitandolo. "Ottimo lavoro, siete stati incredibili!" Disse il mezzelfo sporco del sangue del basilisco. "Non siete così male come sembrate." Borbottò l'elfa. Phalis prese il veleno dal basilisco, determinato a compiere la sua vendetta. "Phalis che cosa stai facendo là?" Chiese Ruther. "Il mio lavoro, tu non preoccuparti." Rispose l'elfo. Una volta estratto tornò dagli altri. "In quanto a voi, Altrken e Ghal'as, siete molto abili come guerrieri: ho bisogno che veniate con me." Continuò Phalis. "Certo, sono curiosa di vedere come andrà a finire." Rispose l'elfa. "Se ciò porterà alla pace sarò ben felice di seguirti Phalis." Disse Altrken. "Ah! Chi avrebbe mai detto che un giorno sarei partito all'avventura con solo elfi!" Rise Ruther. "Alla fine non siamo così male, no?" Chiese Altrken sorridendo al nano. "No! Affatto, devo ammettere che sono poche le volte che mi sbaglio, e questa è una di esse.". Questa era una squadra alquanto singolare: apparentemente erano tutti diversi, ma in realtà erano simili l'uno all'altro. Insieme, il gruppo di avventurieri, partì e viaggiò per mesi. Passarono per Lork, Ignaeutium, Stilldenburg, e molte altre città. L'obiettivo era sempre lo stesso: cercare informazioni sulla ribellione infernale. Nel frattempo si erano messi a disposizione della regione. aiutarono e risolsero vari problemi. Uccisero draghi, mostri, bestie e creature pericolose. A Roegezia, la città delle montagne, incontrarono un mercante. Raccontò di una leggenda che narrava di un osservatore, che sa tutto del mondo. Sempre secondo la storia l'essere vaga per le cime delle montagne naniche. Immediatamente Phalis e i suoi compagni partirono. Una volta arrivati setacciarono il territorio finché non videro un enorme uomo dalla pelle azzurra, alto circa sette metri: un gigante. Aveva una lunga barba bianca ed una cotta di maglia, un elmo cingeva il suo capo, ed un enorme spadone era appoggiato alla sua schiena. Era seduto su un precipizio e, con le gambe a penzoloni, guardava l'orizzonte. "Sei tu l'osservatore?" Gridò Phalis al gigante. "Io sono colui che osserva tutto, vengo chiamato l'osservatore: ma il mio vero nome è Fulgor. So perché siete qui: state cercando informazioni sulla ribellione infernale. Proprio come voi i leggendari Salvatori di Nessuno, il gruppo



composto da Ivor Gravier, Arian detto "l'ariete", Ryoko, Elekas Herunar, ed Elionar, vennero qui e gli dissi ciò che volevano sapere. Ebbene, l'uomo che stai cercando Phalis è Varian Grimhurst, lui risiede a Silvanteidor." Disse il gigante con voce tanto profonda da formare un eco. "Finalmente è arrivato il momento di porre fine a questa storia: diventeremo degli eroi proprio come i Salvatori di Nessuno!" Incitò Phalis verso i compagni. "Tutte le donne cadranno ai miei piedi! Oh-oh non vedo l'ora!" Rise Ruther fra i peli della sua barba. "Ti ringrazio Fulgor. Se ci rivedremo ti verrò a porre ulteriormente i tuoi dovuti ringraziamenti." Disse Phalis al gigante. "Non sai cosa ti aspetta, Varian non è quello che credi." Bisbigliò Fulgor, ma i quattro avventurieri erano già partiti.

Arrivarono a Silvanteidor in poche ore, il giorno volgeva al termine. Trovarono la casa del mezzo-diavolo. "Ci siamo ormai." Disse Ghal'as "Non lasciarti sopraffare dall'istinto Phalis, d'accordo?" Chiese Altrken all'elfo. Phalis non li stava ascoltando, respirava profondamente. Ansia: guardò la porta. Impeto: sfondò l'uscio. Odio: vide il mezzo-diavolo. Vendetta: puntò la sua spada verso di lui. Confusione: la vista si annebbiò per un attimo. Il grido di un infante lo fece riprendere, cosa? Varian il mezzo-diavolo, colui che distrusse la sua vita, era ora davanti a lui: un vecchio dalla pelle rossa e le corna nere come la pece, gli occhi gialli ed ormai stanchi lo osservavano preoccupato. Le rughe del suo viso raccontavano una storia difficile e segnata dal passato. Nelle sue braccia vi era un bambino in fasce, il quale piangeva e gridava. I suoi compagni entrarono. "Chi sei? Perché sei in casa mia?" Chiese il vecchio in panico ed impaurito. "Tu! Finalmente ti ho trovato!" Disse Phalis afferrando il mezzo-diavolo. Il bambino continuava a singhiozzare, Altrken si precipitò verso il suo compagno: "Phalis non vedi che è un semplice anziano? Fermati ora!" "Lasciami stare Altrken! Ho aspettato questo momento per tutta la mia vita, non permetterò a nessuno di privarmi la mia vendetta!" Gridò l'elfo colmo d'ira. "Vendetta? Di cosa stai parlando?" Chiese Varian ancora spaventato. Nel frattempo Ruther con una magia, riassume la porta, riparandola e poi chiudendola. "Tu! Tu sei colui che ha organizzato la ribellione infernale: avete ucciso mia madre, tu e i tuoi soldati. Avete distrutto case, famiglie, sogni, speranze. Tutto... avete distrutto tutto! Non ci sarà perdono per nessuno di voi!" Phalis si accingeva a prendere il veleno, stava per concludere la sua missione. Finalmente, la tanto agognata vendetta era a pochi secondi dal compimento. Ma il vecchio parlò: "Hai ragione, io ho ucciso un sacco di persone, tuttavia tu non sai tutta la storia." L'elfo si bloccò. "Dopo che la casata degli Herunar perse il potere, al trono salì Vilkas Auris. Noi mezzo-diavolo, fummo esiliati dalla città, alcuni vennero incarcerati, altri giustiziati. Ho visto i miei amici morire.



Non potevamo abbandonarci a noi stessi. Decidemmo di ribellarci.” “Basta...” Digrignò fra i denti Phalis “Ci alleammo con i druidi della foresta pacifica, aiutati dall’arcidruida Ghaladel.” “Fermati...” Mormorò Phalis. “E poi ci vendicammo, sconfiggemmo il re e i suoi soldati. E poi sì: abbiamo ucciso anche i popolani. Anche voi siete colpevoli. Avete lasciato compiere questa strage verso di noi, e non avete fatto niente. Voi siete come noi. Siamo uguali io e te Phalis, entrambi siamo degli assassini. L’unica differenza è che io ho accettato ciò che sono, al contrario, tu ti illudi versando la colpa sulla mia gente.” “Bugiardo!” Phalis teneva la fiala in mano. “Noi non siamo, e non saremo mai uguali!” Gridò l’elfo. Le sue mani tremavano: e se Varian non stesse mentendo? Esitò. “Phalis fermati!” Urlò Ghal’as dal lato della stanza. Ruther era appoggiato ad un angolo della stanza e guardava in disparte, non sapeva cosa fare. Altrken prese il braccio dell’amico. “Phalis non te ne rendi conto?” Chiese il mezzelfo al suo amico. “Stai solo ripetendo la storia.” Continuò il mezzelfo. “Fandonie! Che stai dicendo?” “Basta Phalis!” Ghal’as si frappose loro: “Non vedi il piccolo, Phalis? Se uccidi Varian, lui sarà proprio come te, senza un genitore, e rimarrà da solo. E poi? Potrebbe cercarti per tutta la sua vita, solo per ucciderti. Se toglierai la vita a Varian, tu sarai come lui.” “State mentendo! Tutto quello che ha detto è falso!” dall’occhio di Phalis cadde una lacrima. Poi guardò il bambino, stava piangendo. Phalis Alondguard aveva scoperto troppe cose. I mezzi-diavolo alla fine non erano diversi da lui. Ghaladel la sua salvatrice aveva collaborato con loro, anche lei era colpevole? Aveva salvato Phalis solo per un senso di colpa? Stava cercando la redenzione attraverso Phalis? E poi davvero stava per ripetere la storia? Quel bambino era veramente come lui? Tante domande, ma nessuna risposta. Lasciò dalle sue mani il mezzo-diavolo e lo fece sedere di nuovo. “Abbiamo finito. Andiamo via.” Ruther aprì la porta all’elfo: “Tutto bene amico?” Chiese il nano a Phalis, ma lui non rispose. Uscirono e Ghal’as guardò il cielo, ormai era il crepuscolo. “Vogliamo andare a mangiare in una locanda?” chiese l’elfa. “Sì, Phalis una bella birra è ciò che ti serve, fidati di me! Offro io!” Disse Ruther mettendosi le mani in tasca e cercando del denaro. I quattro raggiunsero una locanda. Un bell’edificio lungo il fiume Ariel, il quale scorre e divide a metà la città. Il corso d’acqua era in piena quella sera. Il gorgoglio del torrente accompagnò il vespro. Phalis riaprì gli occhi, dopo aver ripensato a tutta la sua esistenza. Sentiva di aver perso tutto: non sapeva più cosa fare. La sua vita era sempre stata fondata su un obiettivo, ma ora che non c’era più che cosa aveva ancora? Si guardò le mani, quelle mani che un giorno avrebbe desiderato divenissero sporche del sangue di Varian. Eppure lo aveva lasciato vivere. Che cos’era successo al Phalis di una volta? Quando il mezzo-diavolo fu lasciato



in vita, Phalis morì. Il Phalis che aveva vissuto fino a quel momento era morto, e non sarebbe mai più tornato. Si toccò le tasche, e vide la fiala.

Lo scroscio sereno del fiume Ariel accompagnava la placida mattina. Ghal'as sveglia da pochi minuti andò a bussare alla porta del suo compagno di avventure. "Phalis? Ci sei? Posso entrare?" Nessuna risposta. L'elfa aprì lentamente la cigolante porta. "Come stai Pha-". Eco di dolore. Scioccata, Ghal'as vide il corpo senza vita del suo amico disteso sul letto. A piedi del talamo una piccola fiala, aperta e vuota, giaceva abbattuta sul pavimento.

Fratellanza.

Di VASUMI Tommaso - 5°G

Ricordo il primo Natale della mia vita.

Lo ricordo perché è stato il primo – ed ultimo – da figlio unico e avevo babbo, mamma, nonni, zii e vicini di pianerottolo tutti per me, tutti intorno a me, ad attendere le mie reazioni ad ogni pacco da loro regalato e da me scompostamente scartato.

Lungo tutta la mia adolescenza ho pensato con profonda nostalgia a quel Natale, considerandolo spesso come il più bel giorno della mia vita, perché, in quegli stessi anni, mentre la tv srotolava ininterrottamente in casa il filo nero delle notizie di guerre di religioni, genocidi, massacri in nome di etnie o divinità superiori, che comunque rimanevano brusii di fondo lontani anni luce dalle nostra realtà, io me la dovevo vedere, appena l'anno successivo alla mia nascita, con il costante disagio di vivere e crescere al fianco della persona più diversa da me con cui avessi a che fare e con i gravosi effetti che la sua venuta al mondo - nel MIO mondo! - scatenava, turbando quell'universo di tenera bambagia nel quale ero adagiato: mio fratello.

Da subito, dalle sue prime gattonate ai primi versi disarticolati, mi era chiaro che stava per cominciare un'altra fase della mia vita – ancora prima di compiere due anni!- nella quale avrei dovuto rapportarmi a stretto contatto con un altro bambino, foriero di contrasti di caratteri, di comportamenti contrapposti e modalità di relazioni con gli altri esseri umani notevolmente insoliti e più stridenti dai miei ogni anno che passava.

Nella stessa misura in cui io sono divenuto diligente, ordinato, coscienzioso, responsabile e risparmiatore di qualsiasi somma ricevuta per compleanni e Natali da parenti e amici, con l'obiettivo di spenderla per qualcosa di concreto, utile e tale da comportare una soddisfazione con effetti più duraturi possibile, egli è cresciuto sfaccendato, sbadato, inaffidabile perfino nei piccoli compiti domestici assegnati dai nostri genitori, per non parlare delle sue mani bucate, attraverso le quali spiccioli e banconote regalate nelle medesime occasioni poggiano il tempo minimo necessario affinché un pensiero per un qualsiasi estemporaneo bisogno possa crearsi nella sua mente ed essere realizzato, scialacquando quelle somme di denaro in sciocchezze, oggetti di poco conto, corbellerie il cui appagamento è immediato, istantaneo, effimero.

Per i nostri genitori, la cui esclamazione quotidiana - rivolta più a loro stessi che a me- “se avessimo saputo che tuo fratello sarebbe stato così saresti rimasto figlio unico!” mi creava una sensazione di appagamento misto a imbarazzo.

E' stato a lungo considerato la pecora nera di famiglia, colui la cui educazione ha portato via tutto il loro tempo e, sovente, la serenità in questa casa.

Da sempre, da quando aveva un anno e saltellava sul divano di casa rovinando a terra, mentre io, intento a mettere in fila le automobiline dello stesso colore seduto compostamente sul tappeto, assistevo alle corse dei miei genitori per tamponargli i bernoccoli, con sacchetti di ghiaccioli avvolti nei canovacci o tastargli arti e addome alla ricerca di un'eventuale frattura.

La sua fronte pareva l'arrossata superficie di Marte, piena di increspature e bozze che non facevano in tempo a riassorbirsi, che ve ne sorgevano delle nuove.

Nelle cadute più gravi, misurabili in decibel dai suoi strilli, imboccavano la porta e guidavano freneticamente verso il pronto soccorso lasciandomi prigioniero dalla generosa vicina per un tempo variabilissimo e per me sempre interminabile; per certi periodi, questi episodi avvenivano con una tale frequenza da far sospettare medici ed infermieri sulle opportune attenzioni rivolte dai miei genitori verso mio fratello, del quale avevano imparato le generalità al punto che quando lo scorgevano apparire in braccio a loro nella sala del pronto soccorso chiedevano direttamente quale parte avesse sbattuto.

Ero mesto spettatore anche delle punizioni che i nostri genitori puntualmente gli infliggevano, ora relegandolo in un angolo, ora anticipandogli l'ora della nanna, provando a regalarsi in anticipo qualche momento di anelata calma.

Se le stesse parole dei miei genitori, volte ad educarlo, a correggerlo, ad indicargli la strada giusta da intraprendere in qualsiasi ambito si muovesse, avessero preso colore ogni volta fossero state pronunciate, non ci sarebbe stato uno spazio bianco nell'aria di casa.

Le ho sentite talmente tante volte in occasioni così diverse e variegata che potrei ripeterle a memoria, a sfinimento, come sfiniti erano loro, dopo l'ennesima replica senza che in lui attecchissero, cambiassero qualcosa.

Crescendo, egli non ha mai smesso di dare sfogo alla propria istintività, agendo spesso senza pensare, accumulando punizioni su castighi dai nostri genitori e note su richiami dagli insegnanti di scuola o dagli allenatori di ogni attività sportiva alla quale veniva iscritto e dalla quale veniva puntualmente allontanato, per non turbare la riuscita delle lezioni.



Manco a dirlo, siamo finiti a praticare sport che più antitetici non si poteva pensarli per noi due (ma devo riconoscere ai miei genitori una grande dose di lungimiranza): scherma, io, svolto in un ambiente chiuso, a temperatura tiepida e costante, calato in una tuta bianca, immacolata, a muovermi in pedana saltellando leggiadro, intento a trafiggere gli avversari in punta di fioretto o di spada, con tocchi talmente leggeri che solo i fragili e complessi dispositivi elettronici che indossiamo possono avvertire; lui... rugby, all'aperto 360 giorni l'anno, sole o pioggia o vento che sia, estate e inverno, col sadico piacere, come compagno di frequentazione, di andarci più volentieri nelle giornate di pioggia, come se il rotolarsi nel fango agguantando una palla ovale fosse lo scopo per cui è venuto al mondo, con buona (rassegnata!) pace di mia madre, la quale, nelle serate dei suoi allenamenti, deve dedicare una lavatrice solo a lui e ai resti irriconoscibili dei panni che porta a casa. Per tutta la mia vita fino ad oggi, che di anni ne ho quasi 19 e lui 17, ho dovuto fare i conti con la sua diversità -da me- senza mai trovare una risposta all'interrogativo del perché due fratelli, quasi coetanei, educati dagli stessi genitori e viventi tra le stesse mura alle medesime condizioni, orari, abitudini, fossero (fossimo!) così diversi.

Col tempo però ho cambiato il mio giudizio su di lui, ora non penso più che "a causa di lui" ho perduto tante occasioni per stare coi miei genitori: oggi credo che "grazie a lui" in casa abbiamo avuto modo di testare la nostra tolleranza, la nostra pazienza, soprattutto la mia, a non volere esigere tutto per me, subito, ad imparare la condivisione, il rispetto per le differenze.

Sono arrivato a comprendere che gli altri sono diversi da noi nella stessa misura in cui noi siamo diversi da loro e se si arriva a formulare ed interiorizzare questo semplice pensiero - è chiaro che si tratta di compiere uno sforzo, non è una conclusione che avviene naturalmente - il concetto stesso di diversità scompare.

In me avviene ogni volta che provo a mettermi nei panni di mio fratello bambino: a lui sì che dovevamo sembrare tutti diversi! Tutti così composti a tavola, in silenzio durante le messe domenicali, oppure immobili e quieti davanti alla tv, seduti sul divano, in fila, ordinati come tanti soldatini ...in mano a me!

La nostra frequentazione reciproca ha creato in entrambi gli anticorpi per la sopportazione, per la comprensione, per il rispetto verso le diversità dell'altro e in conseguenza di questo oggi fatico a giustificare qualsiasi atto di intransigenza che avviene, dalla più piccola magari verso un compagno di classe alle più grandi, a quelle trasmesse dai mass media e che facevano da brusio di sottofondo alla nostra infanzia.

Tutti i conflitti nascono da qualcosa che nell'altro troviamo insopportabile, inaccettabile, persino immorale quando si tratta di questioni religiose o culturali, eppure basta guardare ai bambini mentre giocano: difficilmente troveranno da litigare per motivazioni di apparenza, di linguaggio, di Fede.

Come fare per trasportare questa naturale e felice condizione fino all'età adulta?

Io non lo so.

So però di certo che se è vero che filtriamo il mondo attraverso le lenti dell'esperienza, la mia mi ha insegnato che il rispetto per gli altri si impara da bambini, dall'accettare di condividere i propri spazi (i propri giocattoli!) con soggetti "estranei", quale pareva essere lui per me, col suo temperamento esaltato e le sue materialissime modalità di rapportarsi con gli altri componenti della famiglia.

La nostra crescita è passata da un confronto continuo, da un reciproco osservarsi, ascoltarsi, arrabbiarsi spesso e azzuffarsi anche ma sempre con la determinazione di entrambi a considerarci come irrinunciabili compagni di giochi e complicità.

Per una società migliore, l'invito che posso fare a chi leggerà questo testo è provare ad osservare prima di giudicare, ad ascoltare prima di voler imporre il proprio punto di vista, a riflettere prima di parlare, partendo dalle persone che abbiamo più vicine e via via estendere questo atteggiamento a nuove genti, popoli, nazioni, per affrontare le grandi tematiche oggetto di contrapposizioni e assimilarle e risolverle in forma di dialogo, all'interno dell'unica comunità esistente: quella umana. Perché in fondo è vero, le "pecore nere" esistono, ma solo fintanto le consideriamo tali e ci rifiutiamo di accoglierle nel nostro gregge.

Il destino di un viaggio

di FERRO Dyana Beatrice - 4°I

Erano passati cinque giorni dal funerale della nonna. Esattamente cinque giorni dall'arrivo di quella misteriosa lettera. Chissà quale scherzo il destino aveva in serbo per la giovane Daisy, che si era accasciata a letto, con gli occhi gonfi e grondanti di lacrime mentre leggeva le ultime parole dell'amata nonna, parole che avrebbe preferito udire, anche solo per un'ultima volta. La sua voce le risuonava come un dolce canto di una sirena, affabili preghiere di una sacerdotessa e stupefacenti sortilegi nati dall'ira di una dea. Pensava di conoscere tutto di sua nonna Cressida: la sua gioventù, i suoi amori, le sue esperienze, tutto ciò che le era stato raccontato sotto forma di fiaba per poter placare le grida capricciose di una piccola Daisy. Qualche ora dopo essere scivolata in un sonno più che profondo, la diciassettenne decise di rileggere quelle lettere scritte con penna e calamaio su un pezzo di carta ormai stropicciato.

Carissima Daisy,

mi si scioglie il cuore pensando che un giorno leggerai queste parole e io non sarò più con te; eppure non posso fare altro che scrivere per poterti dire la verità.

Da piccola ti raccontavo sempre delle mille avventure che ho vissuto, quasi come se avessi avuto la possibilità di vivere più e più volte, e tu rimanevi talmente estasiata, tanto dal rassicurarmi che un giorno avresti compreso. Converrai che sia meglio dileguare le mezze verità che ti hanno protetta fino a oggi.

Ebbene, è ora di cominciare dall'inizio. Come avrai ben intuito, le donne della nostra famiglia sono da sempre state molto speciali. Questo perché scorre in noi il sangue della dea Selene, nostra benefattrice da innumerevoli secoli. Lei stessa ha donato alle fanciulle della famiglia Mooney un potere eccezionale: poter viaggiare nel passato. Difatti, la luna non saprà quale luogo illuminerà in futuro, ma sa con certezza che un giorno ritornerà nei medesimi vicoli che un tempo ha ravvivato con la sua fioca presenza e anche se questi avranno mutato forma, lei sarà in grado di riconoscerli. Potrai sempre contare su questo dono, che ben presto si manifesterà e che ti permetterà di ritornare nel passato; e, conoscendo le tue antenate, capirai quanto tu sia stata fortunata a nascere in un mondo che apprezza e anche se in minima parte le donne. Ricordati di agire

saggiamente e diligentemente durante il tuo viaggio, perché tu possa ancora esistere nel presente. Ricordati che veglierò su di te e nonostante non sia lì con te, a rallegrarmi della tua voce, seguirò ogni tuo passo, ogni tua gioia e ogni caduta. Il mio dono per te è la mia collana d'argento, proprio quella che da bambina desideravi tanto: questa contiene le pietre di luna e ti guiderà nelle tue prossime esperienze.

Affettuosamente,

Nonna Cressida.

Daisy non poteva crederci: per tutti quegli anni aveva pensato di essere una comune adolescente, speciale solo agli occhi di nonna. Mai si sarebbe aspettata un segreto simile.

Non avrebbe mai voluto rammaricare la nonna, così si era decisa a cercare la collana per iniziare questo percorso, ma ciò che la spingeva a non passare le sue giornate crogiolandosi nel pianto, era la speranza di poter incontrare la giovane Cressida. Dopo una settimana era riuscita nella sua ricerca e aveva iniziato a fare le più insidiose indagini per poter scalfire qualche informazione in più sui Mooney. Dopo vari mesi non aveva trovato nulla e il suo potere non si era ancora manifestato.

Tutto cambiò un venerdì sera, quando accettò di partecipare a una festa a tema Regency nella più antica libreria di Londra: Hatchards. Era solita frequentare quel suo nascondiglio di fronte alla Royal Academy of Arts per ritrovare se stessa leggendo e ammirando le auto che sfrecciavano in tutta fretta per Piccadilly. Uno spettacolo comune per molti, ma per Daisy scandiva lo scorrere della sua vita, passata a viaggiare insieme ai protagonisti dei suoi libri preferiti. Un'emozione, un'esperienza che avrebbe definito come unica e magica.

E proprio quando Londra veniva illuminata dalle ultime luci dorate del tramonto, lei, mentre camminava per i corridoi di Hatchards, sentì qualcuno chiamarla per nome. Una voce tenue e soffusa, quasi angelica, così simile a quella della nonna: un bisbiglio che poteva percepire solo lei. Iniziò a correrle incontro, con le lacrime di gioia negli occhi, finché non si ritrovò di fronte a un'imponente porta di mogano chiusa. Cercò allora di aprirla in ogni modo, ma i suoi tentativi furono vani. Di punto in bianco la porta scricchiolò, si aprì come d'incanto e un vortice d'aria l'attirò dentro quella stanza. Dopo qualche interminabile secondo, Daisy cadde rovinosamente a terra, ritrovandosi nella stessa stanza in cui non era riuscita a entrare. Dopo essersi alzata e aver sistemato il vestito, ritornò nella saletta che avevano adibito alle danze, ma si accorse che c'era



qualcosa di strano. Il legno delle porte e degli scaffali sembrava nuovo, si udivano le delicate note di un pianoforte e il brusio si era tramutato in silenzio. Giunta nell'area principale notò che vi erano soltanto qualche ragazzo intento alla lettura di manuali piuttosto spessi e non più le giovani con cui aveva passato la serata. Era cambiato qualcosa. Tutto a dir la verità. Uscì dalla libreria, e vedendo un ragazzino vendere dei giornali, ne prese uno per sbirciare la data. Era il 16 giugno 1814. Era riuscita a viaggiare nel passato. Non capiva come era riuscita a far palesare quella briciola di potere che pensava di avere. Dopo un momento di riflessione su ciò che era accaduto, decise di sfruttare quell'opportunità che le era stata data e di vivere nella Londra ottocentesca fin quando non avrebbe capito come ritornare nel suo presente. Girovagando per le strade vide mendicanti ridotti alla miseria e rovinati dalla fame della povertà. Non sembrava una situazione così differente dalla realtà in cui aveva sempre vissuto, solo che in quel caso la povertà si era radicalizzata sempre di più, e nei bassifondi londinesi un bambino stracciato per terra che tentava di coprirsi invano con dei giornali. Stava per porgergli delle banconote quando si rese conto che il denaro che aveva con sé non le avrebbe fruttato nemmeno un pezzo di pane: non era il denaro del tempo. L'unica cosa rimasta da fare era andare pedissequamente alla ricerca di un posto in cui ripararsi dal freddo inglese. Per i stretti vicoli aveva visto tutti i tipi umani: uomini sprezzanti, bambini che lavoravano per la propria numerosa famiglia, donne che avevano la possibilità di lavorare nelle fabbriche ma trattate al pari di bestiame da macello. Il lavoro era ancora oggi una necessità per sopperire alla vita, per sopravvivere almeno. Le persone, nonostante il progresso apportato in vari settori, erano e sono sopraffatte dal proprio lavoro in quanto non vi è alternativa alcuna. Gli affetti, le esperienze passano in secondo piano. E ancora, le donne erano costrette a farsi spazio in un mondo in cui il ceto e il genere erano gli unici criteri per poter avere un misero spazio all'interno di un mondo infame o a sopperire i propri desideri e la propria volontà per il volere di un uomo, un padre, un fratello, un marito, dai quali ti aspetteresti solo amore e comprensione. Cos'era veramente cambiato in tutti quei secoli? Daisy si ritrovava a combattere un sentimento di empatia misto a delusione nei confronti di una società che si proclamava moderna, giusta, rivoluzionaria, ma in realtà non aveva fatto altro che assicurare dei diritti che spettavano per natura, e anzi molti di questi non venivano garantiti. Continuando la sua passeggiata era giunta a Mayfair, il quartiere più elegante in cui l'aristocrazia britannica risiedeva. Nonostante il temporale potesse rovinare la giornata, gli edifici che sormontavano le strade non perdevano la loro raffinatezza nei colori e nella stessa architettura semplice. La nobiltà aveva da sempre cercato



di lasciare il segno come espressione della loro grandiosità e ricchezza, e la giovane se ne era resa conto quando incontrò una donna che sembrava incarnare nella fisicità dei tratti sua nonna Cressida. Questa le si avvicinò e furiosa la rimproverò dello stato pietoso in cui si trovava, con la veste fradicia e malconcia. Presentarsi in tale maniera, senza una carrozza o una chaperon avrebbe portato un tale scandalo alla propria famiglia. Daisy, disorientata dalle parole di quella mezzana, non riuscì a controbattere o a porle delle domande. Così la seguì fin dentro alla sua abitazione. Aveva però intuito che per comportarsi in quel modo, doveva avere le sembianze di una figlia o parente di quella. Cercò di proferire parola, ma prima che potesse farlo, fu interrotta dall'entrata di un giovane uomo, che si era presentato come Anthony Asheley Cooper, conte di Shaftesbury. L'estranea donna allora, dopo essersi scusata per le condizioni a dir poco pietose della figlia, la signorina Emily Shelley, invitò il gentiluomo a consumare il pasto per cui era stato organizzato l'incontro. Daisy aveva compreso: doveva avere le sembianze di una lontana parente nobile degli Shelley. Decise di recitare la parte, poiché era l'unico modo per poter rimanere al sicuro, beneficiando anche dell'agiatezza della famiglia Shelley. Aveva cenato, finalmente un pasto caldo dopo quella massacrante giornata, e aveva potuto conoscere l'ospite della serata, un uomo di circa ventiquattro anni, simpatico, affascinante, un buon conversatore oltre che ricco. Insomma il gentiluomo che tutte le dame dell'epoca avrebbero voluto come marito, il desiderio di tutte, ma soprattutto era diventato il suo. Si era forse innamorata? Sentiva le farfalle nello stomaco, il suo cuore riprendeva a battere a un ritmo accelerato quando solo pensava a lui, immaginava di passare le giornate passeggiando e cavalcando insieme. Aveva passato un'incantevole serata, anche dopo la sfuriata della madre di Emily, Mary Shelley, e il bagno che aveva fatto era stato perfetto per distendere i nervi. Si addormentò quasi subito, cullata dalla flebile pioggia che annunciava la fine di un intenso giorno. D'improvviso un tuono la svegliò e nella sua camera apparve lo stesso vortice d'aria che l'aveva portata nel passato: capi, dispiaciuta, che la sua avventura era finita prima ancora che iniziasse, e in qualche secondo si ritrovò nella libreria, avvolta dalle possenti braccia di un uomo, somigliante al conte che aveva conosciuto nel 1814, che cercava di svegliarla. Daisy pensò che il fato aveva progetti che lei non poteva comprendere appieno, ma era certa che l'avrebbe aiutata a trovare il suo destino prima o poi, nonostante dovesse osteggiare le numerose difficoltà cui andava in contro, giorno dopo giorno, alla stessa maniera di una dama dell'Ottocento, continuando le sue prossime mille avventure grazie al proprio dono.



Il distruttore di bolle

di RAGAZZINI Cesare - 2°H

Mi espansi. La prima cosa che feci fu quella istintiva di espandere la mia coscienza. Ciò che vedevo, o meglio, sentivo, era qualcosa di bellissimo. La sorpresa di questa meraviglia che è la vita mi venne subito sostituita da una gigantesca, abissale ondata di paura. Non ero solo. Un qualcosa di diverso da me, forse più forte, più intelligente e violento si stava avvicinando a me velocemente, molto velocemente.

Non sapevo proprio cosa fare in quel momento, non riuscivo a ragionare. Provai ad allontanarmi il più possibile, ma mi resi conto di non riuscire a muovermi. Non riuscivo a fuggire di istinto. Allora decisi di fare l'unica cosa possibile in quel momento, la più sicura: attaccai. In quel momento capii che l'altra creatura non voleva combattere, non più di me, almeno, ma in quegli istanti non potevo pensare ad altro, era diventata una gara a chi attaccava più forte, ed io vinsi. Lo intrappolai nelle mie mani.

Per una porzione di tempo estremamente lunga rimasi a pensare a ciò che avevo fatto, senza veramente riflettere e dopo un po' mi dissi di lasciare la presa, ma oramai non c'era più nulla da fare.

Non riuscivo ad aprire la mia mano.

Mi dissi che non importava, ciò che avevo fatto era fatto, incominciavo a sentire male alla mano per quanto la stringevo, ma non riuscivo proprio ad allentare la presa.

So che dovevo sentirmi estremamente male in quel momento, ma dovete capirmi, ero appena arrivato, e subito dopo mi sentivo perfino più forte, molto più forte di quanto ero prima, e anche leggero, se si poteva dire, più libero. Mi sentivo di avere più spazio.

Senza poter formulare un altro pensiero logico, una cosa subito mi chiamò a sé, una sensazione fortissima diceva il mio nome, non sapevo cosa era o dove era, ma sapevo che chiedeva di me. Mossi la mia attenzione, mi sentivo più libero. Ero voglioso di muovermi, non solo per semplice curiosità, soprattutto perché una parte di me si sentiva incompleta, quasi collegata ad un altro pezzo come un magnete, e credevo che quello stimolo che mi chiamava venisse dall'altro pezzo. Quindi, dopo qualche istante, mi ritrovavo già costretto a spostarmi. Finalmente incominciò a

sentirmi male per ciò che avevo fatto, e mi promisi di scappare via se qualcuno si fosse avvicinato di nuovo.

Appena capii come spostarsi nello spazio indefinito attorno a me decisi di uscire dal posto dove ero nato, dal piccolo posto chiuso in cui mi ero generato.

Uscii e mi resi conto che non potevo uscire, perché non ero rinchiuso, non ero mai stato in una cupola, in una bolla, ero in un posto aperto, avevo appena rifiutato il mondo esterno a me.

Avanzai e subito dopo mi fermai. Mi resi conto che non mi potevo più muovere, da ogni parte in cui andavo sentivo un'altra presenza, e questo non mi permetteva di spostarmi, non volevo scontrarmi con qualcun'altra. Mentre stavo riflettendo su cosa fare notai una cosa: nessun sistema era davvero chiuso, ma ogni elemento era intrecciato all'altro da ogni sorta di legame invisibile, mi rendevo conto della loro esistenza, ma riuscivo solo a distinguere quello dell'ostilità e della paura. Comunque, mi sentivo bene, lì in quel mondo molleggiante pieno di emozioni, a stare così senza fare niente.

La cosa che mi chiamava mi avisò e mi incitò di continuare il mio cammino, allora decisi di "guardarmi" intorno, ovunque volgevo la mia attenzione era chiuso, incomunicabile e spinoso. Tutto quanto era indecifrabile visto dall'insieme. Non sapevo proprio cosa fare e per la paura che quella cosa mi richiamasse provai ad andare da qualche presenza, ma tutto ciò, oltre ad essere estremamente doloroso era anche inutile, perché non ricevevo nessuna risposta.

Sentivo, però, che tutti loro erano da un'altra parte.

Allora, dopo aver provato di tutto, mi concentrai e posi la mia attenzione su un piccolo granello di materia, uno per volta.

La cosa che mi chiamava si fece più pressante.

Mentre cercavo, notai una cosa: tutte quelle masse, fra le quali mi districavo erano simili a me, ma nessuna era uguale, io stesso ero diverso da loro: cosa che mi faceva automaticamente diventare uno di loro, pensai. Tutto era calmo. Ero demoralizzato, mi sentivo male, lo sconforto incominciava a prendermi e stavo per mollare. Proprio in quel momento, trovai la cosa più inspiegabile che avessi mai visto: uno spazio vuoto.

Mi avvicinai, visto che mi potevo spostare dovunque non si manifestava una specie di presenza. Sondai quello che vidi vicino a me e sentii delle scale: avete capito, esattamente delle scale, una struttura per salire di altezza in un mondo dove l'altezza era un concetto molto più complesso di dove vi trovate voi.

Desideravo oltrepassarle senza neanche sentirle, quelle scale. C'era qualcosa di strano in quella struttura, qualcosa che non risuonava per niente con le mie corde. Ma quella cosa che mi attirava non pareva sentire ciò: insisteva dentro di me, allora decisi di andare oltre, subito nel "piano superiore", visto che da prima ero riuscito a muovermi sempre con facilità da una parte all'altra, ma niente. Quelle scale non riuscivo ad evitarle. Dovevo superarle con le mie forze, uno scalino per volta.

Mentre andavo gradino per gradino sentivo la mia coscienza disturbata da delle voci che mi assillavano e mi chiudevano la mente. Mi dicevano: "fai attenzione", "buona fortuna", "grazie". Non sapevo da dove venissero, ero da solo e l'unica cosa che riuscivo a vedere erano le scale che percorrevo. Solo ora so che le scale mi stavano parlando.

Salii l'ennesimo gradino e guardai in alto, non sapevo cosa avrei affrontato.

Mi fermai e pensai che forse potevo aspettare un attimo e continuare dopo essermi un po' riposato. Le gambe incominciavano a farmi male.

Mi guardai intorno, per vedere un po' cosa avessi visto da quell'altezza, ma appena abbassai lo sguardo vidi delle figure avvicinarsi a me dal basso, come se fossero parte della scalinata, e sembravano intenzionati ad attaccarmi, allora salii sempre più velocemente le scale, e nel momento in cui sembrava mi prendessero, riuscii ad arrivare alla porta in cima della scalinata che si era come materializzata e ad aprirla.

La porta era leggermente rialzata, perciò inciampai.

Rovinai in un pavimento e mi controllai istintivamente: mi sentivo come strappato, ridotto a pezzettini. Quegli esseri forse mi avevano preso? Da quello che vedevo non mi sembrava di essere stato toccato. Delle lacrime grandi come un fiume caddero dai miei occhi, mi alzai dal pavimento asciutto sul quale ero caduto ed alzai lo sguardo, guardando l'ambiente attorno a me: una sala da ballo ottocentesca?

Dopo aver visto questa immagine quello che mi stupì era che era abitata, quella sala, e non solo, le persone che abitavano le conoscevo! Erano le stesse che avevo visto sotto a quella sala, in quel mondo che non riuscivo quasi più a ricordare!

Avanzai, e nessuno mi prestava attenzione, anche se dietro le spalle sentivo centinaia dei loro sguardi.

Mi girai a destra e manca e vidi che chiunque aveva una specie di maschera addosso, maschere tutte uguali, che non appartenevano al loro corpo.

Osservai qualche elemento di quella sala meglio, con quelle maschere, se prima li vedevo simili, in quel momento mi sembravano un tipo diverso di similitudine, quasi come se fossi indeciso se fossero simili in senso uguali o simili in senso diversi. Vorrei dire che erano come mondi distinti, infinitamente bellissimi nel loro piccolo, ma in quel momento mi sembravano davvero delle copie carbone di una figura che non intravedevo da nessuna parte.

La sensazione che mi aveva portato fino a qui si fece più forte. Intuii di essere vicino.

Camminavo per la sala, e nel mentre accelerai il passo, sentivo i miei passi fare rumore, mi vergognavo del chiasso che stavo facendo, mi sentivo debole e solo, ma sentivo che la fonte della mia ricerca era sempre più vicina a me, e non potevo fermarmi in quel momento.

Mentre stavo correndo, sentii una persona chiamarmi, sussultai.

Non sapevo cosa mi poteva chiamare, non conoscevo neanche io il mio vero nome.

La sensazione che mi aveva guidato lì diventò talmente forte da essere insopportabile, e poi si annullò in un'istante. Nello stesso momento, una figura agghindatissima si diresse verso di me, sembrava la prima ad accorgersi di me, e quando si avvicinò a me tutto diventò più limpido, la sua figura era chiarissima, mentre tutte le persone che parlavano tra loro stavano diventando parte dello sfondo stesso.

"Buongiorno, lei chi è?" "..."

"Mi scusi. Lei è uno straniero, vero? Noi adoriamo gli stranieri, anche se come vedi non ne esiste nessuno qui da noi, non trovi?" Non potevo essere più d'accordo.

"Sono tutti uguali"

"Sì, è questo che ti rende uno straniero" "Ma come fate a cambiare?"

"Eh! Noi non cambiamo, appunto" "Ah"

Cominciai ad allontanarmi, avevo una brutta sensazione. "Non saresti interessato ... A diventare uno di noi?"

Lo guardai in faccia e anche con tutte quelle cose nuove intorno a me, riuscii a ragionare coscientemente, con la mente lucidissima.

Mi resi conto che tutte le strade portavano lì, alla fine, cosa potevo fare di differente? Cosa avrei fatto tornando indietro? Quello era l'unico sentiero da percorrere, non avevo scelta. Magari dopo avrei potuto compiere una qualche decisione ...

"Ok"

"Perfetto."

Buttò per terra una maschera che ritenni come mia, la sensazione che mi aveva guidato fin dall'inizio ritornò da me e mi affrettai a recuperarla, ma appena la toccai uno spasmo mi avvolse tutto il corpo.

Mi ripresi e mentre provavo a metterla, tutto attorno a me era silente, non volava una mosca. In quel momento la sensazione che mi attirava e la paura che avevo scomparvero del tutto, sostituite da un'immensa gratitudine verso quell'essere che pensavo mi avesse salvato. "G-grazie."

Mi guardò sorridendo con un'espressione volta a rassicurarmi, anche se mi resi conto che la sua attenzione non era rivolta a me, e neanche alle altre persone, era rivolta a lui stesso, sembrava vedere solo lui stesso mentre mi sorrideva.

Quando riuscii ad indossarla, un sorriso gli squarciò la faccia. "Sono contento che tu abbia fatto questa scelta."

Incominciò ad allontanarsi e la sensazione che mi aveva attaccato fin dall'inizio scomparve improvvisamente.

Caddi, volendo chiamare disperatamente la figura che si allontanava da me, anche se le parole che volevo dire erano come congelate, distanti dall'essere pronunciate.

Era come se fossi intrappolato, mi sentivo mancare l'ossigeno.

Mi resi conto che non avrei potuto più andarmene da quel posto.

Credevo che non mi sarei più rialzato, ma una flebile emozione mi arrivò da una delle mie due mani.

La mano che non avevo mai chiuso teneva ancora quel pezzetto di anima che avevo ucciso. Una rabbia mi pervase il corpo e d'istinto mi alzai, corsi e mi avventai contro quell'essere che avevo conosciuto qualche secondo prima.

Lo raggiunsi, mi guardava quasi incredulo, comunque non aveva niente di cui aver paura, mi buttò a terra subito. Chissà da quanto viveva in quella specie di mondo, in quella specie di crisalide creata da lui, era chiaro che fosse incredibilmente più forte e abituato alle leggi che governavano quella dimensione.

Mi strappò la maschera dal viso, che si era come incollata, strappandomi la pelle e facendomi urlare, poi la trasformò in una spada, e disse: "mi dispiace, non sei fatto per queste apparenze" la spada incominciò a deformarsi, assumendo un aspetto agghiacciante come il suo sorriso e me la buttò.

Mi buttai e raccolsi l'arma,

Il mio nemico mi guardava sogghignando in modo inquietante, e mi disse: "ti do l'opportunità di difenderti!".

Temevo di essere colpito a tradimento mentre mi alzavo ma non mi attaccò, penso fosse troppo sicuro di vincere contro di me. Sembrava quasi di aspettare che lo attaccassi, era in piedi con la guardia scoperta. Mi lasciava davvero il primo colpo.

Mi fiondai senza pensarci due volte, ma i miei fendenti erano troppo inesperti, e lui era troppo veloce che passai direttamente in difensiva, mentre lungo il mio corpo accumulavo ferite. Troppe ferite.

"Stai perdendo. Arrenditi."

Intorno a noi si incominciò a formare un'arena, come bordi da muri bianco splendenti a semplice folla urlante e come pavimento da legno lustro ed elegante a terra battuta e sabbia. Nel mentre si era formato un vento che batteva fortissimo, batteva contro di me e facevo anche fatica a vedere, dato la sabbia che sollevava. Mi resi conto che il posto intorno a lui eseguiva i suoi comandi, lui, sovrano di questo mondo, ed io, estraneo subito nemico.

Le probabilità non pendevano dalla mia parte.

Vista la situazione non delle migliori indietreggiai più velocemente di quanto non facessi prima, e provai a pensare cosa fare. L'arena non sembrava avesse confini, ma più mi allontanavo dal centro più i miei piedi scivolavano in una specie di fanghiglia. Provò un fendente e io a malapena riuscii a schivarlo. Il mio avversario scivolò nella fanghiglia ma ce la fece ad alzarsi subito.

Corsi in mezzo all'arena dove la terra era più solida e riuscii appena a schivare di lato il suo attacco, troppo veloce. Comunque anche se stavo combattendo nel suo ambiente stavo cominciando ad abituarmi al posto. Avrei venduto cara la pelle.

Mentre mi voltavo il vento distruttore improvvisamente cambiò direzione, per puntare verso di me.

"Non sono pazzo sai? Tutto questo posto, questo mondo, l'ho creato io, per creare qualcosa di concreto, al contrario del tuo astratto, e sai cosa ho dovuto fare per costruire una simile opera? Ho guardato fuori, fuori da i tuoi schemi di pensiero e ho capito che l'unico modo per trasformare completamente questo mondo era uno: trasformare le maiuscole in minuscole. E sai cosa? Ha funzionato."

La sua fredda lama mi colpì il fianco, mi mancarono le forze e piegai le ginocchia, non sapevo se avrei potuto reggere ancora per molto, ma non potevo mollare.

"Hai perso, sei morto" disse sogghignando.

Lui era troppo veloce e non avrei avuto speranza se avessi combattuto ancora per qualche minuto.

Dovevo provare con un colpo che non si aspettava.

Era troppo sicuro di sé, il suo scopo era divertirsi, il mio vincere, con un affondo veloce ed inaspettato ce l'avrei potuta fare. Scattai velocemente e lo presi di sorpresa. Ma contro un avversario invincibile sono poche le cose che puoi fare. Schivò il mio miserabile colpo con facilità e mi ferì con un fendente che aveva del fatale.

Caddi in ginocchio, ormai disarmato, con un vento che dopo aver soffiato via la sabbia adesso portava via pure le mie speranze.

Con una velocità incredibile venni trafitto, mi bucò il polmone, probabilmente, perché improvvisamente mi mancò il fiato, non riuscivo a respirare.

Mentre la mia bocca si riempiva di sangue, il mio avversario si girava, per esultare alla folla come un gladiatore, e mentre si voltava di nuovo verso di me, guardandomi con uno sguardo omicida.

Capii che dovevo provare un'ultima volta, oramai non cambiava più niente.

Raccolsi la spada da terra e con delle forze che non sapevo mi fossero neanche rimaste lo attaccai.

La mia lama lo stava per colpire, quando lui con una velocità incredibile la schivò per la seconda volta, e la fece volare via con un calcio.

Mentre cadevo di nuovo, incapace stavolta di rialzarmi, la mia mano finalmente si aprì, l'anima che avevo intrappolato volò via, come se stesse andando in un altro posto. Io non volevo andarmene così, in una dimensione che non era la mia.

Il pubblico gridava, forse per esultare, forse per disperazione, io invece continuai a guardare l'anima che continuava a volare indipendentemente dal vento che veloce le soffiava contro.

Io non potevo morire per mano di una spada, io ero un essere diverso da ciò, ma in tutto quel combattimento non me lo ero ricordato. Il sangue per terra era scomparso. Io non provavo più dolore.

Mi alzai, se si può dire così, e andai ad attaccare l'essenza del mio nemico, ma mi resi conto che oltre alla sua copertura non vedevo altro, era come un involucro vuoto.

Provai ad attaccare con poca forza, quasi con delicatezza e senza neanche accorgermene lo spazzai via.

Sentii qualcosa che mi chiamava indietro. Rivedevo la mia dimensione ...

Mi svegliai in mezzo all'arena, ero steso e un po' intontito, le orecchie mi fischiavano e anche gli altri sensi parevano funzionare a metà. Mi alzai: del mio avversario nessuna traccia. Guardai intorno e vidi attorno a me gente che urlava e scappava: la nostra dimensione stava prendendo il sopravvento di quella costruzione senza più padrone, enormi squarci quasi come tentacoli stavano inghiottendo tutto e tutti, stavano facendo esplodere quella bolla durata fin troppo, mi lasciai cadere sorridendo, conscio del fatto che la mia dimensione finalmente mi avrebbe di nuovo raggiunto.

Adesso, stiamo bene.

Tutto è cambiato, e perfino quelli dati per morti sono ritornati. Tranne uno. Il malfattore di tutto ciò. Il niente.

Vorrei dire che dopo tutto ciò mi manca ancora il vuoto, le cortesie e le apparenze, ma in realtà ... In realtà non ne sento minimamente la mancanza.

Da universo parallelo al vostro, volevamo dirvi di fare attenzione al vostro vuoto e combatterlo, come ho fatto io, perché potrebbe animarsi e distruggervi più facilmente di quanto voi crediate.

Forse lo ha già fatto



Il mio racconto

di SAVORELLI Alessandro

Alessandro non sapeva di essere così lontano dalla realtà che lo circondava, da una verità che, nonostante fosse distante, si faceva sempre più palpabile e quando sarebbe giunta a destinazione, nella sua testa, lo avrebbe sconvolto dimostrandogli le profonde voragini che separavano il fanciullo dagli altri, il suo mondo e quello reale. Alessandro visse con il pensiero che ognuno fosse più o meno uguale, che ciascuno di noi avesse le stesse problematiche, le stesse emozioni e le stesse passioni, ma presto capì che ciò che pensava era errato e tutto quello che aveva fatto per dimostrarlo era diventato tempo sprecato, inutile. Infatti. Alessandro ritenne il suo pensiero esatto e nessuno poteva dimostrargli il contrario, o meglio, il ragazzo non accettava che la sua tesi fosse smentita fino a quando non provò sulla sua stessa pelle che lui stesso era diverso dagli altri, che possedeva emozioni, pensieri, modi di fare, abitudini, problemi totalmente differenti da quelli altrui e talvolta si ritrovò in condizioni piuttosto complicate per non aver creduto prima nell'esistenza di tali diversità e fu per questo che si pentì. Lui però lo fece in buona fede, ingenuamente, credendo che tutte le persone fossero buone e gentili come lui, affinché ognuno potesse risolvere le medesime avversità e conseguire la possibilità di godersi il divertimento e la felicità, incoscienti dell'esistenza della complicata parola diversità . La realizzazione delle enormi differenze che lo dividevano dagli altri accrebbe col passare degli anni, con la successione, uno dopo l'altro, dei capodanni, dei natali, delle vacanze estive e dei mesi scolastici. Tutto nacque dalla nascita del pensiero dell'ingenuo Alessandro, secondo il quale non esistevano fattori che non potessero accumunare le persone e pertanto nei suoi vocaboli il termine tanto udito, diversità, non era ammesso. Però, questo concetto iniziò presto a sgretolarsi e a franare per la mancanza di argomenti a supporto della sua tesi e al continuo approvvigionamento di eventi a sfavore di essa, esattamente come una massa di terreno (l'idea di Al.) che viene spinta a valle dalla pioggia(oggetti contrari alla sua idea) per la mancanza di alberi che rendono saldo il terreno attraverso le loro radici (argomenti a favore della tesi). Il suo modo di pensare fu inizialmente scosso da un leggero terremoto costituito dalla televisione, essa mostrava una minima parte della realtà del mondo che lo avvolgeva ma costituiva, sempre nelle stesse dimensioni, una prima introduzione alle diversità, positive e negative. La televisione fu uno degli elementi fondamentali per l'apprendimento da parte del ragazzo delle diversità che affliggevano, e



affliggono tutt'ora, l'intero globo terrestre. Essa si propone come un gioco nel quale superato un livello, costituito dall'acquisizione di un pezzetto di realtà, si passa al successivo e così via, purtroppo all'infinito. Inizialmente questa dimostrò all'infantile Alessandro che il concetto di diversità esisteva ma non era negativo, almeno in primo luogo. Infatti mostrò al giovanotto bambino che la terra era costituita da persone molto diverse per etnia, religione e cultura. Effettivamente, Alessandro incominciava a ritene il mondo piuttosto monotono perché riteneva di trovare in tutte le persone la stessa e ciò lo amareggiava tanto che quando accettò l'esistenza della parola diversità, riferita ai concetti precedenti, non la vide come una sconfitta ma come un arricchimento della sua idea che si tramutò in un nuovo pensiero il quale approvava l'esistenza della parola inizialmente rifiutata che sfociasse però in ambiti positivi, proprio come quello della cultura di una popolazione. Questo riconoscimento si rispecchiò nella curiosità e nel modo di vedere le persone da parte del ragazzo. Ad un tratto cambiò, cominciò a notare le differenze tra lui e i suoi amici, gli adulti, gli sconosciuti e si accorse quanto potesse essere stato bello quel vocabolo che fino ad allora era stato rinnegato, fino a quando, un giorno, col passare dei mesi, scoprì che il termine diversità non sfocia soltanto in un oceano di isole simili a paradisi terrestri caratterizzate da positività, ma anche in un oceano ricco di isole di plastica sciaguratamente infuse di negatività come la diversità sociale o economica sebbene questo oceano potrebbe essere ridotto ad un mare, poi lago e infine prosciugato grazie alla collaborazione di tutte le persone, indipendentemente dai divari. Alessandro poté assaggiare per poco tempo la bontà della diversità poiché gli fu rivelato rapidamente anche l'aspetto acre di questo concetto. Alessandro, che era cresciuto nel frattempo, riuscì a smascherare il secondo volto della parola che sembrava apparentemente essere la risposta al mondo seccante e noioso che si era costruito inconsapevolmente attorno pensando che ognuno indossasse la stessa maschera, cioè che ognuno appartenesse alla stessa realtà inesistente, quella di Alessandro, similmente Luigi Pirandello riteneva che tutte le persone indossassero le stesse maschere per evitare di rivelare la propria indole. Fu quando si accorse del secondo aspetto, che l'ideale, già mutato e crepato, raggiunse la massima instabilità. Difatti nelle semplici giornate egli venne a conoscenza di moltissime realtà, tristi e dolorose, conobbe le storie di moltissime persone e costrinse se stesso a ritenere reali le differenze sociali, economiche, di genere, fisiche e altre ancora tra lui e gli altri. Una volta elaborata la sconfitta dopo anni di battaglie condotte con lo scopo di mostrare la veridicità del suo ideale decise di non arrendersi e stabilì che siccome non poteva certamente ripudiare l'esistenza delle differenze, tentò di "trasformare" gli altri mostrando loro come si era sempre esposto, ossia in modo gentile,

premuroso e altruista. Da questa nuova strategia sorse un nuovo problema, essa si rivelò effimera, anzi, controproducente, poiché portò, come tutt'ora, Alessandro ad uno stato di "sfruttamento" da parte dei suoi amici, cioè cercando di trasmettere la sua personalità positiva a gli altri, questi fingono il medesimo atteggiamento con il solo obiettivo di estrapolare da esso degli aiuti e lui imprudente, credendo di svolgere una buona azione, li asseconda. Alessandro tutt'oggi è a conoscenza del fallimento delle sue strategie, dell'impossibilità di dimostrare che noi tutti siamo simili, eppure non ha mai ceduto tanto che continua a mantenere un atteggiamento generoso malgrado questo lo vada a influenzare negativamente. Tuttavia, nonostante abbia scoperto che il suo mondo non è reale, ha visto con i suoi occhi che le persone, alcune volte, mettono da parte le diversità e adottano un pensiero simile a quello che aveva sviluppato dal principio secondo il quale non esistono le diversità ed è sicuro di ciò perché nella sua città ci fu un'alluvione, alcune case vennero danneggiate, le strade riempite di fango e la maggior parte degli abitanti colpiti, angosciati ma furono soccorsi da cittadini di altre città, tralasciando le differenze sociali, economiche, fisiche, di età, etniche, e qualsiasi altro tipo di distinzione. Il ragazzo, ormai cresciuto, vide se stesso, suo nonno, stranieri, esponenti politici, persino un ragazzo in sedia a rotelle, lavorare insieme, senza dare importanza alle diversità, con l'obiettivo di risolvere una problematica comune e di procurare felicità e gioia. Pertanto i pensieri e le idee di Alessandro sono sbagliate ma ciò non vuol dire che siamo costretti a rispettare le distanze poste dalle nostre differenze e dovremmo pertanto avvicinarci e condividere le nostre diversità.



IL PIANOFORTE

di CASADEI Pietro - 4°Q

Era una fredda sera d'inverno nella piazzetta del paese del piccolo Renzo quando i lampioni, come in un coro, si misero d'accordo per illuminare un uomo barbuto in frac e papillon tenuto sott'occhio da una modesta folla radunatasi attorno a lui.

Era una visione insolita per il bambino che, come al solito, stava tornando da casa della nonna con la quale tutti i giorni mangiava e faceva i compiti. Aveva infatti ancora sulle spalle lo zaino di scuola carico di libri, e invece di tornare a casa sua come avrebbe dovuto, si fermò a guardare incuriosito quel tipo singolare che a un primo sguardo sembrava completamente fuori posto.

L'abito era elegante e le maniere all'apparenza raffinate, ma il suo aspetto trasmetteva comunque trasandatezza. Sarà stata la lunga barba bianca che necessitava disperatamente un taglio oppure i pochissimi capelli che ancora aveva o, a pensarci meglio, quei pochi denti sani che portava in bocca e che sfoggiava al pubblico con un dolce sorriso.

Ad accompagnarlo però, al centro della piazza, c'era anche qualcos'altro che giustifica forse la sua presenza: un pianoforte a coda, nuovo di zecca, lucente come una palla di natale e con scritto sopra in caratteri candidi *Fazioli*.

Renzo sapeva bene cosa fosse un pianoforte, ne aveva visti spesso in televisione e altrettanti nei suoi libri interattivi di quando andava ancora all'asilo. Alla voce "P", si poteva assistere alla replica pastellosa di uno di quegli strumenti accompagnata addirittura da una riproduzione sonora. Dal vivo però non li aveva visti proprio mai. Ma quando quel buffo ometto si sedette sul suo sgabello nero, protese le mani livide ma vive sui tasti bianchi e neri e iniziò a suonare, a Renzo sembrò di aver sempre conosciuto la musica.

Si sentì rapito, pervaso da quella forma d'arte alla quale ancora non sapeva dare un nome. Si dispiacque - il poverino - al pensiero che così pochi quella sera fossero lì ad apprezzare quel miracolo di pianoforte e gli sembrò che nessun altro stesse veramente apprezzando quella magia. Solamente quando l'esibizione finì si ricordò quanto fosse tardi e si affrettò a rientrare, con la testa ancora pervasa dalla musica e impaziente di raccontare tutto al padre. Salì di corsa le scale e aprì la porta - nessuno la chiudeva, in città tutti erano *famiglia* - e vide l'uomo barbuto seduto nella solita poltrona a fiori intento a guardare placidamente la TV mentre aspettava il ritorno del figlio. La giornata ormai

era agli sgoccioli e la luce arancione che annunciava la sera conferiva al salotto un'atmosfera calma, quasi malinconica.

«Babbo babbo, sono tornato!»

«Renzo, eccoti finalmente. Mi ha detto la nonna che hai passato tutto il pomeriggio in piazza. Hai incontrato qualche amico?»

«No no, nessun amico. Ho visto invece una cosa bellissima, da non credere!»

Il babbo di Renzo era un tipo strano. Non era italiano, ma questo suo figlio non lo sapeva. Il suo nome però era chiaramente di una qualche terra lontana: Elijah. Un nome pesante, lo stesso del nonno, carico di tradizione, regole e storie poco piacevoli che segnano le persone per sempre. Lui al figlio però della sua storia non gliene aveva mai parlato, di quel che aveva vissuto nella giovinezza. Forse, quella sera, era l'occasione giusta.

«Ah sì? E cosa hai visto?»

«Un pianoforte, tutto nero e bianco, gigantesco, al centro della piazza. Lo suonava un uomo buffo e faceva musica meravigliosa!»

«Sembra fosse molto bello Renzo.»

«Sì sì, lo era babbo! Si sono fermate un sacco di persone a guardarlo, peccato non ci fossi anche tu. Tu lo sai suonare, lo sai suonare il pianoforte?»

«Tanto tempo fa, non so se mi ricordo ancora come si fa.»

«Davvero? Voglio imparare anche io babbo!»

Il padre distolse lo sguardo e per qualche secondo fissò il vuoto con fare pensieroso.

«Vuoi imparare per davvero?»

«Sì babbo, sì!»

«Va bene, allora seguimi» disse girandosi di scatto con un sorriso in volto verso il bambino per poi alzarsi dalla poltrona in direzione di una delle porte del piano terra. Era la porta della cantina, a Renzo era vietato andarci, era pieno di cianfrusaglie arrugginite e cose che stavano nascoste per un motivo e i suoi genitori avevano paura si facesse male. Scendendo le scale di legno vecchio e scricchiolante Renzo si sentiva quasi colpevole, ma sapeva di essere al sicuro con il suo babbo di fianco.

Arrivati in fondo, l'uomo accese una lampadina – invero molto timida - al centro della stanza, premendo un interruttore, e si mosse in direzione di un mobile nascosto da un telo bianco coperto a sua volta da un sottile strato di polvere. Lo afferrò con decisione e lo tirò rivelando agli occhi di

entrambi un antico *relitto* proveniente direttamente dal passato: un pianoforte a muro, vecchio ma in buone condizioni, di legno levigato e senza firme di marchi di alcun tipo.

«Wow babbo, è il tuo pianoforte questo?»

«Sì, esatto, è il mio. Una volta al mese scendo qui di sotto per pulirlo e assicurarmi che non si rovini. Poi quando ho fatto lo ricopro.»

«È bellissimo babbo! Ma perché non lo teniamo di sopra? C'è spazio proprio accanto alla scrivania.»

«Vedi Renzo, è proprio di questo che volevo parlarti.»

L'uomo andò in uno dei tanti scaffali pieni di vecchia *spazzatura* e da uno di quelli più in basso estrasse un grosso portalistini, vecchio ma molto elegante. Aprì il piano, abbassò il leggio e vi posò quelli che risultarono essere degli spartiti, per poi iniziare a sfogliarli.

«Vieni, siediti sulle mie ginocchia» disse mentre continuava ad analizzare velocemente i brani

«Vedi Renzo, io iniziai a studiare tanto tempo fa, più o meno alla tua età, proprio su questo pianoforte. Ovviamente non ho imparato da solo, mi insegnò tuo nonno, che era un grande pianista sai? Da giovane spesso si esibiva in giro per l'Italia, anche per persone importanti, politici di solito, a volte anche per l'alta nobiltà. Ci teneva molto a farmi studiare, aveva visto nei miei occhi di bambino quanto mi piacesse la musica e rinunciò a molti impegni di grande importanza solo per potermi insegnare personalmente. Diceva che ero bravo, non un talento naturale, non ero Mozart o Beethoven, ma vedeva l'impegno e la costanza che ci mettevo giorno per giorno e sapeva che se avessi continuato così sarei potuto arrivare lontano.»

Renzo era confuso

«Allora perché non suoni più babbo?»

«Ecco, questo è il fulcro della storia. Vedi, spesso la vita non segue il corso che avevi immaginato e l'unica cosa che puoi fare è rimanere impotente a guardare. All'epoca non capivo bene cosa stesse succedendo, probabilmente neanche tuo nonno comprendeva fino in fondo la questione, ma in breve la conseguenza fu che io non potei più studiare né tuo nonno esibirsi. Fu una disgrazia fulminea, semplicemente un giorno i miei genitori caricano due valigie a testa di vestiti e cose di valore, mi svegliarono di mattina ancora prima dell'alba e prendemmo una nave diretta per quella che all'epoca non sapevo si chiamasse New York. Non potemmo portare con noi i risparmi ovviamente e durante quegli anni si faceva fatica a vivere di musica, soprattutto da stranieri. Da lì in avanti abbandonai la musica, non ebbi più modo di riprendere, e quella che forse sarebbe potuta

essere la mia vita svanì nell'arco di meno di un giorno e mio padre non poté far altro che guardare. Aveva fatto così tanto per me...»

Elijah tacque, guardando in basso con sguardo vacuo. Si tolse gli occhiali e li appoggiò sul pianoforte di fronte a lui. Fece un respiro profondo e tornò a parlare al figlio.

«Insomma, quello che sto cercando di dirti è che... voglio che per te sia diverso. Voglio fare in modo che tu sia libero di scegliere il tuo futuro e non sia obbligato a sottostare al volere di niente e di nessuno. Se vorrai potrai suonare. Se vorrai dipingere ti comprerò tela e pennelli. Se vorrai studiare i misteri del cosmo ti sosterrò a ogni esame dell'università. Te lo prometto Renzo, la tua storia sarà diversa dalla mia, farò tutto quello che è in mio potere. Puoi credermi.»

Nella luce fioca del seminterrato, padre e figlio si abbracciarono, stretti per sempre in una promessa. Asciugate le lacrime e posato il bambino dalle ginocchia dell'uomo, non si sentiva altro che quelle poche note che Elijah ancora si ricordava dall'infanzia e che suonava per il piccolo Renzo, con un po' di amarezza, ma anche con la speranza di un futuro migliore.

La Diversità che ci accomuna - Il Viaggio di Mr Evans

di SANTUCCI Davide - 1°Q

La campana del Big Ben rintoccò dodici volte spaventando gli uccelli appollaiati sui cornicioni del campanile.

Nel White's Club, intanto, c'era chi discuteva sui provvedimenti del governo appena salito al potere, altri giocavano a biliardo mentre sorseggiavano dell'ottimo whisky, altri ancora, invece, scommettevano sulle corse dei cavalli; solo Mr Evans, col solito viso imbronciato, era seduto in disparte avvolto tra i suoi pensieri a leggere il quotidiano.

Tra una notizia di sport e una di politica l'occhio di Trevor si accorse di un piccolo paragrafo che citava così: "Primo uomo nero imprenditore negli Stati Uniti".

Tra sé e sé pensò: "Se fossi io al comando dell'America, la prima cosa che farei sarebbe bandire tutte le persone nere dal suolo americano perché non sono persone, ma animali!". Senza accorgersene, finì per urlare le ultime parole e tutti i presenti si voltarono verso di lui sbigottiti: un silenzio assordante riempì la stanza che prima era ricolma di voci e risate. Tutti tacquero ma dopo venti lunghi secondi, Mr A.Clifford trovò il coraggio di smentire le parole del gentiluomo: "Caro Trevor" - iniziò - "Ognuno, com'è giusto che sia, ha una propria opinione, diversa da quella altrui, che deve essere rispettata, ma mi preme fare un'eccezione per questo caso: tu affermi che i *neri* non sono persone come noi ma, addirittura, animali. Devo proprio chiedertelo, Trevor, perché reputi le persone di colore inferiori?".

"Arthur" - disse - "Sei un uomo saggio e sai bene quanto me, e tutti i gentiluomini inglesi, che noi *bianchi* siamo superiori perché siamo organizzati meglio, perché abbiamo un governo stabile, delle tradizioni "normali" e perché abbiamo insegnato loro a vivere. I *bianchi* sono da sempre superiori ai neri e per sempre lo saranno!". Di nuovo silenzio. Questa volta vi fu qualcuno che approvò le parole di Mr Evans, pur rimanendo zitto.

Quasi infastidito gli rispose Mr Clifford: "Trevor ci conosciamo da 34 anni, le nostre strade si sono incrociate nel 1852, e da quel momento non si sono mai divise, anzi si sono unite sempre di più. Ti ho sempre reputato come il mio migliore amico, ma ora non ti riconosco, sento che qualcosa in te sta cambiando."

Mr Evans esclamò in maniera beffarda: "Sciocchezze!".

Lo riprese l'amico: "Tieni a bada la lingua Trevor, sei pur sempre un gentiluomo".

La discussione andò avanti per circa due ore, nel frattempo, nelle cucine del White's Club, la servitù, per la maggior parte di colore, continuava a preparare le pietanze richieste da tutti i gentiluomini e, verso l'ora di cena, Mr Clifford e Mr Evans ordinarono due piatti a testa che i cuochi prepararono in una quindicina di minuti e spettò a Gilbert Kadou, cameriere nigeriano, servire la cena ai gentiluomini.

Il cameriere percorse le scale di fretta e raggiunse la sala dove, ormai, erano rimasti soltanto i due uomini e pochi altri membri del club. Gilbert, frettolosamente, si apprestò a servire il pasto, ma non si accorse del bastone di Mr Evans che era rimasto incustodito sul pavimento e ci inciampò rovesciando la cena dei signori sull'abito di Trevor.

Pieno d'ira Mr Evans si rivolse al cameriere: "Lurido infame! Sei per caso cieco? Non hai visto il bastone per terra?".

Gilbert provò a scusarsi ma Mr Clifford lo anticipò: "Trevor Aaron Evans! Quest'odio ti sta consumando dentro, perciò dimmi, da quando ti sei abbassato al livello di un barbaro? Da dove nasce quest'odio per chi ha la pelle più scura della tua?".

"Non odio solo i *neri* ma anche i *musi gialli*, i *pellerossa* e tutte le persone *non occidentali*!" disse con tono sprezzante e avrebbe continuato ma l'amico lo fermò prima che potesse dire qualcosa di ancor più compromettente e gli fece una proposta: "Facciamo un viaggio Trevor" - fece una pausa per rendere il momento più solenne - "Ti dimostrerò che tutti nel mondo sono unici e speciali perché diversi l'uno dall'altro; se non riuscirò a persuaderti entro 60 giorni ti pagherò 10,000£ in caso contrario sarai tu a pagare pegno."

Mr Evans tacque per un istante, lo guardò negli occhi e gli strinse la mano con aria di sfida dicendo: "Prepara le valigie: domani partiremo verso le terre di quegli *scarti*!".

Il cameriere, che era rimasto in disparte ad ascoltare il discorso, osò prendere la parola: "Scusate se mi intrometto signori, ma se dovete affrontare un così lungo viaggio certamente avrete bisogno di un assistente personale che vi aiuti."

Trevor cominciò a parlare ma la voce di Mr Clifford rimbombò più potentemente nella sala

semivuota: "Sei sicuro di voler intraprendere questo viaggio con noi? Potrebbe essere rischioso."

Gilbert fece segno di sì col capo e si ritirò in cucina mentre i due gentiluomini lasciarono il White's Club non prima di essersi accordati sull'orario di ritrovo del giorno seguente.

La Stazione ferroviaria era un grande pentolone di metallo, rumori e persone. I tre uomini aspettavano il treno per Dover impazientemente fin quando all'orizzonte si intravide un'altra nube di fumo nero che avanzava in maniera costante verso di loro "Finalmente!" - esclamò Mr Clifford - e il treno riprese la sua costante marcia verso Dover con tre passeggeri in più a bordo.

Durante il tragitto Arthur guardava la cartina dell'Africa insieme a Trevor mentre il cameriere fuori dal finestrino ammirava il paesaggio con occhi pieni di stupore per quella strabiliante opera di ingegneria capace di percorrere 60 miglia in poco più di un'ora!

Mr Clifford notò lo sbalordimento di Gilbert e gli chiese: "Come ti chiami cameriere? Da dove vieni? Non sei mai stato su un treno prima d'ora vero?". L'uomo, che non voleva essere disturbato, rispose sbrigativamente: "Gilbert. Nigeria. No.". Arthur fece una smorfia strana e riprese a chiacchierare con Mr Evans.

Giunti al porto di Dover si imbarcarono sulla nave "New Exploration" e in qualche giorno raggiunsero le coste portoghesi e, da lì, dopo una breve sosta a Porto, proseguirono verso le terre inesplorate dell'Africa precisamente a Porto-Novo, un piccolo villaggio dell'odierno Benin che i tre stavano per raggiungere tanto che Mr Clifford esclamò a gran voce: "Siamo arrivati!" ma dopo qualche minuto il cielo si rannuvolò e le nuvole lasciarono cadere milioni di litri d'acqua che fecero agitare violentemente il mare mandando il transatlantico alla deriva.

La nave si allontanò sempre di più dalla costa andando verso est fino a naufragare nei pressi di Lagos, una grande città dell'attuale Nigeria, dove i sopravvissuti, esausti, chiusero gli occhi sulla calda sabbia africana.

La prima cosa che videro i tre, dopo essersi svegliati, furono quattro mura di mattone grezzo e paglia dove una gentile signora si prendeva cura di loro e subito Gilbert la riconobbe e, intuendo di essere tornato a casa, gridò: "Mamma!".

La donna, che non aveva riconosciuto il figlio a causa dei tanti anni trascorsi in sua assenza, si voltò e iniziò a piangere disperata ringraziando incessantemente il Signore di aver fatto tornare a casa il proprio figlio che era partito anni prima in cerca di fortuna.

Mr Clifford e Mr Evans svegliandosi si guardarono straniti, come se fosse stato tutto un brutto sogno, ma il cameriere li tranquillizzò spiegando loro la situazione: "La nave ha naufragato e siamo finiti a Lagos che è, per nostra fortuna, una colonia britannica. Questa donna che ci ha accudito è mia madre, Ife."



“Salve” - disse la donna in un inglese un po’ stentato- “Mi chiamo Ife”.

Mr Clifford si alzò subito in piedi e tentò di sistemarsi il farfallino dell’abito, ma non si era accorto che gran parte dei suoi vestiti erano andati persi nel naufragio e ora sfoggiava una tipica camicia inglese a righe e una mezza tunica dagli svariati colori che la donna gli aveva posto attorno alla vita mentre aspettava che i tre uomini si destassero.

“La ringrazio infinitamente signora, purtroppo ora non posso ricompensarla ma, appena mi sarà possibile la risarcirò di tutti i disturbi che le abbiamo causato.”

Ife lo guardò con aria materna e lo rassicurò: “Figliolo non ho bisogno di nessun risarcimento, è un gesto che ho fatto col cuore come dice il buon Dio.”

Trevor assistendo a quella scena, a parere suo pietosa, disse: “Grazie Arthur?!? E’ questa *nera* che deve ringraziare noi: se l’impero della regina non avesse conquistato queste zone sicuramente adesso sarebbe già stata sbranata dai leoni che si aggirano in queste terre di pezzenti.”

Mr Clifford lo fissò dritto negli occhi per qualche secondo poi rispose: “Io proprio non riesco a capire: scampi alla morte grazie all’aiuto di questa donna e non riesci neanche a ringraziarla, anzi pretendi che sia lei a ringraziare te. Devi la vita a Ife, non il contrario.” tacque, poi riprese - “Come fai a definire queste persone *animali*, prova per un attimo a metterti nei suoi panni: Ife è una madre che vive in questa colonia senza le comodità di cui noi disponiamo eppure, non avendo in suo possesso un grande patrimonio o un’immensa dimora, appena ci ha visto sporchi e seminudi sulla spiaggia, non ci ha pensato due volte e ci ha ospitati in casa sua dove ci ha accolti e curati premurosamente e, adesso, che mi sono offerto di risarcire del disturbo che le abbiamo causato, ha anche rifiutato dicendo che lo ha fatto col cuore. Se pensi che un animale possa compiere azioni simili... sono sicuro che se questa vicenda fosse accaduta a ruoli invertiti, avresti lasciato Ife sulla spiaggia a morire di stenti e in quel caso l’unico animale saresti stato tu.”.

Man mano che Mr Clifford pronunciava quelle parole, nel cuore di Trevor qualcosa stava cambiando: iniziò a rendersi conto che lì, in quella stanza umida e un po’ malmessa, non c’erano due uomini bianchi e due schiavi neri bensì quattro persone uguali a lui che avevano di diverso una sola cosa, una sola minima cosa ossia il colore della pelle.

Pur se stava lentamente cambiando, non poteva certo perdere la scommessa dopo solo 27 giorni e infatti rispose: “Devo ammettere che Ife è la nostra salvatrice e noi le dobbiamo la vita, è anche vero , però, che tutti questi esseri non saranno delle copie di Ife, dico bene Arthur?”.

Gli occhi di Mr Clifford si addolcirono vedendo che stava riuscendo nel suo intento e disse: “Dimmi Mr Evans, quanti gentiluomini o gentildonne inglesi conosci tutti uguali a noi? Sicuramente, come tutti gli abitanti di ogni città, anche qui a Lagos ci sarà qualcuno che è più simile a Ife mentre altri hanno idee e comportamenti differenti rispetto a quelli della nostra salvatrice, ma è questo ciò che ci rende speciali e diversi l’uno dall’altro. Non trovi magnifico essere, allo stesso tempo simile e diverso, da ogni persona del globo? Tutti abbiamo delle caratteristiche che ci accomunano e dei tratti per cui ci differenziamo da ogni uomo e da ogni donna ed è questo che contribuisce a formare la diversità.”.

Queste parole smossero poco le emozioni di Mr Evans che si limitò ad annuire per terminare il più in fretta possibile la conversazione.

Gilbert, nel frattempo, aveva raccolto quante più provviste possibili ed esclamò a gran voce: “Forza signori, la scommessa non è ancora finita! E i nostri nuovi bagagli non si porteranno da soli!”. Mr Evans uscì dall’abitazione e attese che gli altri due lo imitassero, Mr Clifford ringraziò nuovamente Ife e anche lui lasciò la casa.

Ife e Gilbert si abbracciarono e rimasero in quella posizione per lungo tempo, poi la donna prese la testa del figlio tra le mani e gli diede un bacio sulla fronte: “Fai attenzione” - gli disse commossa - poi i due si congedarono definitivamente.

I tre mangiarono ciascuno un *eba*, piatto tipico nigeriano, poi raggiunsero il porto e con le poche sterline rimaste comprarono tre biglietti per un transatlantico diretto verso Hong Kong.

Il viaggio durò più di 20 giorni, terminati i quali i tre, che iniziavano a legare sempre di più, raggiunsero le coste di Hong Kong, altra colonia inglese dove, per prima cosa, dopo aver ritirato del denaro dalla banca, cercarono un negozio che vendesse vestiti per gentiluomini. Una volta acquistati i capi d’abbigliamento, i tre si recarono in un’osteria locale dove mangiarono del delizioso *ramen* che fu apprezzato moltissimo in particolare da Gilbert che ne ordinò un altro: “Cameriere!” nella testa gli vennero in mente tutte le volte che quella parola veniva rivolta a lui e un po’ si commosse perché amava quel mestiere, poi ordinò un altro *ramen* che trangugiò in pochi minuti sotto gli occhi dei due gentiluomini.

Usciti dal ristorante Mr Clifford localizzò un’ottima locanda dove avrebbero alloggiato. Si chiamava, tradotto in inglese, The British Kong; anche se il sole non era ancora tramontato sia Mr Clifford che Mr Evans si ritirarono nelle rispettive stanze ma Gilbert, che era abituato a rimanere



sveglio fino a tardi, non entrò subito nella sua camera. Preferì, infatti, girovagare per la locanda vuota e buia: si aggirava per i corridoi guardando i quadri e criticando le scelte degli artisti ma mentre esponeva i suoi giudizi nei confronti di un dipinto del '600 udì uno strano cigolio, come un urlo soppresso, provenire dal fondo del corridoio. Decise di spingersi fino in fondo: man mano che si avvicinava i cigolii diventavano urla distinte e, dopo numerose stanze oltrepassate, raggiunse una porta di legno di acacia molto spessa che non aprì del tutto ma solo quanto gli bastasse per vedere l'orrore che si stava consumando in quel piccolo scantinato umido e maleodorante. Di primo istinto sarebbe voluto entrare e fermare quell'ingiustizia però decise che era meglio avvisare i due compagni di viaggio e così fece: corse a perdifiato fino alle stanze dei due ormai amici e svegliò prima Mr Clifford poi Mr Evans che era un po' intontito dal sonno e chiese a Gilbert di rispiegargli la situazione: "Aspetta" - disse con la bocca impastata - "Ripeti".

Aprì gli occhi e ascoltò ciò che il cameriere aveva di così importante da dire: "Ci sono quattro uomini in uno scantinato di sotto che tengono prigionieri un sacco di persone: uomini donne anziani e bambini di tutte le etnie. Ho tentato di origliare e sono riuscito a capire che vogliono venderli come schiavi. Mr Evans, un po' irritato rispose: "Gilbert, sarà mai che mi svegli nel cuore della notte perché ci sono quattro *cinesi* in uno scantinato?! Suvvia torna a dormire che ne hai bisogno!".

Mr Clifford, che voleva intervenire il prima possibile, ordinò a Gilbert di allontanarsi e di aspettarlo fuori dove lo raggiunse qualche decina di secondi dopo: conosceva Trevor e sapeva che per quanto fosse adulto non era mai riuscito a superare la paura del buio e così spense tutte le candele nella stanza e l'abbandonò sbattendo la porta.

Mr Evans si svegliò e le sue urla svegliarono tutte le persone nelle camere vicine che, un po' incuriosite ma soprattutto spaventate, uscirono dalle proprie stanze per sapere cosa fosse accaduto; dopo aver spiegato alla folla che non era successo nulla di grave, il gentiluomo era furioso: voleva prendersi la sua vendetta e iniziò a seguire gli altri due che avevano percorso solo una breve rampa di scale.

Non appena li raggiunse Mr Evans, torvo in viso, esclamò: "Maledetto! Eri l'unico a conoscenza di quella paura e ora, grazie a te, mezza Hong Kong sa che Mr Trevor Aaron Evans ha paura del buio!". "Non farne una tragedia" - rispose Mr Clifford mentre raggiungevano il punto esatto - "Come fai a dire che non è una traged..." - ribatté Trevor "Tacete! Siamo arrivati, non facciamoci

scoprire” ordinò il cameriere e nessuno più parlò. A turno i tre guardarono quel che stava accadendo al di là della porta: a Gilbert si gonfiarono le vene dalla rabbia, Mr Clifford ebbe una reazione più moderata seppur ben visibile ma, quando Mr Evans sbirciò oltre la porta con l’occhio semi-chiuso, vide una scena raccapricciante: un piccolo bimbo indiano pellerossa veniva strappato alla madre che piangeva disperata per la perdita del figlio innocente che venne poi frustato perché stava opponendo resistenza. Dall’altra parte della stanza una donna cinese venne trattenuta da due trafficanti di persone che insieme la violentarono.

Trevor, seppur privo di prole, non sopportava che venisse fatto del male né a donne né a bambini e comprese che aveva odiato per tanto tempo tutte le persone diverse da lui e ora, che le guardava sofferenti in quella piccola stanza buia e umida, ricoperti di sangue a causa delle tante frustate, e dei vari maltrattamenti, si rese conto che in fondo non erano tanto diversi da lui.

“Questo è veramente troppo!” - bisbigliò agli amici Mr Evans - “Avevi ragione Arthur: il mio odio nei confronti di quelle persone era infondato. Mi dispiace di essermene accorto solo adesso. Chiedo scusa anche a te Gilbert: ti ho trattato sempre male al White’s Club ma ti prometto che quando torneremo a casa tu rientrerai in quel magnifico club non come cameriere ma come gentiluomo.”.

Mr Clifford sorrise e si commosse vedendo che il suo amico Trevor era tornato quello di una volta. Asciugatosi le lacrime Arthur parlò sottovoce: “Loro sono quattro e noi tre: abbiamo bisogno di un piano ben organizzato. Gilbert servirai da esca: loro penseranno che tu sia un prigioniero che gli è sfuggito così due di loro si avvicineranno a te per catturarti. Io e Trevor ci nasconderemo qui, dietro la porta e, non appena saranno abbastanza vicini, gli ruberemo le armi e gliele punteremo alla testa obbligando gli altri due ad arrendersi.”.

“Ottimo piano” dissero in coro Gilbert e Mr Evans che si scambiarono uno sguardo di intesa. Il piano ideato da Mr Clifford iniziò: “Ehi! Sono qui!” - urlò a gran voce il cameriere - “Come sei riuscito a scappare *nero?!?*” - esclamò uno dei trafficanti di uomini, poi ordinò a due dei suoi di catturarlo.

La tensione nell’aria era alle stelle, sia Gilbert che i due gentiluomini grondavano sudore: i due scagnozzi si avvicinarono a Gilbert con passo svelto, lo presero per le braccia e chiesero al capo: “Cosa ne facciamo di lui...?”. Non riuscirono a terminare la frase che già Arthur e Trevor avevano loro estratto le rivoltelle dai rispettivi foderi e gliele avevano puntate alle tempie tenendoli stretti a sé con l’altro braccio.

“Arrendetevi!” - ordinò Mr Clifford - “Non avete via di fuga!”. Uno dei due trafficanti di uomini provò a fuggire da una piccola finestrella posta in alto nella stanza ma Mr Evans, con le eccellenti doti da cacciatore che lo contraddistinguevano, sparò un colpo vicino ai piedi del delinquente che si spaventò e si arrese.

Il trafficante capo, ormai rimasto solo, prima di dichiarare resa domandò: “Perché due *bianchi* e un *nero* collaborano per fermare quattro banditi che vendono questi *pezzenti* di tutte le *razze*?”. Mr Evans, ormai lontano dal Trevor di 47 giorni prima, spiegò al criminale: “Anche io la pensavo come te fino a poco tempo fa, credevo che noi fossimo i migliori, gli occidentali salvatori del mondo, ero convinto che noi potessimo soltanto sfruttare queste persone ma mi sbagliavo. Se la mamma di questo *nero*, come lo chiami tu, non ci avesse accudito, io oggi non sarei qui; se questo *nero* non ci avesse aiutato a portare i bagagli ed a mantenere alto il morale durante i momenti più cupi, sicuramente il viaggio sarebbe terminato parecchi giorni fa. Questi *pezzenti* non sono animali né tantomeno oggetti: sono persone come me e come te. Prima lo comprendi e prima comincerai a vivere una vita nuova e molto più affascinante di quella che già hai.” .

“Avrai tempo per rifletterci” - disse Gilbert - “Le Guardie sono state avvertite e ti porteranno in una sporca galera di Hong Kong”.

Quando le forze dell’ordine arrivarono, ringraziarono i tre uomini per il grande servizio svolto, liberarono i prigionieri e li portarono nell’ospedale più vicino.

La mattina seguente su tutti i giornali era impressa la foto di Arthur, Gilbert e Trevor abbracciati con su scritto “*TRE UOMINI SALVANO DECINE DI SCHIAVI*”.

In città non si parlava d’altro e la notizia cominciò a diffondersi in tutte le colonie dell’impero inglese.

Mentre erano in viaggio per tornare a casa, in mezzo all’Oceano Indiano, su un grosso transatlantico, Mr Evans disse a Mr Clifford: “Hai vinto Arthur” - “Vinto cosa?” - gli chiese il gentiluomo - “La scommessa” - rispose Mr Evans - “Non ricordo nessuna scommessa” rispose Arthur sorridendo all’amico, che capì al volo ed iniziò a ridere spensieratamente insieme a Mr Clifford.

Giunti a Londra, dopo quasi due mesi di viaggio, Gilbert, Trevor ed Arthur furono accolti da una grande folla che li acclamava e che richiedeva dichiarazioni e autografi.

I tre uomini si tolsero i vestiti ormai usurati ed indossarono, dopo essersi opportunamente lavati, dei lussuosissimi abiti eleganti con i quali entrarono nel White's Club sotto lo sguardo affascinato di tutti gli altri presenti.

Si sedettero su un divanetto di pelle nera e Gilbert, rammentando il suo vecchio mestiere, preparò tre whisky per fare un brindisi: "Alla diversità!" - esclamò alzando il bicchiere al cielo - "Alla diversità!" - risposero Arthur e Trevor e iniziarono a chiacchierare riguardo gli ultimi provvedimenti presi dal governo in carica.

La luce della verità: Il caso del detective Tanaka

di NESCI Alessandro - 1°Q

La notte cadde come un mantello oscuro sulla città, avvolgendo le strade con il suo mistero e le sue promesse di segreti nascosti. Nell'ufficio del detective Akira Tanaka, la luce fioca della lampada illuminava a malapena le pareti ingiallite da anni di fumo di sigaretta. Tanaka, un uomo con gli occhi scuri e la pelle olivastra, fissava il telefono con impazienza, aspettando una chiamata che non arrivava.

Aveva trascorso giorni a indagare sul recente omicidio di un ricco imprenditore locale, ma senza alcun successo tangibile. Nonostante le sue abilità investigative indiscusse, c'era qualcosa che lo ostacolava: la sua diversità. In una città dominata da pregiudizi e stereotipi, il fatto che Tanaka fosse di origine Orientale e con una carnagione più scura della media lo faceva apparire estraneo agli occhi di molti.

Quando finalmente il telefono squillò, Tanaka non poté fare a meno di sperare che fosse un nuovo indizio, una nuova pista da seguire. Ma era solo il capo della polizia dall'altro capo della linea.

"Tanaka, abbiamo bisogno di parlare", disse il capo con voce seria.

Tanaka arrivò all'ufficio del capo per trovare un altro detective, James Sullivan, già presente. Sullivan era un uomo alto e distinto, noto per le sue metodologie investigative impeccabili e la sua reputazione immacolata. Era l'opposto di Tanaka in quasi ogni aspetto, tranne uno: entrambi erano determinati a risolvere il caso.

"Abbiamo deciso di affidare il caso a Sullivan", annunciò il capo senza tanti preamboli. "Lei, Tanaka, verrà tolto dall'indagine."

Tanaka serrò i pugni, ma non disse una parola. Era abituato a essere sottovalutato a causa della sua diversità, ma non avrebbe mai accettato di essere escluso senza lottare. "Capo, non può fare questo", protestò Tanaka. "Ho dedicato giorni a questa indagine. Con tutto il rispetto per Sullivan, io sono il più adatto per risolvere questo caso."

Il capo scrollò appena le spalle. "Le decisioni sono state prese. Lei può lasciare, Tanaka." Mentre Sullivan si allontanava con la testa alta, Tanaka si sentì bruciare di rabbia e frustrazione. Decise che non avrebbe abbandonato il caso, anche se doveva farlo di nascosto. Nelle settimane successive, le indagini procedettero lentamente. Tanaka, ignorato dalla polizia, si immerse ancora di più nell'indagine, seguendo ogni indizio con determinazione ferrea.

Fu durante una di queste indagini che Tanaka trovò un indizio, apparentemente poco importante, vicino al luogo del delitto, un braccialetto di platino, che sicuramente apparteneva ad un polso piccolo, e che aveva incise le lettere S e R che però Tanaka, al momento, non riuscì ad associare a nessuno. Sullivan tralasciò questo dettaglio, ma Tanaka lo colse perché pensava che ogni indizio fosse importante. Era la prova tangibile che Tanaka stava cercando.

Inoltre, durante la sua ricerca, Tanaka trovò un biglietto sporco e strappato, nascosto sotto un mucchio di spazzatura in un vicolo buio. Il biglietto era indirizzato a Moretti e portava una minaccia di morte.

Giorni dopo, mentre Tanaka cercava di capire a chi potesse appartenere il bracciale e chi potesse aver scritto quel biglietto, convinto che le due prove fossero collegate, passò nuovamente vicino al luogo del delitto e trovò un capello biondo, molto simile di lunghezza ad alcuni trovati in precedenza vicino al corpo senza vita del defunto diversi da quelli di Moretti. Tanaka allora, mentre Sullivan continuava a seguire altre piste, raccogliendo testimonianze e analizzando le prove raccolte sul luogo del delitto, li fece analizzare entrambi per vedere se appartenevano alla stessa persona, e quando, dopo pochi giorni, ricevette i risultati dei test non poteva credere a quello che vedeva. All'improvviso tutti gli indizi trovati vennero compresi da Tanaka e le iniziali trovate sul braccialetto erano le stesse della persona alla quale appartenevano i capelli analizzati, ormai per Tanaka non c'erano dubbi, aveva capito chi era l'assassino.

Con il cuore che batteva forte, Tanaka si diresse verso la sede della polizia, il biglietto stretto tra le mani tremanti. Quando entrò nell'ufficio del capo, Sullivan era già lì, discutendo animatamente su una nuova linea di indagine.

"Scusate l'intrusione", disse Tanaka, cercando di mantenere la calma. "Ma credo di avere una svolta sul caso di Moretti."

Il capo lo guardò con scetticismo, ma accettò di ascoltarlo. Tanaka spiegò il suo ritrovamento, presentando il biglietto come prova che l'omicidio era stato pianificato da qualcuno che conosceva bene Moretti.

"Ma chi avrebbe potuto avere un movente così forte?" chiese Sullivan, guardando interrogativamente Tanaka.

Tanaka lo guardò dritto negli occhi e mostrandogli il test del DNA e il braccialetto, del quale ormai aveva capito il proprietario: "La moglie di Moretti, Sarah Rossi! Era in una relazione segreta con un

altro uomo e temeva che lui avrebbe rivelato tutto al marito. Ucciderlo era l'unica via d'uscita per lei."

Tanaka sapeva che il matrimonio di Moretti era in crisi e che la moglie temeva di perdere il suo status sociale e finanziario se lui avesse scoperto la relazione extraconiugale. Questa paura l'aveva spinta a pianificare e commettere l'omicidio.

Il capo annuò lentamente, riconoscendo la logica dietro le parole di Tanaka. Con il biglietto come prova e il movente chiaro, l'arresto della moglie di Moretti fu questione di tempo. Mentre il caso si concludeva, la città guardava con ammirazione e rispetto verso Tanaka, il detective che, nonostante la sua diversità, aveva dimostrato di essere il migliore nel suo campo. E mentre la pioggia continuava a cadere fuori, Tanaka sapeva che anche nell'oscurità più profonda, la luce della verità avrebbe sempre trovato la sua strada.



L'airone

di SELVI Pietro - 4°Q

Il campo brillava sotto al sole altissimo e lievitava per l'aria un sottile pulviscolo che pareva voler raggiungere la stella che lo nutriva. Andros stava pascolando le pecore vicino al Lago del Masso. Eppure gli alberi del bosco iniziarono a frusciare come scossi da una tempesta. Girò di scatto il capo in direzione del frastuono e vide sbucare dalle chiome più alte dapprima un enorme saetta gialla. Capì che era un becco quando le seguirono due enormi occhi verdi, il gigantesco e snello collo e poi il resto del corpo.

Dinanzi allo sfondo celeste, in tutta la sua magnificenza, si librò la figura intera come d'un drago, completamente rosso, rosso brillante che illuminato dal sole era quasi arancione. Il suo rostro riflettendo la luce spandeva un'aura attorno a lui, rendendo complicato distinguere con chiarezza la sua figura. Era... un... era un gigantesco airone.

Rimase immobile a fissare quell'effigie in movimento, respirare, mentre lui tratteneva il fiato.

Questa planò e l'aria suonava rauca, a metà tra il suono di un violino e quello d'un tamburo.

Le pecore impaurite scapparono in direzione del pastorello. La creatura, invece, si posò sul Masso.

Eretta sui trampoli si guardò intorno, scrutando autorevole il brulicare delle bestiole terrorizzate.

Si grattò il petto col lungo becco, e poco dopo si staccò nuovamente da terra e scomparve, dietro a quegli alberi che sembrava poter lambire dal primo all'ultimo con le ali distese, lasciando di sé solo il ricordo nella mente del ragazzo e delle pecorelle. Tornato a casa Andros lasciò le pecore e poggiò frettoloso il bastone sul muro bianco, affianco alla porta, andava da Leda. Anche lei stava finendo di badare agli armenti. Quando lo vide le traboccò un largo riso.

"Ehi, Andros!" gli gridò da lontano mentre questi le si avvicinava correndo per il prato, mescolato tra tanti batuffoli bianchi di lana.

"Leda, Leda, l'ho visto!" rispose l'amico con respiro intermittente per il doppio sforzo, di parlare e di correre.

"L'ho visto."

"Cosa?"

"L'airone! Ero vicino al lago, con le pecore. L'ho visto scendere veloce dal cielo, e di colpo posarsi sul Masso. Era grandissimo."

Leda gli tenne la spalla con una mano mentre con l'altra continuava a fare da perno sulla terra, col bastone.

"E poi?"

"Era gigantesco, e bello! Tutto rosso."

"Andros, questo lo so anch'io, e poi?"

"E poi nulla, dopo qualche istante è volato via."

"E lui ti ha visto?"

"Mi è sembrato di sì."

Leda scoppiò a ridere per l'emozione, nell'immaginare quell'incredibile bestia scarlatta, poggiata sul sasso su cui ogni giorno siedono a parlare e da cui si spingono in acqua.

"E'... incredibile! Eri vicino?"

"Non molto. Ma si sentiva il suo respiro anche da lì dov'ero, e le sue ali strisciare sul petto, e quando se ne è andato, hanno fatto una confusione!"

"Oggi pomeriggio vieni qua, ti devo far vedere una cosa."

"Cosa?"

"Vedrai."

"Non fanno che parlare di quell'uccello" diceva nonno Aldo a suo figlio Abe mentre il nipote entrava in casa.

"Ohi, ciao, ragazzo." "L'ho visto anch'io."

"L'hai visto? Ah, finalmente qualcuno che lo ha effettivamente visto! Dimmi, ti è piaciuto?" chiese ridacchiando tra i baffi.

"Ehm.... sì."

"Dai, su, ti prende in giro." sentenziò Maya, la madre di Andros, versando su un piatto di ceramica la zuppa e posandolo sul tavolo, davanti al nonno.

"No, lo giuro, vicino al lago."

"Anche a me è successo lì ai tempi. Che bestia! Sembrava di stare in una favola."

Maya sorrise, vedendo il nonno perdersi nel suo racconto. Aveva questo ora la faccia d'un bambino, che spuntava fra le rughe, come se fosse stato messo al mondo ora e contemplasse tutte le cose nuove che lo circondano.



“Ed io... mi pareva d’essere un folletto, piccolino, a guardarlo, e sentirne il ruggito. Non capisco come possa uscire da un becco un simil verso!” Le si sparse il sorriso.

“Forse è meglio che tu non vada al Lago per un pò, portale verso i Tre Colli.”

“Non ha mai fatto male a nessuno” la corresse il nonno con tono polemico “Farà le cose che fanno tutti gli altri uccellacci, mangiare i pesci, gli insetti...” “Quanto grande?” chiese Abe che stava finendo di apparecchiare.

“Sarà cinque metri, no? Quant’era grande?” Aldo guardò il nipote.

“Sì, più o meno.”

Dopo pranzo tornò da Leda, come promesso.

Lei lo portò verso il mare. Spuntava piatto e infinito da sotto la terra. Quel giorno caldo non fluttuavano le onde, scorrevano come piccole grinze di una tovaglia, abbassata rispetto alla terraferma. Una serie di lievi tracciati fiancheggiavano il promontorio e permettevano di scendere lambendolo per morbidi pendii.

“Guarda” disse Leda all’amico.

“l’ho trovato questa mattina.” spazzava via con la mano una patina sottile di terra arida dal suolo, in un punto del terreno leggermente rialzato su un lato del promontorio. Da sotto la sua mano spuntò qualcosa di bianco grigiastro, arrugginito dal luogo in cui era sepolto. Leda si girò a guardare l’amico, il viso sembrava chiedergli: “eh, che te ne pare?”. Andros in realtà non era riuscito a capire cosa fosse. Si abbassò sulle ginocchia per vedere più da vicino. Sembrava un qualche osso rimasto lì incastrato da chissà quanto tempo, e si chiedeva per quale motivo l’amica avesse deciso di scomodarlo proprio a quest’ora. Stava per riproporre l’interrogativo a parole, ma la mano sferzante di Leda smise di strisciare la terra, per poi ritirarsi. Dietro di sé lasciò non un piccolo cumulo d’ossa, ma un cranio, pressoché intatto, d’uccello. Solamente vantava dimensioni alquanto sproporzionate. Era lungo almeno 3 metri, ed inconfondibile, dal becco. Un airone.

“Ero fuori col bestiame da queste parti” spiegò Leda “e mi sono accorta di aver perso di vista Febos.” il suo lupacchiotto “Mi guardo intorno e lo vedo qui intento a scavare. Faccio per distoglierlo, ma vedo l’occhio del fossile sbucare dal terreno smottato. E poi è venuto fuori tutto il resto”

“E’ quello.” rispose Andros, ed in quel momento si sentì un tuono improvviso, che pareva annunciarlo turbando la quiete che era stato il giorno fin lì.

“Proprio quello direi di no.”

“Si insomma, uno di loro.”

“E’ uno di loro.” sorrise eccitata.

Non ebbero troppo tempo per meditare sul relitto perché rapidamente iniziò a cadere qualche goccia, a frequenza crescente.

“Aspetta” pensò Andros, “passiamo dalla biblioteca.”

“Giusto, ma facciamo in fretta.” Leda alzò lo sguardo verso il cielo, che, prima placido, mostrava adesso una certa impazienza, uno smuoversi di nuvole e mescolarsi di toni, come a voler dar prova della sua vitalità a chi iniziasse a dubitarne. Correndo arrivarono rapidamente, e iniziarono a passare i libri in rassegna, nella sezione “miti e leggende”. Fortunatamente da non molto qualcuno aveva avuto la felice idea di aggiungere tra le altre la voce “avvistamenti”, per cui non ci misero molto a trovare tra questi il piccolo tomo “bestie e leggende di Egea” che tra i titoli dell’indice celava “l’Uccello di Fuoco o Airone del Meriggio”.

“Eccolo!” gridò Leda esultante mostrandolo ad Andros. Lo presero e si rimisero a correre fino a casa di Leda, la più vicina. Ormai la pioggerella era divenuta un acquazzone violento, con tanto di tuoni sempre più molesti e fulmini, che giustificavano tutto quel da fare per aria. Vedendoli arrivare la madre di Leda li chiamò dalla finestra. “Venite, poverini!” ed accorse con due teli di stoffa.

“Che non sia una Gran Tempesta...”augurò angosciata Debora,scortando i ragazzi all’interno.

“Uccello di Fuoco: anche detto Airone del Meriggio, leggenda piuttosto antica. Si documentano in tempi recenti cinque avvistamenti: due presso il Lago del Masso, due nel Bosco e uno verso il Mare.” lesse Leda ad alta voce.

“Lago, Mare.” ripeté il ragazzo.

“Bestia piuttosto schiva, nonostante le dimensioni, necessita di ambienti caldi. Vista la sporadicità degli incontri si suppone ne esistano limitatissimi esemplari. Proveniente dall’Est. Associata al fuoco e alle tempeste. Trovato un totem associato al fato raffigurante un animale simile nelle terre orientali delle Alte Felci.” “Come?!” La fermó Andros.

“Cosa?”

“Niente, scusa, va pure avanti.”

“E’ finito.”

“Hai detto meriggio, fato, tempeste. È quello che...” fuori ancora infuriava la bufera. “Aspetta” lo interruppe Leda girando la pagina “c'è una testimonianza” strabuzzò gli occhi stranita “è di tuo nonno!”

“Davvero?” l'amico si avvicinò sorpreso.

Letta la prima riga si guardarono negli occhi.

Questa recitava:

“L'ho visto dal Lago del Masso durante il tempo delle Pleiadi. Era il pomeriggio che precedette l'ultima Grande.”

“Che sia davvero un animale magico?” fece la ragazza.

“E' successo lo stesso anche oggi” osservò l'amico “ed il fatto che sia associato alle tempeste, e al caso... Di solito non credo a queste cose... Non è che ci creda nemmeno ora, però...non so.”

La tempesta andò avanti, e fu una Grande, il che alimentò le loro congetture. Per due giorni ininterrotti i gabbiani videro il mare scuotersi con poderosi flutti, alimentato dal cielo divenuto un affluente, e provare ad inghiottirli. Le formiche trovarono i sentieri allagati, gli alberi più tenaci osservarono i loro vicini cadere sradicati. I fulmini illuminarono intermittenti la sera eterna e di notte oscurarono la luna. Per due giorni dominarono la tristezza, la paura ed il disagio. Gli uomini e gli altri animali patirono la fame. Poi, come al solito, la tempesta cessò, e tornò la speranza, e una ritrovata contentezza.

Come sempre le floride terre di Egea furono rapide a riprendersi. In poco tempo le piante intenerite dai favori del sole tornarono a offrire i loro frutti.

Nessuno parlava più dell'airone, ognuno celebrava la nuova prosperità col vicino e raccontava con sollievo le pene passate.

Il giorno in cui è cessata la tempesta Andros tornò a casa e rivelò le sue scoperte: “Nonno, anche quando tu hai visto l'airone poco dopo si scatenò una Grande, giusto?”.

“E come lo sai?” commentò Aldo smettendo per un momento di ribaltare la terra bagnata.

“Io e Leda abbiamo trovato un libro in biblioteca in cui c'era una tua testimonianza.” “Oh giusto! Avevo dimenticato di essermi prestato.” scosse la testa e riprese il lavoro “Sì è vero, che strano caso.”

“Sempre lì abbiamo letto che in certe zone a Est la bestia è associata alle tempeste. Non è che... insomma, non credo...però mi sorge il dubbio.” “Non capisco.” fece il finto tonto.

“Dico... che possa essere...magico.” sussurrò il nipote.

“Ahahah” sghignazzò “Bella pensata. Vedi, in molte zone del lontano Est capitano molto più di frequente le Permanenti. Probabilmente questi animali così grandi sono costretti a fuggire lontano e arrivano qui insieme alle correnti. Passando per le Vette Guardiane queste diventano al più delle Grandi, e da qui la strana coincidenza.”

Era tornata la normalità, la quiete dinamica di Egea, ora turbata dall’arrivo di un forestiero dall’Est, ora da una piena, altra volta da chissà quale strampalata cosa diversa dal solito.

Le Alpi alle prese con la peste

di GREGORIS Luca - 2°B

Correva l'anno 1348 d.c e in un paesino isolato, alle pendici delle Alpi si sentiva per la prima volta parlare di peste.

In pochi uscivano dal paese, quasi tutti erano pastori e allevavano maiali, che si cibavano nella grande foresta, che circondava il paese, si abbeveravano nel torrente del luogo e perciò autosostentandosi non vi era alcun motivo di recarsi in città.

I centri urbani inoltre erano sporchi, affollati di nullatenenti e mendicanti, le strade pericolose, i boschi covi briganti e andarci poteva voler dire non fare più ritorno.

L'unica che si recava in città era Bice, una ragazza minuta, sulla ventina appassionata di erbe e unguenti con capacità curative, che quindi, per ottenere tutto ciò che le serviva per le sue preparazioni, doveva spostarsi dal paese.

Proprio per questa sua professione Bice era aversata dai suoi concittadini, fino a quando il padre, un rispettato contadino, fu in vita le critiche verso il suo strano modo di vivere venivano fatte alle sue spalle, ma dopo la morte dell'uomo la situazione era degenerata.

Bice inoltre era mancina, aveva provato a nascondere fin da quando era piccola, a quel tempo era infatti un segno della presenza del diavolo, tuttavia era stato tutto inutile, nonostante il padre per vergogna avesse cercato di farle usare la destra il più possibile non era riuscito nel suo intento e la notizia del suo mancino era diventata di dominio pubblico.

La ragazza era quindi esclusa, guardata male ovunque andasse e più di una volta era stata minacciata di denuncia all'Inquisizione alla stregua di una strega.

Quel giorno però vennero in molti da lei, di ritorno dalla città, per sapere cosa accadeva al di fuori del paese.

"Mi dispiace portare così tristi notizie, ma una nuova malattia sta prendendo piede, ovunque si giri il capo in città non si vede altro che morte"

Tutti la guardavano increduli come se fosse uscita da un altro pianeta, terrorizzati ma allo stesso tempo bramosi di sapere di più.

"Le persone infette sviluppano macchie nere lungo tutto il corpo e muoiono. Donne o uomini, bambini o adulti, contadini o re, nessuno può scampare a questa disgrazia e ben presto raggiungerà

le porte del nostro paese. Non dovete preoccuparvi compaesani, proprio oggi dopo settimane di studio ho finalmente creato un unguento capace di curarvi. Appena svilupperete i sintomi, venite da me e vi sarà somministrato.”

Tutti cominciarono a bisbigliare fra di loro, nessuno si voleva avvicinare a quella strana donna, che chiamavano “figlia del diavolo” e a quella casa isolata, tanto meno rischiare di essere avvelenati da quelle strane “pozioni” che preparava.

A quel punto si alzò, non senza fatica, il capovillaggio, che fino ad ora era rimasto in silenzio, si chiamava Desiderio, ma più frequentemente veniva chiamato: “il vecchio”. Desiderio era un anziano ricurvo, con barba e capelli canuti, un’accennata calvizie e rovinato dal tanto lavoro nei campi, ma con un carattere degno del più nobile dei cavalieri di corte.

Si schiarì la voce. Tutti tacquero.

“Bice, tu sei solo una strega, ecco quello che sei! Malattie non ve ne sono e tu vuoi avvelenarci, ci vuoi fare morire tutti! Sei stata mandata dal diavolo per uccidere noi e tutti quelli che ti si parano davanti!

La folla si mosse di scatto, si levarono urli, insulti, vennero scagliati sassi, bastoni e oggetti di ogni genere, tutto ciò che si aveva a portata di mano si era trasformato in arma per scacciare la “figlia del diavolo”.

Bice corse a casa, sporca e livida con ferite in tutto il corpo, scoppiò in lacrime.

Da quel giorno, umiliata a tal modo si fece vedere sempre meno in paese e rimase sempre più chiusa in quella sua casa isolata a cui nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi.

Passò appena un anno e nell’inverno del 1349 la peste giunse in paese.

Il primo caso fu quello di Bonaventura, un ragazzaccio grande e grosso di circa quindici anni, figlio del fornaio, che aveva contratto la malattia dopo aver compiuto una delle sue solite bracconerie con una banda di briganti.

All’inizio si pensava fosse una normale influenza stagionale, ma divenne sempre più evidente, man mano che le macchie si formavano e crescevano sul corpo del ragazzo, che si trattava di quel male di cui aveva parlato Bice.

Piú volte la “figlia del diavolo” si recó al forno per pregare i genitori di lasciarle somministrare il suo unguento al figlio per guarirlo, ma essi non sentivano ragioni e non la lasciavano avvicinare al ragazzo.

“Bonaventura é forte, alla sua età già pare un uomo fatto, se la caverá perfettamante e non vi é nessuna ragione per avvelenarlo.” Erano soliti rispondere.

Nonostante ciò Bice provava e riprovava, riuscí perfino a rivolgersi al ragazzo, ma ottenne da lui solo sputi e insulti.

Cosí Bice si rassegnó e da lì a poco Bonaventura morí.

Si fece il funerale a cui accorse tutto il paese, Bice naturalmente non andò, la processione fu lunga e solenne molti abbracciarono i genitori facendo le condoglianze a tutti i familiari, toccarono la salma infetta per l’ultimo saluto e recitarono, tenendosi per mano, le preghiere della cerimonia.

Passarono poche settimane e i casi si moltiplicarono a vista d’occhio, nessuno voleva piú vedere Bice, si era visto cosa aveva portato la “figlia del diavolo” solo avvicinandosi a Bonaventura.

In un mese tutto il paesello era malato, i morti aumentavano e fra la gente si cominciava a mormorare che recarsi da Bice potesse essere l’unica soluzione. Desiderio, pur essendo malato, faceva di tutto per non mostrare i sintomi della peste, per dissuadere i compaesani dall’ avvicinarsi a quella megera, che definiva tanto sfacciata da invitarli a farsi avvelenare.

I giorni passavano e il paesello veniva decimato, i morti erano talmente tanti che non si poteva dar loro neppure degna sepoltura, grandi fosse comuni e pile di cadaveri si ergevano ai confini con il bosco, le case e le strade erano infestate da un ripugnante puzzo di morte e gli avvoltoi, che lì non si erano mai visti prima, ora arrivavano a stormi fin nel centro del paese.

I genitori perdevano i figli, le mogli i mariti, ma nessuno aveva il coraggio di rivolgersi alla “figlia del diavolo”

Il primo a decidersi fu proprio il fornaio, che tanto aveva avversato Bice, andò da lei a farsi medicare. Subito fu seguito da una folla di persone che uscivano dalle case e si univano a lui lungo il tragitto.

“State firmando la vostra condanna a morte! State andando da una strega!” andava strillando Desiderio, al quale però nessuno dava piú ascolto.

Le persone erano stremate, provate da tutto ciò che stava accadendo, la morte, che ovunque muoveva silenziosa la sua mano minacciava loro stessi e i loro cari, aveva fatto dimenticare tutti quei pregiudizi di cui il vecchio era l’emblema.

Le persone che si erano prestate alle cure di Bice appena qualche giorno dopo la visita si sentivano meglio, il che portava sempre piú gente alla sua porta.

Lavorava giorno e notte, galoppando senza sosta tra il paese e la città per recuperare dalle poche botteghe ancora aperte le erbe necessarie, in sella a un cavallo nero, che le era stato regalato da un allevatore del luogo in segno di riconoscenza per aver salvato la figlia da morte certa.

La ragazza era esausta, le facevano male le gambe dal tanto galoppare, dormiva poche ore a notte e spesso si sentiva svenire durante le visite, tuttavia sapeva in cuor suo che quella era cosa giusta da fare e continuava nella somministrazione e preparazione di unguenti senza sosta.

Bice lavoró cosí tanto che dopo aver finito di curare tutto il paese si ammaló e fu costretta a letto per ben due settimane, ora però non era piú sola, riceveva di continuo visite dai compaesani, che le portavano, in segno di gratitudine, doni di ogni genere, tanto che era giunta a rimpiangere i tempi prima della peste dove poteva stare sola a riposare, ma era felice e orgogliosa di se stessa e di aver aiutato cosí tante persone. il tempo passava in fretta.

Quando finalmente riprese le forze apprese che Desiderio era morto, rimanendo fino alla fine fermo nei suoi principi e irremovibile nelle sue decisioni.

Il paesello ora era rimasto senza guida e necessitava di un nuovo capo, come era usanza al tempo; la ragazza timida e riservata non si sarebbe mai proposta ma tutti fecero il suo nome, sollevandola e portandola come in trionfo alla piazza, dove si svolsero i festeggiamenti per la fine della peste.

Si narra che il suo nome venga ricordato nel paese ancora oggi e tutti gli anni si allestisca una festa in suo onore.

Le cose cambiano.

di PIEROTTINI Martina - 1°Q

Il mio nome è Modou e provengo dal Senegal. Mi trovo in Italia da circa tre mesi e tra un paio di giorni affronterò il mio primo giorno di terza media. Sono piuttosto emozionato perché incontrerò molte nuove persone e spero di stringere nuove amicizie, ciò però sarà complicato poiché mi trovo qui da poco e non parlo molto bene l'italiano. Io in realtà dovrei frequentare la prima superiore però non sono riuscito a completare l'anno in Senegal quindi ne farò un altro alle scuole medie. Comunque penso sia un'ottima occasione per imparare meglio l'italiano e prepararmi per i prossimi anni ma temo che qualcuno possa prendermi in giro a causa di ciò. La mia famiglia è composta da mia madre, mio fratello minore ed io, mio padre purtroppo è dovuto rimanere a Dakar. La città nella quale ci siamo trasferiti è molto tranquilla infatti mi trovo bene anche perché è piccola e sicura. Mi mancano i miei amici ma soprattutto mi manca giocare insieme a loro a calcio, noi giocavamo insieme tutti i pomeriggi senza mai stancarci e ci allenavamo di continuo perché il sogno di tutti era giocare in nazionale. Mia madre oggi mi ha iscritto nella squadra della città e tra una settimana ci sarà il primo allenamento in under 15, spero di legare con i compagni e sono sicuro che darò il massimo.

Oggi sono andato a scuola ed è stato abbastanza stressante: prima di entrare in classe avevo molta ansia, per me era tutto nuovo, la scuola era molto diversa in Senegal. Non penso che i miei compagni sapessero del mio arrivo, infatti quando sono entrato nella classe che mi era stata indicata, la 3F, mi hanno guardato tutti in modo strano, ma lo capisco. Quando ci siamo seduti al nostro banco la professoressa ha iniziato a parlare: "Ciao a tutti ragazzi, spero abbiate passato un'estate divertente, sono molto curiosa di sapere che cosa avete combinato! Ma prima ci tengo a presentarvi il vostro nuovo compagno Modou, lui si trova qui da poco e sta ancora imparando l'italiano ma sono sicura che riusciremo ad aiutarlo e soprattutto a conoscerlo meglio. Ora potete fargli qualche domanda!" ero contento però mi sentivo un po' in imbarazzo, quando è arrivata la prima domanda da un ragazzo alto con molti ricci, dall'aria simpatica: "Che squadra tifi italiana?" e io: "Milan" si udivano fischi ed applausi contemporaneamente quindi poteva andare molto peggio. Poi la seconda domanda da un ragazzo basso e biondo: "Che sport pratici?" "Calcio" i ragazzi ne erano felici, mi hanno chiesto se giocavo nella squadra della città e ho risposto fiero di sì, successivamente ho ricevuto qualche altra domanda poi la lezione è iniziata. Durante l'intervallo ho cercato mio fratello



più piccolo per chiedergli come procedeva, lui infatti va in prima. Era felice e mi ha detto che i suoi compagni lo hanno accolto senza problemi. Ero abbastanza invidioso perché lui avrebbe potuto ambientarsi bene dato che tutti nella sua classe stavano affrontando una nuova esperienza poi sono tornato in classe e ho terminato la lezione. Quando la campanella è suonata sono tutti corsi fuori, io sono salito in bici e insieme a mio fratello sono tornato a casa. Come primo giorno penso che sia andato abbastanza bene, ora la mia preoccupazione principale è l'allenamento.

Il giorno dell'allenamento. Penso che questo mi stia stressando di più rispetto alla scuola, probabilmente perché il calcio per me ha un valore molto più importante e personale. Non avendo la divisa indosso una maglietta sportiva e dei pantaloncini insieme alle mie scarpe fortunate che mi ricordano momenti passati. Prendo la bici e mi dirigo verso il campo, fuori dal quale si trova un uomo con una maglietta sulla quale vedo lo stemma della squadra, lui mi guarda e mi chiede: "Sei tu Modou?" "Sì" "Spogliatoio 4, tra cinque minuti fuori" entrato nello spogliatoio mi guardano tutti e dopo un po' un ragazzo mi si avvicina: "Vedrai che oggi ti divertirai, i primi giorni facciamo solo partitella, così puoi conoscerci meglio" mi rassicura però prima di entrare in campo le mie gambe tremano, ma appoggiato il piede nell'erba tutta l'ansia scompare all'improvviso, per questo il calcio è così speciale per me: quando gioco tutto il resto se ne va e ci siamo solo io e il pallone. Finito l'allenamento sono stanchissimo ma molto felice perché i compagni di squadra sono stati gentili e mi hanno incoraggiato, all'uscita il ragazzo che mi aveva parlato all'inizio mi dice: "Comunque mi chiamo Andrea, ci vediamo martedì, mi raccomando".

È finita la prima settimana di scuola e questo è ciò che è accaduto: ho fatto amicizia con quasi tutti i miei compagni di classe, con uno in particolare chiamato Ettore, che me li ha fatti conoscere uno ad uno. Nonostante ciò per me è difficile interagire con loro perché non riesco ad esprimermi correttamente, non trovo alcuna difficoltà nell'ascoltare e capire gli altri ma quando si tratta di parlare mi blocco o non trovo le parole, penso di dover ancora lavorare su questa nuova lingua ma la professoressa mi sta aiutando. La professoressa in questione si chiama Enrica, è stata molto accogliente con me sin dall'inizio e la trovo gentile, non posso dire lo stesso del prof di musica, che mi sta mettendo parecchia pressione perché vuole sentirmi suonare il flauto, anche se io gli ho ripetuto numerose volte il fatto che non l'ho mai suonato. Tralasciando ciò ieri mi sono divertito perché durante educazione fisica la prof ci ha lasciato un'ora libera durante la quale abbiamo giocato a calcio, e finita la partita un compagno, Elia, mi ha detto: "Sei più bravo di quanto pensassi, domenica andiamo a giocare al campetto, vieni se ti va. Dopo dimmi il tuo numero di telefono così



ti aggiungo al gruppo e sai gli orari” e io ho semplicemente annuito quando in realtà dentro ero pieno di gioia, ci sarei andato a tutti i costi. All'uscita ci siamo scambiati i numeri e i giorni successivi mi sono preparato mentalmente per la domenica.

Oggi è il giorno tanto atteso, dopo essermi vestito mi dirigo verso il campetto della chiesa, durante il tragitto incontro Elia e Simone, due miei compagni di classe, e proseguiamo insieme. Arrivati mi presentano molti loro amici: Leonardo, Francesco, Federico, Alessandro, Luca e molti altri, infine Lorenzo, il più simpatico, diciamo il "pagliaccio" del gruppo. Giochiamo insieme fino a sera tardi, tutto ciò mi ricorda qualche mese fa e dei miei vecchi amici. In questi giorni un pensiero continua a frullarmi in testa, ovvero: e se non dovessi rivederli mai più? Questo mi distrugge perché una parte di me è speranzosa mentre l'altra, quella più razionale, sa che il mio desiderio non verrà mai esaudito. Ormai abbiamo preso strade diverse, ma chissà se un giorno, quando saremo adulti ci rincontreremo, oppure nemmeno ci riconosceremo. Lascio stare temporaneamente questi miei pensieri e saluto i miei nuovi amici uno per uno, poi torno a casa. È stata una bella giornata, in generale le cose stanno procedendo perfettamente, spero continui così.

Ora siamo a Febbraio. Sì, sono trascorsi parecchi mesi dall'uscita con gli amici, i quali anche ora incontro durante il weekend, perlopiù gironzoliamo per la città tutti insieme. Riguardo il calcio attualmente conosco molto bene i miei compagni e mi diverto, l'unica complicazione è il fatto che durante le partite non gioco molto, 15 minuti solitamente, penso di non essermi ancora sbloccato, ma ad ogni allenamento dò il massimo, e questo è l'importante. Mio padre mi ha sempre detto che i risultati si ottengono con il duro lavoro, quindi seguirò il suo consiglio. Mentre a scuola le cose stanno diventando più difficili, primo perché il programma è complicato, secondo perché non ho la minima idea di cosa portare alla tesina. Sembra che tutti abbiano le idee chiare a differenza mia. La prof Enrica è da un mese che mi dice di pensarci, e io lo faccio, però non mi viene in mente nulla infatti oggi le chiederò un consiglio. Durante l'intervallo cerco di parlarle del mio problema e lei mi risponde: "Tranquillo, hai ancora molto tempo, comunque l'argomento della tesina non deve essere necessariamente qualcosa che abbiamo trattato a scuola, ma può anche basarsi su ciò che ti piace o ti interessa, anzi ancora meglio! Apprezziamo molto la fantasia, quindi sei libero di fare la tua scelta". Sono contento e ho da subito qualche idea, in seguito altri professori mi danno consigli interessanti, per esempio di portare il Senegal come argomento, nonostante ciò il mio desiderio sarebbe un altro: il calcio. Anche se abbastanza scontato lo preferisco e ho già in mente qualche collegamento.

Da un po' di settimane ogni sabato a scuola viene a visitarci una donna chiamata Fama, proviene dal Senegal e si è trasferita da qualche anno insieme ai suoi figli, è stata per tutti una sorpresa, me compreso, non me lo sarei mai aspettato. La coordinatrice mi ha spiegato che con il suo aiuto sarei riuscito ad ambientarmi meglio e i miei compagni di classe avrebbero potuto conoscere il mio paese d'origine. Infatti ad ogni lezione discutiamo sulla cultura del Senegal, la religione, la scuola, l'ambiente, cose di questo tipo. Domani avremo l'ultima lezione e in programma c'è la realizzazione di un cartellone sopra al quale scriveremo i nostri nomi e qualche immagine del progetto svolto. Sono sicuramente state delle lezioni molto piacevoli e ho conosciuto alcune compagne con le quali non avevo ancora mai parlato, in più Fama mi ha dato molti consigli non solo inerenti alla scuola, ma anche per il mio futuro, e le sono molto grato.

Ho appena terminato gli esami scritti, è stata dura ma sono andati sorprendentemente bene e sono soddisfatto. Manca l'ultimo grande passo di domani, l'esame orale. Ho lavorato e studiato tantissimo per questo esame, per dimostrare quanto mi sono impegnato durante questo anno scolastico. Il mio obiettivo è anche quello di rendere fieri i miei familiari, che hanno sacrificato molto per me e non voglio assolutamente deluderli. Sto cercando di addormentarmi ma non riesco, l'ansia è troppa, quindi decido di ripassare e mi ripeto che andrà bene.

L'esame orale: una splendente giornata estiva di giugno, ma anche molto importante per me e sono felice di poterla raccontare con orgoglio. Prima di entrare in aula magna ero molto agitato, temevo di non riuscire a parlare e non so bene il motivo, la mia mente era colma di paure. A un certo punto però mio fratello mi ha abbracciato e mi ha bisbigliato: "Ce la puoi fare, sei forte e noi crediamo in te" queste sono state delle parole molto importanti per me e mi hanno dato coraggio, nel mentre è arrivata una professoressa dicendo: "Vieni pure Modou" e sono entrato con passo deciso. Una volta terminato sono corso ad abbracciare la mia famiglia, perché questo esame per altri ragazzi sarebbe potuto sembrare "normale" ma per me è stato un grande traguardo e questo mia madre e mio fratello lo sapevano perfettamente. Loro non hanno avuto bisogno di chiedermi come era andata, la risposta potevano leggerla sul mio viso. C'è stato poi un avvenimento che mi ha sconvolto completamente, ovvero l'arrivo di mio padre accompagnato dal mio più caro amico proveniente dal Senegal, li ho abbracciati talmente forte che penso di averli fatti soffrire. Abbiamo poi trascorso il pomeriggio tutti insieme, una sorpresa più bella di questa non esiste, infatti il così tanto temuto giorno dell'esame è passato dall'essere una paura a una delle esperienze più emozionanti della mia vita che ricorderò per sempre.



LE DIFFERENZE NON ESISTONO

di GRECO Davide - 1°G

Quella notte mi svegliai bruscamente, assai sudato e scosso; già da molto ero tormentato da incubi, temevo che le SS entrassero dalla porta, che mi prendessero e mi portassero su quei treni, di cui nessuno conosceva la destinazione; andò per l'esattezza in questo modo. Prima delle leggi razziali frequentavo il Liceo, ero conosciuto dagli altri studenti per simpatia e gentilezza, ma con l'arrivo di queste per me si complicò la questione: inizialmente i compagni di classe incominciarono a non rivolgermi la parola, a non salutarmi, a canzonarmi per le mie origini e a disprezzarmi. Questo atteggiamento fu adottato anche dai professori, fino a che mi fu vietato di frequentare l'istituto; il fondo fu toccato quando mio padre fu sollevato dal proprio incarico, con successivi problemi economici che fecero soffrire non poco la famiglia. Fummo denigrati da tutti coloro che, prima delle leggi razziali, erano conoscenti, amici e vicini di casa. Con l'inizio della guerra, scappai insieme alla famiglia con il timore di essere catturato dalle SS e portato in quei misteriosi treni, decidemmo di trasferirci in casa di campagna di amici. Finché durante la notte gli amici ospitanti, i quali conoscevano i rischi cui stavano andando incontro, decisero di denunciare i loro ospiti; in questo modo fummo catturati, trasportati e gettati ed ammassati, come animali, insieme ad altre molte persone nei treni. Fui diviso dai miei genitori e portato in un campo di lavoro, in essi era previsto lavoro e obbedienza degli ordini, in quanto chiunque non li rispettasse veniva punito, persino con la morte. Non vidi più i miei genitori, e voi potete ben immaginarvi la triste fine. Talvolta, nel campo, mi chiedevo il motivo di tanto disprezzo, malgrado ci pensassi non riuscivo a trovare una risposta; tuttavia non persi mai la speranza. Un giorno udii un'esplosione e suoni di armi, dopo una strenua battaglia i soldati riuscirono a prendere il controllo del campo di lavoro. In passato non riuscii mai a darvi una risposta per ciò che hanno fatto a me e agli altri, adesso sono in grado di farlo: sono giunto alla conclusione che tutto il disprezzo nei nostri confronti non ha mai avuto una ragione, perché le differenze non esistono.

Lettera senza alcun mittente o destinatario

di SCAIOLI Sara - 5°G

Carissimo/a

Penso che questo sia il trentatreesimo tentativo in cui provo a scrivere questa lettera. Inizialmente volevo scrivere una storia o un libro, ma l'unico problema che si ripete ogni volta è che non ho la minima idea di come iniziare a buttare su carta una realtà così scombinata come la mia. Così ho deciso di scrivere una lettera anche se non ho nessuno a cui indirizzarla; a chi mai importerebbe delle mie assurde divagazioni, apprensioni e pensieri? Uomo è un essere così egocentrico, ognuno pensa sempre e solo a se stesso, dice mio fratello quando mi preoccupo delle opinioni altrui, non hanno tempo di parlare male o di pensare male di te, non ne hanno il tempo. Ma io le vedo le espressioni sulle facce di..... Accidenti lo sto facendo ancora, sto divagando quando il mio sconosciuto mittente non sa neanche perché sta perdendo tempo a leggere queste parole vuote scritte da una persona giovane in una crisi esistenziale dal giorno della sua nascita.

Potrei perdere tempo a raccontarti il mio nome, la mia età, la città dove abito, il colore della mia pelle o dei miei occhi ma tanto non ti servirebbero a nulla (Sono informazioni di cui tu, amico/a mia, non te ne faresti nulla). Ti basti sapere che abito il mondo insieme a tutti gli altri e che in questo grande oceano che è la società io sono stato e rimango un pesce fuor d'acqua.

Per carità non essere triste per me! Io sono felice, ho capito come essere felice finalmente e ho deciso di dirlo anche a te! Ora prova a seguirmi che voglio svelarti un segreto amico/a mia e per farlo devo partire da lontano; intendo di tempo sia chiaro.

La mia vita è sempre stata fin dagli albori comicamente disastrosa. Qualsiasi piccola cosa io faccia, anzi provi a fare va male in un modo fantasiosamente esilarante o almeno è questo il modo in cui ho deciso tanto tempo fa di interpretare ciò che non va come dovrebbe andare. Si chiama il superpotere dell'auto ironia. Nonostante il fatto che non abbia mai pace (per ciò che tu chiameresti pace) e debba sempre rimediare ad un danno fatto da me medesima, mi annoio terribilmente. La mia situazione in famiglia beh è proprio un pasticcio, ma semplifichiamo non posso trattenermi tutto il giorno avrai molto da fare; abito con un solo genitore, ho tre fratelli e la mia infanzia può essere

definita come un abisso di cui non potresti neanche immaginarti il fondo. Ma poco importa alla fine per quello che voglio dirti.

Siamo in primavera, apri la finestra amico/a mio/a e annusa questa stagione in tutta la sua delicata potenza. Senti il glicine appeso alle mure delle case risvegliarsi finalmente dal loro lungo sonno di ghiaccio e i delicati petali dei ciliegi palesarsi di nuovo ai tenui raggi sole. Esci da quelle maledette mura e indossa questo vento carico di promesse di rinascita da una morte atroce.

Ammira gli stormi di uccelli che disegnano sul cielo solo per te. E stanotte esci a conversare con la luna piena, lei sarà l'unica ad ascoltarti mentre la fresca brezza notturna ti sospingerà lungo le tue deserte strade.

Primavera, la rinascita della natura.

Proprio durante un giorno di primavera, mi è capitata una giornata così orrendamente sfortunata da lasciare senza parole qualsiasi persona.

Ok se ad essere sinceri era stata una giornata come tutte le altre alla fine. Allora diciamo che era una giornata in cui questa orrenda sfortuna me la sentivo dentro la testa, come una talpa che scava nel terreno.

Sai quale è la tragedia umana amico/a mio/a? Troppe persone non si rendono conto che è primavera. Io almeno guardo i miei coetanei; sono così impegnati a giudicare! Giudicano se non hai le scarpe di quella marca particolare, se ti vesti in modo originale, se sorridi troppo, se sei sensibile, se sei attento ad ogni dettaglio della vita reale, insomma se sei umano.

Risveglio, prepararsi per la scuola, camminata verso l'autobus, tragitto sull'autobus, cinque ore in cui fingo di stare attenta a dei vecchi che provano a riempirmi la testa di fatti, impegni pomeridiani e a letto; a mala pena il tempo di mangiare o di alzare lo sguardo per vedere il colore del cielo. E così si esauriscono le mie giornate. Ma quel giorno sembrava che il mio corpo si stesse ribellando a tutto ciò.

Non ho sentito il rumore della sveglia, sono inciampata mentre andavo verso l'autobus, ho perso l'autobus (dovendo allungare di ben venti minuti la mia camminata), non mi sono neanche presa la briga di capire qualcosa a scuola e ho ignorato i miei impegni pomeridiani.

E mentre camminavo verso casa ho sentito provenire dal cipresso il canto di uccellini appena nati. Oh amico mio. È stato come se mi fossi appena svegliata/o da un lunghissimo sonno, proprio come il glicine. Era primavera! Solo allora l'ho capito, prima non ne ero cosciente. E allora mi è giunta l'illuminazione, pensa un po' amico mio, solo al pianto di creature appena nate ho capito. E allora ho compreso tutto. Sono felice di essere diversa/o da loro. Sono una persona stupendamente fortunata.

INPARARE A FLORIDICARE LA PROPRIA DIVERSITÀ AMICO MIO QUESTO È IL SEGRETO, Lo dicono tutti, so che sempre il solito brodo, ma a questo solito brodo manca un ingrediente fondamentale: FUNZIONA DAVVERO, non è la solita consolazione che viene raccontata con aria di compassione a chi sta soffrendo, funziona davvero per questo te lo racconto con convinzione così ti deciderai a provarci ma davvero stavolta. non mi credi? ringraziami poi. La mia vita è una barzelletta? Ebbene che lo sia, ben venga. Sarà una commedia esilarante per il mio amato pubblico

E io penso che mio fratello sbagli; le persone perdono tantissimo tempo a pensare agli altri e ancora di più a parlarne male. Sprecano le loro energie e la loro salute pur di cercare di fare sembrare un diamante un semplice roccia da fiume. Io spero che continuino, perché solo quando gli altri ti parlano alle spalle puoi davvero capire che stai andando alla grande. Però ricordati sempre che è una tua scelta

Non ho la pretesa di aver inventato qualcosa amico/a mio/a, però ho la sicurezza di una persona che farà quello che ha il coraggio di consigliare ad un amico/a.

Con ciò ti lascio amico/a mio/a

Con sinceri auguri, tuo

fortunatamente diverso.



L'OMBRA DI UN FIORE

di GRANINI Virginia - 1°Q

La noia regnava lungo le strade e all' interno delle case della città di Ombra, che spesso osservava con interesse gli enormi volti dei visitatori intenti ad ammirare quel tetro paesaggio. Tutti quegli uomini suscitavano in Ombra molta curiosità e mentre si affacciava alla cornice del quadro, nella sua testa cominciava a farsi spazio l'idea di abbandonare quel posto in cui era obbligata a vivere, dove tutto pareva immobile e disabitato. In realtà, nella città si nascondeva un'enorme quantità di ombre vaganti, abbandonate alla monotonia. Ombra finalmente decise di avviare la sua spedizione alla ricerca di cambiamento e senza farsi notare s' intrufolò nel quadro accanto. Nel frattempo, nel quadro delle ombre, una bassa e paffuta, dopo aver notato la lunga assenza della sua vicina di casa, cominciò a preoccuparsi e a chiedere sue notizie. "Hey, per caso hai visto Ombra?" domandò a una larga ombra sorridente che rispose: "No...prova chiedere a Ombretta, lei sa sempre tutto di tutti!". Ella seguì il suo suggerimento ma appena chiese di Ombra, la pettegola rispose noncurante: "No. Non l'ho vista..." Ombra bassa insisté: "Sei sicura di..." tuttavia Ombretta la interruppe prima che potesse finire la frase "Ma qui non accade mai nulla e non ci sono pettegolezzi da raccontare! Hai detto che stai cercando Ombra? Magari è fuggita da tutta questa noia!" quest'ultima frase lasciò Ombra Bassa pensierosa mentre si allontanava quando tra un gruppo di ombre le parve di intravedere Ombra, allora corse e domandò affannata: "Ombra, sei tu! Finalmente ti ho trovata!" appena finito di parlare un'ombra alta e inquietante si girò guardandola con disprezzo mentre ribatteva minacciosa: "Come osi scambiarmi con qualcun altro, disturbandomi. Io non sono Ombra, sono Ombrona!" spaventata corse via rinunciando alla sua ricerca, in fondo perché la stava cercando? Che cosa potrebbe mai ricavarne? Nulla. Allora perché perdere tempo e mettersi nei guai se di ombre ce ne sono tante altre uguali a lei? Chi mai potrebbe accorgersene? Questi pensieri affollavano la sua mente mentre l'ombra scomparsa rimaneva abbagliata dai luminosi colori che decoravano le vesti di alcune persone intente a ballare e cantare in cerchio su un ritmo concitato. Anche Ombra voleva provare quella vita piena di gioia, divertimento e colori, opposta alla sua, ma non poteva perché era solo un'ombra insignificante come tutte le altre, che nessuno considerava. Perciò si limitò a guardare a bocca aperta. Dopodiché, la voglia di scoprire nuove cose la spinse a raggiungere il quadro successivo, dove fu travolta dallo stupore provocato da un immenso schermo preceduto da poltrone rosse dove sedevano persone di ogni età rapite dal film



proiettato. Ombra decise allora di farsi spazio tra la gente nascondendosi tra le ombre delle poltrone per guardare il suo primo film, e poi un altro, e un altro ancora... I suoi occhi erano stanchi mentre si chiudevano abbandonandola a un sonno profondo e lasciando spazio ai sogni in cui il divertimento e la gioia caratterizzano anche la sua ormai lontana casa.

Poco dopo, Ombra fu svegliata da un lontano sciabordio, che la sollecitava a raggiungere quel luogo calmo e sereno che era il mare. In questo modo, Ombra s'incamminò fino a raggiungere una sottile striscia di spiaggia bianca scaldata dal sole, che suscitava in lei grande stupore. Poco più avanti scorse una nave pronta a imbarcarsi, che pareva aspettare solo lei e correndo rapidamente salì sull'imbarcazione diretta verso l'orizzonte. Ormai senza fiato, Ombra si stanziò sul ponte abbandonandosi alla serenità e alla nostalgia di casa. Infatti, sempre più spesso le balenava in mente l'idea di tornare a casa per convincere tutte le altre ombre a scoprire tante cose ed emozioni nuove, come aveva fatto lei, dimostrando che era possibile uscire dalla monotonia e distinguersi dalla massa trovando la propria identità. Vorrei solo essere più coraggiosa in modo tale da superare la mia paura... E se la mia idea venisse rifiutata? E se mi credessero pazzo e poi mi ridessero in faccia? E se invece tutte le altre rimanessero vittime di quel circolo di monotonia e noia? E se nessuna mi credesse o si fidasse di me per via della mia diversità? rifletté perdendosi nei suoi pensieri mentre guardava assorta l'oceano su cui il sole stava tramontando lasciando spazio all'oscurità e alle nubi di pioggia. Infatti, poco dopo, enormi gocce di pioggia riportarono Ombra alla realtà mentre il vento cominciava a spirare sempre più forte e le onde a gonfiarsi sempre di più. Nel suo animo cominciò a crescere una sensazione che non aveva mai provato, ovvero il terrore provocato da quel paesaggio così mutevole che aveva strappato violentemente il posto alla serenità. Ora, quelle enormi onde minacciose incutevano timore a Ombra che era costretta ad aggrapparsi alla ringhiera per non cadere in acqua a causa dei movimenti violenti e improvvisi della nave. In panico, spalancò gli occhi pieni di terrore alla vista di un'enorme onda che era in procinto di sommergere l'intera imbarcazione. La piccola ombra venne sbattuta sott' acqua dalla furia del mare e in balia delle onde cercava annaspando di rimanere a galla. Il suo obiettivo era quello di aggrapparsi a un'onda che l'avrebbe portata a riva, perché voleva dimostrare a sé stessa il proprio coraggio che nonostante la paura, l'avrebbe non solo salvata ma aiutata ad esprimersi e sostenere la propria idea. Ora, la paura e il terrore lasciavano spazio alla prodezza e forza d' animo in Ombra che riuscì



nel suo scopo intravedendo la lontana terra ferma. Nel frattempo, la furia del mare cominciava a placarsi con il sorgere del sole, mentre Ombra, stanca ma soddisfatta, toccava finalmente terra. Non era più tormentata dai suoi pensieri bensì era serena e felice mentre guardava la distesa di casa nere e grige della sua città. Ombra non vedeva l'ora di rivedere le altre per raccontare tutto quello che aveva visto e di come era cambiata grazie al suo viaggio, perciò, nonostante fosse ancora un po' timorosa si fece coraggio e a testa alta percorse le strade umide e buie illuminate solo dalla fioca luce dei lampioni. Diversi gruppi di ombre si voltarono a guardarla sussurrando tra loro: "Ma quella è Ombra?" "Sì, quella che era scomparsa" "E' vero! Ombra bassa la stava cercando poco tempo fa, me ne ero dimenticato!" il brusio si spense quando Ombra, salita su una panchina al centro della piazza, esclamò: "Be' vi sono mancata?" le sue parole rimbombavano nel silenzio. "Non volete sapere dove sono stata? Ho fatto un viaggio negli altri quadri, ho visto persone, in carne o ossa! e ho visto luoghi fantastici! Là fuori c'è un modo da scoprire e assaporare in cui scoprirsi e trovare sé stessi!" "Mentre parlava travolta dall'emozione il suo corpo grigio cominciò a mutare in sfumature di tanti colori brillanti. "Certo ci sono stati momenti entusiasmanti in cui ho provato emozioni nuove che pensavo di non poter provare, ma anche momenti difficili che mi hanno messo a dura prova, tuttavia, è proprio dalle difficoltà che nascono le grandi gioie, per questo motivo sono fuggita da casa!" Il fiato le mancava e con occhi speranzosi scrutò la folla cercando qualche segno di approvazione o interesse, ma nessuno si azzardò a dire nulla se non osservarla con disgusto e una punta di stupore per via dei suoi colori. L'entusiasmo negli occhi di Ombra si spense appena vide gli sguardi annoiati della folla e alcuni gruppi di ombre che abbandonavano la piazza "Ma perché si è sprecata così tanto per fare un discorso sul mondo e sullo scoprire sé stessi?" "Io proprio non ho capito" Bah, che bisogno c'è di andare in giro per i quadri se hai già un posto in cui stare?" "Esatto, perché scomodarsi?" i commenti amari ferirono il cuore vivace di Ombra che scoraggiata cominciò a dubitare di sé stessa: *perché lo sto facendo? perché ho osato parlare in pubblico del mio viaggio? Forse per intrattenerle? No. Per aiutarle o incoraggiare? Forse. Per spiegare il mio cambiamento ed essere accettata e allo stesso tempo cercare qualcuno con cui confidarmi? Decisamente sì. Caspita quanto è difficile essere chi vuoi...* Tuttavia, I brutti pensieri di Ombra furono spazzati da via dalle parole di speranza di due ombre che ribattevano tra la folla: "Io invece penso che sia stata molto coraggiosa!" "Sì, non è vero che non c'è senso nel suo viaggio" "Esatto, quanto vorrei essere come lei, capace di sfidare la società ed essere chi è davvero" "E poi avete visto com'è colorata?" "Oh, quanto mi piace quel rosa!"



Quelle parole furono come una medicina per il suo cuore contro i commenti sgradevoli degli altri. Si fece coraggio e andò verso di loro nonostante sentisse su di sé molti sguardi furtivi. Era come un fiore in mezzo al cemento. Appena la videro le due ombre cominciarono a tempestarla di domande ed Ombra poté leggere nei loro occhi la curiosità che l'aveva spinta a partire. Era felice, felice di aver fatto breccia nel cuore di qualcuno. *Anche se pochi, ci vorrà tempo* pensò. Infatti, come una profezia, qualche giorno dopo un piccolo gruppo di ombre si stanziò davanti alla sua casa che ora era tutta colorata ornata di piante e fiori. Appena Ombra spalancò la porta, incuriosita dal brusio fuori dalla soglia, fu travolta da un coro eccitato: "Racconta del tuo viaggio anche noi, ti prego!" e così, entusiasta, Ombra cominciò a raccontare delle canzoni che aveva ballato e cantato, dei film che aveva visto, del tramonto e delle onde mentre quel gruppo di ombre cominciava ogni giorno ad essere più numeroso. "Guarda che bel papavero!" "No, io preferisco questo girasole!" "Ma che dite, sono meglio le rose!" "Hai visto il nuovo film di Christopher Nolan?" "Ancora no... non ci capisco nulla dei suoi film! Preferisco i film di Spielberg" "Non c'è paragone i migliori sono quelli di Tarantino" ogni giorno si consumavano lunghi discorsi appassionatamente vivaci a casa di Ombra che aveva fondato una vera e propria agenzia di viaggi, frequentata da molte ombre. La piccola e insicura ma curiosa ombra colorata era soddisfatta di aver cambiato le altre e di averle incoraggiate a scoprirsi trovando nuove amicizie con cui esprimersi, nonostante la maggioranza della popolazione non approvasse criticando le loro scelte e i loro nuovi colori. *In fondo, ci sarà sempre qualcuno che non è pronto ad accertarti e talvolta è difficile essere sé stessi. Tuttavia, importano solo le persone che ti stanno vicino e ti sostengono*, pensò Ombra mentre vendeva un paio di biglietti a una coppia di ombre. Adesso non era sola, c'era un intero campo di fiori in mezzo al cemento.

Nuove speranze

di DERVISHI Chiara - 5°G

<<Spara, spara John!>> John si affrettò a premere il grilletto, le dita tremolavano leggermente mentre il sudore irrigava la sua fronte. Lo sapeva che non c'era null'altro da fare, era finita. Un rimbombo echeggiò in tutta la foresta, le rondini spaventate volarono via colorando il cielo di una striscia di fuliggine che sembrava preannunciare un destino meschino; la neve si tinse di un rosso casto, puro, un rosso che gridava "Assassino! Maledetto!", che rifletteva il riflesso di John quasi a mostrargli la bestia che aveva cercato di celare così assiduamente. John si guardò fisso negli occhi in quella pozzanghera di sangue, vedeva il volto pallido e scavato di un uomo che a malapena si reggeva in piedi; sembrava che la morte non aspettasse altro che accoglierlo tra le sue braccia ma come poteva un uomo, giovane come lui, apparire così morto?

<<Buongiorno, signor Berkley!>> disse entrando la signora 2894. Come al solito portava uno chignon sulla nuca, grande quanto un cocomero, e vestiva il suo abito di seta color porpora, mentre si reggeva a stento su quei grossi stivali che lei definiva fashion. La salutai con un cenno di capo, pulii velocemente le briciole di pane sul tavolo con un pezzo di stoffa sudicio quanto il mio stipendio e le feci segno di sedere.

<<Desidera?>> risposi serio e frettoloso di prendere il suo ordine per andarmene.

<<Suvvia! Non sia così serio, è da tanto tempo che non faccio visita in questo...>> squadrò il locale da capo a piedi con uno sguardo disgustato <<...delizioso locale.>>

<<Non ho tempo da perdere, signora. Se desidera notizie di John sappia che mio figlio è molto malato al momento e non potrà vederlo per un bel po' di tempo.>>

Al sentire il nome John, la signora avvampò, i suoi occhi si fecero luccicanti, e si tolse la giacca color ruggine, per scoprire le sue forme in carne. Iniziò a giocherellare con le sue dita <<Lei lo sa signor Berkley che io e suo figlio... come dire... >> sul suo viso si aprì un ghigno agghiacciante che fece trasalire il *pover'uomo*.

<<Non una parola di più. Via! Se ne vada! Non è altro che un maiale, mio figlio è stato costretto!>> Il signor Berkley strattonò via la sedia sulla quale era seduto quel grosso ammasso di carne e la fece cadere per terra con un tonfo così assordante che sembrava che la signora avesse mangiato pietre.

La nobildonna si alzò a fatica dopo tre vani tentativi, per cui alla fine, rotolò via verso la porta, digrignando tra gemiti e lamenti, minacce di qualunque tipo. Ogni tanto Berkley si chiedeva che cosa avesse sbagliato per essere finito in quella situazione, sprofondava in una tale autocommiserazione da dimenticare il trascorrere dei minuti, delle ore, del suo lavoro, che tanto odiava, e persino di suo figlio.

John era un ragazzo gentile, troppo gentile. John era quel ragazzo capace di perdonare la signora 2894 per avergli forzatamente riscaldato il letto, non si arrabbiava se qualcuno gli sputava sulle scarpe logorate dal continuo camminare nel bosco e non si lamentava neppure quando tornando nella baracca del padre, Berkley lo prendeva a pugni gridandogli: <<Al ladro! Mascalzone, adesso te le do di santa ragione!>>

Come avrebbe potuto? In fondo 2894 era la donna più ricca del paese e lo aveva avvertito più volte che se non avesse trovato un passatempo per intrattenerla avrebbe fatto chiudere il locale del padre; sputare sulle sue scarpe non era così grave, erano sempre così sporche di fango che lo sputo le rendeva forse anche più pulite; suo padre poi era talmente afflitto dall'Alzheimer che spesso era come una benedizione caduta dal cielo, perché riusciva a dimenticarsi della vita faticosa e sporca in cui viveva. Insomma, John sapeva sempre come cavarsela e soprattutto guardava il lato positivo anche dove sembrava impossibile, questa era diventata la sua sfida giornaliera. Eppure, ogni tanto, a fine giornata, quando tutti erano a letto a dormire, il paese era avvolto nella più profonda oscurità e John si trovava di fronte al caminetto, il ragazzo guardando la legna da ardere che scoppiettava, si trovava per la prima volta da solo con sé stesso ed è in quel momento che aveva paura, paura di pensare. Non c'era il lavoro oppure gli insulti della gente a distrarlo, era avvolto dal silenzio che diventava rumore, rimbombo di ricordi indesiderati, di porte sbattute in faccia. Proprio lì John capiva di non essere, come tutti pensavano, un ragazzo gentile, perché i ragazzi gentili non odierrebbero le persone che li hanno fatti soffrire; ma invece lui lo faceva, si rendeva conto di trovare ripugnante chinarsi davanti tutto e tutti, il solo pensiero di spendere la notte con quella balena gli faceva vomitare tutto quello che aveva mangiato durante il giorno; ed è per questo che quando il ragazzo doveva fare colazione assieme al padre trovava qualche scusa per saltare il pasto, non avrebbe voluto far capire a Berkley che anche il cibo era diventato suo nemico. Nessuno si accorgeva di quanto John fosse dimagrito perché il giovane si imbottiva i pantaloni e il giubbotto con grossi maglioni di lana che, anzi, lo facevano apparire più robusto di prima. Al culmine di tutti questi



pensieri indesiderati, che affollavano la sua mente, la lacrimuccia inevitabilmente scappava, accarezzava la sua guancia, quasi a rincuorarlo con il suo tiepido torpore, e poi lo abbandonava, andando a frantumarsi nelle travi di legno del pavimento. John sentiva di volere qualcosa di impossibile. Guardò un'ultima volta quel fuoco danzante, così vivo e vivace, e si chiese se un giorno anche lui avrebbe potuto ballare.

Era una mattina tiepida ed i fiori emanavano una dolce brezza di primavera, John era seduto sul tavolo da pranzo mentre leggeva il giornale in mano. Il suo occhio fu attratto, tra svariati articoli di lavoro, proprio su un'offerta che si trovava all'estero, stavano cercando dei camerieri per l'apertura di un nuovo ristorante a Londra! John si sentì una stretta al cuore, che quello fosse un segno del destino? In tutti quegli anni le uniche notizie sul giornale riguardavano gli avvenimenti di quello squallido villaggio. Il giovane Berkley non sapeva dove si trovasse Londra ma solo pronunciare quel nome lo riempiva di emozione e irrequietudine, gli apparve una cosa proibita. Per la prima volta dopo molto tempo, le sue guance si tinsero di un leggero roseo e le sue gambe dondolavano senza sosta nell'aria. Ad interrompere quell'allegria agitazione fu l'arrivo di suo padre, il quale, spalancata la porta della camera da pranzo e portando un vassoio di cibo, si sedette a tavola con John. Berkley bevve un sorso di latte, poi afferrò il coltello da tavolo, lo intinse nel burro per poi spalmarlo su una fetta di pane integrale, e ricoprendola con un abbondante strato di marmellata di fichi. Ripeté questa operazione per due volte, e dopo aver preparato due fette di pane al burro e marmellata, ne porse una a suo figlio. John si riempì di disgusto e orrore alla vista di quel cibo che, pur apparendo delizioso per qualsiasi persona che non avesse subito attentati sessuali, per John creava solo uno stato di nausea. Il figlio disse al padre che non aveva appetito perché aveva fatto un brutto incubo, Berkley si incuriosì e grattandosi la barba gli chiese di che cosa si trattasse, ma John rispose che non se lo ricordava. Padre e figlio si ritrovarono in un silenzio imbarazzante, John pensava di avere inavvertitamente ferito i sentimenti di Berkley; tuttavia, il vecchio pensava ad altro e non esitò a esporre il protagonista dei suoi pensieri a suo figlio. Il padre gli chiese se fosse vero che il figlio avesse passato la notte con quella signora. John deglutì a fatica, quasi stesse per soffocare con quel groppo di saliva che non ne voleva sapere di scendere giù per la faringe ed annuì. Berkley si alzò di scatto dalla sedia e rovesciò il tavolo, buttando giù marmellata, burro, pane, latte bicchieri e piatti di vetro. Lo insultò di essere stato uno stupido, un mulo, tutti sapevano che quella signora sarebbe caduta in rovina, il marito era sul punto di divorziare da lei! John cercò di abbracciare il padre ma

ricevette in cambio uno schiaffo secco, in pieno volto. Cosa avrebbe pensato ora il villaggio di Berkley? Ma certo! Che aveva cresciuto un donnaiolo! Questo era ciò che premeva al padre, il quale non esitò a incitare John di andare a lavorare.

John si affrettò a ricomporsi, nonostante si sentisse spaesato, vestì il giubbotto sotto i sottili indumenti da notte, infilò gli scarponi senza calzini e andò a lavorare. A ogni passo sentiva rimbombare le parole del padre nella sua mente, e se suo padre l'aveva detto, doveva per forza essere vero; era diventato un donnaiolo, un poco di buono che non vale nulla, aveva disonorato il padre. E mentre si dava la colpa trascinando l'ascia per terra, andava incamminandosi per abbattere gli alberi della foresta.

Trascinare quell'oggetto si rivelò un compito molto arduo, era diventato così magro che non sarebbe nemmeno riuscito ad uccidere una mosca; gli stivali di cuoio erano come catene che lo trattenevano dall'andare avanti e ogni passo era un resistere al collasso. La gola secca e infiammata strillava per un goccio d'acqua. John si decise, ormai senza forze, ad abbandonare la pesante ascia per terra e sciogliersi gli scarponi dai piedi. Ora camminava scalzo nella neve, le dita e le palme dei piedi si sentivano pungolati dai quei sottili fiocchi di neve ed il fiato caldo e umido che si sprigionava dal suo respiro gli ricordava la danza del fuoco amico con cui si confidava la notte. Si fermò quando raggiunse un lago ghiacciato, si avvicinò alla sponda e dopo essersi inginocchiato sulla neve, incominciò a graffiare con le sue unghie la sottile superficie di ghiaccio. Dopo qualche tentativo, il ghiaccio si ruppe e lasciò intravedere l'acqua cristallina che si celava sotto di esso; immerse le mani in quella distesa di acqua ghiacciata e se ne portò alla bocca una quantità esigua.

Dopo che si fu dissetato, osservò le sue mani tremanti e le sue unghie insanguinate dalla foga dello scavare il ghiaccio; quella scena gli pareva familiare... tuttavia non riusciva a ricordare di cosa si trattasse. Il giovane all'improvviso sentì il rumore di un ramo rotto dietro di sé, una donna lo guardava, una bellissima fanciulla dai capelli castani e dagli occhi... che colore avevano gli occhi? John non poteva vederlo, aveva la vista appannata, dopotutto era da giorni che vomitava e il suo corpo era intorpidito dal freddo. Tuttavia, sentì che quella fanciulla si strinse a lui in un abbraccio così caldo e affettuoso che riscaldò il suo corpo paralizzato, i suoi lunghi capelli mori avevano un profumo di lavanda e sussurrava al suo orecchio frasi pronunciate a così bassa voce da essere indecifrabili. La stanchezza pesava sui suoi occhi e li costringeva a chiudersi in un sonno profondo.



Svegliatosi da un sonno senza sogni, John si ritrovò coricato a letto con un brutto raffreddore. Dopo essersi alzato e recato verso la finestra rimase a contemplare i fiocchi di neve che cadevano, ma ben presto la sua attenzione fu rapita da un carro che si fermò proprio sul ciglio della strada. Il cocchiere aiutò una giovane donna a scendere giù dalla carrozza; un mantello color carbone l'avvolgeva, come se fosse consumata dallo stesso, talmente pallida era. Dei guanti color porpora le cingevano le braccia ed un grigio vestiario strusciava contro la neve. La donna, con l'aiuto del suo cocchiere, si recò, con una regale tenuta, verso la porta di casa Berkley e suonò il campanello. Il vecchio Berkley si precipitò giù ad aprire, seguito dal giovane Berkley. La donna aveva delle lunghe ciglia nere, un rossetto rosso, due occhi celesti e una folta chioma di capelli corvini racchiusi in un grazioso cappellino in feltro. Disse che la sua carrozza aveva una ruota guasta e temeva il sopraggiungere di una bufera, quindi avrebbe voluto essere ospitata per qualche giorno in casa.

<<Per chi mi avete preso?>> sbuffò il vecchio, <<Qui di certo non regaliamo vitto ed alloggio, dovrete pagare!>> disse digrignando i denti.

La donna annuì in silenzio. Il signor Berkley propose una somma di denaro così spropositata da far spalancare gli occhi al cocchiere e lanciare uno sguardo di disapprovazione alla donna, la quale gli fece segno di stare in silenzio, prese dal taschino della sua gonna un portafoglio in cuoio e tirò fuori la somma pattuita. Gli occhi di Berkley brillarono di gioia mentre le sue mani si affrettavano a conteggiare il prezioso tesoro.

La donna ottenne il permesso di Berkley per avere John come suo assistente personale. A quest'ultimo chiese di portare dentro casa le loro valigie e quella stessa sera, come lei stessa aveva predetto, scoppiò la bufera. Mentre Berkley era a letto a dormire, John era seduto sul divano con Beth Karvovsky, la quale lavorava a maglia un cappellino, tenendo i ferri e i fili saldi nelle sue sottili ed esuli mani. Lei gli domandò se conoscesse qualcuno che fosse in grado di riparare la carrozza e lui rispose timidamente che lo avrebbe fatto lui, senza chiedere soldi.

La fanciulla si avvicinò lentamente a John e gli diede un bacio sulla guancia sussurrandogli un grazie. Il ragazzo si fece tutto paonazzo in viso e Beth lasciò scappare una dolce risata. John si sentì offeso e chiese a Beth se non avesse pudore a baciare il primo ragazzo che capitava. Sentiva di averla fatta grossa, probabilmente Beth si sarebbe sdegnata per la sua domanda; invece, no; la ragazza lo guardava calma negli occhi.

<<Io sono la morte, lei convive dentro di me e mi ha resa sua prigioniera. Non vedi come sono pallida? Sono malata di tubercolosi, la vita è come un passare di secondi per me.>>

Lui l'abbracciò affettuosamente e i due rimasero così in silenzio finché Beth provò a convincerlo di viaggiare con lei ed abbandonare quella casa.

<<Io non sono al tuo livello, non sono degno.>> la interruppe lui.

<<Solo tu puoi decidere quello che sei.>> disse baciandolo in bocca e passando la notte con il tepore dei loro corpi.

Verso l'alba John si svegliò con il suo volto tra i seni di Beth e la cosa lo faceva ridere, talmente tanto da svegliare la sua compagna, che si rivestì in fretta e furia. John stava sdraiato nudo nel divano a guardare Beth struggersi ad abbottonare l'abito sulla schiena; si alzò e l'aiutò, baciandole il collo. A Beth faceva il solletico e non faceva altro che ridere ma la gioia finì presto, un colpo di tosse seguito da uno schizzo di sangue macchiarono le travi in legno della camera. John scrutò quel sangue, l'aveva già visto da qualche parte; un ricordo di un lontano passato gli saettò in testa: un bambino con una famiglia assassinata. Era stato lui quel bambino ed era stato Berkley ad ammazzare tutta la sua famiglia. John iniziò a barcollare, Beth lo strinse a sé per dargli sostegno e lo fece adagiare sul divano.

<<È stato lui a rendermi come sono, a rinchiudermi in questa città, a rendermi uno schiavo!>> John urlava tutte le emozioni che aveva in gola, Beth però non capiva.

<<Lui chi?>> <<Quel maledetto Berkley! Oh Beth, io avevo una famiglia, una vera famiglia felice! Avevo tre fratelli più grandi di me e dei genitori amorevoli, ma un giorno qualcuno entrò di soppiatto in casa nostra e li uccise tutti.>> Un sudore gelido gli percorse il corpo. <<Santo cielo! Allora Berkley è un assassino e tu sei stato rapito! Devi scappare, John!>>

<<William. Ora ricordo, il mio vero nome è William.>>

Beth lo incitò a vestirsi, mentre lei andava a controllare se Berkley fosse sveglio. John nascose nei pantaloni una pistola e si preparò ad uscire, sentiva che qualcosa di inevitabile sarebbe accaduto. Il turbinio di pensieri di John venne interrotto quando vide scendere per le scale Berkley mentre puntava un coltello alla gola di Beth, tirandole i capelli come un animale da soma. <<Fuori!>> ordinò il vecchio. Tra i fiocchi di neve che cadevano vorticosamente si potevano intravedere tre tristi figure; il patrigno teneva come ostaggio la giovane fanciulla, che cercava di svincolarsi dando calci e pugni in aria mentre John cercava di capire come liberarla. Il coltello era ben premuto sulla gola di Beth e piccole goccioline di sangue cominciavano ad intravedersi. Beth smise di tremare e ad un tratto il



suo sguardo risoluto era rivolto verso John, gli sussurrò: <<Buona fortuna.>> e subito dopo premette, con tutta la forza che aveva in corpo, le sue mani contro il coltello. La lama tagliente le decapitò la testa ma mentre la sua nuca volava via ed intingeva schizzi di sangue sulla neve, un'energia soprannaturale sembrava animare ancora il suo corpo senza vita. Con una forza che sfidava la logica, il suo corpo inerme continuò a spingere il coltello, dirigendolo implacabilmente verso il collo dell'uomo e riuscendo ad infliggere la lama abbastanza profondamente da lacerare la faringe di Berkley. Il patigno si contorceva dal dolore mentre un getto profuso di sangue scorreva e tingeva la neve di un rosso sangue. La sua gola emetteva parole senza suono ed i suoi occhi gridavano a John di aiutarlo, ma John guardava altrove. Proprio lì accanto c'era il corpo senza vita di Beth e la sua amorevole chioma corvina appariva quasi sepolta dalla neve ancora fresca. Si chinò a raccogliere la testa dell'amata e le diede un bacio sulle labbra purpuree, ormai gelide. Nel mentre, Berkley era riuscito ad aggrapparsi ad una gamba di John, strattinandolo per affrettarlo a chiamare aiuto. John sentì una voce rimbombare nel suo orecchio, diceva di sparare. Il giovane Berkley guardò il corpo di Beth morto, ripensò ai corpi scuoiati della sua famiglia e infine i suoi occhi gelidi si posarono su quel vecchio, come a chiedergli se si fosse divertito a rendergli la vita un inferno. Il vecchio guardò il giovane ragazzo, i suoi occhi verdi erano vuoti ma colmi d'odio ed un sorriso agghiacciante era dipinto sul suo volto. Berkley sapeva di aver creato qualcosa fuori dal comune. Chissà di che cosa sarebbe stato capace John! Avrebbe assassinato famiglie e rapito i loro figli, per poi usarli come servi per il proprio tornaconto, sì, *quello* era suo figlio. Poteva morire in pace, sapendo che c'era qualcuno con la sua stessa indole, con il suo stesso disprezzo verso il mondo. Uno sguardo di passione e di amore pazzo si posò su Berkley e sorridendo annuì. John con un gesto repentino tirò fuori la pistola dai pantaloni, la premette contro la fronte di Berkley, il quale non aspettava altro che essere ammazzato dalla sua stessa creazione.

<<C'è qualcosa che non hai considerato, io sono diverso da te.>> disse John, puntandosi la pistola alla sua stessa gamba e sparando un colpo. Un getto di sangue schizzò la neve intorno a lui, che si tinse di un rosso casto, puro, un rosso che gridava <<Assassino! Maledetto!>>, che rifletteva il riflesso di John quasi a mostrargli la bestia che aveva cercato di celare così assiduamente. John si guardò fisso negli occhi in quella pozzanghera di sangue, vedeva il volto pallido e scavato di un uomo che a malapena si reggeva in piedi; vedeva finalmente il volto di un uomo libero dai suoi mostri interiori.

A distanza di sette anni, William litigava ancora con la moglie e quando lo faceva tornava a casa verso le tre del mattino, ubriaco fradicio, si toglieva le scarpe e andava a dormire; le sue due bambine, che non facevano altro che aspettarlo per tutta la notte, sgattaiolavano nel suo letto appena sentivano papà tornare a casa. Dorothy faceva segno alle figlie di mettersi in mezzo ai due e il mattino seguente, come per magia, William si svegliava avvolto dalla sua famiglia ancora dormiente. Un calore si faceva strada nel suo petto e abbracciando le bambine sussurrava:

<<Vi amo.>> <<Anch'io ti amo, caro>> disse Dorothy mentre smetteva di far finta di dormire.

Le figlie la seguivano a ruota. <<Papà io ti amo di più!>> diceva la più piccola.

<<Papà, sai quanto abbiamo aspettato che ti svegliassi? Comunque io ti amo più di Nelly!>> replicava la più grande.

William voleva scusarsi con Dorothy per avere litigato sull'inutile questione di trasferirsi a York, per lasciare Londra. <<Dotty, mi dispi->> Dorothy gli diede una cuscinata in volto.

<<Niente scuse oggi!>> disse sorridendo <<Ho una buona notizia: sono incinta!>>

William la prese tra le sue braccia e la baciò calorosamente mentre le figlie si coprivano gli occhi con disgusto.

Nacque un maschietto. Le sorelle erano così eccitate che non facevano altro che fargli smorfie e attirare la sua attenzione; il piccolo Arthur era come una roccia, non rideva e nemmeno piangeva, rimaneva immobile a fissare le due strane bambine di fronte a lui. Quando Dorothy lo prendeva in braccio per allattarlo, Arthur scalpitava e pretendeva di essere rimesso a terra, nella sua culla; preferiva il latte in polvere. Tutto questo faceva preoccupare Dorothy che la notte si confidava con il marito:

<<William, Arthur si comporta in modo strano... non piange mai e preferisce il latte artificiale al mio, pensi che dovremmo portarlo da un medico?>>

<<Dotty penso che dovremmo dargli tempo, forse uscire all'aria aperta gli farà bene. Dio mi ha donato questa meravigliosa famiglia, penso solo che sia una questione di tempo prima che Arthur si riveli un genio o forse, che ne so, un artista!>>

Passò un anno ed Arthur imparò a parlare ed a camminare. In un fine settimana di primavera, William si era deciso ad andare al cimitero, ed il piccolo Arthur, cocciuto com'era, aveva deciso di seguirlo. Dorothy salutò il marito e il figlio con un amorevole abbraccio e i due si recarono a far visita ai morti. William adagiò un bouquet di gigli sulle tombe di Beth Karvovsky, dei suoi tre fratelli e

infine su quelle dei suoi due genitori. Rimase per un po' a pregare e a pulire le tombe, finché il piccolo Arthur si spazientì e disse:

<<Dada! Chi sono queste persone?>> William gli accarezzò i bei capelli biondi, proprio come quelli di Dorothy, e gli rispose: <<Persone che amo e che mi hanno aiutato, Arthur.>>

Arthur per la prima volta si mise a ridere e a ballare. William non aveva mai visto suo figlio così spensierato e felice. <<Dada, balliamo! Balliamo!>>

Il piccolo Arthur prese per mano William e i due iniziarono a girare in cerchio, saltare in aria e ridere a crepappe. <<Arthur, ti piace così tanto ballare?>> disse ridendo William.

<<No, dada! La bella signora mi ha chiesto di farti ballare!>> <<Intendi dire Dorothy?>> chiese William sospettoso. <<Dada, no! Mama è bella ma la signora dietro di te lo è ancora di più!>>

William si girò inquieto e con il cuore in mano ma non c'era nessuno dietro di lui.

<<Arthur, non dirmi che stai incominciando a dire bugie?>>

<<Dada, la signora chiede che ti avvicini!>> disse Arthur, spingendo il padre sempre più vicino ad una tomba. Ad un tratto William non poteva credere ai suoi occhi, una fanciulla dai capelli castano chiaro, degli occhi verde speranza e un sorriso dolce come il miele, si ergeva in piedi sulla lapide. William la riconobbe subito, era la donna che lo aveva abbracciato teneramente prima che collassasse nella foresta. Lei fece un balzo e si trovò faccia a faccia con William, lo abbracciò nuovamente con delle braccia smaterializzate, i cui contorni fluttuavano tra i dolci raggi del sole e nel suo orecchio gli sussurrò: <<Ora, anche tu puoi ballare.>>

Una folata di vento la fece scomparire all'improvviso e non rimase traccia della sua presenza.

William guardò l'incisione sulla lapide da cui si ergeva, lesse ad alta voce:

<< Lily Carter... ma questa è mia... madre.>> William non riuscì a trattenere le lacrime ed un pianto colmo di singhiozzi lo colse, riportandolo ad essere bambino.

<<Dada, dada! Perché piangi? Non ti piace ballare? Ma la signora mi aveva detto che era il tuo sogno!>> urlò Arthur, sentendosi in colpa per aver fatto piangere il padre.

<<No, Arthur>> disse il padre asciugandosi gli occhi e sorridendo <<ho imparato a ballare e ne sono immensamente felice.>>

PARADISO ARTIFICIALE

di ROSETTI Anna - 1°Q

“Capitano, siamo adesso sbarcati sul pianeta HD 209458 b. Non sembrano esserci forme di vita ostili ma non abbasseremo la guardia visto che nelle ultime esplorazioni non siamo stati fortunati in questo ambito. Comunque la teniamo agg..... Abbassatevi! Squadra prendete i raggi laser, pronti a combattere!”

“Ammiraglio, non la ricevo più! Per favore mi dia aggiornamenti, sto intanto mandando una flotta d’appoggio per facilitare la vittoria. Spero che la situazione non sia critica, in quel caso arriverò io in persona a dare aiuto, dammi però informazioni più precise sulla vostra posizione e...”

“Olly, Olly svegliati! Veloce che devi portare Lidya a scuola, Cole non va visto che ha la febbre, beh verrebbe anche a me se mio padre si dimenticasse di venirmi a prendere ad allenamento e mi lasciasse da solo al freddo...”

Oliver aprì lentamente un occhio poi l’altro e in modo rassegnato si alzò lentamente dal letto e si accorse che davanti a lui c’era sua figlia già in divisa che lo guardava, disse quindi stanco:

-Buongiorno micettina esci un secondo che devo parlare con mamma e poi arrivo subito.

La bambina chiamata affettuosamente "Micettina" è una creatura vivace e giocosa, con occhi scintillanti di curiosità e un sorriso contagioso che illumina il suo viso rotondo e tenero. I suoi capelli corvini cadono morbidi intorno al viso, talvolta ornati da un nastrino colorato o una mollettina a forma di fiore. La pelle è liscia e morbida al tatto, come la seta, e le manine piccole e agili sembrano sempre pronte a esplorare il mondo che la circonda. Quando non è a scuola Indossa abiti colorati e fantasiosi, spesso decorati con motivi di gatti e topolini, che rispecchiano il suo soprannome affettuoso. Il passo è leggero e saltellante, come quello di un gattino curioso che esplora il suo territorio.

Olive rivolse poi lo sguardo alla moglie:

"Cara, dobbiamo parlare di una cosa che mi sta davvero dando sui nervi."

La risposta di lei non si fece attendere:

"E adesso cos'è successo? Ho dimenticato di rinnovare l'assicurazione dell'auto?"

"No, non è per quello. È riguardo al modo in cui mi svegli la mattina. Ti prego, smettila di farmi saltare fuori dal letto con le tue urla."

"Ah, ecco il solito lamento! Ti sveglio così perché altrimenti non ti muoveresti mai! E non venirmi a dire che ti sto facendo un torto, perché tu fai lo stesso con me!"

"Non è vero! Mi svegli in modo così brusco che mi metti di cattivo umore per il resto della giornata!"

"E cosa vuoi che faccia? Aspettarti con il caffè in mano come se fossi un re? Svegliati, ci sono cose da fare!"

Oliver che si era appena svegliato e l'unica cosa che voleva era tornare ai suoi sogni, rispose:

"Potresti almeno provare a svegliarmi in modo più gentile invece di iniziare subito a sbraitare come una matta!"

"Oh, scusami se non ti trattengo come un bambino! Ma io non ho tempo per queste scempiaggini!"

"Scommetto che se smettessi di trattarmi come uno scemo, potremmo risolvere molte cose!"

"Oh, quindi adesso tutto è colpa mia? Perfetto, ti sveglierò con un litro d'acqua la prossima volta!"

"Fallo, così magari impari a rispettare anche me!"

"Ah, ma guarda che sorpresa, il povero maritino si sente disprezzato! Ma sai cosa, forse dovresti provare a rispettare anche tu me, invece di trattarmi come il tuo servo personale! Sei così preso dai tuoi sogni che hai dimenticato la realtà che ti circonda, compresa la tua famiglia! Se continui così, potresti svegliarti un giorno e ritrovarti solo con i tuoi sogni, perché la tua famiglia sarà stanca di aspettarti!"

Oliver fece finta di non sentire, si mise la camicia poi la giacca, i pantaloni e infine la cravatta, era pronto per un'altra cupa giornata.

-Lidy, vieni che andiamo! Papà è pronto.

Prese quindi le chiavi e andò verso la macchina insieme alla figlia, che gli chiese:

-Babbo oggi pomeriggio mi vieni a vedere al saggio di danza, vero?

-Scusa micetta ma devo lavorare fino a tardi oggi, quindi proprio non riesco, mi dispiace non sai quanto ci tenessi a venire.

-Uffa papà non ci sei mai.

Il resto del viaggio fu silenzioso, quelle parole fecero sentire a Oliver un forte brivido, non poteva infatti smentirle, ma lui lo faceva per loro, per la sua famiglia, per fargli avere tutto quello di cui avevano bisogno! Una lacrima scese dai suoi occhi, poi un'altra, ma non poteva piangere, non poteva mostrare le sue debolezze, in fondo non aveva fatto niente di male per cui sentirsi in



colpa...vero? Oliver continuava a chiedersi questa domanda senza essere in grado di darsi una risposta: Pensavano che lui si divertisse a lavorare lavorare e ancora lavorare? No, per niente. Lui odiava quel lavoro, era la causa della sua mancanza in famiglia e la cosa per la quale non poteva vedere Lydia crescere, il motivo per cui non poteva andare a vedere le partite di calcio con Cole e non poteva fare un giro al bar per bere un drink con i suoi vecchi amici dell'università, con cui aveva perso però i rapporti, ma erano i rapporti vari e il tempo l'unica cosa che lui aveva perso? No, Oliver stava perdendo qualcosa di molto più importante: se stesso. Questo lo sapeva benissimo, ma cosa ci poteva fare? Per quanto soggettiva, la sua risposta era niente, aveva accettato questa vita, ed è proprio questa la sua più grande condanna.

-Lydi, scendi siamo arrivati.

La bambina dopo aver salutato il padre scese dalla macchina, appoggiò un piede, poi l'altro e fece un piccolo salto per non calpestare un fiorellino che era cresciuto nel marciapiede.

Oliver accese poi il motore dell'auto, ma non partì. Si fermò, appoggiò la testa al sedile e fissò lo sguardo su quel fiore. Come faceva a crescere, quello non era il suo habitat, non doveva essere lì... era così, così, così... perso, ecco la parola che Oliver stava cercando: perso. Continuava a guardare quel fiore che in inglese avrebbe chiamato un mis-fit, perché era diverso. Oliver sentiva un grande vuoto dentro di sé, non capiva più il suo scopo, ormai non aveva più obbiettivi o aspettative nella vita...forse lui era proprio come quel fiore... diverso, ecco perché si sentiva il mondo così stretto. Era distratto, completamente immerso nei suoi pensieri, che dal fiore si stavano allargando a lui, che si stava immedesimando in esso e che stava forse per arrivare a un'importante conclusione su 'Olly' e sul posto che aveva nel suo triste e buio mondo. Tutto questo si fermò. Una bici passò veloce accanto a lui. Riprese la concentrazione, socchiuse un secondo gli occhi, li riaprì e si guardò attorno, il fiore era adesso schiacciato ridotto a pezzi di petali sull'asfalto. Non si sorprese, in fondo è quello che succede a chi vive in un contesto non suo, viene stravolto, compresso da esso. Stropicciò gli occhi, aveva perso già abbastanza tempo, doveva andare a lavoro.

Oliver arrivato in ufficio prese un lungo respiro, forse per non piangere o forse semplicemente per mantenere la calma, non poteva essere per la tristezza, lui è un uomo, non è 'sensibile', o almeno non poteva esserlo. Poi non era colpa sua giusto? Non era colpa sua. Continuava a ripeterselo ancora e ancora ma per quanto ci provasse non ce la faceva a convincersi. Quel sentimento che qualcosa lo stesse mangiando da dentro non capiva che non dipendeva da un qualcosa, ma da un qualcuno e

quel qualcuno era proprio lui. È sempre doloroso dover provare quei sentimenti che partono dalla mente e che sai che quello che stai sentendo è vero e parte dal profondo, ma non lo puoi accettare, o meglio non lo vuoi accettare.

Oliver alzò i piedi e li mise sulla scrivania, incrociò le gambe e chiuse gli occhi.

-Ammiraglio mi riceve? Ripeto mi dia le informazioni sul luogo.

-Eccomi capitano le ho mandato la posizione, ci raggiunga velocemente per favore!

Il comandante Oliver ormai arrivato sulla scena urlò:

"Spara! Abbattiamo quelle creature e conquistiamo questo pianeta per l'umanità!"

"Avanti, ragazzi! Mostrategli di cosa siamo capaci!"

Le truppe umane avanzano quindi sotto il fuoco nemico, sparando con ferocia e prendendo posizioni strategiche.

Ma il generale alieno si oppose:

"Non indietreggiate! Difendete il nostro pianeta con le vostre vite! Affrontiamoli! Non lasciamo che queste creature ci scaccino dal nostro mondo!"

Le truppe Xerath si ergono contro gli umani, utilizzando tecnologie avanzate e abilità combattive acquisite in millenni di conflitti.

Ma il comandante Oliver si infurbi:

"Prendiamoli di sorpresa! Spostatevi dietro le linee nemiche e colpiteli dove meno se lo aspettano!"

"Non abbassiamo la guardia! Eliminiamo ogni traccia di questi invasori dalla nostra terra!" Disse un soldato Xerath.

La battaglia raggiunge intanto il suo culmine, con sparatorie furiose e scontri corpo a corpo che si svolgono in ogni angolo del campo di battaglia.

"Capitano abbiamo bisogno di rinforzi! Non possiamo reggere per molto tempo contro questi mostri!"

"Avanti popolo xerath! Non fermatevi finché non avremo respinto questi invasori dal nostro pianeta!"

Nonostante le perdite pesanti da entrambe le parti, nessuna delle due fazioni mostra segni di cedimento.

"Ecco il nostro momento! Caricate! Abbattiamo i restanti alieni e portiamo la vittoria a casa!"

"Non ci arrenderemo mai! Combatte... - Argh!"

Il Generale alieno cade ferito, mentre i suoi soldati combattono con ancora maggiore ferocia per vendicarlo.

"E' finita! Abbiamo vinto comandante!" Disse l'ammiraglio a Oliver.

"Ritirata! Non abbiamo altra scelta! Ma giuro che torneremo!"

La battaglia si placa finalmente, con i soldati umani che celebrano la loro vittoria mentre gli Xerath si ritirano nel loro rifugio sotterraneo. Ma entrambe le fazioni sanno che la guerra non è ancora finita, e che il prossimo scontro sarà ancora più sanguinoso.

Oliver e i suoi compagni festeggiarono tutta la notte sul terreno da loro conquistato, erano tutti così felici, così orgogliosi! Niente di tutto quello era cupo, anzi era proprio l'opposto, Oliver si sentiva pieno, pieno di sentimenti e pensieri felici, tranne uno che sopravviveva nella sua mente anche durante il sonno. Perché si poteva sentir se stesso solo in quei momenti in cui era solo, in cui non sentiva il peso dell'ambiente che lo circondava, perché 'Olly' non poteva essere, sentirsi come il 'Comandante Oliver', perché loro due erano così... diversi?

Pezzi di Coccio

Di PAGLIAI Pietro - 4°G

*“Ogni gesto
che dalla gente comune e
sobria viene
considerato pazzo
coinvolge il mistero di una inaudita sofferenza
che non è stata colta dagli uomini.”*

ALDA MERINI

Questa è la storia di Coccio, che ha incontrato la droga che era appena un ragazzino ... e ne è uscito perdente.

Aveva da poco compiuto sedici anni, i capelli biondi impiasticciati di gel gli cingevano le spalle e incorniciavano un viso scarno ed emaciato, ma tutto sommato bello. Era uno dei ragazzi più alti del suo gruppo, 1,85m, e la voce profonda che da qualche anno aveva messo su lo rendeva, agli occhi delle ragazze, ancora più attraente.

Sedici anni, anche se a lui piaceva dire quasi diciassette, gli dava, a suo avviso, un non so che di vissuto. Sedici anni, e già da due era cominciata la sua discesa, sedici anni, e già tante brutte sostanze nel suo corpo, ma tanto non importava, perché avrebbe smesso quando voleva, sedici anni, e già la sua vita andava in pezzi, in frantumi come i cocci di un vaso.

La sua povera mamma insegnava italiano in una scuola media. Quando era ancora piccolo, soleva chiamarlo Coccio proprio perché, per la sua indole testarda e al tempo stesso timorosa, come quel prete di un romanzo ottocentesco di cui lui non ricordava il nome, era “un vaso di coccio costretto a viaggiare tra tanti vasi di ferro”.

Il padre già anni prima se n'era andato, diceva di volersi allontanare da una vita così mediocre, non era fatto per essere confinato tra lavoro e famiglia in un paesino, era più un tipo da grande città e infinite possibilità. Aveva fatto carriera e guadagnato una certa stabilità economica, di cui moglie e figlio non avevano mai goduto.

Questi maledetti soldi non bastavano mai, e invece erano la cosa di cui il ragazzo aveva un bisogno disperato; oltre alla droga erano il suo pensiero fisso.

Questo era stato uno dei tanti motivi che, con grandissimo dispiacere della madre, lo avevano indotto a non proseguire gli studi. Aveva trovato da lavorare come apprendista presso una ditta di carpentieri meccanici, e in quanto apprendista, per sua fortuna, veniva pagato settimanalmente, 200.000 lire ogni fine settimana; una cifra irrisoria per il suo tenore di vita. La miscela per la moto, le sigarette, le uscite con gli amici e tutte le varie sostanze consumate; era alla disperata ricerca di un qualsiasi modo per aumentare il suo introito.

Con gli amici del bar spesso faceva una colletta per comprare ciò che quella sera potevano permettersi: un Trip, un Simpson, un Fungo, un Triangolo, acidi vari. Molti erano nella sua stessa situazione.

Si ritrovavano tutte le sere al bar “da Lercio”, dove nessuno ficcanasava; si poteva giocare alle macchinette, fumare qualche canna in disparte e soprattutto far segnare il conto su un quadernino conservato in un cassetto miracolosamente mai chiuso a chiave. Si pagava quando si avevano i soldi, possibilmente quando Lercio aveva alzato un po' il gomito.

Non era successo ancora nulla di così grave da intaccare la loro amicizia.

Col passare del tempo Coccio aveva cominciato a spendere sempre di più: aveva raddoppiato la dose di sigarette fumate, mischiava e tracannava ogni tipo di alcolico, soprattutto quando si trovava al bar in compagnia e, purtroppo, una sola dose di pasticche non gli bastava più, e a dirla tutta, neanche due lo facevano stare così bene come le prime volte.

In paese molti, soprattutto i vecchi che frequentavano i bar, avevano cominciato a inquadrare meglio questo gruppo che stava diventando sempre più numeroso e stava andando sempre più alla deriva. La dottoressa e il parroco del paese decisero di andare a parlare con le famiglie di questi ragazzi per provare a dar loro una mano, per dire che c'erano dei centri che aiutavano chi era diventato schiavo delle droghe. Purtroppo, la maggior parte di queste famiglie commise l'imperdonabile errore di pensare che fossero tutte chiacchiere di paese, che non fosse vero e che anche se fosse stato vero, avrebbero risolto i loro problemi in casa. La mamma di Coccio, quando il parroco e la dottoressa suonarono al citofono, aprì la porta di casa mentre le lacrime le rigavano già il viso.

Ascoltò in silenzio con una mano sul cuore già da tempo malato e una sugli occhi chiusi. Disse che già nutriva dei sospetti, ma che sperava fino in fondo che fossero infondati, anche se vedeva suo figlio spegnersi sotto i suoi occhi giorno dopo giorno. Ringraziò e disse che ci avrebbe pensato.

Quando i due si richiusero la porta alle spalle ripensò a quanto gli avevano detto e ripercorse con la mente i mesi precedenti; a pensarci bene infatti non era stata l'unica a notare il mutamento del figlio. Oltre agli anziani frequentatori del bar anche le sue colleghe al lavoro avevano cominciato a fare commenti pungenti e osservazioni bisbigliate sottovoce, stando bene attente però che lei fosse sempre a portata d'orecchio. Aveva sempre fatto finta di niente, fino a quando un pomeriggio, finito un consiglio di classe, un paio di docenti sue colleghe la presero in disparte dicendole che si sarebbe dovuta vergognare perché aveva la faccia tosta di voler educare i figli altrui quando non era riuscita a tirare fuori niente di buono dal suo. Le aveva guardate in faccia senza dire niente, forse perché in cuor suo sapeva che avevano ragione, e si era diretta lentamente verso la macchina dove aveva cominciato a piangere in silenzio, non voleva dare loro questa soddisfazione, non voleva che la vedessero piangere, non voleva che capissero che quello che le avevano detto era quello che la tormentava tutte le notti, perché in fondo era vero.

Ovviamente non ne aveva mai fatto parola col figlio.

Quando la sera la madre riferì a Coccio dell'incontro avuto qualche ora prima, il ragazzo capì che la sua condizione era ormai palese, capì di essere andato forse troppo oltre e, piangendo, giurò che avrebbe smesso, che ce l'avrebbe fatta, ma aveva bisogno di un po' di tempo. Purtroppo, la madre commise l'errore più grave di tutti: gli diede fiducia.

Di tempo ne era passato, intanto Coccio aveva compiuto 18 anni, aveva preso la patente e acquistato una piccola utilitaria usata e tutta ammaccata. A sua madre e a tutti gli amici aveva detto che, costando veramente poco, era riuscito a permettersela con i risparmi di qualche mese. La madre non aveva indagato, aveva deciso di credergli. Gli amici purtroppo pensavano di sapere come se la fosse procurata.

In effetti, da qualche tempo, Coccio era passato al gradino successivo: acquistava droga che rivendeva ai suoi acquirenti - tenendo per sé qualche dose - per poi comprare altre sostanze col ricavato. Nel frattempo, il ragazzo era passato dagli acidi alla cocaina, quindi aveva cominciato a farsi sentire il bisogno di spostarsi sempre più verso la città per i suoi traffici. Alcune sere invece di passare da Lercio andava direttamente dai suoi nuovi amici con cui vagabondava sempre negli

stessi luoghi, oramai diventati un ritrovo per tossici e spacciatori: il viale della stazione, Piazza San Francesco e i Giardini Speyer. Gli interessavano poche cose, la droga in primis, tenersi stretto il lavoro che gli permetteva, insieme allo spaccio, di avere qualche soldo e non deludere in modo irreparabile la sua povera mamma. Del resto, non gli importava più nulla, non gli importava della caduta del muro di Berlino, dell'inizio della guerra del Golfo, neppure i suoi amici di vecchissima data erano più così importanti.

Purtroppo, però, al lavoro era stato trovato più di una volta addormentato o svenuto e gli era stato dato l'ultimatum; fino a quando una mattina non si era nemmeno presentato tanto era sballato. Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso: era stato licenziato in tronco con l'obbligo di restituire le paghe anticipate che aveva richiesto nel corso del tempo.

Era alla disperata ricerca di lavoro, si presentava a qualsiasi colloquio gli capitasse sotto tiro, anche quelli per le mansioni più disparate, spesso non chiedeva neanche quanto sarebbe stato lo stipendio, tanto qualsiasi condizione era meglio della sua. Tutti i colloqui però si concludevano nello stesso modo, dopo uno scambio di domande e risposta di qualche minuto si sentiva dire che avrebbero fatto sapere. Nessuno aveva mai richiamato. Una volta addirittura si era sentito dire che erano spiacenti ma non se la sentivano di assumere un ragazzo come lui. Ormai al limite della disperazione aveva sbottato chiedendo cosa significasse. L'uomo lo aveva guardato con commiserazione, quasi con pietà, dicendogli che si vedeva benissimo quello che era.

Tutti i giorni faceva finta di andare al lavoro per fare in modo che sua madre non sospettasse di nulla. Questo cosa lo faceva sentire profondamente in colpa, quindi decise di farle un regale dal momento che non gliene aveva mai fatti. Voleva una cosa semplice, una piccola catenina d'oro di quelle che piacevano a lei. Dopo essere riuscito in una vendita particolarmente proficua si era diretto in una gioielleria del centro, era entrato e avvicinandosi al bancone aveva indicato alla commessa l'articolo a cui era interessato. Lei lo aveva guardato negli occhi per poi squadrarlo e dopo un attimo di esitazione gli aveva chiesto se avesse i soldi per pagare, solo allora gli avrebbe dato il gioiello. Non sapeva se sentirsi offeso o triste, senza dire nulla aveva mostrato la somma necessaria e come se non fosse successo nulla la ragazza gli aveva consegnato la catenina con un sorriso augurandogli buona giornata. Purtroppo, anche la madre quel pomeriggio gli aveva rivolto la stessa domanda dopo aver aperto il pacchetto, la seconda delusione della giornata; alla fine il regalo era stato comunque accettato.

Rimasto senza lavoro, Coccio si era dato ancora più da fare con lo spaccio allargando ulteriormente la sua cerchia di clienti, però in lui era rimasto ancora, evidentemente, un barlume di umanità; infatti, piuttosto che spacciare e vendere morte preferiva di gran lunga rubare. Lo faceva quando non era sballato: doveva essere lucido per essere svelto, non dare nell'occhio e non farsi beccare. Le sue attività predilette erano portare via i giubbotti firmati che trovava sui divanetti in discoteca, scarpe in spiaggia, radio di automobili in parcheggi isolati e mal illuminati, o ancora rubare dalle macchine le borsette che le anziane nascondevano sotto ai sedili prima di entrare nel cimitero.

Tutto quello che rubava lo rivendeva ai ragazzi che bazzicavano nei vari bar del paese, e loro, attirati dai capi firmati e dalle radio a prezzi così bassi, spesso e volentieri compravano da lui. Col passare del tempo Coccio era diventato più pratico arrivando persino a rubare nei negozi del centro.

Un giorno però era andato troppo oltre. Da qualche tempo gli bussava in testa l'idea di provare l'eroina per trovare un po' di pace; uno dei suoi nuovi amici gli aveva regalato la prima dose, non era mai stato così bene. Ne voleva ancora.

Una sera si trovava al bar da Lercio, quando improvvisamente avevano cominciato a farsi vivi i sintomi dell'astinenza. Coccio aveva assolutamente bisogno di farsi. Con la scusa di aver dimenticato qualcosa in macchina si era seduto sul sedile posteriore e aveva tirato su una striscia di coca. Si sentiva infinitamente meglio. Adesso la nuova priorità era pensare a come procurarsi la dose per il giorno dopo. Inoltre, avendo ormai già deciso che avrebbe acquistato un'altra dose di eroina, aveva bisogno di molti più soldi del solito. Per procurarseli avrebbe dovuto non solo rubare moltissime cose, ma riuscire anche a venderle. Stava ragionando su questi loschi traffici, quando, alzando gli occhi, vedendo le decine di motorini che tutte le sere erano parcheggiate fuori dal bar, gli era balenata in testa un'idea. Aveva adocchiato la moto più nuova, sicuramente era, tra tutte, quella che gli avrebbe fruttato di più. Era sceso velocemente dalla macchina e acquattato si era avvicinato al veicolo. Se avesse saputo tutto quello che ne sarebbe seguito, avrebbe scelto un'altra moto, non avrebbe mai scelto proprio quella; se avesse saputo ...

Aveva acceso la moto dopo aver tagliato i fili ed era partito; era diretto a un casolare disabitato un po' fuori mano dove passavano poche macchine e ancor meno persone. Faceva fatica a tenere la strada, più volte aveva rischiato di finire nel fosso; per fortuna non passava nessuno. Una volta

arrivato aveva nascosto il moltiplo tra i cespugli con la massima cura. L'indomani sarebbe tornato a prenderlo per poi provare a rivenderlo, in cambio di dosi di eroina.

Col cuore più leggero, si era incamminato con tutta calma alla volta del bar. Nel frattempo, essendo passato diverso tempo, i ragazzi dentro al locale si erano allertati per la scomparsa di un motorino. Avevano caricato con loro il proprietario della moto rubata e avevano cominciato a ispezionare le vie attorno al bar. Ovviamente si erano accorti che Coccio si era allontanato, quindi sapevano esattamente chi cercare. Coccio intanto era ritornato a piedi da Lercio e aveva trovato il locale inspiegabilmente quasi vuoto. C'era qualcosa di strano. Nel momento in cui Coccio si era appoggiato al bancone si era alzato un gran brusio, la porta si era spalancata e una masnada di ragazzi si era scaraventata contro di lui. Coccio non riusciva a capire niente se non che, mentre era a terra, molti pugni e calci lo colpivano. Lercio era intervenuto riuscendo a fermare il pestaggio. Aveva caricato Coccio in macchina e lo aveva riportato a casa, solo dopo avergli ripetuto molte volte che non si ruba agli amici, che questa volta l'aveva fatta grossa.

Il ragazzo si era steso sul letto vestito, insanguinato e dolorante e si era addormentato subito. La mattina era stato svegliato dalla madre in lacrime, lo aveva scossato dicendogli che c'erano i carabinieri alla porta. Si era messo a sedere e, dopo essersi trascinato di fronte al maresciallo si era sentito dire che era stata sporta denuncia contro di lui per il furto di un motore in un bar. Il maresciallo gli aveva ripetuto più volte che aveva imboccato una brutta brutta strada; che questa volta non c'era da scherzare. Aveva proseguito poi dicendo che già da tempo sapevano dei suoi numerosissimi furti, ma non avevano mai potuto arrestarlo perché non lo avevano mai colto in flagranza di reato. Per concludere gli aveva chiesto se avesse almeno cominciato a cercare un nuovo lavoro, dato che era stato licenziato già da diverso tempo. A quel punto la madre, che aveva assistito a tutto il discorso con la faccia addolorata e incredula, si era alzata gridando e tenendosi il petto con una mano per poi stramazzone a terra col cuore spaccato.

Coccio è stato il mio capolavoro. Me lo sono preso una mattina, dopo che si era svegliato, completamente nudo, nel letto di un uomo che non aveva mai visto.

Non aveva mai saputo dirmi di no ... nemmeno quella mattina. Quella mattina in cui era venuto appositamente a cercarmi per porre fine a quello strazio, due bustine tutte in una volta.



Tutti quando mi incontrano dicono che tanto possono smettere quando vogliono, ma non sanno che sono io a decidere quando porre fine a tutto; e così è stato anche questa volta.

Questa è la storia di Harold Shipman

di PIAZZA Pietro Maria - 1°Q

Prefazione

Il racconto che state per leggere narra una storia realmente accaduta: l'agghiacciante vicenda di Harold Shipman, tristemente conosciuto in Inghilterra negli anni '80/'90 come il "dottor Morte". Si tratta di un uomo responsabile di almeno 215 casi di omicidio, un medico inglese che avvelenava con la morfina i propri pazienti sopra i sessant'anni. Ancora oggi, dopo la sua morte, non si è riusciti a trovare un movente che spieghi tale crudele accanimento contro gli anziani. Solo per il suo ultimo delitto, noto come "il caso Grundy", l'assassino avrebbe beneficiato di 400000 \$ dalla morte della paziente. In questo testo si raccontano i fatti dal suo ipotetico punto di vista, ancora oggi sconosciuto, e una causa plausibile ma inventata che giustifichi il suo odio nei confronti delle persone in età avanzata.

Si trovano quindi dei riferimenti reali alla sua vita, come gli "affidabili" ovvero le guardie del carcere di Wakefield, il padre astemio, la madre malata di cancro ai polmoni e altre informazioni tratte dal libro "Lo scienziato investigatore" del famoso criminologo Massimo Picozzi, che descrive tecnicamente il suo ultimo omicidio. Si aggiungono però al testo parti inventate, come la figura del nonno paterno, del quale in realtà non esistono notizie certe. Il lessico a volte inappropriato e alcune forme grammaticali non esattamente corrette sono state inserite volontariamente per imitare il carattere di un pazzo psicopatico che scrive frettolosamente in carcere. Le parentesi quadre all'interno del racconto ([]) indicano lo stato d'animo di chi scrive, perché il lettore possa comprendere la psiche lucida e perversa del "Dr Death"

Carcere di massima sicurezza Wakefield,

Inghilterra, United Kingdom

12 gennaio 2004

“Che schifo.

Quei pasti da vomito, terribilmente freddi e insipidi, che giornalmente quei bastardi degli “affidabili” ci portano in cambio di soldi.

Troppi. [con ira]

Ma li ho quasi finiti, e tra poco l’avrò fatta finita anche con gli altri detenuti. Ho quasi sessant’anni e non voglio stare ancora nella “casa dei mostri”, e ce ne sono davvero, in questo terribile edificio, diabolicamente architettato dall’uomo, che ormai nessuno qui dentro chiama più “ Il Carcere di massima sicurezza di Wakefield”, ma soltanto “la casa dei mostri”, che non hanno cuore.

Come me.

Che non sentono niente. [con un ghigno impenetrabile]

Ma non importa, fino alla ormai vicina fine dei miei giorni posso almeno pensare a ciò che ho fatto nella vita, senza rimpianti.

Diranno che è sadismo, psicopatia, ma io ho solo fatto quello che dovevo.

O forse hanno ragione loro. Sono pazzo.

La rabbia... Mi saliva in volto da ogni vena, riempiva ogni singolo anfratto del mio corpo. Faticavo a nasconderla.

temevo che se ne accorgessero e stringevo le labbra in un ghigno che tutti credevano un sorriso.

Mi accarezzavo la barba, fingendo di riflettere.

Quegli stupidi vecchi rimbecilliti venivano da me per “farsi curare” [con tono provocatorio], e si aspettavano che il medico avesse sempre una parola magica da pronunciare... [con sarcasmo] ... come se dei vecchi potessero stare bene!

Ma io le dicevo le parole magiche... le ultime che avrebbero potuto sentire.

Vecchi scemi.

E dire che li temevo tanto da bambino. Come il nonno, quella figura oscura che ogni notte mi tormentava, da più di trent’anni, da quando sono andato via da quell’orribile casa. Ma non potevo restare. beveva come un pazzo tutte le sere, senza ritegno due, tre, quattro... quanto ho odiato quelle dannate bottiglie che erano diventate l’oggetto della sua ossessione.

E poi c’ero io, [con fare disgustato] stupido, piccolo, magro.

Quasi tutte le sere in casa ero solo con il nonno, mio padre lavorava e non c’era mai e mia madre...

Se n’è andata troppo presto, maledetto mondo. [con ira]

Che fai morire i giovani e lasci qui i vecchi a imputridire la società.

Venivo costantemente maltrattato. Prima gli insulti... Ma a quelli ci si abitua facilmente, poi le sberle. E ogni volta trovava un modo più terribile per torturarmi, per spaccarmi le ossa con quelle sue dannate bottiglie.

Quanto avrei voluto procurare anche a lui quelle cicatrici che bruciavano come il fuoco, e rinfacciargli quei maledetti racconti di guerra che usava come scusa per “forgiare il mio corpo nel dolore”. Ma non potevo ucciderlo con una bottiglia rotta, avevo diciassette anni e sicuramente sarei stato battuto da lui che, nonostante i cinquantasette anni era molto più scaltro e forte di me. Ma l’idea l’avevo già trovata.

Da sempre ero affascinato da quella sostanza biancastra o marrone che il dottore dava spesso a mia madre, negli ultimi suoi giorni di vita, che poi scoprii essere morfina.

Era incredibile, ipnotica.

Con quella mia madre riusciva a non percepire più il terribile dolore che la tormentava e poteva dormire. Sapevo già che una dose troppo forte sarebbe stata letale, perchè mi dicevano di stare lontano.

Nessuno si accorse dell’enorme quantità di veleno che quel 16 giugno infilai in tutte le bottiglie di vino della casa.

Non volevo lasciargli scampo.

[con un ghigno malefico]

Procurarmi la morfina non era stato difficile, mi era bastato sottrarre una piccola dose ogni giorno per alcuni mesi al medico.

Non temevo che potesse morire mio padre, che non beveva Non c’era mai.

Nemmeno per difendermi. [un pugno sul tavolo]

Nessuno badò a come fosse morto. Dissero che era stato l’alcool a ucciderlo.

Quanto ho odiato il maledetto trattamento che lui e i suoi amici mi riservavano con disprezzo.

Mi umiliavano.

Ero troppo magro, troppo basso, troppo poco forte fisicamente, troppo stupido per loro...

Fortunatamente nella mia vita ne ho rispediti molti al Creatore. [con sadismo]

Ricordo l’ultimo caso del quale sono stato accusato.

Grazie a quello sono stato finalmente catturato. Il cosiddetto caso “Grundy”, di cui tutti hanno parlato [con orgoglio].

Era il mio momento.

Il momento per farmi scoprire. Non è stato difficile. Avevo ancora quel catorcio di macchina da scrivere, un po’ malfunzionante.

Falsificai il testamento della Grundy. Era impossibile che sua figlia, un'avvocatessa, non se ne

accorgesse. Tutti i soldi della signora sarebbero andati a me, tagliando fuori i figli... Ora devo

prepararmi.

Il momento che aspettavo è arrivato, sono quasi le cinque e mezza.

Questo foglio lo piegherò e lo nasconderò in un buco nei piedi spaccati del letto, Non è troppo al sicuro... ma tanto qui non pulisce mai nessuno.

Non se ne accorgeranno.

E se qualcuno volesse sapere se ho qualche rimpianto beh, ne ho solo uno.

L'uccisione di quella bambina di quattro anni, all'infermeria generale di Pontefract. Le ho risparmiato di diventare come gli altri. Non sarà una vecchia.

Ora basta...

Non ho più tempo.

Harold Shipman”

Harold Shipman si è tolto la vita il 13 gennaio 2004, alle ore sei e venti del mattino, impiccandosi con le sue lenzuola. Ancora oggi rimane un mistero il numero effettivo delle sue vittime e il movente che lo spinse a uccidere così tante persone anziane.



Racconto

di OLIVETTI Arturo - 4°Q

- Ciao Claudio
- Ciao ragazzi, non so quanto rimango, dopo devo lavorare
- A quest'ora? Siediti e rilassati tanto domani è domenica
- Un giorno come un altro
- Una levataccia come sempre... dai, non fare il patacca e bevi qualcosa
- Dai va bene
- Cosa prendi?
- Mmh vediamo... Non saprei. Scegli te.

non ho mai saputo scegliere in fretta, mi mette a disagio ...per fortuna ormai loro lo hanno imparato

...comunque, ti dicevo che il gatto... Ecco! Lo sapevo, mi sono dimenticato di dargli da mangiare!

-Povero gatto, ma non è che è una scusa per mollarci qui? Sta roba che ti dimentichi tutto ormai sembra una scusa.

-*Mo sta zet*: anche per me è insopportabile. Mi fa piacere stare con voi, sono sincero, ma mi sa che a 'sto punto torno a casa, mi cambio e vado a lavorare.

non è una scusa, insomma, ragazzi

davvero stasera mi andava di stare con loro, ma mica posso lasciare il gatto senza cibo

qual è la chiave... eccola

ciaoo bestiola, vieni che ti do da mangiare

fatto

adesso mi metto a...

no, adesso no

non ho proprio le forze stasera, non ci provo neanche...

e anche stanotte ho passato 6 ore senza fare nulla di produttivo, e adesso è ora di andare a letto

-Ciao Marisa, Claudio era a lavorare da te ieri sera?

-Io non l'ho visto... si sarà indormentato

-Un'altra volta? Come fa a trovare ancora qualcuno che lo paghi?

-Ah *mo guarda* io gli ho chiesto di finire il lavoro per mercoledì, fa come tutte le volte: si riduce all'ultimo ma poi lavora così bene che non puoi dirgli niente

-Mah... se lo dici te

-Ma sì alla fine *l'é un brev burdél*

-Come sta tuo marito?

-Adesso tiene i nipotini, almeno ha qualcosa da fare, *la tu fióla?*

-Non sta ferma un momento, a scuola non sanno come fare

-Anche Claudio alla sua età era così, il suo babbo si disperava ma se ce l'avevo io un figlio che prendeva quei voti gli facevo una statua, altro che. Te sai com'è che non è andato all'università?

-Si era stufato di studiare, e poi mi diceva che non si trovava bene, insomma non so cosa avesse di preciso ma... dai *t'e capì* è fatto così.

-Vabé poi la Rosi stava male in quel periodo... Allora ci vediamo alla festa che c'è la banda e portiamo le nostre nipotine, te porti la tua figlia?

-Sì ci siamo tutti e tre, ci vediamo martedì

-Ciao Cri, e salutami la Giulia

-Certo, ciao Marisa

-Buonasera

-Buonasera, vorrei due pacchetti di Marlboro rosse

-Prego, sono dieci e quaranta

-Ecco qui

-Grazie, arrivederci

-A lei

finalmente un po' di calma

niente diagnosi uguale niente medicinali e ci si arrangia come si può, e nel frattempo mi gioco la salute

lasciamo perdere va...

penseranno proprio che sono cretino

dai, su con la vita cosa c'è da fare oggi?

dovrei fare un paio di lavori in casa e poi...

poi niente sono troppo stanco come al solito non riuscirò a fare niente

potrei andare da... no, decisamente no, o almeno non oggi

-Ciao Claudio!

-C... *ciao*

l'ho detto o l'ho pensato?

in quasi 30 anni non ho imparato a salutare la gente per strada

mi dicevano che era questione di educazione e io ci provavo a spiegargli che...

vabbè ormai è andata così

dove ho messo le chiavi?

meglio se mangio qualcosa

anche il gatto deve mangiare

ecco fatto

dove ho messo la lista della spesa?

vabbè ne faccio un'altra

e come tutte le volte mi troverò con mille liste e andrò senza

tanto fanno tutti così

me lo ripeteva sempre

no

non fanno tutti così

non tutti fanno tutto sempre e solo nel momento meno opportuno

non tutti

non tutti rimangono paralizzati per ore incapaci di fare anche ciò che più gli piace, o davanti alle scelte più banali

non tutti

non tutti non riescono a dormire, mangiare o bere per ore perché ipnotizzati da ciò che stanno facendo non tutti

non tutti dimenticano le cose più semplici con questa facilità

non tutti

non tutto insieme

e le voci

non tutti sentono sempre tutte queste voci

o forse sì?

forse si sanno semplicemente controllare

basta autocommiserazione

che alla fine aveva ragione lei

fattene una ragione e rimettiti

sei un adulto

non sei diverso

E adesso dai, forza

Forza!

Scrivi qualcosa

Non è difficile: inventa un finale ad effetto

Che finale ad effetto?

Non c'è nessuno colpo di scena né niente di speciale

Si tira avanti, sopportando finché si può, e poi si cerca una via di fuga

Forse un giorno ci capiranno

Vero, gatto?

-Ciao Claudio

-Ciao ragazzi, stasera, cascasse il mondo, sto con voi



SECONDE VITE

di BRAVETTI Veronica - 1°Q

Non reggendo più il peso dei cruciali ricordi del passato, corsi verso uno dei vecchi e luridi bagni dell'edificio, piangendo. Poco fa mi era parso l'unico luogo adatto per la situazione. Adesso, però, temevo che qualcuno mi vedesse e che si mettesse a ridere di me. Immersa nei miei pensieri, andai a sbattere contro il petto di un ragazzo e caddi. Mi porse la mano per aiutarmi a rialzarmi, ma io, senza nemmeno guardarlo, gli chiesi scusa e scappai via. Decisi, allora, di dirigermi nel mio "posticino segreto". Il tetto dell'orfanotrofio era sempre stato un buon luogo dove riflettere e sfogarsi. Nessuno, oltre a me, sapeva come giungere lassù. Arrivata, mi sedetti sul ciglio del tetto e iniziai a piangere. Con tutto il rumore che stavo facendo non mi accorsi che qualcuno si era seduto di fianco a me. Quando alzai lo sguardo vidi Adham che mi guardava con tristezza e compassione. Adham era un ragazzo mulatto, con gli occhi verdi e i capelli scuri e ricci. Ero sorpresa. Tra noi non avevamo stretto legami, per questo nessuno conosce la storia dell'altro. Lui sembrava diverso. Come se volesse ascoltarmi davvero. Mi guardò e mi disse:

"So che probabilmente non ti confideresti mai con nessuno, ma a me puoi raccontare tutto.

Non mi piace vedere le persone soffrire da sole e non poter fare nulla per loro."

Lo guardai, insicura sul cosa dirgli. aspettò un po' e poi parlò di nuovo:

"Ok, allora inizio io. Sono Adham, sono algerino e non ho una famiglia. Sono scappato con mio fratello maggiore qui in Italia, ma lui è dovuto tornare nel nostro paese per prestare il servizio militare. È da 5 anni che sono qui, lui non è ancora venuto a prendermi e penso non verrà mai. Sto aspettando solo di raggiungere la maggiore età e andarlo a cercare." Adesso toccava a me raccontargli il mio passato. Non pensavo di potermi fidare di lui, però l'avrei deluso se non avessi detto niente, quindi parlai:

"Ok... Allora... Sono Yuna... Sono Coreana...".

Lui, sincero, mi disse:

"Ehi, le ho viste le cicatrici che hai sulle spalle, sul collo e probabilmente su tutta la schiena"

"C-come hai f-fatto?"

"Quando sei caduta venendomi addosso... Allora mi dici che è successo?"

Chiusi gli occhi, sperando che ricordando non sarei scoppiata di nuovo a piangere. Mi schiarai la mente ed eccola lì, mia madre, in tutto il suo splendore. Era una donna bellissima,

fantastica e un'ottima cuoca. Eravamo a casa e stava cucinando il mio piatto preferito: tteokbokki di mais con uova sode e mandu saltati in padella. Mi stava insegnando come prepararli, quando arrivò a casa mio padre. Era un uomo che lavorava per il nostro "amato" governo. Non era un padre molto presente, non sapeva nemmeno quanti anni avessi. Sentivo lui e mia madre litigare quasi tutte le sere. Talvolta litigavano per me, certe volte per il nostro governo. Allora avevo appena 10 anni e mio padre mi riteneva già abbastanza grande da poter essere indipendente. Certe volte mi capitava di stare da sola per giorni, prima che tornassero i miei genitori. Non biasimavo mia madre, era l'assistente personale di Kim Jong-un, il presidente. Capitava che stesse via anche una settimana. Un giorno mi ricordo che mia madre è arrivata a casa di corsa e mi ha detto di preparare le valigie. Non capivo, ma feci come mi disse. Poco dopo scoprii che stavamo lasciando il paese illegalmente. Mia madre mi spiegò che avremmo solo dovuto attraversare un fiume e poi saremmo andate a vivere in Italia. Mi rassicurò dicendomi:

"Yuna, non ti preoccupare, nessuno ci farà più del male, né tuo padre Jae Hyun, né il presidente di questo paese schifoso". Inoltre mi disse che nessuno ci avrebbe scoperte e che sarebbe andato tutto bene. Poi mi ricordo che, mentre attraversavamo il fiume sentimmo degli spari. Mia madre urlò:

"Yuna, salvati". Poi udii un forte strillo acuto. Mi ricordo solo che mi sono svegliata sulla sponda del fiume, ma quella della Corea del Nord, il paese da cui mia madre stava cercando di salvarmi. Non sapevo più cosa fare, quindi tornai a casa. Inaspettatamente trovai mio padre. Non era solo. Era a letto con un'altra donna. Ricordo solo che quando ebbe finito con lei venne verso di me e iniziò a picchiarmi. Diceva che era solo colpa mia se mia madre era morta. Ripensai poi a tutte le volte che tornava a casa con donne diverse ed era sempre ubriaco. Col tempo iniziava a picchiarmi non solo con le mani ma anche con oggetti. Una volta mi sbattè una foto incorniciata della nostra famiglia. Le schegge di vetro erano rimaste conficcate nella pelle della mia schiena per mesi, creando infezioni e provocandomi cicatrici profonde. A volte si divertiva a grattare via la crosta delle ferite da lui provocate, per far in modo che se anche si fossero cicatrizzate, sarebbe rimasto il segno sulla mia pelle per tutta la vita. Un giorno mi disse che aveva avuto lavoro in Italia e che ci saremmo trasferiti lì.

Arrivati, però, mi abbandonò davanti un orfanotrofio, si trovò un'altra famiglia, si creò una nuova vita, dimenticandosi di me. Venni riportata alla realtà, sentendo le campane suonare le diciannove. Non mi ero accorta di essermi addormentata sulla sua spalla. Gli chiesi scusa e scappai velocemente

in sala da pranzo. Quando arrivai al tavolo delle ragazze tutte mi lanciavano occhiate e ridevano alle mie spalle. Poi Stella parlò:

“Yuna, seriamente stai provando a rubarmi il ragazzo? Wow che coraggio! Guarda che per te non finisce bene, devo di nuovo darti una lezione? Non puoi toccare ciò che mi appartiene!” Proprio in quel momento passò Adham, che disse:

“Scusate, mi sono perso qualcosa? Da quando in qua appartengo a qualcuno?”

Le altre ragazze si misero a ridere e Stella mi lanciò un’occhiate. Dopo aver finito di cenare, mi diressi verso il dormitorio delle ragazze. Lì Stella, Jenna, Rosanna, Camilla e Federica mi presero in disparte, mi portarono in bagno, e mi iniziarono a picchiare. All’improvviso Federica suggerì a Stella di mettermi a disagio, come io avevo fatto con lei quando c’era Adham. Stella ordinò alle altre:

“Spogliatela!”

Inizii a filmarmi, mentre le altre mi strappavano i vestiti di dosso. Non urlavo e non piangevo. Non potevo farmi vedere anche debole.

All’improvviso entrò Adham e tutte le ragazze si scostarono da me. Si avvicinò a me, si tolse la felpa e me la avvolse intorno al corpo. Stella, infuriata, sbraitò:

“Non capisco! Perché ti piace una come lei? Cosa ci vedi in lei?” Lui, senza pensarci due volte, rispose:

“Lei è simpatica, gentile, premurosa, timida, bella e molto altro! Lei è diversa da tutte voi!” Poi mi prese in braccio e mi portò via. Qualche giorno dopo l’accaduto, decisi che era giunto il momento. Scrisi due lettere, una alla direttrice e un’altra a Adham, dove chiedevo di leggerla a tutti i ragazzi dell’orfanotrofio e spiegavo il mio passato. Infine ritornai nel mio posto preferito, salii sul cornicione del tetto, chiusi gli occhi e, quando stavo per buttarmi, sentii due braccia affermarmi e gettarmi all’indietro.

SEMPLICEMENTE GUERRA

di BIONDI Samuele - 1°T

L'Heer tedesco si trovava fermo nei pressi di Nemencine da quasi tre mesi. Il 1916 era ormai già proiettato verso febbraio, ma il rigido inverno russo di certo non si risparmiava: più di un metro di neve accumulato sul suolo, oltre alla grande quantità di tormento, aveva impedito ai generali tedeschi di applicare una qualsiasi strategia sul campo, dovendo dare quindi l'ordine di fermare l'avanzata e scavare le trincee. Quel giorno l'atmosfera boreale avvolgeva il fronte come suo solito. L'appello del reggimento era settimanalmente spartito tra i vari caporali dell'armata: a causa dell'aumento dei disertori erano sempre più frequenti i controlli e più rigide le punizioni per chi veniva ritrovato a seguito di questo reato militare. Leopold von Hardenberg, sul fronte da meno di sei mesi, a soli 23 anni, si era arruolato di volontà propria nell'Heer, sperando di portare gloria e onore al suo nome e alla sua famiglia. Mai avrebbe pensato di trovare la guerra, quella vera, quella dura, che tutto porta al di fuori della felicità. Era un bel giovane, alto e non troppo magro, con i capelli biondo-castano, dei baffetti prorompenti e dei grandi occhi azzurri. Aveva partecipato alla presa di Vilnius, nel settembre dell'anno precedente, durante la quale aveva avuto un ruolo marginale, in quanto era un semplice oberleutnant: non aveva iniziato la sua carriera militare come soldato semplice, ma un gradino più in alto nella scala gerarchica dell'esercito tedesco, a causa della sua origine aristocratica, derivando da una delle famiglie nobili più importanti di Konisberg, ex-capitale prussa. Ma le condizioni al fronte erano decisamente peggiori rispetto alla vita agiata della grande città: giorno dopo giorno, ripensando agli anni passati, riflessioni e sensi di colpa gli confluivano contorti nella sua debole mente, provata dalle condizioni delle trincee. Ogni notte poteva anche essere l'ultima della sua vita: il freddo gli congelava le mani e il viso, che non erano coperti dal suo feldgrau, rischiando di morire assiderato a causa delle temperature infime, che si aggiravano intorno allo 0°C; un feldgrau che ormai non lavava dal suo arrivo al fronte. In effetti, pensandoci bene, si accorgeva spesso di non essersi quasi mai lavato durante la sua terribile esperienza, fino a quel momento: non avevano ancora trovato un fiume in cui pulirsi nella loro avanzata, o meglio, erano stati tutti ghiacciati. Il suo morale era ormai a terra, certo che, prima o poi, prima di un assalto, avrebbe sentito il suo nome, e allora sarebbe stato sicuro che fosse giunta la sua ora. Non sarebbe mai stato pronto per un assalto: nessun soldato lo era, in ambo gli schieramenti. Nemmeno il suo Mauser Gewehr 89 di ultimo modello, che, con



l'otturatore girevole-scorrevole, permetteva migliore praticità di movimenti e ricarica, lo avrebbe salvato. Lo Stahlhelm, che doveva sempre indossare, non copriva neanche la metà del cranio: il rischio di morte nella terra di nessuno era troppo elevato, e con esso anche l'ansia di dovervi andare a combattere, pure per chi credeva di essere pronto alla guerra con fermezza.

Fortunatamente l'avvento dell'inverno aveva placato la maggior parte dei combattimenti, soprattutto al nord, il che aveva sollevato notevolmente Leupold. Era riuscito anche a trovarsi un gruppetto di ragazzi con cui legare quando non ricevevano ordini dai generali. Non li considerava "amici". Non voleva considerarli "amici"... Mai nella sua vita aveva perso qualcuno che gli stesse a cuore e preferiva non provare quella terribile sensazione: la trincea in sé era già abbastanza dura da sopportare... Quasi ogni pomeriggio le partite di Poker li accompagnavano fino all'ora di cena: Joseph, Reinhold e Franz, i suoi tre compagni, erano stati arruolati non troppo recentemente, qualche mese prima di Leupold. Venivano dalla Renania e a Francoforte, durante gli studi, si erano conosciuti. La vita nel più importante centro industriale gli aveva insegnato come sopravvivere da soli: le condizioni in trincea erano certo dure anche per loro, ma sapevano come cavarsela. Erano quel tipo di gentaglia che i genitori del giovane avrebbero definito "ragazzacci di strada": malvestiti, indossando l'uniforme solo quando necessario (preferendo di gran lunga qualche straccio sporco e puzzolente), pieni di piccole cicatrici derivanti da risse passate e pieni di sigari, una delle loro più grandi passioni. La loro influenza cambiò radicalmente Leupold, ma non totalmente in senso negativo: un senso di libertà e indipendenza si instaurò nel suo cuore, facendolo crescere psicologicamente e aiutandolo a superare alcuni dei timori della trincea. Iniziò anche a fumare: si sentiva sollevato, provava un genuino e leggero benessere. Ma la loro non era dipendenza; non se la sarebbero potuta permettere. L'uomo da cui compravano i sigari, con il poco denaro che avevano stava ormai finendo le scorte ed era quindi addirittura necessario diminuirne l'uso. Ma l'unica vera influenza negativa da parte loro fu la visione di Leupold verso le altre razze. La famiglia "von Hardenberg", già dal suo capostipite Karl August, era stata caratterizzata dalla tolleranza, un tratto tipico dei politici illuminati, al punto da permettere l'abolizione della servitù della gleba in Prussia. In un periodo anti-semita come l'Ottocento, poi, la politica a favore degli Ebrei e delle altre minoranze, fu unica nel suo genere. Questo tratto era stato tramandato tra le generazioni della casata come un pilastro culturale fondamentale e necessario per la crescita di un individuo. Tolleranza che venne, invece, persa dal ragazzo: ascoltando i loro discorsi si fece convincere che i Tedeschi erano una razza superiore e ne erano

prova i successi militari del loro esercito. Lo convinsero inoltre che i Russi erano un popolo da odiare e da considerare inferiore, in quanto era colpa di questi ultimi se loro stavano soffrendo nelle trincee in quel momento.

Ad Aprile ormai anche l'ultimo nevischio si era dissipato e i ghiacci si erano sciolti. In occasione della Pasqua Ortodossa, il 10° giorno del mese, venne organizzato un grande assalto. Il generale pianificò l'attacco senza tralasciare nulla: bisognava minimizzare le perdite e sfondare fino alla cittadina di Nemencine. Pochi minuti prima vennero nominati tutti coloro che avrebbero preso parte all'avanzata direttamente. Volontà del Fato, Joseph, Reinhold e Franz furono tutti chiamati. Il cuore di Leupold si fermò per alcuni attimi. Rintanatosi nel suo pertugio, gli occhi gli divennero rossi e le braccia gli caddero: una sensazione di terribile dolore gli pervase corpo e spirito, le ginocchia crollarono sul suo peso; il ragazzo trattenne a stento le urla, e si raggomitò stringendo le gambe al busto, le guance umide come la terra dopo una giornata piovosa. Chiuse gli occhi. Il sonno prese il posto del dolore. Dormì. Al suo risveglio ancora i suoni delle sparatorie si sentivano in lontananza. Non dovevano essere passate più di due ore. Il ragazzo, ancora frastornato, si rialzò e si incamminò all'esterno. In trincea erano rimasti ormai piccoli battaglioni, pronti per avviarsi verso Nemencine. Tra questi vi era anche quello di Leupold, che si aggregò al resto del gruppo. Arrivarono in pressoché un'ora, mentre coloro che erano già arrivati stavano reprimendo nel sangue le ultime rivolte cittadine. Dei tre, però, nessuna notizia. Il giovane tedesco, quella sera, fu l'unico a non festeggiare. Mentre gli altri soldati svuotavano una dopo l'altra tutte le riserve in bottiglia di Vodka della città, Leupold si diresse verso una meta non nota nemmeno da lui. Erano le otto di sera quando ormai si accorse di stare camminando alla cieca. Si trovava in un piccolo vialetto spoglio e disabitato, probabilmente già raziato da altri soldati, e notò una lunga anomala traccia di sangue sul suolo. La seguì e non lo condusse molto distante dal campo: terminava nel seminterrato di una delle villette a schiera. La porta era chiusa, ma non forzata: il ragazzo si fece coraggio e girò la maniglia. La scena fu inquietante, quasi aliena: un ragazzo di poco più di diciott'anni, svenuto su una sedia, con indosso solo degli abiti malconci e un feldgrau stretto intorno al polpaccio, impregnato di sangue. I capelli neri e i baffi prorompenti nonostante la giovane età non permettevano di ricondurlo a nessuna delle etnie germaniche, né tantomeno austriache. Leupold si avvicinò con cautela, ancora diffidente nonostante la situazione fosse ben chiara: un soldato tedesco era stato colpito alla gamba da un proiettile durante l'assalto e si era andato a nascondere lì per poter fermare l'emorragia grazie alla sua casacca. Da quella breve



distanza, tuttavia, notò un particolare che prima gli era sfuggito: le vesti indossate dal giovane non erano stracci qualsiasi, ma l'uniforme russa, che, con il suo caratteristico colore bianco avorio, misto alla polvere, pareva molto più sporca e trasandata. Alla vista del piccolo stemma di bronzo raffigurante l'aquila dalle due teste giacere sul pavimento non ebbe più dubbi: imbracciò il fucile e glielo puntò dritto sulla fronte. Proprio in quel momento il russo si svegliò, con gli occhi socchiusi e, con un filo di voce, capendo la situazione, sospirò: "Babushka...Mamushka..."; poi ricadde in un sonno profondo. Il dito di Leupold era teso sul grilletto. Pochi millimetri e avrebbe risolto il problema... Ma esitò. Quello che inizialmente era disgusto nei confronti dello straniero divenne ripugnanza nei suoi stessi confronti. Un conto era uccidere per non essere uccisi sotto ordine di un superiore sul campo di battaglia; tutt'altra faccenda era ammazzare un ferito indifeso... Abbassò la canna. Poi ripensò ai suoi compagni, uccisi da altri russi. Riafferrò l'arma da fuoco, puntò il bersaglio, ma ancora una volta la sua coscienza gli impedì di sparare. Portò il fucile a tracolla e prese il ragazzo in modo che non si riaprì la ferita, portando il braccio di lui attorno al suo collo. Portò il braccio di lui sulle sue spalle e lo accompagnò fino alla porta. Lo coprì con la sua divisa, di modo che non prendesse freddo e lo condusse fino allo stabilimento dell'esercito. Per ora sarebbe stato più al sicuro lì. Mentre dalla città si lunghi grandi canti dei soldati, poco lontano i militari di grado maggiore elogiavano le imprese del II Reich, narravano le gesta dei loro predecessori e recitavano più volte a gran voce l'inno dell'Impero Tedesco: "Für den Kaiser, für Gott und für das Land". La notte passò lunga per Leopold: un flusso di emozioni e pensieri gli attraversava il pensiero, impedendogli di dormire, e, in particolar modo, la paura che qualcuno notasse l'intruso. Furono probabilmente le cinque ore più lunghe della sua vita. Dovevano essere le due del mattino quando il russo si risvegliò. Si guardò intorno e, stupito di non trovarsi all'altro mondo, domandò al giovane tedesco il motivo per cui era stato risparmiato. Il soldato si voltò di scatto, provato dalle molteplici ore di sonno perse e dai traumi subiti in un così breve tempo. Non rispose alla sua domanda. Era basito, sentendo che era in grado di parlare tedesco. Decise, invece, di chiedergli il suo nome. "Iosif. Kerenskij Alexandrovich Iosif.", fu la risposta del ragazzo. "E tu?", fece poi, rivolgendosi all'altro con aria ancora insicura. Leopold gli disse il suo nome e gli spiegò anche dove si trovavano. Qualche attimo di silenzio. Poi Iosif, con una voce ancora insicura, domandò cosa ne sarebbe stato di lui. Effettivamente, nonostante la casacca fosse stata serrata intorno alla gamba in modo egregio, bisognava farla visitare da un dottore, che estraesse il proiettile e chiudesse la ferita. Per buona sorte il primo tenente del reparto sanità, Pëter Hass, era amico del padre di



Leopold. Sempre senza appoggiare la gamba ferita al suolo, i due si incamminarono verso l'ospedale da campo, qualche decina di metri più indietro. La tenda dell'*Oberleutnant Gesundheitspflege* (il signor Hass) era situata dietro a tutte: bisognava mantenere il silenzio generale, spezzato, solo a volte, dal battito di ali o dal bill-clattering di una cicogna, animale tipico di quella zona in primavera. Arrivarono davanti a ciò che poteva essere definito "l'uscio della tenda", la aprirono senza fare rumore ed entrarono. Leopold stratonò delicatamente il signor Hass, che si svegliò immediatamente. Alla vista di due figure oscure nella sua piccola dimora, fece per prendere il fucile, credendoli russi sopravvissuti all'attacco.

La voce in tedesco del ragazzo, invece, lo tranquillizzò assai: negli ultimi due anni non era affatto cambiata. Il signor Hass si trovava già in età avanzata (doveva andare verso la sessantina) e, una volta accesa la lanterna arrugginita sul pavimento, si poteva scorgere sulla testa di lui una folta chioma biondo-marmorea e una barba folta, simile in tutto e per tutto a quella del connazionale Karl Marx, per il quale il dottore doveva nutrire un profondo rispetto. Illuminata, la piccola dimora pareva invece molto più ingombrante: occupata da mobili, pieni di libri, tra i quali ovviamente spiccava il "Das Capital", ma anche da ogni tipo di farmaco o strumento chirurgico possibile immaginabile. Leopold non perse altro tempo e spiegò al signor Hass l'accaduto (omettendo la parte in cui aveva scoperto di trovarsi faccia a faccia con un russo) e chiese se fosse possibile salvarlo. Ovviamente il tenente sapeva cosa fare: prese le pinze chirurgiche, levò il feldgrau dalla gamba ed estrasse il proiettile dalla ferita. Iosif (presentato da Leopold con il nome di "Joseph") strinse il labbro inferiore con i denti per non gridare dal dolore. Poi il dottore prese un prolene e lo fece passare da un lato all'altro della ferita in modo alternato: non era né troppo profonda né troppo corta per applicare la sutura. Disinfettata la ferita, il signor Hass la strinse con un tessuto che definì "sterile", nonostante fosse chiaro a tutti che avrebbe potuto far infiltrare batteri e virus come un qualsiasi altro panno. Iosif venne fornito di una stampella, per facilitargli il movimento. Ringraziarono e uscirono dalla tenda. Pochi metri più indietro quelle che erano state le trincee russe fino al giorno precedente mostravano sagome di cadaveri distesi per terra. Leopold accese un fiammifero, la cui scatola portava sempre con sé per accendere quelle poche sigarette che riusciva ad ottenere. Non faceva molta luce, ma decise di accontentarsi. Si diresse verso la vecchia terra di nessuno. Trovò una grande quantità di morti, qui tutti tedeschi. Ne esaminò una decina e alla fine spogliò del feldgrau un cadavere. Non era troppo sporco per essere rimasto al suolo così a lungo. Lo indossò, mentre lasciò il suo a Iosif. I due tornarono a Nemencine. L'Heer si trovava



radunato in una serie di appostamenti, occupando il nord della città, ma ancora dormiente. Le poche sentinelle presenti non si accorsero di loro, in quanto provenivano da ovest. Quasi al centro era situata una bacheca riportante le parole dei superiori; l'ordine dei generali era chiaro: continuare ad avanzare per una ventina di chilometri e poi scavare le nuove trincee. La notte, tuttavia, era ancora lunga e la mattina dopo li avrebbe attesi una lunga marcia: decisero che fosse meglio tornare a dormire, almeno per qualche ora. Si svegliarono che il Sole non era ancora sorto e le stelle erano nascoste dalle nubi temporalesche. Solo uno spicchio di luna non era oscurato: a malapena permetteva di scorgere le ombre del paesaggio circostante e ci misero qualche minuto per abituare gli occhi. Poi, d'un tratto, Iosif esclamò: "Khristòs voskres!". Ma la faccia perplessa di Leopold gli fece intuire che non era loro tradizione salutarsi in quel modo i giorni seguenti alla Pasqua. Gli chiese dunque quale fosse la sua religione, non essendo ortodosso. Il giovane tedesco affermò di essere protestante luterano, ma di aver sentito che proprio quel giorno fosse la risurrezione di Cristo per gli ortodossi. Spiegò che, seguendo il calendario gregoriano, la Pasqua per loro, quell'anno, si sarebbe tenuta il 23 aprile, meno di due settimane più tardi. Durante un breve periodo di silenzio, Leopold si accorse di un particolare da non poco conto: durante la marcia chiunque si sarebbe accorto della stampella di Iosif, capendo quindi che era rimasto ferito alla gamba. A quel punto gli avrebbero domandato il suo nome e lo avrebbero cercato sull'archivio militare, venendo a conoscenza della verità, non trovandolo. Aveva forse mezz'ora per prendere un qualsiasi mantello lasciato in città e tornare. Fortunatamente, a due passi da lì, si trovava il negozio di un sarto già saccheggiato, ma comunque con qualche merce non sottratta. Passò per la vetrina, sfondata in precedenza, probabilmente durante l'attacco, accanto alla quale una piccola insegna in legno, debolmente illuminata da una lanterna recitava "Portnoy". Raccolse da terra una lunga veste nera, ancora integra, ma, temendo fosse troppo larga prese anche una martingala. Tornato da Iosif, gliela fece provare: come aveva ipotizzato al negozio era troppo ampio per un ragazzo malnutrito da mesi, ma la cintura raccolta con essa la faceva calzare alla perfezione...o almeno, per quanto riguardava la larghezza; continuava, infatti, a strisciare sul suolo, ma non era un dettaglio così importante e decisero di accontentarsi. Nonostante fosse ancora sospettabile, era comunque un passo avanti. Arrivò l'ora di colazione e ogni soldato venne rifornito di una pagnotta di pane e una tazza di caffè: senza farsi notare, Leopold nascose con la divisa metà del suo pasto e il piccolo recipiente con ancora un po' di quella bevanda, per portarla al russo, nascosto in uno dei vicoli nell'est della città. Iosif ringraziò il compagno, per poi dialogare con lui

del caldo e del freddo, senza rimanere su argomenti specifici. La loro chiacchierata fu tuttavia arrestata dalla voce profonda del generale, che ordinò di prepararsi a marciare, dopo aver lasciato un centinaio di soldati al Major Schmitt per sedare le ultime rivolte. Il piano poteva ormai essere applicato: Iosif si coprì con il mantello, nascondendo la stampella e si accostò a Leopold, per occultare i passi zoppicanti. I due si incamminarono verso il luogo di raduno. L'intero reggimento era ormai pronto e, dopo un veloce appello, partirono. Dopo quasi una decina di chilometri giunse un grande problema: il guado del fiume Neris, a nord della città di Santaka. Il ponte era stato distrutto, probabilmente dai pochi contingenti russi che avevano battuto in ritirata verso l'est. Era troppo rischioso attraversarlo verso la sponda sud, in quanto l'acqua arrivava ad una profondità di due metri. Ben diversa era la questione a est, dove l'acqua del fiume Zeimena, che confluiva in quella del Neris, arrivava al polpaccio di un soldato.

Iosif aveva bisogno di un sostegno ben migliore della stampella, che, anzi, avrebbe galleggiato, diventando, più che un aiuto, un altro problema a cui pensare. Leopold propose di fingere una storta, per poi offrirsi di aiutarlo a compiere il resto del percorso. Il piano andò a termine egregiamente, senza destare alcun sospetto, avendo lasciato poco prima la stampella nascosta nell'erba alta, in quanto non gli sarebbe più servita. Ma, appena i primi uomini iniziarono a mettere piede in acqua, si sentirono i colpi dell'artiglieria provenire dall'altra sponda. I russi erano riusciti nella loro imboscata, uccidendo qualche decina di soldati in pochi secondi. Venne ordinata una ritirata strategica verso nord-ovest, dove si sarebbero stanziati fino all'arrivo dei rinforzi. I messaggeri furono inviati a Königsberg, il più vicino centro logistico, per fare il resoconto della situazione: vittime durante il cammino, luogo di arrivo e situazione attuale. Avrebbero impiegato più di una settimana a cavallo per andare e tornare e, nel frattempo, si poteva solo attendere. Si stanziarono qualche centinaio di metri più a nord, verso il piccolo villaggio rurale di Naujasedis: erano abbastanza lontani da proteggersi dal fuoco nemico, ma anche abbastanza vicini da impedirgli un facile guado e la riconquista di territori oltre il fiume. Non vi era alcun bisogno di trincerarsi, in quanto il nemico si trovava al di là dello Zeimena, ma l'accampamento non era certo in una posizione ottimale: la tenda di Leopold, Iosif e altri due tedeschi si trovava all'inizio di una collina, in leggera pendenza, la collocazione più scomoda, ma di certo non più di una trincea. I due ragazzi parlavano quasi tutto il giorno tra loro, tranne durante gli allenamenti, in quanto, per mantenere la sua identità segreta, Iosif rimaneva nascosto. Parlavano del caldo e del freddo, senza soffermarsi su argomenti profondi, come la vita o la morte, ma neanche su sottigliezze, come la

famiglia, ai quali nessuno dei andava di parlare, per la troppa nostalgia che infondeva in loro. Invece trattavano argomenti come la loro casa nelle loro città natale, rispettivamente Königsberg e Sebastopoli. Parlavano e ogni volta scoprivano di avere in comune sempre più cose di quanto pensassero. Conversavano di politica e scoprivano di essere entrambi sostenitori dei partiti di sinistra. Trattavano il grande argomento dell'anti-semitismo, e scoprirono di essere entrambi contrari. Parlavano di lavoro, e scoprivano addirittura di voler praticare entrambi lo stesso mestiere: quello del giudice. E infine arrivarono pure a parlare della guerra: erano ovviamente d'accordo sul volerla finire al più presto, tornare alla vita di tutti i giorni, e fantasticavano su ciò che avrebbero fatto una volta concluso il conflitto. Ogni giorno che passava divenivano sempre più legati l'uno all'altro, al punto da considerarsi quasi fratelli. Era passato pressoché un mese dall'ultima avanzata. A parte qualche colpo di artiglieria a vuoto da parte dello schieramento nemico, non era avvenuto nulla di considerevolmente importante. O almeno, per quanto riguardava il fronte: nell'accampamento tedesco Leopold e Iosif avevano organizzato un grande piano per fuggire dalla "terribile bestia" che era la guerra di logoramento. Sarebbero scappati a ovest, verso Danzic, dove i genitori di Leopold tenevano una piccola abitazione: sarebbero rimasti lì fino alla fine della guerra, anche se avessero dovuto attendere anni. Iosif non avrebbe avuto alcun problema, in quanto conosceva già il tedesco; insomma, se la sarebbero cavata... O almeno, era quello che pensavano. L'estate era ormai alle porte, con un solo mese di primavera ancora davanti a loro. Sarebbero partiti due sere dopo, decidendo di dare un'occhiata agli ultimi dettagli nel piano. Erano elettrizzati e non vedevano l'ora che quei due giorni passassero. Ma tutta quella adrenalina tirò loro un brutto scherzo. Uno dei compagni di tenda li sentì parlare della fuga mentre si stava recando in quel luogo. Il suo nome era Wagner Verrater. Portò gli alti comandi del campo alla tenda, cogliendo i due con le mani nel sacco. Vennero fatti arrestare e portati al centro dell'accampamento, legati alle mani e ai piedi, distesi per terra tra la polvere e il fango. La paura si poteva scorgere nei loro occhi, che lacrimavano. Non tanto per la propria sorte, quanto più per quella dell'altro. All'inizio si consideravano sconosciuti. Stranieri. Addirittura nemici. Ora avrebbero dato la propria vita per salvare quella dell'altro. Il generale aprì il registro, chiedendo i nomi ai due. Singhiozzando, sapendo cosa sarebbe successo, Leopold pronunciò il suo nome e cognome. Iosif rimase in silenzio, sapendo che, su quell'elenco, il suo nome non sarebbe mai stato trovato... Dopo qualche secondo di silenzio, il generale gli diede un calcio all'addome, facendolo guaire di dolore. Ordinò di puntargli il fucile alla nuca. Minacciò di ucciderlo se gli avesse detto nome e cognome. Ma



d'altronde lo avrebbe fatto comunque. Alla fine il ragazzo cedette e disse, con la voce spezzata: "Iosif Kerenskij". Il generale non trovò il nome nell'elenco. Puntò lui stesso la sua Luger Parabellum verso il ragazzo e sparò tre colpi alla testa. Iosif, con gli occhi ancora aperti e la faccia sporca di fango, si spense quasi senza provare dolore. A quel punto Leopold non poteva pensare più a niente: gli si annebbiò la vista, quindi chiuse gli occhi, aspettando il fatidico "clic" che avrebbe posto fine alla sua esistenza. Il suono del grilletto premuto non tardò ad arrivare. E anche Leopold, trovò dopo quasi un anno di infernale vita di trincea, la libertà. Ma non certo la libertà che aveva sperato di raggiungere. Alla famiglia del ragazzo tedesco, lui sarebbe stato descritto come un umiliante disertore dell'*Heer*. Il padre di Iosif, Alexander Kerenskij, avrebbe preso parte alla rivoluzione bolscevica soltanto l'anno successivo, ma senza aver mai più ricevuto notizie del figlio, dato ormai per disperso da quel fatidico 10 Aprile. Ma nessuno mai avrebbe raccontato la tanto stupefacente, quanto drammatica storia dei due ragazzi dal punto di vista della tolleranza e dell'amicizia nei confronti, per la loro stessa società, di un nemico.



(Senza Titolo)

di BARAVELLI Raoul - 4°I

In un mondo lontano, dominato da pace, concordia e prosperità, sorgeva la maestosa città di Elendor, nelle terre di Adalir. Le strade di Elendor erano sempre piene di vita, colorate da bancarelle di mercanti provenienti da ogni angolo del regno, mentre le piazze erano animate da spettacoli di giocoleria, musica e danze. I cittadini qui vivevano in armonia, rispettandosi e aiutandosi reciprocamente, creando così una comunità unita e solidale. Le mura della città erano imponenti e ben presidiate, proteggendo così gli abitanti da qualsiasi minaccia provenisse dall'esterno. In questo regno di pace e concordia, ogni giorno era una festa e ogni sera una celebrazione di gioia e felicità. Qui uomini, Elfi, Nani, Stregoni e creature mitiche vivevano in armonia da ormai incalcolabile tempo, in un mondo colmo di meraviglie. Il grande e valoroso Re Meredoc, figlio di Eldor il Pacificatore, riusciva a garantire la pace, valorizzando le peculiarità e i doni di ciascun popolo. I Nani erano da tempo immemore ottimi fabbri e per questo erano rinomati, tra loro si dividevano ancora in Nani Valyrian, esperti nella lavorazione del ferro, e in Nani Thalindor, esperti nella lavorazione dell'elfirio, una pietra preziosa dai toni blu e verdi, difficilissima da lavorare. Gli Elfi invece erano famosi per la loro sapienza, ma anche essi si dividevano a loro volta tra, Elfi di Tirindor, grandi saggi e scrittori, e Elfi di Herlindir, che facevano spesso da precettori per la popolazione. Gli Uomini infine erano abilissimi costruttori e si dividevano in Uomini dell'est, pratici nella costruzione di edifici, come scuole, chiese e case, e Uomini dell'estremo ovest, specializzati nella costruzione di oggetti, come aratri, zappe, pentole e vasi. A loro volta tali gruppi si potevano restringere in successive divisioni interne, fino ad arrivare al singolo individuo, non paragonabile a nessun altro e diverso da chiunque altro, le cui capacità erano inimitabili.

Ma il sapiente Re Meredoc aveva saputo sfruttare tutte le divergenze e differenze delle creature per instaurare una società perfetta, nella quale tutti aiutavano direttamente o indirettamente il prossimo. Elendor era l'incarnazione stessa dell'armonia e della bellezza. La sua grandiosa architettura sfoggiava torri imponenti, ponti eleganti e strade lastricate di pietre preziose, che illuminavano le notti con i loro colori vivaci. Al centro della città si ergeva una maestosa sequoia secolare, simbolo di pace, che proteggeva e nutriva la comunità con il suo immenso potere magico. Le strade erano animate da moltissime persone provenienti da ogni angolo del mondo che si mescolavano tra loro in perfetta armonia, condividendo idee, conoscenze e tradizioni. Le taverne e

i mercati erano pieni di vita e di allegria, e grazie al profumo di cibi deliziosi che si diffondevano nell'aria, attiravano avventori e viaggiatori curiosi. Le biblioteche della città erano rinomate per la loro vastità e per le antiche pergamene che custodivano al loro interno. Gli Elfi di Tirindor erano protagonisti di numerose conferenze e dibattiti, dove esponevano le loro scoperte e i loro insegnamenti. Era un luogo in cui la conoscenza e la saggezza venivano valorizzate e condivise con tutti. Gli Uomini dell'est e dell'estremo ovest lavoravano instancabilmente per costruire edifici magnifici e oggetti di grande valore. Le chiese e le scuole erano opere d'arte a sé stanti, adornate da sculture intricate e decorazioni raffinate. I giorni passavano lenti, nella tranquillità di un luogo sperduto e immutabile.

Ma un giorno il caos pervase le strade. La paura e la follia catturavano chiunque nelle proprie reti della disperazione e dello smarrimento. La solidità e la sicurezza di Elendor stavano rischiando di crollare dopo un numero indeterminato di anni. La notizia era ormai certa quando l'equilibrio stava già cominciando a vacillare, lo stregone Mordrac stava marciando sulla città. In pochi sapevano in realtà chi fosse davvero Mordrac, di lui si sapevano solo vecchie storie e leggende. Fu fatta chiarezza quando un vecchio Nano aprì bocca sull'argomento nella grande piazza centrale della sequoia secolare. Attorno a lui si creò un attento uditorio, entusiasta di sapere l'epica storia dello stregone Mordrac e di scoprire anche il perché della sua improvvisa marcia verso la città. Il vecchio Nano spiegò che in una epocale battaglia di più di cinquecentomila anni fa, Mordrac combatté astiosamente contro Eldor il pacificatore, padre di Meredoc. La battaglia fu secolare e gigantesca, coinvolse tutto il mondo conosciuto e tutti gli esseri; al termine di essa ebbe la meglio Eldor, che fondò quindi la città di Elendor, la quale successivamente alla sua morte passò al figlio Meredoc. Per quanto riguardava lo Stregone malvagio nessuno sapeva esattamente che fine avesse fatto, voci dicevano che fosse morto, altre che si fosse rifugiato in luoghi sperduti, altre che risiedeva incatenato in una prigione nel sottosuolo. Quello che però era certo, sosteneva il Nano, è che era venuto per spodestare il Re, impadronirsi dei materiali preziosi come l'elfirio, e secondo l'ottica deviata di Mordrac, liberare i sudditi dalla prigione artificiale chiamata Elendor, a suo dire costruita da Eldor per domare i popoli e obbligarli a convivere insieme e non a dividersi come sarebbe per loro natura.

Le truppe del cattivo Stregone erano composte da una miscelanza di esseri mostruosi, provenienti da tutte le lande oscure del regno di Adalir. Creature simili a demoni scaturiti dalla più oscura delle paure. Queste truppe malefiche erano un esercito di creature delle tenebre, pronte a distruggere



tutto ciò che si frapponessa tra loro e l'obiettivo di conquista e di distruzione. Il loro unico scopo era servire il loro signore Mordrac, spargendo il terrore e diffondendo il caos ovunque passassero. Alcune avevano artigli affilati e occhi lucenti pieni di malvagità, pronte a colpire senza pietà. Altre erano enormi e muscolose, con pelle scura e squamata ed emettevano urla raccapriccianti che gelavano il sangue nelle vene di chi le udiva. Le truppe del cattivo Stregone erano prive di pietà e compassione, guidate dall'oscurità che risiedeva nei loro cuori corrotti. Si muovevano con determinazione e ferocia, decise a raggiungere il loro obiettivo: raziare e distruggere Elendor e mettere fine alla pace e alla prosperità che da tanto tempo regnavano in quel luogo. La loro presenza scatenava sgomento su tutto ciò che toccavano, avvelenando l'aria e trasformando la bellezza in orrore. Le armate dello Stregone si diffondevano come un'onda maligna, portando con sé disperazione e cancellando ogni traccia di felicità e armonia. Erano creature ostili e spietate, determinate a portare il caos e la sofferenza in ogni luogo contagiato dalla loro presenza. Mordrac aveva creato un'armata demoniaca, pronta a scatenare l'inferno sulla terra. Il loro odio bruciava come una fiamma perenne, consumando tutto ciò che trovavano sul loro cammino. Niente poteva fermare il male che sprigionavano e niente poteva placare la loro sete di distruzione. Erano creature spietate, nate dalla mente contorta e vendicativa di Mordrac, pronte a compiere ogni atrocità pur di ottenere ciò che desideravano: la rovina della città che un tempo era stata un paradiso di pace e serenità. Tra queste creature mostruose erano riconoscibili: le Ombre Maledette, creature senza volto che si muovevano nell'oscurità e che potevano materializzarsi e scomparire a piacimento. Poi c'erano i Dracoli neri, dragoni corrotti dalla malvagità di Mordrac, che incendiavano le terre e terrorizzavano gli abitanti di Elendor con le loro fiamme letali. Gli Orchi del Crepuscolo invece erano creature brutali e primitive, cresciute nell'oscurità delle caverne sotterranee, pronte a combattere per il loro signore con ferocia e brutalità. Infine c'erano i Licantropi Senza Cuore, uomini-lupo trasformati dal potere oscuro di Mordrac che predavano durante la notte. Le altre innumerevoli entità non erano conoscibili da quanto erano corrotte e depravate.

La notizia della marcia di Mordrac provocò il panico nelle strade della città. Il popolo, abituato a vivere in pace e armonia, non era preparato ad affrontare una tale minaccia il terrore ora si diffondeva come un contagio e le persone cominciarono a guardarsi l'un l'altro con sospetto e diffidenza. Tutte le certezze erano state scosse, la fiducia reciproca si era infranta e la tranquillità che aveva caratterizzato la città per tanto tempo sembrava ormai lontana. Gli abitanti di Elendor si sentivano improvvisamente minacciati e vulnerabili, circondati da un'atmosfera di paura che si



faceva sempre più fitta. I commerci si interruppero, le strade si svuotarono e le persone si rinchiusero nelle loro case, cercando rifugio da ciò che stava accadendo. Tuttavia, anche lì, la tensione e l'ansia erano palpabili.

Le voci che circolavano riguardo le azioni e gli intenti di Mordrac alimentavano il terrore collettivo, generando speculazioni e timori ancora maggiori. Tutto d'un tratto, la città di Elendor, un tempo fiorente e felice, sembrava ora un luogo desolato e triste. La fiducia era stata tradita, le certezze erano state annientate. In quel momento, l'unico sentimento che regnava sovrano era il timore, un timore collettivo che contagiosamente univa tutti gli abitanti, dividendoli però tra specie e specie, vittime di pregiudizi e paure. Quel panico diffuso nella città era come un virus, che si propagava rapidamente tra la popolazione, trasformando la pace e la fiducia in un misto di paura e sospetto. La prosperità e la concordia sembravano lontane decenni, mentre il panico si impossessava delle strade e dei cuori della città. La minaccia di Mordrac aveva destabilizzato completamente l'equilibrio che si era instaurato tra i popoli di Elendor. La speranza che aveva animato gli abitanti sembrava svanita nel nulla. Le sequoie secolari che adornavano le strade principali non riuscivano più a donare il senso di serenità di un tempo e le luci che illuminavano le piazze erano spente. La disperazione si faceva sempre più grande con l'avvicinarsi di Mordrac, la sua presenza malefica era avvertita da tutti. La mente dei cittadini si gonfiava del timore di perdere tutto quello che con tanto impegno e sacrificio avevano costruito.

Quando il Re Meredoc venne a sapere della situazione convocò subito la Grande Assembla, un'assemblea millenaria costituita da Nani, Elfi, Uomini e Stregoni. I consiglieri di tale assemblea si cambiavano a rotazione ogni 650 anni.

Nessuno aveva il coraggio di fiatare e di aprire bocca e ad un certo punto Meredoc si alzò dal trono e iniziò un grande discorso: "Sono venuto a conoscenza della critica situazione ormai da molti giorni, ma stavo ancora riflettendo sul da farsi. Mordrac è un temibilissimo Stregone che ha vinto molte battaglie nella sua vita millenaria. Noi siamo ottimi commercianti, ottimi lavoratori di pietre, incredibili costruttori e letterati, ma non siamo dei guerrieri, non lo siamo mai stati e penso, onestamente, che sarà difficile per gli astuti Elfi sconfiggere lo Stregone, o per gli instancabili Uomini, o addirittura per i forti Nani. Ma lasciatemi dire questo, mio padre tantissimo tempo addietro riuscì a sconfiggere Mordrac, ma non ci riuscì solamente perchè fosse un abile stratega, o un comandante esperto, ma vinse perché riuscì a riunire tutti i regni e i loro popoli verso un comune obiettivo di pace e prosperità. Fu la forza dell'unità e della solidarietà che gli permise di estirpare il male e



ripristinare l'ordine nel regno. Ecco perché oggi è necessario unire le nostre forze e superare le nostre diversità e divisioni come sempre abbiamo fatto, per combattere insieme e per difendere la nostra amata Elendor. Il destino della nostra città è nelle nostre mani, e solo insieme possiamo superare questa minaccia e ristabilire la pace e la prosperità. Non dobbiamo lasciare che il terrore e la paura ci paralizzino ma dobbiamo agire con coraggio e determinazione. Lasciate che la speranza e la fiducia guidino ogni nostra azione e che la forza della nostra unità ci renda invincibili contro qualsiasi minaccia si presenti. Non permettiamo che il male ci abbatta ma piuttosto lottiamo con fierezza e dignità per difendere tutto ciò che amiamo. Che la nostra determinazione sia un faro di speranza per tutti gli esseri del regno e che la nostra unità sia la nostra più grande arma contro l'oscurità che ci minaccia. Uniamoci, popoli di Elendor, e combattiamo insieme per il nostro futuro e per la nostra libertà. Che la luce della speranza illumini il nostro cammino e che la forza della nostra unità ci renda invincibili!" Con queste parole, il Re Meredoc aveva risvegliato lo spirito combattivo e la determinazione degli ascoltatori. Ognuno si sentiva parte di qualcosa di più grande, di una causa comune che univa le diverse razze e specie in un'unica lotta per la difesa della propria casa e delle proprie tradizioni. Nani, Elfi e Uomini si guardarono l'un l'altro con rinnovata fiducia e rispetto, pronti a combattere insieme per difendere ciò che amavano. La lotta per la sopravvivenza era iniziata e solo il coraggio e la determinazione degli abitanti avrebbero potuto salvare la città dal pericolo imminente.

Le preparazioni alla battaglia iniziarono subito dopo il discorso del Re. Le strade che poco prima erano state deserte e silenziose si riempirono immediatamente di vita e di movimento come un tempo, tutti si preparavano a fronteggiare la minaccia di Mordrac. Tutti lavoravano insieme, congiungendo le loro forze e le loro menti per creare un piano di difesa infallibile. I maghi e gli Stregoni preparavano incantesimi e pozioni per difendere la città, creando sortilegi e barriere magiche che avrebbero tenuto lontani gli invasori. Invece gli Elfi si prepararono alla guerra addestrando gli arcieri nelle foreste circostanti, affilando le loro lame e pianificando le azioni di guerra. Gli Uomini dell'est e dell'estremo ovest lavoravano instancabilmente per costruire catapulte, baliste e altre armi d'assedio per respingere l'attacco nemico. Numerose trappole vennero piazzate ai piedi delle alte mura. I Nani Valyrian e Thalindor forgiavano corazze e spade, tempravano armature robuste e armi affilate che avrebbero garantito la protezione e la sicurezza degli abitanti di Elendor.

I più anziani guerrieri guidavano l'addestramento per la battaglia che era serrato e intensivo, e conducevano esercitazioni e simulazioni di combattimento per preparare al meglio gli abitanti alla lotta imminente. Gli Elfi imparavano a usare arco e frecce con precisione mortale, mentre gli Uomini addestravano la loro resistenza e la loro forza fisica. I Nani affinavano la loro tecnica con l'ascia e con il martello, pronti a difendere la propria terra con coraggio e determinazione. L'atmosfera di paura e terrore che aveva avvolto la città poco prima si era trasformata in una frenesia di attività e preparativi per la battaglia imminente. La popolazione tornò ad affollare le strade e le piazze tornarono a riempirsi di vita e di colori. La speranza cresceva come una fiamma, pronta a illuminare il cammino dei valorosi difensori della città. In poco tempo gli abitanti di Elendor si sentirono uniti e determinati a difendere la propria terra e le proprie tradizioni, pronti a combattere contro le truppe malefiche di Mordrac. La tensione, insieme anche alla determinazione e alla fiducia erano palpabili nell'aria. Il suono delle spade che si affilavano e le voci dei guerrieri che cantavano cori di battaglia riempivano l'aria, annunciando la volontà di combattere fino all'ultimo respiro per proteggere il regno dalla minaccia che incombeva su di esso.

C'era un sentimento di solidarietà e unità che univa gli abitanti, rendendoli più forti di fronte alla minaccia che li circondava.

Era come se un'ondata di energia positiva avesse spazzato via il panico e la disperazione, trasformandoli in coraggio e speranza. Ogni individuo si sentiva parte di qualcosa di più grande, di una causa comune che univa le diverse razze e specie in un'unica lotta per la sopravvivenza. Ma insieme a questa euforia e serenità, rimaneva anche un sentimento di ansia e apprensione per ciò che il futuro avrebbe riservato.

La notte prima della battaglia, la città di Elendor era avvolta da un silenzio irreale. Le fiamme delle torce ardevano fiocamente, disegnando ombre spettrali sulle mura della città. I difensori si armavano e si disponevano pensierosi lungo le mura della città. Il Re Meredoc si ergeva fiero tra i suoi valorosi guerrieri, con lo sguardo risoluto rivolto verso l'orizzonte, dove le truppe di Mordrac si stavano avvicinando minacciose. Il Re passava dinanzi agli squadroni e alle truppe, notando la diversità e la varietà degli individui che lo circondavano. Vedevo Nani alti e possenti con barbe lunghe e folte, Elfi snelli e agili con occhi lucenti, Uomini vigorosi e coraggiosi pronti a combattere per difendere la propria terra. Ogni individuo era così diverso, unico e irripetibile, con le proprie storie, tradizioni e culture. Ma proprio in questa diversità risiedeva la forza del regno, poiché ognuno conservava in sé le proprie abilità e capacità che, unite insieme, avrebbero potuto respingere

qualsiasi minaccia. Il Re sapeva che solo insieme, fondendo le proprie forze e le proprie risorse, avrebbero potuto sconfiggere il male e difendere l'amata città. Gli abitanti di Elendor si riunivano in preghiera, chiedendo protezione agli dei e alle dee che avevano sempre vegliato su di loro. Il suono distante dei tamburi e delle grida di guerra si faceva sempre più intenso, annunciando l'arrivo imminente del nemico. La battaglia si prospettava come il più grande conflitto che Elendor avesse mai affrontato. Ogni abitante ora si preparava mentalmente alla battaglia, consapevole che la sua sopravvivenza dipendeva dall'unità con i compagni.

E così, mentre il sole tramontava all'orizzonte, gettando un'ultima luce dorata sulle torri di Elendor, la battaglia ebbe inizio. Le truppe di Mordrac apparvero all'orizzonte, una folla implacabile di creature maligne determinate a distruggere tutto ciò che avrebbero incontrato.

Il Re Meredoc radunò le sue truppe, stringendo l'elsa della sua spada con fermezza, pronto a guidare i suoi valorosi guerrieri nella battaglia che avrebbe deciso il destino di tanti.

Con un grido di battaglia, le porte della città si spalancarono e gli abitanti di Elendor si lanciarono all'assalto contro le truppe nemiche. Le due fazioni si scontrarono in un tumulto di urla, clangore di spade e frecce che fendevano l'aria. Nani, Elfi e Uomini si univano in una lotta feroce contro le truppe di Mordrac, dando il meglio di sé per respingere l'attacco nemico.

La battaglia si protrasse per ore, con le due fazioni che si affrontavano senza quartiere, con determinazione e ferocia. Il suono dei tamburi e delle grida di guerra riempiva l'aria, mentre il sangue dei caduti tingeva di rosso il suolo della città. Con la sua spada brandita alta, Meredoc incitava i suoi sudditi a combattere con tutto l'ardore possibile e a non lasciarsi sopraffare dal nemico. Le truppe di Mordrac erano feroci e implacabili, ma i difensori di Elendor erano determinati a non cedere, a combattere fino all'ultimo respiro per difendere la propria terra e le proprie tradizioni. La battaglia si fece sempre più cruenta e spietata, con entrambe le fazioni che lottavano con tutte le loro forze per ottenere la vittoria. Il suolo tremava sotto i colpi delle armi, il fumo degli incendi avvolgeva la città e il sangue degli eroi cadeva a fiumi sul campo di battaglia. Ma anche in mezzo al caos e alla distruzione, la determinazione e la solidarietà degli abitanti di Elendor rimanevano salde.

Nel bel mezzo dello scontro, il Re Meredoc si trovò di fronte al temibile Stregone Mordrac. Il Re, armato della sua spada, si preparava a sfidare il malefico Stregone in un duello all'ultimo sangue. I due avversari si fronteggiarono in un feroce scontro, scambiandosi colpi mortali e incantesimi potenti. Mordrac, con la sua malvagità e la sua potenza oscura, cercava di annientare il Re con ogni



mezzo a sua disposizione. La battaglia tra il bene e il male infuriava intorno a loro due, e il Re Meredoc, lottava con ferocia contro il male che minacciava la sua amata città. Mordrac invece, spinto dalla sua sete di potere e distruzione, cercava di piegare il Re alla sua volontà oscura. E così, dopo un lungo e sanguinoso scontro, il Re Meredoc riuscì ad avere la meglio sul temibile Stregone Mordrac. Con un colpo preciso e forte, il Re conficcò la sua spada nel cuore del malvagio Stregone, neutralizzando la sua minaccia e ponendo fine alla battaglia.

Mentre il Re giaceva sul campo di battaglia, gravemente ferito ma fiero e dignitoso, vide i suoi sudditi combattere con fermezza e coraggio contro le truppe di Mordrac. Gli abitanti di Elendor, uniti nelle differenze, dimostravano al mondo intero di cosa fossero capaci quando lavoravano insieme per un obiettivo comune. Le spade risplendevano alla luce del sole, le frecce degli Elfi sfrecciavano nell'aria con precisione mortale, mentre i maghi di Elendor lanciavano incantesimi che respingevano le creature malvagie di Mordrac. Il Re, ferito mortalmente, nonostante il dolore e l'agonia, provava un senso di profondo orgoglio nel vedere il suo popolo combattere con tanta determinazione e coraggio. E mentre egli spirava gli ultimi respiri, circondato dagli spiriti dei suoi antenati e degli dei, vide la sua città finalmente liberata dal male che l'aveva minacciata. All'improvviso il Re Meredoc si tramutò in un raggio luminoso, trasformato in una figura celestiale di puro spirito e saggezza. Con un gesto maestoso, indicò verso il cielo, dove sopraggiunsero le forze arcane della natura, gorgheggi accompagnati da un canto celestiale.

Al termine della travolgente battaglia i cittadini si ricongiunsero nella piazza centrale per commemorare il coraggio e il sacrificio del Re Meredoc. Le fiamme delle torce ardevano fiocamente, mentre gli abitanti si riunivano intorno al vecchio trono del Re, dove una luce mistica brillava intensamente. Gli Elfi cantavano antiche melodie di lutto, mentre i Nani intonavano canti funebri. Gli Uomini brindavano alla memoria del Re, ricordando con gratitudine il suo sacrificio per la città. Tutte gli esseri del regno si unirono in un momento di silenzio e rispetto, onorando il passaggio del loro sovrano e amico. Le stelle scintillavano nel cielo notturno, come se stessero celebrando il coraggio e la determinazione degli abitanti di Elendor. E così, con le prime luci dell'alba, in quel momento di pace e serenità, la città ritrovò la sua armonia e la sua bellezza, pronta a ricominciare il suo corso di prosperità e concordia. La vittoria era stata ottenuta ma la memoria del Re Meredoc sarebbe rimasta per sempre nel cuore di tutti gli abitanti. Elendor, la città che un tempo era stata minacciata dal panico e dalla disperazione, ora risorgeva con una nuova forza e una nuova

determinazione. Gli abitanti della città avevano dimostrato di essere uniti e solidali, superando le proprie differenze e combattendo insieme per difendere ciò che amavano.

Non c'era più bisogno di un re che li governasse, poiché ora la forza della loro unità li guidava verso un futuro di pace e prosperità. Le diversità e le differenze che una volta avevano creato divisioni e sospetti, erano diventate un punto di forza, un'opportunità per imparare l'uno dall'altro e per crescere reciprocamente. Gli abitanti della città sapevano che, solo lavorando insieme e superando le proprie divergenze, avrebbero potuto costruire un futuro migliore per loro stessi e per le generazioni future. L'esperienza della battaglia aveva insegnato loro che la forza della solidarietà e dell'unità era più potente di qualsiasi minaccia. Elendor era diventata un esempio di come la diversità potesse essere una fonte di forza e di crescita, anziché di divisione e conflitto. E così, mentre la luce del sole tornava finalmente a illuminare le torri della città, Elendor era diventata più forte, più unita e più solida di quanto fosse mai stata prima, pronta a affrontare qualsiasi sfida che il futuro avesse in serbo per loro.

(Senza Titolo)

di CORZANI Agata - 1°I

«Ecco, è arrivato il gran giorno! Finalmente da oggi non sarò più additata come diversa, come una che è venuta qui ad abbassare il livello culturale della **loro** società. Ora potrò essere vista come sono veramente, senza essere giudicata. Potrò vivere in quelle case ecologiche che fino ad oggi ho visto solo in foto e passare i miei giorni in un posto apparentemente meno artificiale, un luogo simile alla Grandiosa Foresta Amazzonica di una volta...».

Questo fu quello che Sheila aveva pensato il primo giorno quando era arrivata, illudendosi e aspettandosi che quella vita potesse offrirle nuove possibilità.

Evidentemente era quello il suo triste destino. Proprio ieri aveva avuto una discussione poco piacevole con Peter e la sua banda; ora che ci pensava, loro sembravano come le sette che aveva già incontrato nella città dei Dominanti: niente era cambiato. Anzi, qui la situazione sembrava più insopportabile di prima; ora la accusavano di essere come quei “pianta kapok” che, come le aveva spiegato sua madre, corrispondeva a “pianta grane”. Infatti paragonavano Sheila a quegli aristocratici viziati che non sapevano fare altro che erigere dei muri; il punto era che anche lei li considerava proprio così, peccato che tutti pensavano che lei fosse come loro, mentre lei non si sentiva per niente come loro, piuttosto si sarebbe buttata al di là di uno di quei grandi muri. Al **Centro** (nome della città dominante, collocata in quella zona che chiamavano “Il centro della terra”) la escludevano per l’origine dei parenti, invece lì, nel distretto **Umido** (il nome della nuova zona in cui Sheila era andata a vivere), veniva guardata male per come parlava e per altre piccole e insignificanti differenze che riuscivano a scovare solo loro; in poche parole, in lei c’era sempre qualcosa che non andava bene. Alcune volte non lo sapeva neanche lei come si sentiva veramente; ecco, “incompresa” è la parola giusta, come d’altra parte si sentivano molti dei personaggi dei testi ormai quasi sconosciuti che un tempo venivano chiamati romanzi realistici.

Proprio in quel momento Sheila si accorse che l’ora della pioggia stava cominciando; ogni giorno scrosciava imperterrita, era stata programmata dalle Intelligenze Artificiali del pianeta per durare un periodo di tempo predeterminato. Sheila doveva tornare a casa presto, non doveva bagnare il pacco di sua madre, ora lo proteggeva sotto le sue braccia, braccia troppo deboli per sembrare una di quel luogo; sarebbe mai stata capace di vivere come loro, sfruttando la natura? Anche solo



banalmente riuscendo ad arrampicarsi sugli alberi, come loro? In fondo questa era una delle poche attività rimaste uguali rispetto al mondo precedente, al vecchio mondo, prima che tutto cambiasse, prima di quel fatidico giorno, il giorno della catastrofe.

Mentre pensava a tutti quei giorni monotoni e tristi, la pioggia aumentava, regolarmente di venti gocce al minuto; era sempre stato così, e mai sarebbe cambiato. Ogni giorno alla stessa ora e sempre la stessa quantità di pioggia. Anche questa sembrava a Sheila monotona, come tutto quel mondo intorno a lei che era cambiato radicalmente, non c'era più niente di sorprendente o di inaspettato, tutto era programmato, anche solo in quel fenomeno atmosferico si poteva percepire come tutto fosse aspettato, nulla fosse più naturale; nonostante non ci fossero più pericoli e tutto fosse programmato e predefinito, ecco, tutto questo a Sheila dava una strana sensazione di spaventoso, angosciato, totalmente innaturale.

Il pacco era per sua madre, e conteneva qualcosa di molto importante, neanche Sheila sapeva bene che cosa. Ma quello che da sua madre sentì quella sera, una volta ritornata alla loro casa albero, cambiò tutto, di nuovo, per sempre. No, ora non poteva più aspettare. Lei era diversa, e grazie a questo poteva e doveva cambiare quel mondo, il suo mondo, l'unico che le fosse rimasto.

(Senza titolo)

di MANCINELLI Sofia

Viso ovale dall'incarnato medio scuro circondato da lunghi capelli castani, che teneva ribellamente e liberamente sciolti per rappresentare e protestare per le donne obbligate a nascondersi in velo. Nel volto spiccavano grandi occhi dall'iride verde, immersi di dolore, che osservavano adagiamente lo spazio circondate per timore del pericolo e che avevano assistito alla morte. Una bocca carnosa da cui aveva emanato urla assordanti, ma che sapeva tacere all'avvicinarsi di una spaventosa minaccia. Statura medio alta, così dissimile da tutte le sue coetanee e corporatura snella, diremo noi, magra perchè non sempre nutrita sufficientemente.

Naisha, una ragazza di appena diciotto anni, proveniente dalla città di Teheran, in Iran, migrata in Italia all'età di sedici anni per fuggire dalle repressioni nel territorio. Non sentiva i genitori da mesi, l'unica sua famiglia era il fratello con cui era scappata dal paese di origine.

Lavoro. Lavoro. Lavoro: era suo dovere aiutare Javed a mantenersi, anche se lui non voleva, e migliorare il loro futuro. L'annuncio diceva: cercasi aiuto cuoco per ristorante la Libra zona Trastevere. E lei lunedì mattina era davanti alla soglia dell'ingresso per quel posto di lavoro. Era cresciuta nei vicoli irregolari e frastagliati della Teheran antica, spesso vagava per i mercati assaporando i profumi delle spezie locali, assaggiando il fesenjan, godendo del delizioso dizi e gustandosi il kebab dentro il naan. Appena tornava a casa replicava le ricette, grazie al sapiente aiuto ed insegnamento della madre e della nonna. Cucinare era la sua passione, diventò il suo sogno e ora desiderava fosse il suo lavoro.

Uscì dal ristorante con un impiego: lavapiatti. Quel vecchio e sgradevole cuoco, con una folta barba canuta e con radi capelli coperti dal cappello da chef, non l'aveva nemmeno presa in considerazione, non l'aveva ascoltata e non le aveva neppure fatta avvicinare ad una pentola. Non voleva che nella sua cucina entrasse una ragazza, figuriamoci una straniera immigrata: il colore della pelle, la cultura, il sistema sociale in cui ella era nata, influenzavano terribilmente il cuoco e avevano plasmato in lui degli stereotipi. Lo stupore che Naisha aveva provato mettendo piede nel ristorante, uscendo, era mutato in delusione e rabbia, anche se lei non aveva mai conosciuto la giustizia: lei si era allontanata dall'Iran ed era arrivata in Italia proprio per sfuggire alle disuguaglianze e alle oppressioni ed ora le trovava anche nel 'Bel paese'.



I giorni passavano lenti all'interno del locale e lei continuava nella sua mansione di lavapiatti, le urla dello chef le ricordavano quelle delle guardie che inveivano contro la povera gente, i ragazzi della cucina nemmeno la vedevano come quando in casa la presenza del fratello offuscava la sua agli occhi del padre. Lavorava duramente fino a tardi e nessuno riconosceva la sua costanza e il suo impegno. Spesso la notte, quando tutti erano usciti e rimaneva sola nel locale per terminare le pulizie, si fermava a cucinare: il momento più bello della faticosa giornata.

Una sera, di venerdì, lo chef, avendo dimenticato le chiavi di casa nella cucina della Libra, dovette tornare indietro a recuperarle. Alquanto scocciato riaprì il portone del ristorante e venne invaso da un pungente mix di spezie e aromi succulenti; non appena spalancò le ante della cucina, si rese conto che Naisha stava cucinando quelle prelibatezze. Rimase dapprima impietrito, ma la curiosità lo tentò e si avvicinò per assaggiare quei piatti. Un'esplosione di sapore. Aveva le lacrime agli occhi. Guardò la ragazza e la vide per la prima volta, capì il suo talento, il suo potenziale, le sue capacità in cucina al di là del colore della sua pelle, della sua etnia e delle sue radici. Dalla gioia la abbracciò e si congratulò con lei: era in grado di fondere la cucina iraniana a quella italiana. Sarebbe diventata il suo sous chef. Il sogno della giovane si era realizzato, l'aspettava un brillante futuro nella sua vita. Si rese conto che era diversa, era Naisha: SPECIALE.



(Senza titolo)

di NERI Giulia - 5°A

Ciao, sono Neve, ho diciannove anni e sono una ragazza con tantissimi sogni nel cassetto. Sono nata in pieno inverno, durante una tempesta di neve, infatti è per questo che mi chiamo così. Alcuni mi chiamano Bianca. Sapete, Bianca-Neve... che gioco di parole. Effettivamente ci assomiglio un pochino alla principessa: capelli neri, occhi scuri, pelle di ceramica e labbra rosee. Frequento il quinto anno di liceo, finalmente posso dire. Mancano pochi mesi alla fine e poi potrò fare ciò che realmente mi piace: dipingere. È vero suona *strano* che una ragazza che esce dal liceo, come lo scientifico oltretutto, poi vada a fare qualcosa di completamente diverso. Non mi sono mai piaciute le materie come matematica, fisica o chimica; ho sempre amato invece filosofia, musica, ma soprattutto arte, ovviamente. Non ho scelto io di frequentare questa scuola, l'hanno deciso i miei genitori, mi dicevano sempre: << *Facendo questa scuola poi avrai più vie d'uscita, potrai scegliere cosa fare successivamente, magari medicina o ingegneria. Ti preparerò perfettamente il liceo scientifico.* >>. È vero, avevano ragione, mi ha preparato perfettamente, ma a sentirmi completamente diversa dai miei compagni. Nulla da togliere a questa scuola, ma non fa per me, invece per i miei compagni è perfetta. Loro la notte fantasticano sullo spazio, sull'energia nucleare, sui numeri infiniti dopo la virgola del pi greco. Io invece immagino una casa al lago dove poter disegnare e magari progettare qualche arredo o qualche oggetto da mettere sullo scaffale, forse a qualcuno possono piacere. I miei compagni mi prendono in giro per i miei sogni nel cassetto, quasi da bambina, solo perché non sono come i loro, perché sono diversi, perché *io* sono diversa.

Diversità.

È un'idea così semplice ma allo stesso tempo così controversa; è soggettiva, è *diversa* per ognuno di noi. Nonostante sia altamente facile immaginarla, quasi una banalità, è invece difficile poter trovare una spiegazione ad essa, o quanto meno un modo per poterla definire in modo univoco e universale. Ma alla fine, cos'è la diversità? Ciò che non è normale. Ma allora, *cosa è realmente normale?*



La diversità è un concetto un po' particolare, è una questione di distanza. Immaginate che io sia su un palcoscenico ad esporvi un mio quadro. Se io scendessi e andassi in mezzo alle poltrone rosse del teatro vedrei donne e uomini, alti e bassi, grassi e magri, eterosessuali e omosessuali. Ma se io invece rimanessi su quel palco, vedrei soltanto una platea. Se uno dei miei compagni invece mi vedesse in classe riderebbe di me, ma se mi guardasse da quella stazione spaziale di cui parla sempre, beh non mi vedrebbe. Guarderebbe solamente un sasso blu e verde in mezzo al vuoto, dove all'interno si trova semplicemente il genere umano. Ma questo concetto in pochi lo capiscono.

Il diverso spaventa. Ha sempre spaventato. Dà quel senso di terrore che ci divora le ossa, quei brividi che poche altre cose ci danno. Diverso è il primo aggettivo che si dava e che si dà tutt'ora a qualcosa o qualcuno che non è come noi, qualcosa a noi estraneo.

Fin dall'antichità ciò che non era considerato 'normale' veniva emarginato, escluso, isolato, deriso, umiliato. Ma perché? Beh di spiegazioni scientifiche non ce n'erano, venivano inventate quasi sempre per poter giustificare i comportamenti di maltrattamento verso certe categorie di persone considerate fuori dagli schemi, a volte venivano pure incriminate di boicottamenti. La paura verso la diversità ha sempre preso un altro nome, forse per sembrare più seria e fondata, cosa che in realtà la rendeva ancora più insignificante: xenofobia, antisemitismo.

Io non so cosa abbia fatto di male, ma io non sono diversa. Insomma cos'ho di strano per dire una cosa del genere? Sono solo una ragazza come tutte le altre: ho due occhi, un naso, una bocca, due orecchie, due mani, due gambe... cosa c'è che non va in me? Io vorrei semplicemente essere come loro, non essere derisa, essere considerata come tutte le altre ragazze della mia età. Ho sentito così tante volte che sono anormale che in certi momenti che ormai me lo ripeto anch'io. Il peggio è stato quando ho guardato *Persona*, film del 1966; nella scena la dottoressa disse ad Elisabeth: "Tu inseguì un sogno disperato, questo è il tuo tormento tu vuoi essere, non sembrare di essere ma c'è un abisso tra ciò che sei per gli altri e ciò che sei per te stesso e questo ti provoca un senso di vertigine per la paura di essere scoperto messo a nudo, smascherato poiché ogni parola è menzogna ogni sorriso, smorfia e ogni gesto, falsità"

Due anni dopo

Ciao, sono Neve, ho ventun anni e sono una ragazza normale. Gli anni del liceo si sono conclusi per fortuna anche se devo ammetterlo, un po' mi mancano. Mi manca girare per i corridoi della scuola, correre nella pista del campo d'atletica, fare le gare per poter prendere l'ultima brioche calda del bar. Dopo essermi diplomata sono andata a studiare all'Accademia di Belle Arti di Firenze; il giorno in cui ho fatto il mio ingresso all'accademia credevo davvero di essere entrata in Paradiso. C'erano persone d'ogni genere: gli hippie, i punk, le ragazze sbadate con mille bozzetti in mano (che puntualmente facevano cadere), i ragazzi old money coi loro caffè americani in tazza. Era tutto perfetto. In mezzo a quella moltitudine di persone ho anche trovato l'amore, sì credo di averlo trovato. Edoardo, un ragazzo così semplice ma allo stesso tempo così strambo: i lunghi capelli corvini raccolti in un codino, gli occhiali da vista dalla montatura gigante che incorniciano due occhi nocciola, le braccia totalmente tatuate, l'aria slanciata ma allo stesso tempo sbadata. L'ho conosciuto durante una lezione del corso di ceramica. Non so come sia successo, è iniziato tutto da quando mi chiese il mio nome. Siamo insieme da un anno e un mese. Il nostro primo appuntamento è stato magico: mi ha portata in mongolfiera al tramonto. È stato bellissimo, potevo vedere tutta Firenze dall'alto. Ma la cosa più bella è che non mi fa sentire diversa, anzi mi chiede: <>. Sì, mi dice queste cose che aspettavo davvero da tanto tempo, però c'è qualcosa che manca, non sto ancora bene. Sento che queste parole non sono realmente quelle che mi avrebbero fatta sentire meglio.

Tre anni dopo

Ciao sono Neve, ho ventiquattro anni e sono fiera di dire che sono diversa. Con Edoardo è finita da un po' di tempo; era un po' opprimente, non nel senso che fosse possessivo o geloso, ma opprimente perché mi ha lasciata vivere in quella gabbia che mi ero costruita da sola, quella del desiderio di essere considerata normale. Sono arrivata alla fine del mio percorso in accademia ed è stato meraviglioso. Ho conosciuto me stessa come non avevo mai fatto nei precedenti anni; ma non devo ringraziare solo me stessa per questo, devo ringraziare anche chi mi ha aiutato ad aprire gli occhi alla vita.

Al terzo anno ero considerata una delle migliori allieve dell'accademia. Il mio professore di interior design mi mandò ad assistere un architetto per un'azienda informatica che aveva bisogno di essere rinnovata, e il manager aveva richiesto personalmente un taglio moderno ed internazionale. Durante il mio periodo di lavoro conobbi un ragazzo, Francesco, era meraviglioso.



Appena lo vidi rimasi meravigliata: alto, solare, dai capelli e gli occhi cioccolato fondente, la pelle aurea e con un sorriso aperto che incantava chiunque lo vedesse. Io lo guardavo soltanto dal mio angolo di scrivania, come un topo coi buffi occhiali dalla montatura troppo grande. Tutte le mattine mi portava il caffè e io sapevo soltanto dirgli *grazie*. La prima volta me lo portò insieme ad una bustina di zucchero che io non aprii, io il caffè lo prendevo amaro; dalla mattina successiva non mi portò più lo zucchero, aveva notato che lo preferivo senza. Lui era uno dei migliori informatici dell'azienda nonostante fosse solo un ragazzo di nemmeno trent'anni.

Tutto è cominciato un giorno mentre ero nel pallone, non sapevo quali colori erano adatti per le decorazioni delle sale riunioni. Filippo mi vide un po' nel panico e si offrì per darmi una mano, sinceramente non mi aspettavo che si interessasse per questo genere di cose. Secondo lui era meglio un colore forte, che esprimesse potere mentre io optavo per un colore un po' più tenue. Alla fine decidemmo per una via di mezzo, un *burgundy*: una tonalità di rosso con sfumature di porpora, accattivante ma non violenta agli occhi. Per festeggiare la scelta mi portò a mangiare in centro e da lì la storia si è evoluta positivamente.

Francesco è stato come un fulmine a ciel sereno. Era imprevisto e devo ammettere che mi ha spaventata. Col passare del tempo ho imparato a conoscerlo, a familiarizzare con il suo essere penseroso, la sua determinazione, la sua attenzione ai dettagli, il suo entusiasmo e il suo essere tecnico. Anche lui ha iniziato ad entrare nel mio mondo venendomi a prendere in accademia a fine lezione, sbirciando mentre facevo i miei bozzetti, come impugnavo la matita sanguigna, osservando il mio studio e il disordine al suo interno. Siamo completamente *diversi* io e lui: lui il Sole ed io la sua Luna, lui un golden retriever e io un gatto nero. Ma forse è il nostro essere così diversi ad unirli, siamo l'uno il *complementare* dell'altro.

Quando è entrato nella mia quotidianità è stato come prendere una boccata d'aria fresca nel bel mezzo della campagna. Mi ha fatto apprezzare tutto ciò che io consideravo diverso in me. Mi disse: << *Neve tu sei diversa, sei diversa da tutte le altre, non hai nulla in comune con nessuno. Ed è questo il tuo bello. Le diversità ci descrivono, ci distinguono da quella massa di otto miliardi di persone che è là fuori. Pensa ad un mondo di individui tutti uguali, la vita sarebbe una palla mortale. Sono le nostre peculiarità a renderci interessanti, perciò conservale Neve. Sii diversa.* >> Devo ammettere che queste parole non me le aspettavo ma mi hanno liberata dalla mia gabbia, è per questo che devo ringraziarlo. Mi ha resa leggera.



Nella società ci vengono presentati dei modelli di vita perfetti, in cui tutti sono uguali. Ci viene presentata una vita ideale, una vita normale. Ma le possibilità di vita sono infinite, ce n'è almeno una per ognuna di noi. Non esiste un modello di vita universale. Perché? Perché siamo tutti diversi. Anni fa mi ero chiesta cosa fosse realmente la *normalità*. È una maschera. Ecco cos'è. Una maschera che tutti noi indossiamo affinché nessuno possa vedere la nostra vera natura attraverso essa, è una maschera per poter nascondere le nostre diversità dalla società. Che sia un modo per preservarle o per nasconderle io non lo so, ma sono certa di una cosa anche se un po' contraddittoria. Siamo tutti uguali nelle nostre diversità. Perciò ora mi domando a voi. Io sono diversa, ma diversa da chi?

(Senza titolo)

di SPAGNOLI Damiano - 3°H

Quando mi è stato chiesto da Enrico cosa fosse l'uguaglianza, lì per lì non ho saputo rispondere. Dopo averci riflettuto per qualche istante, gli dissi: "Penso che l'uguaglianza sia l'assenza di diversità".

Da un certo punto di vista mi ritenevo soddisfatto, ma una parte di me sapeva benissimo che questa semplice definizione a Enrico non sarebbe mai e poi mai bastata per saziare la sua voglia di conoscenza.

Era uno particolare lui, molto intelligente, ma non dava mai vistose dimostrazioni di questa sua dote.

Quando si trovava in mezzo alla gente se ne stava spesso in disparte ad ascoltare gli altri, e a parere di molti poteva sembrare uno strano, ma siccome non ha mai dato fastidio a nessuno tutti lo lasciavano in pace, una sorta di vivi e lascia vivere.

Probabilmente Enrico sapeva cosa pensassero tutti di lui, soprattutto a scuola, ma conoscendolo ho capito che a lui non interessava affatto, e anzi preferiva che fosse così, era molto riservato tranne nei riguardi di pochi eletti, fra cui me: è anche per questo mi considero estremamente fortunato ad aver incontrato uno come lui.

Mi ricordo che in quel periodo teneva i capelli corti, quasi rasati, che insieme ai suoi lineamenti duri e ben definiti contribuivano a dargli un aspetto che incuteva quasi paura quando manteneva un'espressione seria: in questo caso, non conoscendolo, il suo sguardo penetrante e glaciale sarebbe certamente bastato se non altro ad infondere timore in chiunque l'avesse guardato.

Ma, dopo averci passato del tempo insieme, Enrico è tutta un'altra persona, lo si riesce a guardare sotto una prospettiva che inizialmente non ci si immagina e si percepisce la sua vera essenza, e tutto ciò si riflette anche sul suo sguardo: da sparviero diventa affabile e sincero, sorridente, e sembra ridere anche con gli occhi, gli stessi occhi azzurrognoli che in quel momento mi stavano guardando, in attesa di una continuazione alla mia risposta.

Accortosi che non sarebbe arrivata, mi chiese: "E cosa sarebbe allora la diversità?"

C'era da aspettarselo da uno come lui, sempre alla ricerca di una definizione esauriente di qualsiasi cosa, anche della più inutile.

Alla televisione, giusto poco tempo fa, ho visto un documentario sugli antichi filosofi greci, e quando la voce narrante ha fornito una descrizione dettagliata del carattere di Socrate mi è sembrato che stesse parlando proprio di Enrico.

Nonostante potessi aspettarmi una domanda simile, non seppi in alcun modo rispondergli.

Cos'è la diversità? Non mi ero mai posto un problema del genere.

Ci pensai su, e dopo qualche secondo dissi semi-convintamente: "Credo che la diversità sia non avere caratteri in comune con qualcosa, o qualcuno. È un concetto che si ha chiaro in mente ma quando bisogna spiegarlo è praticamente impossibile".

Enrico alzò gli occhi verso l'alto, assorto in qualche sua riflessione.

"C'è sempre qualcosa che non mi convince," disse "ma non riesco a capire cosa sia".

"Infatti" gli risposi ridendo "C'è sempre qualcosa che non ti convince".

Quante volte qualcosa non lo convinceva! Succedeva di continuo. E di continuo mi capitava mi vederlo alzare gli occhi verso un punto qualsiasi sul soffitto di una stanza o del cielo, con l'espressione tipica del pensatore o di chi, al contrario, non sta pensando a nulla. Ma lui, e fidatevi di me che lo conosco davvero, pensava eccome.

Dopo quella volta mi sorpresi a riflettere sulla domanda che mi era stata sottoposta, ed ogni volta giungevo sempre e solo alla stessa conclusione: uguaglianza è la mancanza di diversità, che è la non condivisione assoluta di ogni carattere.

In effetti c'era qualcosa di strano. Più ci pensavo e più sembrava che mancasse qualcosa.

Ancora più strano fu quello che successe dopo questo dialogo.

Passarono alcune settimane, ed Enrico improvvisamente scomparve. Sembrava svanito nel nulla, dissolto nell'aria e disperso nel vento.

Nemmeno i suoi genitori, che con lui avevano un buon rapporto da quel poco che sono riuscito a capire, sapevano nulla. Non una parola, non una lettera, non un piccolissimo campanello d'allarme poteva far presagire ciò che successe. La sua scomparsa fu denunciata alla polizia, che subito si mobilitò per cercarlo, furono condotte indagini e stampati annunci sui giornali, la notizia raggiunse anche qualche emittente televisiva ma di lui non c'era traccia. Successe un sabato pomeriggio come gli altri, in camera sua non erano aperte nemmeno le finestre, e i genitori o i suoi fratelli se ne sarebbero accorti se fosse uscito dalla porta principale o quella del retro. Volatilizzato, non so quale altra parola usare. La mattina, a scuola, non si era comportato in modo particolarmente

diverso dal solito e anzi, sembrava un giorno come gli altri. All'intervallo eravamo insieme, e abbiamo parlato esattamente come facevamo di solito; proprio per questo motivo fui uno dei primi ad essere interrogati dagli investigatori.

Fu un duro colpo per noi che lo conoscevamo e gli volevamo bene, ma a scuola sembrava che a pochi fregasse davvero qualcosa. Sì, ovvio, erano tutti dispiaciuti e il resto, ma in fondo Enrico era quasi una nullità in quel posto, perciò si smise di parlare molto presto di lui, anche perché le indagini conducevano sempre e solo a vicoli ciechi. Era quasi come se la sua intera esistenza fosse stata solo un'enorme allucinazione di massa.

Sembrava che assumessero l'atteggiamento di chi si lascia trasportare dagli eventi, o di chi, sapendo che qualcosa sia imminente, riesce a non starci troppo male quando questa succede.

Come quando muore un vecchio animale domestico a cui si è voluto bene, e si accoglie la notizia con un semplice: "Prima o poi doveva succedere", e giusto una nota di amarezza al ricordo dei bei momenti passati insieme, con la differenza che di bei momenti con Enrico loro non ne avevano affatto.

Provavo un forte misto di rabbia e delusione, ma non potevo neanche biasimarli. Da allora mi trovavo da solo molto spesso, e mi resi conto solamente allora di quanto la presenza e l'amicizia di Enrico valessero per me.

Ero letteralmente a pezzi, non sapevo dove sbattere la testa e ogni giornata era vuota, ripetitiva, logorante, uguale alla precedente e priva di ogni distrazione che per un ragazzo di quell'età è fondamentale.

Sveglia, vestiti, colazione, autobus, scuola, casa, pranzo, fissa il soffitto o il muro per ore ad ascoltare lo sfrecciare delle automobili fuori dalla finestra, cena, dormi se ci riesci. Per ben tre mesi andai avanti in questo modo, mi stavo lasciando andare dalla disperazione e a scuola andavo sempre peggio. Considerando che normalmente non ero proprio una cima, vi lascio immaginare la mia situazione coi voti.

Ero catatonico. Un semi-vegetale. Mentre tutti gli altri continuavano a ridere e a scherzare, probabilmente immemori di ciò che era accaduto, il tempo passava e io non riuscivo più a sopportare nulla.

Successe verso la fine di aprile, un pomeriggio ventoso e illuminato dal tiepido sole di primavera, un fatto che non scorderò mai.

Ero, come mio solito in quel periodo, steso supino nel letto a osservare il soffitto. Ormai conoscevo a memoria la posizione e le dimensioni di ogni singolo nodo del legno delle travi che lo componevano.

Mia madre, in soggiorno, faceva le pulizie e cantava una dolce melodia; aveva questa abitudine da quando sono nato, e non ha mai smesso di farlo nemmeno nei suoi momenti più bui, nemmeno quando suo fratello morì per un incidente di lavoro quando ancora io andavo alle elementari.

Amava cantare canzoni che la riportassero con la mente alla sua infanzia, canzoni che potessero essere tranquillamente accompagnate da un leggero arpeggio di chitarra o di pianoforte. Cantava "Imagine" in quel pomeriggio.

Avvertii qualcosa di insolito nell'aria, una specie di vibrazione, e all'improvviso mi sentii più leggero.

Ero stupito, ma allo stesso tempo non avevo le forze e le capacità necessarie per spiegarmi cosa fosse successo, così rimasi a guardare all'insù.

Mi accorsi però che mancava qualcosa: non c'era più il rumore delle macchine, e il mondo sembrava essersi mutato di colpo. Non sentivo più neanche il canto di mia madre.

Andai in soggiorno camminando piano e quasi barcollando, e non vidi nessuno.

Chiamai mia madre ad alta voce. I miei fratelli erano tutti usciti di casa e mio padre era ancora a lavoro, e non mi rispose nessuno.

Sempre più confuso uscii di casa, e immediatamente vidi che la strada era deserta. Mi sembrava di impazzire. Mi incamminai senza una meta precisa, e senza neanche un vero motivo, nella speranza di incontrare qualcuno. Sono sempre stato uno molto riservato, ma in quel momento avrei dato di tutto per vedere qualcuno e parlargli. Camminando per le strade vuote sentivo un forte nodo in gola, mi sembrava di essere il primo astronauta su un pianeta nuovo e desolato.

Camminai per non so quanto tempo, e quasi casualmente mi ritrovai davanti alla casa dove abitava Enrico. Inizialmente non me ne resi conto, me ne accorsi solamente quando sentii la sua voce provenire da lì. Non so cosa disse, ma la riconobbi subito, quindi voltai lo sguardo in direzione della casa e la sentii di nuovo: mi aveva visto, era uscito in giardino e stava chiamando il mio nome. La mia testa ancora non era riuscita a processare interamente la situazione, ma le gambe stavano già correndo in là, verso Enrico, mentre lacrime di commozione scendevano lungo le mie guance.

Non era cambiato per niente dal giorno in cui era sparito, i capelli non erano cresciuti di un millimetro nonostante i mesi passati e i vestiti erano gli stessi che aveva a scuola quel maledetto sabato.

Ci abbracciammo per qualche istante, poi le domande mi uscirono dalla bocca come una cascata: "Cos'è questo posto? Come ci siamo arrivati? Perché proprio noi? Tu come stai? Perché non ti sono cresciuti i capelli?".

Enrico rispose: "Non ci ho capito molto neanche io se vuoi la verità. Mi sembra di essere in un libro di Murakami, hai presente? A un certo punto c'è sempre qualcuno che scompare e finisce in una dimensione parallela. È quasi affascinante. E per quanto riguarda i capelli, sembra che qui il tempo non passi mai per quel che riguarda le cose materiali".

Io rimasi zitto, non sapevo cosa dire, ero disperato.

Enrico, quasi come se non fosse accaduto nulla, mi disse: " Sai, qui ho avuto modo di pensare. Non c'è niente da fare e anche se si ha l'impressione che passino giorni e giorni non si avvertono né la fame né la sete. Quindi ho pensato. A quell'argomento di qualche mese fa, ricordi? Parlavamo di uguaglianza e diversità".

Non mi era chiaro il motivo per il quale decise di ritirare fuori quell'argomento in un momento simile, ma gli dissi che sì, mi ricordavo di quella discussione, e che pensandoci i giorni seguenti anche a me sembrava che qualcosa mancasse, come l'ultimo tassello di un puzzle.

Enrico sorrise leggermente, poi mi indicò le nuvole, ma io non capivo. "Sono tutte uguali, le nuvole. Non sembra ma è così. Sono solo copie imperfette l'una dell'altra, nessuna è perfettamente identica a quella a fianco e nemmeno a quella dopo, ed è per questo che nessuna è diversa. La loro diversità le rende uguali, non solo il fatto di essere una nuvola".

Ero confuso, ma qualcosa mi sembrava di averlo colto.

"Tu avevi ragione, la definizione che avevi dato di uguaglianza e diversità era corretta, ma semplicemente incompleta. Non si può ridurre una questione enorme come la varietà delle cose a una sola frase così semplice".

"Quindi da quando sei qui hai pensato solo a questo?"

"Ovviamente no, ho cercato un modo di uscire. Non sono stato abbastanza bravo, a quanto pare".

Mi misi a piangere di nuovo, ma Enrico continuò: "Le persone sono come le nuvole, mi segui? Ognuno di noi a una forma diversa, e non sto parlando solo dell'aspetto fisico. A qualcuno può piacere il rock, altri possono odiarlo, e quello fa sempre parte solo del guscio esterno di ciò che

siamo noi. C'è qualcosa che ci accomuna però, qualcosa che nella nostra diversità ci rende tutti uomini. Se non è il corpo, non sono i nostri gusti o il nostro modo di vivere, allora può essere solo una cosa".

Ce l'avevo a morte con Enrico perché sembrava ignorare completamente la mia situazione. Le lacrime mi rigavano il volto, i singhiozzi mi impedivano di respirare regolarmente, e lui divagava su discorsi completamente fuori luogo vista la nostra condizione.

"So cosa stai pensando," mi disse all'improvviso "ma credimi, ci ho già provato ad uscire. È il tuo desiderio di uscire che ti rende uguale a tutti gli altri uomini, insieme alla tua ragione. Tutti, in questa situazione vorrebbero la libertà, tutti vorrebbero tornare dai propri cari, ricevere amore e affetto. Anche io lo voglio. Più che un semplice desiderio è un bisogno. Ecco, tutti hanno bisogno di essere amati ed essere liberi, ed è per questo che siamo uomini. Tutti diversi ma uguali in questo e nella nostra diversità, come le nuvole".

Lo guardai rassegnato. Avevo capito che difficilmente saremmo usciti da quella situazione.

Poi fu tutto buio. Una forte scossa mi stordì, facendomi cadere in una sorta di torpore. Non capivo nulla, la sola cosa che vedevo era il sorriso di Enrico, poi mi sentii più pesante. Era il processo inverso a quello che ci aveva portato in quel luogo, e me ne resi conto qualche attimo prima di svenire.

L'ultima cosa che vidi furono delle sagome che venivano verso di me.

Mi risvegliai in una stanza d'ospedale, con mia madre e mio padre al capezzale. Quando videro i miei occhi aprirsi, il loro pianto si trasformò in lacrime di gioia.

Mi abbracciarono entrambi, poi si staccarono e i lasciarono parlare.

"Dov'è Enrico?" chiesi fievolmente.

"È nella stanza qui accanto, si è risvegliato qualche ora fa e sta bene. Dove eravate finiti?" disse mia madre.

"Non lo so. Era tutto uguale, ma diverso. Quanto sono stato via?".

Mio padre rispose: "Dalla tua scomparsa ad oggi sono passati quasi trenta giorni. Eravamo in pensiero, non sapevamo dove cercarti. Cosa significa che tutto era diverso e uguale?".

Sorrisi debolmente, guardai fuori dalla finestra, vidi le nuvole, chiusi gli occhi e mi addormentai.



(Senza Titolo)

di ZAMBIANCHI Giuly - 1°Q

É venerdì, sto facendo colazione con fette biscottate e marmellata di ciliegie, con mia sorella, controllo le mail come ogni mattina dato che ne sto aspettando una molto importante, apro il computer ed eccola lì, il mio sogno finalmente si è avverato, sono appena stata assunta dalla studio legale della signora Neri, è stata il mio punto di riferimento fin da bambina, mi emoziono e inizio a piangere, mia sorella mi chiede: "Cos'è successo?". Le faccio vedere il computer e lei comincia a urlare: "Brava Edda! Sono fiera di te! Ce l'hai fatta!". Ci siamo abbracciate. Lei è la mia famiglia, dato che purtroppo i miei genitori non mi parlano più. In questa situazione ci sto male, ed il motivo è solo perchè non voglio fare il lavoro che vogliono loro e non ho il loro stesso pensiero. I miei genitori non hanno ancora capito che ogni persona deve avere le proprie idee ed essere libera di inseguire i propri sogni. Dopo aver accettato il lavoro mi sono trasferita a Forlimpopoli, dove c'è un grande palazzo con tanti studi divisi per specializzazioni, la mia famiglia non abita molto lontana da me visto che vive a Meldola, ma forse stare lontani ci potrebbe fare bene, tanto non mi parlano ormai da dieci anni. La cosa che più mi dispiace è che mi staccherò da mia sorella, ma troveremo comunque il modo per continuare a vederci. Lei è l'unica che non si arrabbia mai con me, mi supporta sempre qualsiasi cosa io faccia di lavoro. Lunedì è arrivato, e sono pronta per iniziare un nuovo capitolo della mia vita, anche perchè per la prima volta avrei incontrato il mio mito, la signora Neri che viene da Roma, ed è stata molte volte argomento di discussione nella mia famiglia, perchè una donna non può essere nessuno, così dice mio padre. Dopo aver camminato a lungo, sono lì davanti, apro la porta e vedo tutti uomini, alla propria scrivania, penso che sia una coincidenza che non ci siano donne, penso che magari non siamo in tante a scegliere giurisprudenza, sono pieni di pile di fogli che sembra che siano lì da chissà quanti anni. Non so dove andare né qual è la mia scrivania, quindi chiedo a un uomo che è vicino a me: "Scusi sono Edda, il nuovo avvocato, mi potrebbe dire cortesemente dov'è la mia scrivania? Così mi metto subito a lavorare". Lui in modo molto scorbuto mi risponde: "Scusi, ma si è vista, secondo lei potrebbe fare l'avvocato?". Sorpresa dico: "Sì, per quale motivo, mi sono laureata con centodieci e lode perchè non potrei lavorare qui e poi è il mio sogno lavorare con la signora Neri". Lui ridendo dice: "Ti piacerebbe lavorare con l'impiegata che ci porta i caffè?". Non capendo a cosa si riferisca, dico: "No, con il suo capo." Lui risponde: "Qui c'è solo un capo ed il cognome è Fabbri". Decido quindi di incontrare l'impiegata che mi aveva detto lui



e le chiedo:” Salve, scusi il disturbo le volevo chiedere se per caso lei è la signora Neri”. Lei annuendo mi prende il braccio portandomi in uno sgabuzzino, molto velocemente, dove erano riposte tutte le scope, palette, bidoni e tutte le cose che servono per pulire un ufficio. Sottovoce mi dice: “Qui non è come te lo immagini tu, le donne non possono fare gli avvocati, non vengono prese in considerazione, quindi per tenermi il lavoro ho chiesto io di portargli il caffè”. Sono dispiaciuta perché per tutti questi anni, ho vissuto nell’illusione, tutti pensano che visto che sei donna sei diversa da loro e perciò non puoi avere gli stessi diritti ma io voglio cambiare questo pensiero. Quindi, determinata, esco dallo sgabuzzino e decido di affrontare il capo, arrivata davanti alla porta lo vedo attraverso le vetrate del suo ufficio, entro con grande decisione e dico:”Scusi vorrei sapere dov’è la mia scrivania perché voglio lavorare subito anche se sono appena arrivata”. Lui pensando che scherzi dice: “Bella battuta, ma ora portami un cappuccino”. Io convinta: “ Non sono qui per portarle un caffè ma per inseguire il mio sogno e diventare un avvocato”. Lui infastidito:”Ma non scherzare, non diventerai mai nessuno, sei soltanto una misera donna”. Infuriata: “Le propongo un accordo, se riesco a risolvere il caso che sta trattando e le dimostro che sono brava, mi dovrà dare un posto nel suo ufficio”. Lui dopo averci pensato a lungo con sarcasmo risponde: “Sono sicuro che non riuscirai a risolverlo meglio di me, ma ti voglio dare una possibilità quindi accetto, la scadenza è per questo venerdì”. Seccato, mi porge la mano e io l’afferro con grande decisione e gli chiedo:” Visto che abbiamo trovato un accordo, vorrei sapere com’è il caso di cui mi dovrò occupare”. Lui con un’aria di superiorità dice:”Si tratta di un uomo accusato ingiustamente e mandato in carcere”. Io, riflettendo e cercando di capire le strategie più consone per risolvere la questione prendo la cartella del caso e me ne vado a casa per cominciare, perché lui mi aveva detto che ancora non potevo lavorare lì. Dopo tre giorni di lavoro intenso e notti insonni varco la porta, orgogliosa del mio lavoro, ma vedo tutti quegli sguardi degli uomini così agghiaccianti e giudicanti da farmi venire la pelle d’oca, come se avessi fatto qualcosa di male. Apro la porta del signor Fabbri, che è al telefono seduto su una sedia al di là della scrivania, che ogni volta che si gira, cigola, allora mi metto a sedere e aspetto che finisca, posa la cornetta e mi interroga dicendo:”Sei riuscita a trovare una soluzione migliore della mia? Non ci credo”. Abbastanza irritata rispondo: "Sì". Una volta ascoltata la mia proposta costantemente cerca di trovare delle scuse per non darmi ragione, ma io continuo imperterrita a smontare le sue perplessità. Pur non accettando la sconfitta deve darmi obbligatoriamente il posto di lavoro, quindi mi indica la mia scrivania. Vedendola, rimango sconcertata, perchè è nell’angolo di tutto l’ufficio, vicino ai bidoni dell’immondizia e piena di



altissime pile di fogli, a tal punto da non avere neanche uno spazio per il mio telefono, questo significa che nonostante gli abbia fatto capire le mie capacità, comunque non mi considera, ma io non mi faccio abbattere e mi metto al lavoro. È passato quasi un mese dall'inizio della mia carriera, ma non mi sento felice, perchè continuo a percepire tanti mormorii alle mie spalle e non mi capacito della causa. Decido allora di andare a parlare con la signora Neri chiedendole: "Secondo lei perchè mi stanno deridendo?". Lei con sarcasmo risponde: "Non l'hai ancora capito? Perchè sei una donna". Io sono rimasta pietrificata, pensavo che avessero capito che sono brava, ma evidentemente mi sbagliavo. Così mi convinco ad andare a parlare con ognuno di quegli uomini, senza però ottenere risultati perciò vado direttamente dal capo chiedendo: "Perchè mi sminuite e ridete di me?". Lui ridendo: "Sei una donna e tutti sappiamo che non ce la farai e che non arriverai mai da nessuna parte". "Non avete nessun diritto di giudicarmi". "Come no? Sono il tuo datore di lavoro". "Anche se è il mio datore di lavoro, non mi può sminuire". Lui continua a ridere, mi giro e vedo tutti gli altri attaccati alle vetrate con in mano i telefoni, che stanno filmando la scena, continuo a dire di smetterla ma loro non mi ascoltano e disperata corro in bagno... C'è solo uno specchio, mi guardo intensamente, ho tutto il trucco rovinato e dico a me stessa: "Cosa c'è di sbagliato in me? Perché non sono forte! Perchè non riesco a reagire!". Sento una voce nell'ombra rispondermi dicendo: "Edda non c'è nulla di sbagliato in te, ognuno di noi è diverso ed è proprio questo che ci rende speciali, la colpa è solo loro, sono invidiosi e impauriti che una donna possa superarli". Allora mi volto e chiedo disperata: "Chi sei?". Piano piano si avvicina una persona, ancora non riesco a capire chi è, avanzando arriva proprio sotto alla luce fredda di una lampadina piena di polvere, ed è eccola lì una giovane donna che dice: "Sono Monia un avvocato dello studio accanto". Cercando di capire chiedo ancora: "Come fai a conoscere il mio nome?". Lei dispiaciuta disse: "Tutti sanno come ti chiami e quello che ti stanno facendo". Allora io domando: "Perchè se lo sanno, non dicono niente?". Lei risponde: "Hanno paura suppongo". E io chiedo: "Di cosa esattamente?". Lei come se pensassi che lo sapessi già dice: "Più che di cosa, di chi. Del signor Fabbri, perché potrebbe licenziare tutti, visto che è il nipote del signor Ghirelli, il finanziatore di tutta la struttura". Lei vedendomi scioccata dice: "Io essendo il capo della struttura a fianco, ti potrei dare un'opportunità se vuoi, visto che conosco le tue abilità". Rispondendo in modo molto frettoloso dico: "Non accetto, mi spiace". Lei sbalordita dice: "Perchè non accetti?". Io rispondo: "Non voglio mollare. Voglio vincere contro di loro. E non intendo dargliela vinta". Lei molto sorpresa dice: "Ho molta stima di te". È passata una settimana dall'incontro con Monia, nel frattempo il signor Fabbri è partito per un viaggio di lavoro per la Cina,



ma continuo a pensare alla proposta ricevuta, complice anche il fatto che in ufficio non c'è tanto da fare. Sono passate ore, mi trovo nella mia scrivania e vedo passare davanti a me un uomo talmente veloce da scompigliarmi i capelli, fiandandosi nella sala riunioni urlando: "Venite subito qua! È arrivato un caso importantissimo! E serve l'aiuto di tutti visto che il capo non c'è". Proprio in quel momento vedo aprirsi le porte dell'ascensore vedendo così un uomo con la scorta. Siamo tutti seduti nella sala riunioni, comincia a parlare l'uomo dicendo: "Buongiorno a tutti, come saprete io sono il sindaco di questa città, purtroppo sono venuto qui perché mi hanno accusato ingiustamente". Al suo discorso segue una lunga discussione accesa di tutti gli uomini dello studio, non riuscendo però a trovare nessuna soluzione che andasse bene a lui. Ad un certo punto mi arriva un'idea straordinaria e decido di alzare la mano, ma non vengo considerata da nessuno degli uomini, fino a quando il sindaco mi indica e mi dà la parola, allora io dopo aver esposto la mia opinione ricevo un suo applauso dicendo: "Complimenti, finalmente in questa struttura c'è una persona competente". Tutti rimangono in silenzio per le sue parole mentre io sorrido soddisfatta e lui chiudendo la questione dice rivolgendosi a me: "Mi piacerebbe molto, se lei mi facesse da avvocato il giorno dell'udienza, se non è un disturbo". Io entusiasta rispondo: "Sono molto onorata della sua proposta e l'accetto molto volentieri, nessun disturbo". Tornato dal viaggio, il signor Fabbri, riceve la notizia da alcuni colleghi del caso che mi è stato assegnato e mi convoca nel suo ufficio. Arrivata, busso la porta, e lui risponde di entrare, mi siedo e sto in silenzio. Comincia a parlare dicendo: "Salve Edda, ho saputo dell'incarico che le è stato assegnato in mia assenza, e le raccomando di dare il giusto valore a questo caso, dato che lui è il nostro cliente più importante. Proprio per questo però, dopo una breve riflessione, ho deciso di toglierle l'incarico perché non la ritengo una persona preparata". Io con massima tranquillità rispondo: "Con tutto il rispetto, penso che non sia giusto, visto che il cliente ha espressamente chiesto di me". Lui ribattendo dice: "Edda a me non interessa ciò che lui ti ha detto, la mia decisione è questa e non cambierà". All'improvviso sento aprire la porta e il signor Fabbri con aria felice grida: "Ciao zio, cosa ci fai qui?". Allora mi volto e capisco tutto, l'uomo che è appena entrato è il signor Ghirelli, il finanziatore della struttura, che risponde subito: "Non fingere che ti importi qualcosa di me, quando a te interessano solo i miei soldi! Ma oltre a questo, sono venuto qui per via del fatto che mi è giunta voce che un tuo avvocato ha aiutato il nostro sindaco in modo brillante". Lui molto scocciato annuisce indicandomi. Allora lui con aria di ammirazione mi guarda e mi stringe la mano, io molto imbarazzata sorrido, dicendogli però che non potevo avere il caso perché suo nipote me lo ha impedito, allora

lui dice con tono alterato rivolgendosi al nipote:” Lei è stata l’unica che è riuscita a risolvere il caso in tutto il tuo ufficio, quindi non ti permetto in nessun modo di farle questo, e soprattutto dopo questo, le dovrai dare una posizione migliore di quella che ha adesso”. Lui infastidito e arrabbiato annuisce rimanendo in silenzio. Io con aria soddisfatta rispondo:” Mi dispiace, ma me ne voglio andare da questo studio, ho ricevuto una proposta dal capo della struttura a fianco, la signora Monia, e la voglio accettare”. Dicendo così esco dalla stanza, arrivo nella mia scrivania, prendo la mia roba e percorro tutto il corridoio fino ad arrivare allo studio della signora Monia, che vedendomi in lontananza mi chiede:” Salve Edda, cosa ci fa qui?”. Io risposi:” Salve, sono riuscita a dimostrare il mio valore e che anche le donne nel nostro ambiente possono fare la differenza”. Lei mi abbracciò dicendomi:” Sono fiera di te, complimenti”. Lei allora mi chiede:”Vuoi accettare la mia proposta?”. E io annuendo sorrido, mi indica la mia scrivania felice e dopo aver sistemato tutto, posso finalmente dire di aver raggiunto il mio obiettivo.

(Senza Titolo)

di CALABRO' Riccardo - 1°Q

Roberto Rossi viveva con la sua famiglia in un quartiere periferico di Bertinoro, aveva una figlia di nome Susanna e un cane di nome Argo, era sposato con la moglie Michela da oltre trent'anni ed era un ottimo architetto. I suoi amici avevano formato un gruppo ai tempi del liceo e si erano dedicati soprattutto al pop moderno e al calcio, infatti si riunivano ogni due settimane nel campetto sotto casa sua e si esibivano nei pianobar ogni mese. Una sera uscì per una pizzata con il suo gruppo. Dopo un'emozionante conversazione arricchita da battute e scherzi, se ne andarono uno dopo l'altro, fino a quando rimasero solo Roberto e il suo migliore amico Mario, ormai ubriachi a causa dell'euforia: si abbracciarono, iniziarono a ricordare i loro primi momenti da bambini, anche se con qualche imperfezione temporale, e, senza volerlo, chiusero questa serata un bacio assai sentito.

Il giorno successivo, al risveglio, Roberto non riusciva a ricordare altro che quel momento.

Nella sua testa regnavano dubbi e insicurezze:

“Quel bacio... è stato un incidente, ma... è stato così sentito e profondo”

La settimana successiva fu un inferno per il povero uomo, che non riusciva più a cacciare via quel momento dalla sua mente. Quando arrivò la domenica, decise di chiarirsi con Laura, la sua migliore amica e anche eccellente psicologa. Anche se Roberto avrebbe preferito una telefonata, ella replicò più volte che, solo vedendolo di persona, sarebbe veramente riuscita ad aiutarlo, perciò si incontrarono in gelateria:

“Mi sento perso, Laura! Ho bisogno che mi aiuti a ritrovarmi!”

“Calmati ora.” disse Laura “Spiegami cos'è che ti turba fino a farti stare così”

“L'altra sera, durante la pizzata, dopo che tu e gli altri ve ne siete andati, io e Mario eravamo ubriachi e... ci siamo baciati!” Roberto scoppiò in lacrime, il suo stress aveva raggiunto l'apice.

“E allora? E' stato un incidente, no? Perché ti fa sentire così male? Pensi che ti piaccia Mario?”

“Io... sono confuso! Se fosse vero, significherebbe che ho sposato una persona che non amo, con la quale ho avuto anche una figlia”

“Non mi dire che quel bacio condiziona l'amore che provi per la tua bambina!”

“Assolutamente no! E' la cosa più preziosa che ho in questo mondo. Ora, però, preferisco con incontrare Mario per un po' e... spero che tu non ne faccia parola con nessuno”



“Stai tranquillo, rimarrà tra di noi.”

Detto questo, si salutarono e Roberto, che si sentiva un po' meglio anche se non ripreso del tutto, andò a letto presto quella sera.

Alessandro, considerato da sempre il capo gruppo, aveva deciso di seguire Roberto e Laura, credendo che ci potesse essere qualcosa tra uno dei suoi più cari amici e la donna che da sempre amava appassionatamente. Nel farlo, però, sentì la conversazione e decise di rivelare tutto al gruppo e a Michela, ma con lettere anonime, invece di messaggi.

Il giorno dopo, Roberto trovò un biglietto sul tavolo, nel quale erano riportate le parole della moglie: “Se non sono io la metà della mela, non c'è motivo di andare avanti con questa vita. Io e Susanna abbiamo deciso di trasferirci nel centro di Forlì. Addio Roberto, non ho mai amato nessuno come te.” Leggendo ciò, l'uomo scoppiò in lacrime.

Inoltre, notò che tutti i suoi amici lo avevano tolto dai loro contatti ed escluso definitivamente dal gruppo. Egli non poté che prendersela con Laura, tuttavia non avrebbe mai pensato che tra i suoi più cari amici potesse regnare questa omofobia. Chiamò la sua amica senza pensarci due volte:

“Pensavo che almeno io e te fossimo amici, Laura”

“Io non ho rivelato il tuo segreto e ho persino cercato di convincere gli altri a non escluderti dal gruppo”

Roberto riagganciò, poiché non aveva voglia di parlare con chi riteneva una traditrice. Da quel momento in poi, la sua vita non fece che peggiorare. Oltre al fatto che nessuno dei suoi amici o dei suoi colleghi gli rivolgeva più la parola, Michela non gli permetteva nemmeno di vedere sua figlia, convinta che questa meritasse un padre migliore.

Mario, però, anche se non l'aveva presa benissimo, non fu crudele come tutti gli altri.

Durante un sabato pomeriggio, invitò l'amico nella stessa pizzeria in cui si erano baciati.

“Mi sento in colpa, Roberto. Forse non sarebbe successo niente se...”

“No! Tu non c'entri nulla. La colpa è solo di Laura”

“Laura? Nella mia lettera c'è la firma di Alessandro.”

“Alessandro?”

Il mittente, senza accorgersene, aveva firmato una delle tante lettere, che, alla fine, era finita a casa di Mario.

“Non importa chi sia stato. Io cercherò di farti rientrare nel gruppo. Sei una persona straordinaria e ti stimo molto”

Prima che Roberto potesse rispondere, l'amico gli poggiò le labbra sul viso. Entrambi rimasero intrappolati in un vortice di felicità, benessere e tranquillità.

Nei giorni successivi, la vita cambiò completamente. Mario e Roberto vivevano felici nella casa di Bertinoro, la verità sul complotto di Alessandro era venuta fuori e gli altri, dopo aver escluso il capobranco, inserirono di nuovo colui che aveva passato un triste periodo e tornarono ad essere il gruppo di sempre. Tuttavia, restava una questione in sospeso: Roberto non poteva vedere la figlia. Durante un pomeriggio primaverile, Susanna era seduta vicino alla finestra a contemplare il paesaggio. Non pensava ad altro che al padre migliore che potesse avere, al contrario di ciò che pensava la mamma, la quale non le permetteva neanche di avvicinarsi al quartiere di Roberto. Aveva provato più volte ad andarci di nascosto, ma Michela era sempre riuscita a scoprirla e a riportarla a casa.

Roberto, nel frattempo, aveva iniziato una nuova vita. Lui e Mario, infatti, non avevano neanche avuto bisogno di conoscersi a fondo, poiché la loro amicizia li aveva già avvicinati in tutti quegli anni. Tuttavia, non aveva ancora raggiunto l'apice del suo benessere. Tornata a casa, Michela trovò la figlia sdraiata sul divano con le lacrime che le avevano cosperso il volto e bagnato il cuscino:

“Qual è il problema, tesoro? Perché fai così?”

“Non posso crederci! Hai anche il coraggio di chiedermelo? Non penso che tu sia perfettamente consapevole della mia situazione o del mio stato d'animo.”

“Amore... cerco solo di rendere la tua crescita un percorso senza fasi negative, io...” “Che stai dicendo? Non fai altro che pronunciare frasi senza riflettere. Ogni volta che intraprendi una conversazione con qualcuno sembra che tu stia parlando allo specchio! A te stessa! Pensi che le tue assurde teorie e le tue terapie funzionino con chiunque ti capiti a tiro! Non... non puoi impedirmi di vedere il mio papà per sempre. Neanche il corpo di Cristo fu spezzato come tu spezzasti la nostra famiglia!”

La ragazza, ormai trasformatasi in una fontana, si mise il cappotto e si diresse verso la porta. La madre, intanto, iniziava a provare dentro di sé una sensazione di rimorso e di malinconia nel vedere la sua bambina disperarsi così:

“Non ho intenzione di continuare ad affrontare, ogni giorno, questa vita!” Disse Susanna posando la mano sulla maniglia della porta.

“Papà è una persona magnifica, è intelligente, simpatico, affettuoso e premuroso. Se la persona che ama non sei tu, non puoi fargliene una colpa, anche perché non sarà stato facile neanche per lui scoprire l’amore per Mario. Una persona pura e di buon cuore deve essere disposta ad accettare le scelte di chi ha intorno e a sostenere chiunque. Se tu hai intenzione di continuare per la tua strada, io mi rifiuto di vivere in questa casa un minuto di più!” La madre, ormai con le mani tra i capelli, si rese conto del mostro che era cresciuto all’interno della sua anima e di come la figlia le avesse aperto gli occhi.

“Hai ragione, amore mio. Non ho il diritto di distruggere questa famiglia.”

Un’ora dopo, Michela accompagnò la figlia dal padre, che, vedendola, si commosse. Da quel momento in poi, la loro vita cambiò quasi completamente. La figlia decise, addirittura, di passare l’intera settimana scolastica con il padre e con Mario, andando a trovare la mamma solo durante il fine settimana. Ella non si stupì della scelta e accettò le condizioni proposte dalla figlia senza contestare.

Piano piano, tutto tornò come prima. Il gruppo cominciò ad organizzare uscite nelle quali anche Susanna veniva invitata a divertirsi con tutti, Roberto non fu più oggetto di critiche e, mentre Alessandro si era trasferito a San Lazzaro di Savena per cominciare una nuova vita dopo l’accaduto, i Rossi divennero la famiglia più felice dell’Emilia Romagna.

Sono consapevole di essere diverso.

di BEDEI Sofia

La gente parla di me perché sono diverso, io di loro perché è uguale. Le persone parleranno sempre, sia che tu faccia cose belle o cose brutte. Sono tutti a seguire degli inutili stereotipi, dimenticando chi sono e la paura contribuisce, perché ci tiene fermi col timore di apparire, di fallire, di essere giudicati. Diamo tutto per scontato, ma nulla ci è dovuto, in questo poco tempo dobbiamo scoprire il perché della nostra diversità.

Quindi "da chi sei diverso tu?"

Esattamente queste furono le ultime parole che pensai prima di capire qualcosa...

Cominciò tutto una mattina come tante altre, quando mi risvegliai più diverso del solito. La sensazione di qualcosa di strano nell'aria era palpabile, come se un'ombra si fosse posata sulla città. Mi alzai dal letto, deciso a scoprire cosa stesse succedendo. Mentre mi vestivo, il telefono squillò. Era il mio collega, l'ispettore Johnson, con una voce tesa che tradiva una certa urgenza. "Dobbiamo raggiungere subito il quartier generale, c'è stata una morte sospetta al museo", disse. Senza esitazione, mi diressi lì, dove trovai Johnson che mi aspettava con un'espressione seria. "È successo qualcosa di terribile", mi disse mentre entravamo nella sala interrogatori. Davanti a noi c'era il corpo di un uomo, il curatore del museo locale. Giaceva senza vita sul pavimento, con segni evidenti di violenza sul corpo.

Le prime indagini indicavano un omicidio.

Decidemmo di iniziare a indagare sul passato della vittima, scoprendo una serie di segreti osceni che lo legavano a personaggi loschi della città. Ogni pista ci avvicinava sempre di più alla verità, ma anche alla consapevolezza che il male si nascondeva tra le pieghe della nostra stessa comunità, generando un senso di paura e diffidenza che ci faceva guardare con sospetto persino i nostri vicini più fidati. La paura diventava sempre più opprimente, ci rendeva vulnerabili e

incapaci di fidarci completamente di chiunque. Con il passare dei giorni, la tensione aumentava. Mentre seguivamo il filo degli indizi, ci rendemmo conto che il killer era molto più vicino di quanto avessimo mai immaginato. Mentre continuavamo a raccogliere prove una verità sconcertante cominciò a emergere: il killer era tra noi. Aveva agito sotto il nostro stesso naso, camuffato dietro la maschera di un investigatore diligente.

Era stato il protagonista, io stesso, a compiere gli omicidi.

Lo shock e l'orrore mi attraversarono come un fulmine. In quel momento di angoscia, mi resi conto che nessuno ci conosce davvero, nemmeno noi stessi. E così, mentre affrontavo la mia colpa e la mia vergogna, mi rendevo conto che tutti noi vogliamo apparire diversi da ciò che siamo. Io ci provai, fallendo. Non potevo credere che la persona che pensavo di conoscere così bene fosse capace di tanta malvagità. Eppure, di fronte alle prove schiaccianti, non c'era margine di dubbio. Il mio alter ego oscuro si era risvegliato quella mattina, spingendomi a commettere l'omicidio e poi a indagare su di esso, nella speranza di sviare i sospetti. Era stata una lotta tra la mia parte buona e quella cattiva, e alla fine il male aveva prevalso. Con le manette ai polsi, mi guardai intorno nella sala interrogatori. Gli occhi dei miei colleghi erano pieni di disgusto e delusione.

La paura mi persuase perché mi resi conto che ero diventato ciò che giuravo di combattere: un assassino senza scrupoli. La mia storia finì lì, con il mio destino sigillato dietro le sbarre di una cella di massima sicurezza. E mentre riflettevo sulle mie azioni, mi resi conto che la domanda che mi posi sin dall'inizio: "Da chi sono diverso?" è qualcosa che affligge ogni persona di questo mondo.

È un interrogativo che risuona nelle profondità di ogni anima, portandoci a riflettere. E mentre riflettevo trovai finalmente la risposta: ero diverso da tutto ciò che credevo di essere, un'uomo senza paura. La paura tramortisce la bellezza che c'è nelle persone e le riveste con un manto gelido che sa di banalità. Forse somigliare agli altri fa sentire come se si appartenesse a qualcosa, se la solitudine è il prezzo da pagare per essere autentici, sono pronto a farlo, dentro la mia cella, a patto di assaporare la vita.



SPICCA IL VOLO

di CIMATTI Dafne - 1°Q

Urla, acclamazioni.

Persone che si alzano, applaudono, esclamano.

Le mie gambe mi portano fino alla fine della pista, mentre i miei avversari sono sempre a fianco a me aspettando un mio minimo errore.

Il traguardo all'orizzonte si avvicina sempre di più, ad ogni falcata la distanza si accorcia, lo posso quasi toccare, mi manca un passo, uno solo, ma non ci arrivo mai.

La macchina, la mia macchina.

La città attorno a me si sta pian piano addormentando, le luci si spengono e la luna si alza in cielo. Succede tutto in un secondo, il vetro del parabrezza si frantuma in mille pezzi che mi cadono addosso. Il veicolo si gira verso sinistra ad una velocità altissima. Il mio battito aumenta, il respiro inizia ad affaticarsi, la mia vista si appanna. Non riesco più a vedere nitidamente la macchina schiantata davanti alla mia. Le mie gambe, il mio petto. Sento delle grosse fitte al torace, ma le gambe non me le sento più, non riesco più a muoverle.

Sento in lontananza la sirena dell'ambulanza, mentre mi accascio nel sedile.

Mi risveglio di colpo, completamente sudato e con il fiato in gola.

È un'altra notte che continua questo incubo che mi perseguita dal giorno dell'incidente.

Mentre il mio fiato pian piano si regolarizza i raggi del sole mi accecano e a fatica cerco di tirare giù le persiane della finestra.

Scendo dal letto sedendomi nella sedia a rotelle che ormai mi accompagna in tutte queste lunghe e buie giornate.

“È capitato di nuovo vero? Il solito incubo? Lo sai che ne dovresti parlare con un professionista?

Magari ti potrebbe aiutare.”

“Io non vado da uno di quegli strizza cervelli neanche se mi porti di peso. Dopo l'inutile terapia non rientrerò mai in uno di quegli studi. Non sono malato o impazzito” “Ma non lo vedi Jack? Non stai bene, non è normale svegliarsi la notte e avere incubi continui a distanza di cinque mesi dell'incidente. Dovresti stare bene adesso”

“Infatti io sto bene, benissimo. Non sono mai stato meglio”

Concludo la conversazione con mia sorella uscendo dalla sala da pranzo prendendo qualche biscotto per rintanarmi nella mia camera da letto.

Oramai non riesco più a fare niente in autonomia, non riesco a vestirmi, a sedermi, a sdraiarmi. Non riesco neanche più a guardare la mia parte del corpo sotto l'addome, dove non c'è più niente. Le mie gambe possenti e muscolose, dopo esser stato ritrovato travolto da quell'auto nell'incidente erano rimaste troppo incastrate e al momento della mia estrazione, anche dopo gli sforzi dei vari dottori, erano irrecuperabili. Non c'era più niente da fare. Taglio netto. Mi hanno amputato entrambe le gambe poco sotto l'anca.

Adesso mia sorella è venuta ad aiutarmi in casa, perché non riesco a compiere tutte le faccende e tutte le azioni abitudinarie. Mi nascondo dal mondo esterno. Dai giornalisti appostati davanti alla porta di casa pronti ad intervistarmi e a ricevere risposte sul mio improvviso allontanamento dall'atletica e dal mondo dello sport. Dai miei amici che cercano e si sforzano di aiutarmi, anche se non lo capiscono che non voglio il loro aiuto, non voglio l'aiuto di nessuno, così facendo mi sento inutile, incapace, mi sento un errore, uno sbaglio.

Dopo l'incidente sono obbligato un pomeriggio a settimana ad andare in una clinica per la riabilitazione, anche se doveva essere finita da mesi, ma a causa della mia scontrosità e dei miei scarsi e quasi nulli miglioramenti continua questa tortura.

All'interno è presente gente con qualche disabilità come la mia, magari gli manca la mano o il piede, il braccio e la gamba, ma tutti sono felici, o quasi, sono sorridenti, si abbracciano tutti, tutti tranne me. Io me ne sto in disparte, in un angolo ad osservare la situazione. Un po' mi vergogno di essere qui, non è una cosa bella avere delle problematiche, e allora perché sorridono, perché sono felici con il mondo, perché non sono arrabbiati contro la causa di questa disabilità. Io maledico ogni giorno quella sera in cui la mia macchina è stata scaraventata da un uomo che aveva bevuto un po' troppo. Avevo appena vinto la possibilità di entrare alle Olimpiadi, ed ero il favorito della stagione. Finalmente i grandi sforzi fatti, gli allenamenti fino a tarda notte, e i duri sacrifici avevano portato i loro frutti, facendomi qualificare per la competizione più ambita dagli sportivi come me. Ma a tutto c'è sempre presente un ma. Niente è perfetto, niente va per il senso giusto, niente è come vorresti che sia.

“Vieni qui con noi Jack, sta iniziando il cerchio”

Mi avvicino spostando le ruote della sedia a rotelle, mentre altri prendono delle sedie e ci poniamo a cerchio, il momento in cui ognuno, o chi se la sente, racconta cosa gli è capitato e una buona azione da compiere al giorno per guarire e per stare bene con il suo nuovo io.

Io non ho mai parlato, in cinque mesi non ho mai raccontato del tragico incidente accaduto all'apice della mia vita. Non ho mai voluto raccontare a nessuno la mia storia perché sono diverso, non mi capirebbero, lo so. Non hanno passato le stesse cose che sono capitate a me, non siamo uguali.

"Jack, sei con noi? Hai ascoltato?"

I miei pensieri vengono interrotti dalla voce gracchiante dell'organizzatrice dell'evento, e io annuisco sbuffando.

"Ti va di raccontarci un po' di te? Della tua storia?"

"No, non sono in vena"

"Va bene, ma sappi che sarebbe molto importante per te, ti aiuterebbe a superare questo periodo buio, ma non ti voglio obbligare"

"Io non sto passando un periodo buio, non voglio raccontare della mia vita a degli sconosciuti che non potrebbero neanche capire"

Il mio tono di voce si alza e la rabbia mi fa andare via da quel posto per prendere aria.

Sento dei passi dietro di me e poco dopo l'organizzatrice mi ferma cercando di instaurare una conversazione.

"Tu lo sai perché sei qui, dopo cinque mesi dall'accaduto?"

"No"

"Allora te lo dirò io, fisicamente adesso sei stabile, non dovrete avere più problemi di alcun tipo, ciò che ci turba è il tuo carattere, non ti sei ancora riuscito a riprendere dal trauma. Ma è proprio questo il luogo in cui puoi migliorare. Ci sono ragazzi e ragazze di varie età che hanno subito una perdita come la tua, che stanno cercando di rialzarsi pian piano. Sono proprio loro le persone che ti possono capire al meglio. Quindi questa è la tua possibilità per imparare e metterti in gioco."

Dopo si incammina per tornare alla clinica nel cerchio.

Decido di rimanere fuori, per sbollirmi leggermente. Nello stabilimento in cui è presente l'organizzazione per la riabilitazione è presente una zona che non ho mai deciso di esplorare, mi addentro e trovo un enorme campo sportivo con un campo da pallacanestro, uno da calcio e una pista di atletica. Mi ricorda tanto la mia vecchia pista di cui conoscevo ogni minimo particolare, ogni minima buca, ogni minimo sassolino fuori posto. Era il mio luogo felice, dove potevo rifugiarmi

quando ero triste, e dove potevo sbollirmi e rilassarmi quando ero arrabbiato. Mi ricorda gli interi pomeriggi passati a correre insieme alla mia squadra, gli allenamenti, le battute, gli scherzi, e anche i richiami da parte del mio allenatore. Mi ricorda il mio sorriso, ormai inesistente, mi ricorda la risata, l'allegria. La vista del campo mi provoca dei brividi lungo tutto il mio corpo e una nostalgia di quei ricordi ancora così vividi nella mia mente.

Dei ragazzi stanno giocando a basket, anche se noto poco dopo che alcuni portano la sedia a rotelle o hanno qualche arto fasciato. Non avevo mai visto prima d'ora un'immagine del genere, non ci riesco manco a credere, non si può giocare a pallacanestro se non hai le mani o le gambe, non si può, se no non sarebbe la pallacanestro. Sono incredulo, cerco di sbattere le palpebre per accertarmi che non sia un sogno, ma non è così, è tutto vero.

Un ragazzo da lontano mi fa un cenno richiamandomi, e io mi avvicino pian piano.

“Hey, come ti chiami? Che fai da queste parti?”

“Ciao, sono Jack, io stavo partecipando ad un incontro per la riabilitazione”

“Ciao Jack, noi facciamo parte del gruppo sportivo. Ho visto che stavi osservando molto attentamente il campo d'atletica, vuoi per caso fare una corsetta?” Mi chiede gentilmente accennando un sorriso.

“Guarda, non posso, ormai non posso più”

Con un'aria delusa guardo verso il basso per osservare la mia mancanza, mentre ci rechiamo nei pressi della pista.

“E invece puoi, lo sai. In commercio sono presenti delle protesi per correre. Se vuoi puoi provarle non c'è problema”

Incredulo noto l'esistenza di questi apparecchi, e senza indugiare mi aiuta provarli.

È un'emozione indescrivibile, che non ho mai provato in vita mia. Mi sta tornando la carica, la gioia, la voglia di correre di essere libero, e non più essere dipendente dalla sedia a rotelle.

Dopo aver attaccate le protesi cerco di alzarmi e prendere possesso delle mie nuove gambe, anche se il timore è presente nel mio animo. Appena cerco di sollevarmi mi aiuto con il bracciolo, ma quando mi stacco leggermente, perdo l'equilibrio e cado sulla superficie ruvida, dura e rossiccia che è il campo d'atletica. Il ragazzo mi rialza subito riponendomi nel mio veicolo, cercando poi di farmi riprovare, ma lo so che non porterà a niente di buono, non potrò correre mai più, né con le mie gambe e tanto meno con delle protesi, non potranno mai funzionare. Mi tolgo questi arti e mi dirigo più velocemente possibile verso la clinica. Voglio scappare. Non voglio far vedere a nessuno le mie

lacrime, il mio sconforto, la mia delusione. Ci credevo veramente. Ci avevo sperato tanto, poteva essere la soluzione ai miei problemi, la parte mancante del puzzle.

Delle voci mi richiamano, ma piano piano diventano sempre più basse fino a non sentirle più, non le voglio sentire più. Voglio stare da solo, chiudermi nella mia bolla. Non potevo fidarmi, non dovevo crederci, non mi dovevo fare false speranze. È tutta colpa mia, della mia curiosità. Non dovevo trovare quel posto, e men che meno rivedere il mio posto felice, il mio campo di atletica.

Cerco mia sorella parcheggiata in un angolo per aspettarmi. La raggiungo, e mi faccio aiutare per sedermi in auto. In modo irritato le chiedo di portarmi all'ospedale, per andare a trovare il nonno. Lei leggermente infastidita fa un cenno del capo e mette in moto la macchina.

Mio nonno è la persona che più ammiro al mondo. Mi ha sempre sostenuto anche nei momenti più duri. Quando non sapevo più che fare e quando non vedevo la luce dopo il tunnel. Quando avevo più bisogno lui c'era, c'è sempre stato, non è mai mancato. Mi ha insegnato tutto lui, ogni cosa che so.

È stato la prima persona che mi ha portato in una pista d'atletica, che mi ha fatto amare questo sport e che mi ha dato i consigli più importanti. Lui è la mia roccia, la mia ancora, la mia Luna. Colui che mi sostiene e mi illumina il cammino da intraprendere. Non saprei come fare senza di lui, senza mio nonno.

Da qualche mese, dopo il mio doloroso incidente, le sue condizioni di salute sono peggiorate drasticamente e l'hanno ricoverato di urgenza in ospedale per controllare il suo stato precario. Mio nonno non si abbatte, non mollerebbe per nulla al mondo, ma questa situazione mi preoccupa molto, è la prima volta che lo sento più lontano da me, mi intimorisce la sua assenza, mi fa paura l'idea che non sia più insieme a me.

Entro in ospedale accompagnato da mia sorella attraversando quei corridoi ormai così familiari per tutte le volte che siamo stati qui, ma a quell'odore nauseabondo che perfora le pareti non mi sono ancora abituato, non mi potrei mai abituare. Facciamo ingresso nella camera 207 e la voce accogliente di mio nonno ci saluta amorevolmente.

“Che fate qui miei piccoli bambini”

“Ti siamo venuti a trovare, a vedere come stai”

“Io sto bene, come sempre, infatti non capisco perché mi hanno attaccato così tanti tubi alla mia pelle. Dovrebbero dimettermi, sto benissimo, mai stato così bene. Invece voi come state?”

“Tutto bene grazie, adesso scusatemi ma vi lascio un attimo che ho una chiamata urgente di lavoro, a dopo”

E mia sorella sguscia dalla porta lasciando soli me e il nonno.

“Dai nonno, potrebbe andare meglio. Oggi siamo andati all’incontro nella clinica per la riabilitazione, ma non è andata molto bene”

“Perché, cos’è successo”

“Il fatto è che non sopporto che cerchino continuamente di aiutarmi, insistentemente. Non ho bisogno del loro aiuto, mi irrita solamente. Non possono capire che cosa si prova dopo che il mondo ti è caduto addosso togliendoti tutto ciò di bello che c’era, e rialzarsi. Nessuno lo può capire, è un dolore immenso.”

La mia mano inizia a tremare picchiettando sul bracciolo della sedia, mentre la mia voce diventa instabile. La sua mano afferra la mia trasmettendomi calore e stabilità.

“Ti capisco figliolo, non ti devi preoccupare”

“Poi mi hanno anche fatto provare a correre”

“Cioè?”

“C’era un gigantesco campo sportivo, in cui era presente la pista d’atletica. Mi hanno dato delle protesi, ma non funzionanti. La sensazione non è come prima, non potrà mai essere come prima. Sono diverso, non mi possono capire, mi hanno solo imbrogliato, mi hanno fatto credere di essere capace, di avere delle speranze per tornare alla mia vecchia vita, ma ormai non si può tornare più indietro, non sarò mai come prima. Mi mancano le gambe, ma loro mi vogliono far correre, sembra assurdo. Era il mio sogno, ma adesso non potrà mai più accadere. Sono diverso.”

“Non sei diverso, hai delle altre capacità importanti che ti faranno tornare in pista. Magari se ti alleni e se prendessi confidenza con le protesi potresti ricominciare a correre come un tempo, mi riempiresti tanto di orgoglio”

“No, non si può fare, non ci riesco, non ne sono capace. Non sono come gli altri. Sono sbagliato, è stato tutto un errore, a partire dalla sera dell’incidente. Non potrò mai più fare niente.”

“Non è vero, c’è una soluzione a tutto...”

Non riesco a sentire più la sua voce in lontananza dopo essere uscito per andarmene da quel postaccio, mentre dei colpi di tosse colpiscono il nonno.

In corridoio incontro mia sorella, e poco dopo ce ne torniamo a casa di fretta e furia.



I giorni passano, il tempo vola, e io rimango chiuso nella mia stanza ad osservare i cambiamenti del cielo mentre ripenso alle parole di mio nonno.

Una fredda e buia mattina dei primi di novembre arriva la notizia che mi fa cadere le poche certezze e speranze che avevo nella mia vita. Mio nonno si era spento alle 5.54 mentre stava dormendo. Il suo respiro si era fermato provocando la sua morte all'età di 82 anni.

Non sentivo più niente, non sono neanche riuscito a piangere, a versare neanche una lacrima, il mio cuore si era congelato. Mi sentivo vuoto, mi mancava il mio pezzo mancante. Mio nonno era salito in cielo lasciandomi da solo in questo mondo di caos.

Pochi giorni dopo la notizia ci inviarono a casa gli effetti personali del paziente deceduto. Nella graziosa scatola di ricordi lasciati dal nonno era presente una piccola busta contenente una lettera indirizzata a me, scritta pochi giorni prima della sua morte. Non volevo aprirla, non volevo riaprire quel cassetto tanto doloroso, non volevo più provare quelle emozioni.

Un giorno però mi decisi ad aprirla. Volevo ricordare per l'ultima volta l'anima di mio nonno. *"Caro Jack,*

so che se stai leggendo questa lettera vuol dire che non sono più lì accanto a te, ma sarò salito in cielo insieme alla nonna per osservarti dall'alto delle nuvole più bianche.

L'ultima nostra conversazione non è stata delle più felici e calme, non come avrei voluto. Ti volevo salutare, avrei voluto avere più tempo per stare insieme a te. Sapevo che le mie condizioni di salute erano peggiorate drasticamente, e non ho voluto informarvi di nulla per non farvi preoccupare, ma ora sto bene finalmente.

Non devi essere arrabbiato con te stesso per l'accaduto, perché non è assolutamente colpa tua e non dovrei farti soffocare dai rimpianti e dai dubbi.

Hai ragione, non ti posso capire, non ti può capire nessuno, hai provato delle emozioni indescrivibili a parole e dei momenti che ti segneranno per tutta la vita, ma non ti devi abbattere.

La diversità non è una via facile. Sarà sempre in salita, piena di imprevisti e problemi.

Bisogna avere coraggio di salire in superficie. Facile dire che si preferisce la diversità, l'essere originali. Ma allora perché ci si copia a vicenda, si segue la massa e ci si nasconde in una macchia uguale? Per questa strada si va incontro a problemi e litigi, ti guarderanno di sbieco, ti chiameranno "diverso" come se fosse un insulto, ma non sapranno che è una salvezza. Ecco perché si ha la paura di rimanere soli, senza nessuno accanto a sé, ma essere soli significa essersi distinti, anche se a volte si crede sia un difetto.

Tu in questo momento vuoi risalire in vetta o scendere in un lungo oblio?

Non farti cambiare da niente e da nessuno. Inseguì le tue scelte, i tuoi sogni e non farti abbattere.

Spicca il volo Jack, sempre piú in alto, fino a toccare le nuvole

Il nonno”

Dopo aver letto quelle dolci parole mi scese una lacrima. Ma sapevo una cosa: avrei ricominciato a correre per mio nonno.

Sei mesi dopo

Il battito si fa pesante, il cuore inizia a battere sempre piú forte. Al sentire il mio nome dalla bocca dell'arbitro mi posiziono al mio posto di blocco. Le protesi arcuate seguono ogni movimento sostenendomi. La folla inizia ad accendersi, le voci si fanno piú alte e si innalzano cori tra la gente. Mia sorella sugli spalti mi chiama augurandomi buona fortuna. L'ansia si fa sentire facendomi provare quell'adrenalina da gara che non provavo piú da tanto, troppo tempo.

Mi era mancato molto quel mondo che tanto amavo, e adesso a distanza di 14 mesi sono rientrato nel campionato, anche se molto diverso, ma pur sempre stupendo e pieno di emozioni.

Ci fanno mettere in posizione mentre mi ripeto all'infinito quelle parole di incoraggiamento, quelle parole che mi ricordano il perché lo sto facendo e soprattutto per chi lo sto facendo.

Spicca il volo Jack, sempre piú in alto, fino a toccare le nuvole

SUI PASSI DELLA DIVERSITÀ PER LE STRADE DI NAPOLI

di VENTURINI Leone Maria - 1°G

Napoli, una città che trasuda frenesia ma allo stesso tempo allegria, rumore ma che si tramuta in un lungo istante di silenzio cupo e misterioso, quel silenzio che ti fa rabbrivire oltrepassandoti con un brivido, come un'istantanea scarica elettrica, ed è l'istante che la rende fulminea, o meglio dire angosciante.

Napoli, la città dall'azzurro mare, lo stesso colore di cui si tinge la città le domeniche sera, quando lividi boati di sconfitta o cori di coraggio squarciano la città che trema sotto le tribune dello stadio Diego Armando Maradona. E fu proprio lì che quella sera accadde un fatto, anzi il fatto che mise a tacere la città in quello schiacciante e infinito silenzio.

Il detective Matteo Esposito e la sua squadra non furono mai stati così in trepidazione per un solo caso che bastò per mettere in lacrime l'intera città. Era sparito, e ora era compito loro, solo loro, ritrovarlo. Non poteva farci niente la polizia, era troppo vasto il mistero che non se ne vedeva la fine, come quelle foschie che impregnano la Pianura Padana avvolgendo in un mantello bianco i campi, così da poter far nascondere chiunque.

“Non è un fatto di alibi,” disse il detective Esposito sudato dalla tensione e dal caldo afoso che l'estate stava depositando sulla città, “ma di abitanti indaffarati; come le formiche prima del letargo, tutte indaffarate e impassibili alle richieste che si fanno loro.”

“Si potrebbe chiedere al sindaco un aiuto, alla polizia, ai carabinieri, non sol!?” affermò l'ispettore Russo in quanto aiutante e collaboratore sul caso assegnato a Esposito.

“Il problema non è tanto la moltitudine, ma la diversità.”

“E cioè?”, chiese confusamente Russo.

“Facciamo fatica a rapportarci con cittadini napoletani, ma allo stesso tempo magari provenienti da diverse parti del mondo.”

“Beh, signor Esposito questo non è un problema, si fidi di me.” E così si concluse la conversazione in tarda serata tra i due investigatori, l'uno un po' confuso e sicuramente stressato, l'altro calmo come un placido lago in una giornata tranquilla senza vento.

Il fatto è che avevano assegnato al detective Esposito un compito più grande di lui: pochi giorni prima c'era stato un furto allo stadio dell'amata squadra locale, il Napoli, che durante la notte si



era visto sottrarre la coppa del terzo trionfo della squadra nel campionato italiano, avvenuto con grande festa per i tifosi poche mesi prima. I Napoletani erano disperati e contavano molto sul detective che ormai si era involontariamente caricato di tutte le responsabilità.

Il giorno dopo iniziò la ricerca, non meno facile del noto proverbio “cercare un ago in un pagliaio”: si partì da Chiaia, uno dei quartieri più facoltosi, cosa che non suscitò vantaggi come ad esempio “loro che cosa ci guadagnano nel rubare che sono già ricchi” o “sì, ma tanto loro...” e invece no, perché potenzialmente il colpevole può essere stata una qualsiasi persona ricca o povera, giovane o anziana o altro. Qualche interrogazione, qualche ispezione, qualche controllo per le strade strette, ma niente, tutto ciò che era emerso erano degli squallidi alibi, a volte anche ragionevoli dato che il furto era stato attuato di notte e sicuramente da ladri molto esperti che in quell’istante potevano essere in diversi posti di Napoli, d’Italia o nel caso peggiore in altri continenti.

Ciò che era saltato all’occhio era un individuo in particolare: bassettino, con occhi apparentemente assonnati e distaccati ma non per questo distratti, vestito con una maglietta del Napoli di un azzurro intenso, dei pantaloncini comuni. Apparentemente un ragazzo come tutti gli altri, ma con un’aria di quelle che quando lo guardi ti fa dire “mi sta nascondendo qualcosa”. Nel parlare era moderato e la cosa che fece stupire Esposito fu che non faceva mai un passo falso. Un altro preso di mira nella mattinata fu un povero giovane, incontrato in un bar durante la pausa pranzo, figlio di immigrati marocchini che faticavano nel mantenersi e che erano un po’ emarginati dalla società, per i soliti motivi: “non parla la nostra lingua, quando dice qualcosa non si capisce niente perché biascica le parole un po’ intimorito, è troppo timido, non condivide le mie passioni”. E per queste motivazioni era lì, prostrato sul bancone, chinato ad asciugare i bicchieri con uno straccio. Allora, mosso da compassione, il nostro ispettore andò a rivolgergli una parola. Lui disse qualcosa che scosse l’ispettore: riferì che aveva sentito parlare un gruppo di cinque o sei persone su un qualcosa di misterioso e che alla fine aveva concluso: “Allora ci vediamo stanotte per... Mi raccomando, no un minuto di più, no un minuto di meno.”

Finì lì la giornata lavorativa dei detective, che tornarono alle proprie abitazioni turbati e pensierosi. Faceva riflettere l’ispettore Russo quel misero ragazzo emarginato dalla società, considerato ingiustamente diverso per futili questioni di nascita o di cultura di cui non aveva colpa e non c’era bisogno di rammaricarsi o vergognarsi. In fondo era come gli altri. Ciò che suscitava il dubbio maggiore erano però i cinque individui loschi che borbottavano e tramavano chissà quale cosa: si

dovevano trovare di notte, ma non durante la notte del furto. Il giorno che il barista aveva indicato era un martedì sera in cui niente aveva sconvolto gli equilibri cittadini.

I giorni successivi non furono particolarmente movimentati, ma i dubbi continuavano a tempestare come grandine furiosa le menti degli uomini d'azione che non si davano pace.

Dovevano avere qualcosa che c'entrasse con il furto quei misteriosi individui. Napoli, con la sua storia di diversità e tensioni interne, presentava una serie di sfide uniche per Esposito e Russo. Le divisioni tra i quartieri e le comunità etniche, alimentate da secoli di storia e tradizioni, resero difficile distinguere i sospettati dai cittadini innocenti.

Fu proprio la diversità della città a mettere i bastoni tra le ruote ai detective, ma soltanto apparentemente, perché fu proprio quella ad aiutarli. Infatti, dopo una settimana di investigazioni, avvenne un qualcosa che nessuno, o quasi, immaginava o attendeva. Era una sera calda. Esposito si alzò di scatto dal tavolo attorno a cui era seduto a rimuginare urlando di gioia e frenesia e dicendo: "Ho trovato!!! Lo so! Lo so!!! Come abbiamo fatto a non accorgercene subito! È ovvio che è così: non hanno fatto il colpo perché quella notte pioveva e sarebbe stato rischioso perché la rapina è stata fatta in elicottero e lui non sarebbe riuscito a guidarlo dato il maltempo, sì lui! Era ovvio!!!".

"Ma lui chi? Lui chi!?".

"Il..." e non ebbe il tempo di finire che improvvisamente qualcuno aprì la porta piombando come un tuono inferocito e urtando con la maniglia l'ispettore Esposito, che cadde e perse i sensi. Il caso vuole che fosse la polizia venuta ad avvisare che non sarebbe stato utile proseguire l'indagine, dato che il sudato trofeo era riapparso in città, forse perché i criminali se l'erano vista brutta o forse, come dice Agamennone, perché nessuno può sfuggire al proprio destino.

Sta di fatto che ora il detective Esposito è qui che giace in ospedale su una brandina col viso imperlato di sudore, accerchiato da medici incapaci di far riacquisire la memoria al loro prezioso paziente che gli aveva salvato l'attesissimo "terzo scudetto" e che dalle recenti diagnosi sembra aver perso parzialmente i ricordi.

Il caso del furto allo stadio Diego Armando Maradona, dal giorno del turbolento avvenimento, ha però impresso nella mente e nel cuore di Russo la seconda faccia di Napoli, quella da scoprire, con la sua diversità e le sue contraddizioni, quella che ha toccato profondamente il detective, rivelando una complessità e una bellezza della città dovute proprio alla sua diversità.



Mentre sta aspettando di sapere come sta il suo fedele socio e compagno, Russo è qui che, in un profondo silenzio, ammira il sole sorgere all'orizzonte di Napoli, e in cuor suo sa solo che la sua missione di promuovere la giustizia e l'uguaglianza continuerà, mantenendo in ricordo quel povero ragazzo, che è sì è reso più prezioso e utile di coloro da cui era disprezzato. Sì, lo farà per lui, per creare un mondo dove la diversità sia non solo accettata, ma celebrata come una fonte di ricchezza e di forza. Ma tutto questo dopo essersi assaporato uno di quei silenzi luminosi e pazienti che tranquillizzano, che ripagano di tutta la fatica fatta.

TU NON MI CONOSCI

di MAZZOTTI Luca - 1°D

Quella mattina mi risvegliai diverso, la sera prima avevo fatto tardi in ufficio, dopodichè ero tornato nel mio appartamento ed ero crollato per la stanchezza.

Al risveglio, mi ritrovai davanti al corpo picchiato a sangue di un uomo, senza ricordare assolutamente nulla di come fosse successo.

Ero sconvolto, spaventato. Non avevo idea di dove fossi.

Quando ripresi la lucidità, mi accorsi che c'era anche la polizia in quella specie di salotto. Il detective incaricato del caso era convinto della mia colpevolezza, ma io mi conoscevo e sapevo di non essere in grado di compiere una cosa del genere.

Mi sentivo come se stessi parlando di qualcun altro quando spiegavo che non ricordavo nulla. In centrale, mentre aspettavo di tornare a casa, vidi Tyler.

Tyler era un ragazzo della mia età, l'ho conosciuto durante un viaggio di lavoro in aereo, era da allora il mio unico amico, era in ogni cosa migliore di me, lo ammiravo molto, volevo essere come lui, non mi aveva però mai detto di cosa si occupasse per vivere, era molto misterioso.

Non gli chiesi perché fosse in centrale, non mi avrebbe risposto, andammo a bere qualcosa e dormii a casa sua quella notte.

Il tempo passava e le prove a mio carico sbiadivano.

Nel frattempo ero stato informato dal detective che il mio appartamento con tutte le mie cose era bruciato per una fuga di gas, una cosa che può capitare.

Rimasi da Tyler.

Cominciai a prendere sostanze e iniziai a frequentare club con lui; un pomeriggio mi fece conoscere la sua banda, organizzò una rapina e mi coinvolse senza domandarmi niente.

Questa volta la polizia ci prese, solo me e Tyler; in seguito ci separarono.

Solo dopo molte ore di interrogatorio, il detective mi ha svelato la verità. Aveva letto il mio profilo psichiatrico e aveva scoperto che ero affetto da schizofrenia. Tyler non era una persona separata da me, era una parte di me stesso che emergeva nei momenti di stress e di paura.

E così ho capito che la voce che mi aveva spinto a compiere l'aggressione, a bruciare casa mia e a compiere la rapina non era un'entità esterna, ma una parte di me stesso che dovevo imparare a

controllare. Avevo bisogno di accettare la mia malattia e di imparare a convivere con essa, consapevole che Tyler sarebbe sempre stato lì, pronto a prendere il sopravvento in qualsiasi momento.

E così, ho iniziato un lungo percorso di terapia per imparare a gestire la mia schizofrenia. Non sapevo cosa mi avrebbe riservato il futuro, ma ero determinato a non permettere mai più a Tyler di prendere il controllo della mia vita. Avevo bisogno di trovare un equilibrio tra le mie due personalità.



“Uguualmente unici”

di PETRINI Alessia - 3°B

Myriam arrivò a casa da scuola, aprì la porta chiamando a gran voce la mamma, e sventolando una piccola bandiera tricolore. -Che c'è, cosa succede? -, rispose la mamma - Mamma, oggi a scuola sono venute alcune persone, una aveva una fascia, come la mia bandiera, e ci hanno raccontato tante cose - La mamma abbassò lo schermo del portatile, si tolse gli occhiali, si stiracchiò le braccia, si scostò dalla scrivania e... dopo nemmeno due secondi Myriam era già sulle sue ginocchia. - Si può sapere quali sono queste cose, che devono essere importanti dal momento che non mi hai ancora chiesto la merenda.- E allora, con fare compiaciuto, felice che la mamma le avesse fatto quella domanda

Myriam iniziò il suo monologo: - Ci hanno detto che in questo libro - indicando la Costituzione Italiana- c'è scritto che “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, e sono uguali davanti alle legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali”, tu lo sapevi mamma?-.

- Certo che lo sapevo! - rispose la mamma, ma non fece in tempo a continuare che la bambina aveva ripreso la parola. - E tu lo sai cosa significa essere uguali? Perché io non sono uguale a Xu; lui ha gli occhi piccoli e i capelli neri e lisci, non assomiglio a Margherita, che è bionda con gli occhi chiari, dello stesso colore del mare d'inverno, io ho i capelli ricci, e gli occhi grandi e scuri. Non mi piace giocare come loro con le bambole, ad acchiapparella e neanche correre dietro al pallone in giardino. No, non siamo uguali-. - Myriam, ascolta, essere uguali non significa assomigliarsi, pensare, parlare, vestirsi e comportarsi allo stesso modo. Significa avere gli stessi diritti, ma anche gli stessi doveri ed essere accettati nella propria diversità. Questo però non accade, perché la diversità non viene considerata una ricchezza, ma una forma di inferiorità. Ti ricordi quando nella tua classe arrivò Alyssa e tu e le altre bambine non volevate giocare con lei, perché parlava poco la nostra lingua e perché dicevate che vestiva in modo strano? - -Sì, sì mamma! Mi ricordo; mi dicesti che se a noi Alyssa sembrava diversa pure noi dovevamo sembrare diverse a lei e mi raccontasti la storia del cammello e del dromedario: il cammello criticava il dromedario perché aveva una sola gobba e il dromedario faceva lo stesso perché il cammello ne aveva una di troppo. Tutti e due trovavano belle solo le proprie gobbe, considerando sbagliato l'altro perché diverso- -Oh brava, vedo che quando qualcosa ti interessa mi ascolti- disse la mamma, scompigliando la chioma riccioluta di Myriam. -

Tesoro, nella vita si può essere diversi per tanti motivi: per l'aspetto fisico, carattere, capacità, ma anche e soprattutto per condizioni economiche e sociali. -

-Quindi mamma bisogna trattare tutti allo stesso modo? - - No, no Myriam, non ho detto questo.

Se tu regalassi un tuo giocattolo ad un bambino ricchissimo sarebbe come regalarlo a uno di quei bambini che fuggono con i loro genitori dalla guerra? Li faresti felici allo stesso modo? -

-Eh no mamma, direi proprio di no. - -Non si devono trattare in modo identico persone che non lo sono, bisogna considerare le reali diversità tra le persone, offrendo un trattamento adeguato alle condizioni di ciascuno-.

Myriam sgranò gli occhi.

- Mamma, non lo so se ho capito, non mi sembrano cose da bambini queste-.

La mamma le fece una carezza -E invece Myriam, sono cose anche da bambini. Perché per voi è più facile abbattere i pregiudizi. Ti ricordi come ti sei divertita e quanto hai mangiato quando sei andata a casa Tilly ed insieme alla mamma avete preparato il cous cous? - - Oh sì, mamma che bella giornata! Voglio rifarlo-. - Allora ti ricorderai anche che prima hai pianto, strillato e tenuto il broncio perché non volevi andare. Dicevi che avevi paura, perché Tilly e la sua famiglia venivano da un altro paese. La bambina abbassò lo sguardo e con una vocina flebile rispose: - Mi ricordo, mi ricordo che tu per convincermi mi dicesti che gli esseri umani sono tanti e vari e che le diverse usanze dipendono dall'ambiente in cui si è nati e cresciuti-.

-Esatto, Myriam e con l'esperienza a casa di Tilly, ma anche con altre hai imparato che la diversità è colore, scambio e crescita. Ti svelo un segreto, che poi tanto segreto non è, il primo passo per riuscire ad integrare la diversità è quello di considerarla una cosa preziosa, da proteggere. La diversità tra gli uomini è un'occasione di crescita e arricchimento: se fossimo tutti uguali, sai che noia dopo un po'.

Non avremmo l'opportunità di farci tante domande. Perché Tilly non mangia il prosciutto? Perché Xu mangia tanto riso? Perché Ruben non festeggia il proprio compleanno? Con chi potremmo confrontarci se fossimo tutti uguali? La natura stessa ci insegna che se non ci fosse diversità non potrebbe esserci vita sulla terra-.

-Mamma, -interruppe Myriam – ho capito, praticamente siamo tutti ugualmente unici-.

-Myriam, non avrei saputo riassumere meglio il concetto- disse la mamma sorridendo. -Vieni che è ora di fare merenda-.



UN CIUFFO BLU

di CASADEI Iacopo - 2°B

Non mi ricordo bene che anno fosse quando è cominciato tutto, credo che il punto di partenza più appropriato sia quando il governo fece uscire le cosiddette “Leggi anti divisioni dei popoli” e favorevoli alla riunificazione del genere umano.

Quando le sentivamo al telegiornale sembravano qualcosa di fantastico, noi nuove generazione- che avevamo lottato tanto per la parità e che continuavamo a farlo- finalmente stavamo raggiungendo i nostri obiettivi: non sarebbero più esistite differenze e saremmo stati tutti uguali.

Ovviamente fin da subito ai boomer e a tutte le vecchie generazioni ci non and giù, per loro il mondo andava bene come era, anzi per essere precisi se fosse stato per loro si sarebbe potuti tornare alla concezione di una società del passato.

Devo ammetterlo, personalmente non ero mai stato un gran rivoluzionario, le poche volte che mi era capitata la possibilità avevo sempre difeso le minoranze- come ritenevo giuste- e per il resto del tempo mi facevo gli affari miei... possiamo dire che ero un amante del quieto vivere, alla Don Abbondio insomma, senza ovviamente negare un matrimonio a nessuno!

Nel mio piccolo gruppo di amici fui il primo a notare che c’era qualcosa che non andava, le leggi erano ottime, per carità ma non riuscivo a capire perché non venisse fatto alcun tipo di referendum per approvarle ad esempio, era pur sempre delle direttive dal peso molto ampio e che avrebbero cambiato abbastanza la vita delle persone, e soprattutto non veniva dato alcun dato sui voti da parte della camera o di qualsiasi ordinamento politico.

Noi cittadini sapevamo solo che erano state approvate, percentuali o qualsiasi altro tipo di informazioni non erano cose che ci venivano dette, mi sembra così ingiusta come cosa d’altronde eravamo pur sempre una democrazia.

Comunque non vi voglio annoiare troppo con i miei pensieri quindi andr al sodo: dopo pochi mesi dall’uscita delle prime leggi ne iniziarono a uscire in massa, ogni giorno una diversa ad integrazione della precedente o con una specifica ulteriore e ovviamente erano tutte approvate non solo dallo stato Italiano ma anche dall’Unione Europea e di conseguenza a qualsiasi politico – di destra o sinistra che fosse- era impossibile opporsi e così in pochi mesi ci si ritrov nella situazione in cui siamo ora, da quasi 4 anni.

A questo punto vi starete giustamente chiedendo effettivamente quale sia la così tragica condizione nella quale siamo immersi... beh se mi permettete, e se effettivamente stato leggendo questo testo, non vi potete opporre, vi voglio dare qualche dato: negli ultimi 2 anni il brand della Coca-Cola ha fatturato 0 lire e stesso vale per la Pepsi e Fanta, Nike e Adidas hanno venduto 0 capi di abbigliamento; io vivo nel trentaseiesimo distretto C, e nel palazzo 66F, tutte le persone che conosco- per essere precisi tutte quelle che ho mai visto- hanno i capelli marroni chiaro indossano una maglietta grigia scura con su scritto "EU" hanno gli occhi verdi, escono di casa alle nove di mattina per andare a lavoro e rientrano alle diciotto.

Quindi per chi a questo punto, nonostante la mia precisione, non avesse ancora ben capito in che situazione ci troviamo con queste leggi di riunificazione, il governo ha eliminato ogni tipo di differenza e caratterizzazione delle persone e siamo tutti maledettamente, spaventosamente uguali.

E ovviamente anche l'alimentazione è regolata: niente cibo spazzatura, bibite ecc. ecc.

Come è possibile che lo Stato crei persone uguali l'una all'altra? Semplicemente togliendo il diritto di procreare, ogni coppia: uomo donna, donna donna, uomo uomo oppure uomo e donna singoli che fossero entro i 10 anni lavorativi, che iniziano dall'età di 18 anni, devono adottare un bambino che viene partorito da donne che vengono pagate dal governo e che vengono geneticamente modificate in modo tale che possano produrre bambini tutti uguali e fare in modo che nessuna famiglia sia triste del bambino che adotterà.

Potevamo dire che queste cose fossero vere fine a poco tempo fa, fino a quando in casa mia non è mi ha bussato un piccolo bambino, di circa 6 anni, uguale a tutti gli altri con la sua bellissima maglietta grigio scuro con i suoi occhi verdi, i suoi capelli marroni e un piccolo ciuffo blu, sì un piccolo ciuffo blu, in una vita come questa ci sono poche cose che posso dire che mi abbiano sconvolto, ma questa è una di quelle.

Partendo dal presupposto che tutti i genitori accudiscono i bambini nello stesso modo insegnandogli le stesse cose con gli stessi metodi, e soprattutto controllati 24 ore su 24, come era possibile che un bambino uscisse dalla normalità programmata? E soprattutto perché era alla mia porta? Ero confuso, non sapevo cosa fare, la polizia esisteva sì, ma solo di nome tanto nessuno commetteva crimini, era utile sono nei rari casi in cui si perdeva un documento, poi come se fossero veramente utili, allora scioccato chiesi al bambino come si chiamasse e lui rispose Blu. Pensai che non fosse un nome molto originale ma va beh, sinceramente ci misi un po' a rendermi conto di quanto fosse bello

il blu, ma non il bambino, il colore, ormai il mondo era fatto da 3 colori che vedevo a ripetizione e per la prima volta da tanto tempo ne vedevo uno diverso, e wow era fantastico.

Sta di fatto che nei giorni successivi mi tenni Blu, in casa gli diede da mangiare, lo lavai con la poca acqua giornaliera che ci davano- era contingentata visto che, a quel che ci dicevano, ormai nel mondo era quasi finita -, provai a carpire qualche informazione che non ottenni e feci le solite cose. Al quinto giorno della sua permanenza decisi di provare a iscriverlo a scuola tanto il peggio che mi poteva capitare era che me lo portassero via e non mi interessava più di tanto. Stranamente non fecero domande al momento dell'iscrizione probabilmente perché non si aspettavano un errore da parte del sistema; solo al settimo giorno mi resi effettivamente conto che ero un genitore a tutti gli effetti ormai e che semplicemente lo stato non lo sapeva. All'ottavo giorno fui chiamato dalla scuola, mi fecero andare in presidenza e come mi aspettavo mi parlarono dei capelli di Blu, mi dissero che non erano assolutamente un problema e che anzi volevano metterla in risalto come cosa, perché finalmente dopo tanto avrebbero potuto dire di essere una scuola aperta alle differenze. Mi preoccupai di più quando mi spiegarono che blu risultava come bambino non adottato, ma fortunatamente basta andare in comune e firmare qualche documento. Per chi se lo stesse chiedendo Blu era un bambino normalissimo faceva tutte le cose che doveva fare in quanto bambino, tornava a casa, faceva i compiti, mangiava e andava a letto. Ero io il problema, infatti, ero rimasto abbastanza deluso, da ciò speravo che finalmente con il suo arrivo la mia vita potesse cambiare, invece rimase uguale.

Verso circa il dodicesimo giorno iniziai a prestare più attenzione a quello che succedeva all'interno della scuola e mi accorsi che tutti i bambini e maestre volevano così tanto mettere in evidenza che per loro il colore dei capelli di Blu non era un problema che ricevevano l'effetto contrario e iniziava a pesare su di lui questa strana attenzione, d'altronde lui voleva solo essere un bambino come gli altri.

I giorni iniziarono a passare sempre più velocemente dodici, tredici, quattordici poi quindici e sedici. Io cercavo in qualsiasi modo di tenere il conto del numero di giorni da quando Blu era dentro casa mia, ma non ce la facevo... trenta forse trentuno non mi ricordo più.

Blu ogni giorno che passava era sempre più uguale a tutti gli altri mentre io volevo solo che si distinguesse da quella inutile massa di cialtroni ficcanaso uguali tra di loro, ma non riuscivo nel mio obiettivo, non capivo più niente e stavo impazzendo.

Fino all'arrivo di una chiamata, era un collega dell'azienda in cui lavoravo, avevo iniziato senza accorgermene a non andare più in ufficio, e come per magia ero diventato io quello che si era fatto distinguere dagli altri. Blu e i suoi capelli, le sue differenze e diversità mi avevano ossessionato così tanto che mi ero dimenticato di pensare a me, mi ero dimenticato che ognuno aveva il diritto di gestire le proprie differenze come voleva senza che nessuno gli dicesse nulla, e invece eccomi qui a impazzire per i colori dei capelli di un bambino.

Un atto così piccolo come smettere di andare a lavoro mi aveva reso diverso da tutti, era fantastico, ero diventato ci che più mi ossessionava, presi Blu e colorai i suoi capelli di grigio con una miscela che avevo fatto in casa, poi scrissi la lettera che adesso state leggendo e infine mi lanciai dalla finestra, per essere l'eccezione che Blu mi aveva fatto capire di voler diventare, starete pensando che il mio è un atto inutilmente tragico, ma sinceramente con tutto il mio cuore vi voglio dire che la prossima volta che vorrete parlare delle diversità e caratteristiche di qualcun altro, pensate seriamente a cosa volete essere e siete voi, poi fate un bel respiro e diventatelo senza che ve ne importi nulla degli altri.

Arrivederci dal babbo di Blu

UN SOGNO REALIZZATO

di CIMATTI Sylvie - 1°Q

Un mercoledì di Novembre andai, come tutti i giorni, a lavorare in ufficio. Quel giorno dovevo ricevere uno dei miei clienti più importanti, ma, un'ora prima dell'appuntamento, mi arrivò una telefonata dall'Istituto Alberghiero di Castel San Pietro.

Scusate cari lettori, non mi sono presentato: sono Marco, nonno di due bellissime bambine, Giulia e Anna. Andando avanti con la storia scoprirete come la mia vita sia cambiata. Quindi bando alle ciance e vi lascio al racconto.

La telefonata era da parte della scuola di mio figlio. Solitamente questo genere di chiamate arrivano a mia moglie, ma questa volta lei si trovava fuori città per lavoro.

Fissai il telefono qualche secondo. Non sapevo cosa avrei dovuto dire, non ero preparato a questa situazione. Avevo paura fosse successo qualcosa di grave.

Presi in mano il dispositivo che squillava. Non si zittiva. Non bastava dire: "Basta! Silenzio!" come col cane per farlo smettere di abbaiare. Mi decisi, lo afferrai. Ora anche la mia mano vibrava. Non riuscivo a capire come mai il mio cuore accelerasse i battiti solo per rispondere a una semplice telefonata.

Spinsi il bottone verde. Avvicinai il telefono all'orecchio e una voce parlò: "Buongiorno, parlo con il padre di Saul?". "Sì, è successo qualcosa?" risposi. Con ansia aspettavo la risposta, sperando fosse una buona notizia. Sentii un sospiro profondo provenire dal telefono.

Mi preoccupai ancora di più. "Nulla di grave signore, ma suo figlio non si sente tanto bene. Ora glielo passo". Tremavo. "Papà sono io, Saul. Ho un forte mal di testa, potresti venire a prendermi?". Presi la giacca nera. Uscii dal mio ufficio. Chiusi la porta in modo violento, quasi mi spaventai dal frastuono che fece chiudendosi. Corsi verso la macchina. Non ricordavo dove avevo messo le chiavi. Panico. Misi le mani nelle tasche calde del cappotto, fortunatamente sentii un oggetto in metallo, freddo. Erano quelle, le chiavi. Aprii la macchina. Mi precipitai verso la scuola. Avevo paura. Paura fosse successo qualcosa di grave. Entrai nell'atrio della scuola e vidi Saul seduto vicino alla segreteria. Non aveva il magnifico sorriso che, solitamente, era sempre stampato sul suo volto.

Non vidi la gioia nei suoi occhi. Ero preoccupato. Molto preoccupato. Avevo sperato fino all'ultimo che stesse fingendo per saltare una verifica, invece stava male. Lo vedevo. Non era il solito Saul. Lui mi vide e mi venne incontro. Mi disse che avrei dovuto firmare un foglio per la segreteria, per

dimostrare che se ne era andato da scuola con me, suo padre. Firmai ed insieme a lui tornai a casa. Gli dissi di riposare. Lui si mise sul divano con la testa poggiata su un cuscino viola porpora, con una coperta, di colore grigio con delle stelline, che lo avvolgeva come un salame. Aspettai che si addormentasse e mi misi dolcemente di fianco a lui. Gli diedi un bacio sulla fronte e mi addormentai anche io.

Mi risvegliai circa un'ora e mezza dopo. Lui stava ancora dormendo. Lentamente mi alzai e andai in cucina. Era quasi ora di pranzo e decisi di mettermi ai fornelli. Preparai gli spaghetti alla carbonara, piatto preferito di mio figlio. Finii di cucinare e svegliai Saul. Era più riposato, sembrava stesse già meglio. Mangiammo e parlammo di tutto e di più. Passarono due settimane e la scuola mi richiamò. Questa volta era successo qualcosa di grave. Saul era svenuto. La sua insegnante chiamò immediatamente l'ambulanza. Questa ci mise mezz'ora ad arrivare. Come scusa gli infermieri dissero: "Scusate, c'era traffico". Nel frattempo il mio bambino aveva ripreso i sensi. Lo feci portare comunque in ospedale, per fare gli accertamenti del caso. Ero terrorizzato. Mi girava la testa. Volevo sedermi e riflettere. "E se ci fosse qualcosa di grave?". Pensavo tra me e me. "Come lo dirò alla sua mamma?". I pensieri mi tormentavano.

Il medico disse di fargli le analisi del sangue. Saul aveva la fobia degli aghi. Gli strinsi la mano e gli dissi: "Vedrai che andrà tutto bene".

Lo speravo. L'infermiera nel frattempo iniziò a parlare con lui per tranquillizzarlo e per farlo distrarre.

Prese l'ago e quando Saul era distratto, lo punse. Ricordo che lui chiuse gli occhi e trattenne il dolore. Sapemmo l'esito solo tre giorni dopo. Mi chiamò il medico e mi convocò. Presi la macchina e andai verso l'ospedale. Nel mio cuore c'era la paura di un esito negativo e la speranza di uno positivo. Arrivai in clinica. Il medico non aveva un volto rassicurante. L'ansia e la paura arrivarono alle stelle. Mi sedetti e guardai l'unico che aveva le risposte che necessitavo. Lui leggeva velocemente dei fogli, poi alzò lo sguardo. Mi guardò fisso negli occhi e disse: "Signore, suo figlio ha la leucemia". Mi paralizzai. Improvvisamente vedevo tutto nero. Il battito del mio cuore continuava ad accelerare. Avevo paura mi venisse un infarto. Feci un respiro profondo e chiesi al medico cosa avremmo dovuto fare. Mi disse che Saul sarebbe stato ricoverato all'ospedale Sant'Orsola di Bologna. "Per quanto tempo?" chiesi, "Ancora non lo posso sapere".

Ero morto dentro. Non sapevo come dirlo a mio figlio, al mio Saul.

Una settimana dopo io e mia moglie, che nel frattempo era tornata, lo accompagnammo a Bologna. Lui era più terrorizzato di me, lo aveva detto. Quella fu una mattina molto silenziosa. Si poteva distinguere qualsiasi rumore, dal ronzio delle zanzare al rombo di un motorino. Ci dirigemmo verso il reparto. Una ragazza molto gentile ci mostrò la stanza dove avrebbe alloggiato Saul. Non era grande, ma neanche piccola. C'era un altro ragazzo della sua stessa età in stanza con lui. Passarono alcune settimane. Iniziarono a cadergli i capelli. Si sentiva brutto senza il suo ciuffo color nocciola. Non era così, era comunque il ragazzo più bello del mondo. Inizialmente doveva restare lì, in quell'ospedale, un mese. Le cose, però, si complicarono e il tempo aumentò. Non poteva più vedere i suoi amici e giocare a calcio. Questo lo devastava. Aveva bisogno di allegria e di qualcosa che lo avrebbe aiutato a sfogarsi.

Un giorno, a fargli visita, venne la preside della sua scuola, la signora Giuliana Rosetti Cimatti. Fu un gesto inaspettato. Lei parlò con Saul quasi un'ora e mezza. Quando uscì dalla stanza mi venne incontro. Ero seduto in una poltroncina blu alla fine del corridoio. Si sedette vicino a me e mi ripeté quel che Saul le aveva detto: "Per favore Preside, ho già perso lo sport e gli amici, non mi faccia perdere anche la scuola. Non voglio essere il ragazzo che ha rifatto la seconda perché era in ospedale. Non voglio essere diverso dagli altri. Voglio poter giocare, divertirmi e studiare come tutti gli altri". Queste parole mi fecero molto riflettere, ma soprattutto fecero riflettere la Preside, che, in pochi giorni era riuscita a riunire una squadra di insegnanti che sarebbero venuti in ospedale a fare lezione a mio figlio gratuitamente. Saul era la persona più felice del mondo. Questa cosa andò avanti per qualche settimana, poi alla preside Cimatti, che veniva a far visita a Saul regolarmente, venne un'idea: "Perché non fare una scuola per quei bambini e ragazzi che sono ospedalizzati e che non possono andare a scuola? Perché farli sentire diversi dai compagni con il rischio di dover anche ripetere l'anno scolastico?" Mi sembrò un'ottima osservazione. La Preside ne parlò dapprima con il Provveditore agli studi della zona, poi si recò a Roma, direttamente al Ministero dell'istruzione, per chiedere il permesso di dare vita a questo meraviglioso progetto. Ci provò, ma con scarsi risultati. Lei riuscì a riunire un corpo di docenti volontari e, seppur non appoggiata dal Ministero dell'Istruzione, cominciò ad organizzare le lezioni per i ragazzi che erano costretti a rimanere per lunghi periodi in Ospedale.

Iniziarono questa avventura dei bambini e ragazzi nel reparto di Saul. Ora anche il suo compagno di stanza poteva continuare a studiare. Questi ragazzi erano felicissimi. Finalmente era stata ridata loro un pizzico di speranza di guarire e di poter tornare dai loro amici.

Per fortuna, la Preside era una donna che non si arrendeva facilmente e nei mesi seguenti continuò a stare col fiato sul collo del Ministro in persona. Andò perfino a bussare alla porta di tutti i ministeri che potevano avere un qualche coinvolgimento nel progetto.

Ho sempre pensato che quella donna fosse un esempio da seguire, ma non pensavo avesse anche una mente geniale e tanta determinazione. Dopo un paio di mesi la sogno Cimatti riuscì a convincere il

Ministro dell'istruzione che finanziò il progetto: la "Scuola Ospedale" poteva finalmente diventare realtà e assottigliare la diversità tra gli studenti ospedalizzati e quelli che potevano andare a scuola regolarmente.

In poco tempo riuscì a riunire un corpo docenti che da quel momento l'ha sempre accompagnata in questo magnifico lavoro.

La situazione di Saul fortunatamente non peggiorò, anzi, migliorò.

Ero al settimo cielo quando un giorno il medico venne da me e mi disse: "Nel giro di una settimana potrà tornare a casa. È guarito. Ora basta fare gli ultimi controlli e poi suo figlio potrà tornare a giocare a calcio e passare il tempo con gli amici". Non potete immaginare quante emozioni felici stavo provando in quel momento. Ero oltre il massimo della felicità. Lo dissi a Saul. Si alzò di colpo dal letto. Iniziò a saltare di felicità. Finalmente tornò quel sorriso, il sorriso che scomparve un mercoledì di Novembre.

Un uomo come me

di GENTILINI Enea - 1°D

Quella mattina Aleksey, nonostante il terribile dolore alla schiena e agli occhi, si alzò senza appetito. Quando Aleksey Nikoyan aprì gli occhi (nonostante tutto quello che la sera prima aveva passato) non ebbe né un sentimento di disgusto né di orgoglio, come di norma ci si aspetterebbe da un uomo che ha appena ucciso un suo simile in un'azione di guerra. Ma quella mattina del 14 ottobre, con una temperatura mite sui 15/16 gradi centigradi, l'azione di guerriglia della sera precedente non preoccupava il tenente Aleksey Nikoyan, che infatti stava per puntare la sua fedele makarov alla tempia per vedere se anche il suo sangue e le sue cervella fossero scomparsi come i suoi pensieri.

Così, con questo buon animo e con questi bei pensieri, Aleksey Nikoyan portò le mani al viso e si pulì gli occhi dalle secrezioni oculari e dalla fuliggine depositate lì da chissà quanto tempo.

Aleksey Nikoyan portò il polso indolenzito a un'altezza che permetteva ai suoi occhi di vedere l'ora segnata dal suo orologio digitale Casio ma, per sua sfortuna, i cristalli liquidi dell'orologio non segnavano niente. Lui non sapeva se fosse perché l'orologio fosse stato danneggiato o fosse semplicemente scarico, ma visto che, fino alla sera prima il suo fedele compagno gli aveva sempre segnato l'orario corretto, allora Aleksey Nikoyan pensò che era più probabile la seconda ipotesi. Così il tenente Aleksey Nikoyan, non per obbligo, non per orgoglio, ma più per abitudine, si alzò. Anche se per lui fu una cosa ben strana alzarsi, perché si trovava nell'abitacolo di una vecchia macchina di fabbricazione sovietica, abbandonata sul ciglio della sperduta strada di campagna forse dalla prima guerra del '93, visto quanto era arrugginita si poteva però anche datare l'auto dal vetro dei finestrini (più che vetro erano schifezze chimiche) ma i sedili in pelle erano rimasti praticamente intatti. Per cui, per alzarsi dovette prima tirare un calcio alla portiera, che era talmente arrugginita che si ruppe e cadde, ma Aleksey Nikoyan non si stupì perché sapeva che la portiera era pericolante, lui la sera prima l'aveva fissata per ripararsi dal freddo e dagli animali con una cima.

Dopo che la portiera fu caduta, Aleksey Nikoyan, che si trovava in quello che una volta poteva definirsi il sedile del conducente (neanche il tenente Nikoyan sapeva perché aveva dormito lì e non nei sedili posteriori), mise un piede della gamba destra fuori dall'abitacolo, e quando la sua pianta

del piede toccò terra, il cuoio dei suoi stivali fece un suono che lo rese subito orgoglioso di se stesso, come se quel suono di cuoio plasticoso che sbatte contro la ghiaia lo avesse, a suo dire, fatto sembrare un generale o un uomo duro, ma quando anche l'altra gamba toccò il suolo senza riprodurre quel suono, allora Aleksey Nikoyan provò un immenso senso di delusione verso la sua gamba, avrebbe tranquillamente preso la sua fedele makarov e si sarebbe sparato alla coscia per punire quella opulenta gamba sinistra.

Fatto questo si diede un piccolo slancio e eccolo fuori dall'auto.

Aleksey Nikoyan ammirava in piedi le immense montagne del Nargono Karabakh, così antiche e così belle, che non le avrebbero rovinato neanche i missili scud, i droni kamikaze o le file di famiglie e madri che portavano sulle spalle i figli infanti morti carbonizzati da missili al fosforo mentre scappavano con auto malmesse in Russia, in Armenia, in Turchia e in Azerbaijan.

Erano proprio belle quelle montagne, che mentre il mondo evolve, non cambiavano mai, esse si comportavano come un uomo tradito dal suo più caro amico. Gli uomini, prima gli uomini facevano all'amore su quelle montagne, vivevano, estraevano argento da esse, ma le montagne non si lamentavano, perchè vedere quegli esseri così felici dava loro una sensazione di gioia pura verso il prossimo, quale l'uomo poche volte ha la fortuna di sperimentare. Poi, gradualmente, gli uomini si fecero più tristi e soli e fondarono città e iniziarono guerre, forse le montagne pensarono fosse solo una fase, ma non lo era, era la realtà dell'uomo che bussava alla porta, la distruzione, la morte e i dubbi, cose che accomunano un uomo a un altro più dell'amore verso l'oro. Così le montagne videro passare eserciti e migranti, tutti senza quella faccia felice quale le montagne avevano conosciuto all'inizio.

Gli uomini si erano rovinati, ma questo non era un peccato, perché l'avevano fatto perché piaceva loro, era una loro scelta, per cui le montagne non si ribellarono quando gli uomini si uccidevano sopra di esse, o quando costruivano a valle le gigantesche città abbandonando le montagne, come un uomo abbandona la moglie anziana e fedele per una ragazza sensuale e giovane. Ma le montagne stettero in silenzio, perché così l'uomo aveva deciso.

Era una mattina di ottobre con i colori nel cielo ancora belli ma il vento iniziava a farsi freddo. Quella mattina non era particolarmente diversa dalle altre che Aleksey Nikoyan aveva trascorso durante la sua vita (se non fosse per il fatto di aver dormito in una carcassa di un'auto abbandonata lì dalla prima guerra), e dopo essersi alzato, iniziò subito a camminare. Aleksey Nikoyan non aveva mai avuto un fisico stupendo né era un bell'uomo, aveva comunque gambe

forti e muscolose, quelle di un ragazzo che aveva trascorso la vita in campagna o come alpinista. Per queste ragioni Aleksey Nikoyan camminava poggiando prima le punte dei piedi e poi slanciandosi, cosa che a prima vista può sembrare ridicola ma che in realtà è un ottimo risparmio di forze.

Mentre camminava, guardò il sole, doveva essere circa mezzogiorno, era esausto, aveva camminato (secondo i suoi calcoli) per quattro ore, ma sempre in silenzio, senza una parola; poi sentì un suono, un fruscio, era un cane, di sicuro randagio, stava mangiando un carcassa di una lepre, uno spettacolo di sicuro inusuale ma allo stesso tempo non sorprendente, ma bastò quella frazione di secondo in cui il suo sguardo fu distratto dal lauto pasto di quel cane a farlo incappare in una mina antiuomo posta esattamente nel punto della strada dove passavano i veicoli. La mina esplose e ad Aleksey Nikoyan piacque quell'esplosione, fu bellissima, bianca, non come quelle che i feriti da mina o da missile raccontavano, secondo questi ultimi faceva paura, ma ad Aleksey Nikoyan suscitò un sentimento represso, lo stesso sentimento che un padre ha quando il figlio, che lui aveva sempre denigrato, vince una gara. La gamba sinistra di Aleksey Nikoyan era maciullata e perdeva tanto sangue, in più il suo corpo aveva fatto un volo di vari metri, ma Aleksey Nikoyan non urlava dal dolore, anzi quasi rideva, sudava e rideva, la sua opulenta gamba era stata punita, appena gli venne alla mente rise di nuovo con una risata però soppressa, da non rivelare. Ma quando Aleksey Nikoyan si tastò il braccio sinistro per vedere se c'erano altri danni sul suo corpo, si rese conto che il suo orologio digitale era totalmente distrutto; allora al Tenente Aleksey Nikoyan colò una lacrima nel viso, ripensando all'orologio Aleksey Nikoyan scoppiò in lacrime e iniziò ad urlare dal dolore.

Aleksey si rigirò su se stesso e si buttò nel fosso situato a fianco della strada (nonostante quest'ultimo fosse stato un po' danneggiato dall'esplosione delle mina); appena si rese conto che aveva urlato, capì che doveva essere più attento, ovunque c'erano cecchini.

La vista di Aleksey Nikoyan si faceva più offuscata e debole, egli sudava ed era pallido come un lenzuolo. Si rotolava nel fango come una scrofa, piangendo ma soffocando gli urli. Il fango si appiccicava alle ferite mischiandosi col sangue, uno spettacolo che faceva ribrezzo, tuttavia Aleksey Nikoyan si sforzava di non urlare.

Afferrò uno spallaccio e si mise il suo zaino (miracolosamente sopravvissuto all'esplosione) e lo aprì. Dentro lo zaino di Aleksey Nikoyan, c'erano delle scorte alimentari (tra cui maiale e pollo al

curry) sigillate in contenitori di plastica, un caricabatterie, una borraccia vuota e un laccio emostatico con qualche siringa di morfina sigillata nella carta.

Aleksey Nikoyan prese il laccio emostatico e se lo legò alla gamba poco sopra alla caviglia, fatto questo il sangue smise gradualmente di zampillare, però il tenente Aleksey Nikoyan iniziò a perdere i sensi, cercò con uno sguardo febbrile dove fosse il suo mitra che però non trovò ... Aleksey Nikoyan impreccò, tirando fuori dalla fondina la sua fedele Makarov, pronto a difendersi come un leone ferito che resiste agli sciacalli, però i suoi sensi vennero meno. Aleksey Nikoyan svenne poco dopo aver tirato fuori la pistola e negli ultimi istanti di coscienza, aveva pensato che stava morendo. Pensò a che morte poetica sarebbe stata, e si addormentò felice.

Il caporale Kamran Nasyrova si alzò nelle prime ore del mattino del 14 ottobre, fu svegliato da una fastidiosa canzonetta del suo cellulare, un vecchio blackberry. Kamran Nasyrova aveva alle spalle neanche tre ore di sonno, per cui svegliarsi fu un vero incubo, aveva dormito talmente poco che i suoi occhi erano più rossi del sangue, in più non si erano neanche formate le secrezioni oculari. Kamran Nasyrova prese uno slancio e si rigirò su se stesso, con un movimento sgraziato e brutto a vedersi; il caporale se ne accorse e sbuffò, deluso da se stesso.

Lì per lì, il caporale Nasyrova non si ricordava bene il perchè si fosse svegliato dentro un buco che puzzava di urina coperto con foglie di plastica; davanti si trovava una finestrella, o meglio un'apertura larga qualche decina di centimetri e da quell'apertura sporgeva un fucile svd modello 1975 con un'ottica PSo-1 con attaccato alla canna un treppiede.

Allora il caporale Kamran Nasyrova si ricordò chi era, un ceccino, un ceccino azero. Kamran Nasyrova non aveva subito voglia di rimettersi al lavoro, era stanco aveva bisogno di mangiare; così girò la testa (nel frattempo aveva già posto l'occhio destro sull'ottica del fucile) e cercò il suo zaino dove, se la sua memoria non lo ingannava, c'erano le scorte di cibo. Lo zaino si trovava a circa un metro da lui, per cui (con minima fatica) il caporale Nasyrova prese uno spallaccio e se lo tirò a sè con poca forza (poiché aveva paura di romperlo e in più era anche stanco).

Il caporale Kamran si adirò, gli era rimasta solo una razione di schifosa zuppa ai piselli, e a Kamran Nasyrova i piselli gli facevano ribrezzo, proprio un senso di nausea e rigurgito, poi il loro odore era disgustoso e soltanto l'idea di odorare per sbaglio il vapore fuoriuscire dal pacchetto quando li avrebbe riscaldati lo faceva quasi svenire, amava invece il pollo al curry, lo adorava, ma in quel momento non pensava certo al pollo al curry, per cui prese la scatola di piselli, alzò la tendina di

foglie artificiali e la tirò più forte possibile. Lì in aria il sacchetto di plastica argentea era splendido, con i raggi di sole di primo mattino che la colpivano, lo spettacolo durò però pochi secondi e quando il sacchetto colpì il suolo, una lepre saltò fuori dall'erba e iniziò a correre via.

Quasi per istinto il caporale Kamran Nasyrova si chinò nel buco, si stese, prese il fucile e sparò, il colpo non ci mise neanche una frazione di secondo che aveva già raggiunto la lepre che fu colpita nella schiena, questa volò in aria e ricadde sulla stradina poco distante alla postazione del caporale, sporca di sangue e terra con una fontana di sangue che zampilla fuori dalla ferita.

Kamran Nasyrova si mise a sedere, disperato, iniziò a piangere e singhiozzare come un bambino, urlando disperato, pensò a quella lepre, poveretta, pensò a tutte le vite che aveva stroncato, pensò che i suoi gesti che non avevano cambiato niente, in quella guerra dimenticata, abbandonata, le sue gesta erano temporanee, un peso per lui e niente per i posteri, sarebbe stato tutto dimenticato. Aveva 64 anni, e si rese conto che ormai aveva quasi finito il suo tempo su questa terra e il pensiero di aver vissuto una vita da approfittatore lo distrusse. Per questo motivo prese il calcio del suo fucile, abbassò il treppiede, si sedette di schiena contro una parete, divaricò le gambe e piantò il calcio del fucile nella terra.

Appena ebbe conferma che il fucile era in una posizione solida, si infilò la canna in bocca, mise un dito nel grilletto, pensò a quanto i suoi sforzi fossero stati inutili, a quanto la sua vita come assicuratore fosse stata inutile, pensò a tutte quelle persone che aveva truffato durante l'età dell'oro del capitalismo dopo il crollo dell'Urss, pensò a quanto fosse stato bieco, bastardo e vigliacco, tutto per accaparrarsi migliaia di manat. Premette il grilletto. Ma l'arma era scarica, nessun suono uscì dalla canna del fucile di Kamran Nasyrova, quest'ultimo ebbe un momentaneo svenimento, forse per la disidratazione o forse perché aveva appena preso coscienza del fatto che l'essere che lui aveva appena ucciso l'avesse appena salvato da lui stesso, o forse per tutt'e due i motivi ... Sta di fatto che Kamran Nasyrova svenne.

Kamran Nasyrova sognò la sua amata, sognò la sua vita, sognò la sua casa in campagna, sognò tutti i momenti della sua vita, belli e brutti. Kamran Nasyrova fu svegliato in modo brusco, molto brusco, la sua faccia si accese di rosso, come se stesse soffocando, sentì la polvere arrivare e con una rapidità incredibile portò gli avambracci sul viso, per coprirsi e per proteggersi. Ma la polvere causata dallo spostamento d'aria non entrò nella fessura, per sua fortuna, i raggi solari continuarono imperturbati a entrare. Kamran Nasyrova ci mise qualche secondo a capire cosa stesse succedendo, era tutto successo in così poco tempo e aveva sonno, tantissimo sonno. Aveva

voglia di riposare, sognare la sua casa di campagna con a fianco gli immensi campi di ciliegi, così belli quando arrivava primavera, le donne ne erano sempre affascinante, sotto i ciliegi sbocciavano tanti amori e in quel posto magico andava a fare l'amore con le varie mogli. Ora era tutto distrutto, la sua casa e i suoi campi che fruttavano poco dal punto di vista monetario poche migliaia di manat, infatti Kamran Nasyrova aveva comprato la casa e i terreni in un momento particolare della sua vita. Kamran Nasyrova aveva comprato la casa durante la sua lotta contro l'ossicodone, era infatti stato ferito alla gamba sinistra da un'imboscata di milizie armene durante la guerra del'93, pensò che avere qualcosa a cui dedicarsi ogni giorno l'avrebbe aiutato e così fu, si può dire che le ciliege avevano salvato il caporale Kamran Nasyrova.

Kamran Nasyrova doveva riprendersi, aveva forse subito un attacco nemico e come soldato della repubblica Azera doveva combattere contro chiunque avesse provato a prendere possesso di quella postazione, prese in mano il fucile e lo infilò nella fessura, prese una boccata d'aria, pensò a cosa dovesse fare e dopo essersi calmato posò il viso sul calcio del fucile e puntò l'occhio nell'ottica.

Il caporale si aspettava ci fossero dei nemici che avessero circondato la sua posizione e lo stessero per attaccare, invece c'era solo una densa colonna di fumo che si levava dalla strada poco distante dalla postazione, proprio nel punto dove prima aveva ucciso la lepre, in quel momento il caporale fu sollevato e allo stesso tempo incuriosito e quasi scoppiò a ridere quando si ricordò che il suo fucile era scarico. Il caporale Nasyrova si ricompose, sfoderò la sua pistola beretta e tirò via la tendina mimetica che ricopriva il buco, aveva il sole in faccia finalmente, con i suoi raggi caldi e pastosi, il caporale Nasyrova fu felice per un momento.

Prese coraggio, alzò una gamba, la poggiò sopra al terreno e senza l'aiuto delle braccia si slanciò ed fu fuori da quella maledetta buca.

La postazione si trovava più in alto rispetto alla strada e il caporale Nasyrova non ci mise neanche un minuto e appena arrivato, sentì subito l'odore di carne bruciata, l'odore gli ricordò quello delle salsicce che vengono cotte sulla griglia, ebbe quasi appetito, ma subito si concentrò, avanzò lentamente verso il luogo dove il fumo si levava, la curiosità si fece subito più forte, appena arrivato vide ovunque delle strisce di carne che friggevano per terra.

Ovunque c'era puzza di carne bruciata, di ananas e metallo, il caporale Nasyrova suppose subito fosse stata una mina al fosforo, un modello sovietico TM-72, pensò che un animale avesse visto la carcassa della lepre e mentre cercava di andarsi a nutrire fosse passato sulla mina, ma appena

guardò il fosso e vide un corpo di un uomo fu preso dal panico, un po' per il fatto che c'era un probabile cadavere davanti a lui ma soprattutto poiché gli era venuto appetito annusando carne umana che friggeva, pensandolo ebbe quasi un rigurgito, ma si contenne. Il caporale Nasyrova prese coraggio e saltò nel fosso, era umido, c'era una puzza di metallo incredibile, ma questo non interessava al caporale Nasyrova. Stava guardando il corpo dell'uomo, respirava ancora, il suo petto si gonfiava e sgonfiava, quindi era soltanto privo di sensi, gli mancava metà della coscia della gamba sinistra e appena sopra la caviglia era legato un laccio emostatico.

L'uomo era sporco di fuliggine e sangue, che coprivano i suoi vestiti; il caporale Nasyrova fu colto dal dubbio, era lui un soldato armeno, azero o soltanto un civile?

Spolverò con le mani sporche di terra i vestiti e sotto quello strato di fuliggine c'era un uniforme dal pattern digitale, non era una multicam come quella che il caporale possedeva. Il caporale aveva di fronte un soldato armeno. Un nemico della repubblica dell'Azerbaijan!

Il caporale Kamran Nasyrova rimase in una posizione scomoda per parecchi minuti, aveva infatti il polso schiacciato dalla sua gamba, fece per alzare la gamba ma si accorse che, con quel movimento, avrebbe toccato la spalla dell'uomo ferito, quindi rimase fermo, a pensare.

Kamran Nasyrova si stupì osservando meglio "l'uomo ferito", innanzitutto notò che non era un uomo, bensì un ragazzo, sui vent'anni, pallido, ma di carnagine molto scura, non da nero, o da zingaro, da campagnolo semmai. Il ragazzo aveva una faccia abbastanza squadrata, non aveva però gli zigomi scolpiti o il pomo d'adamo ben sviluppato, aveva una faccia tutto sommato trascurata, con la barbetta incolta (anche se in realtà aveva soltanto dei bruttissimi baffetti da topo). A parte la gamba sinistra che era ridotta un macello, le gambe del ragazzo ferito erano, tutto sommato, molto robuste, come quelle di un marciatore, uno schermidore o un alpinista. Kamran fu preso dal dubbio. Doveva aiutare quel ragazzo che, tutto sommato, era ancora un soldato armeno?

Il ragazzo gli fece pietà, sarebbe sicuramente morto in quel fosso, o per dissanguamento o per la cancrena che sarebbe partita dalla gamba sinistra, o per i cani randagi che lo avrebbero divorato, pensò a che orrore poteva essere, per un uomo o un ragazzo, andare in coma per essere passati su una mina per poi essere divorati vivi. Che disonore, che spreco sarebbe stato lasciare quel povero ragazzo a morire in quello schifosissimo fosso, senza contare che i suoi urli e l'odore della carne bruciata avrebbero portato vicino alla postazione di Kamran chissà quanti randagi. No, era controproducente lasciarlo lì a morire, allora Kamran pensò alle opzioni che gli erano rimaste ...



La prima opzione era di ucciderlo con un colpo di beretta a bruciapelo in mezzo agli occhi, una morte rapida ma di sicuro dolorosa (un proiettile che ti sfonda la scatola cranica per poi arrivare alla origine dei tuoi pensieri fa male, fidatevi) ma fu un'azione che scartò, aveva paura del suono di un cranio che si rompe, è un suono inquietante, simile a una noce che si rompe. La seconda ipotesi era quella di aiutare il ragazzo, rischiare la corte marziale, la fucilazione, una morte disonorevole, l'espulsione della famiglia dal suo paese e la reclusione di tutti i suoi beni materiali. In quel momento il caporale Kamran Nasyrova ebbe, come le montagne prima di lui, quel rarissimo sentimento di gioia umana, la bontà allo stato puro senza scopo di lucro. Il caporale decise di salvare quel giovane e ferito soldato armeno.

Aleksey Nikoyan si svegliò febbricitante, era pallido, e gli occhi gli prudevano e lacrimavano, aveva la gola che gli faceva male, come quando si prende il mal di gola. Si alzò di scatto, con tutte le forze rimaste in corpo, la vista offuscata, riusciva soltanto a dedurre che fosse in un luogo buio, il suo olfatto funzionava ancora bene, ma l'unica cosa che riusciva a sentire era un fortissimo odore di urina, quasi da far vomitare. Piano piano la sua vista iniziò a tornare alla normalità e in pochi minuti si adattò al buio del luogo dove si trovava, capì che si trovava in un buco, all'incirca profondo un metro e mezzo. Il buco era umido, sporco, brulicante di insetti, solo da una piccola fessura, opposta al lato dove lui stava, entravano sottilissimi raggi della luna - come è bella la notte, pensò Aleksey Nikoyan, Aleksey aveva sempre pensato che la luna avesse un fascino femminile tutto suo e in quel momento fu come se si fosse innamorato della luna. Quando Aleksey Nikoyan fece un movimento per alzarsi, provando a piantare a terra la gamba sinistra, una fitta fortissima lo colpì. Il tenente Aleksey Nikoyan cadde di spalle in maniera brusca e quando il dolore di quel semplice contatto fu elaborato dai neuroni di Aleksey, allora urlò, urlò più forte che poteva, e iniziò a piangere. Kamran Nasyrova fu svegliato da urla sovrumane, si alzò di scatto in piena notte, con la vista offuscata, subito si ricordò del suo ospite e con uno slancio felino afferrò il mitra che aveva preso dal soldato armeno (non per sparare ma semplicemente perché il mitra aveva attaccato alla canna una torcia elettronica) e balzò verso il ragazzo-soldato. Poco dopo aver iniziato ad urlare, Aleksey Nikoyan si sentì toccare le spalle da una mano, una mano calda, rugosa e callosa; quest'ultima figura disse in armeno, ma con un accento arabo:- Stai calmo, ragazzo, non urlare-. Aleksey, impietrito da questo strano incontro, smise di urlare, soffocò tutto il suo dolore, ma per smettere di piangere e singhiozzare per il dolore ci mise qualche minuto. Kamran Nasyrova



staccò la torcia elettrica dal fucile e la accese, la luce blu del led fu quasi un disincanto dalla bellezza della luce lunare e gli occhi di tutti e due ne risentirono per qualche secondo di quel brusco cambiamento. Aleksey non capiva, davanti a lui c'era un uomo che indossava una mimetica azera, quindi di conseguenza un soldato azero, ma lo stava aiutando. Perché? Voleva torturarlo strappandogli le unghie? Facendogli bere l'acqua bollente con un imbuto per poi spezzargli le dita, infilargli un pugnale nella coscia, violentarlo e infine sparargli in mezzo agli occhi per pietà? Per questo motivo, Aleksey Nikoyan prese con sospetto ogni atto che il soldato azero faceva, aveva paura di una possibile aggressione a sorpresa, nonostante la gamba gli bruciasse in modo incredibile e più volte lacrimò per il dolore. Però il soldato azero non sembrava che stesse preparando uno scontro, anzi stava fissando con una cura la torcia elettronica a un tronco che fungeva come sostegno del soffitto, la sua intenzione era quella di creare una specie di lampada, o almeno così pensò Aleksey Nikoyan. Una volta finito di appendere la torcia alla trave sopra di loro, Kamran Nasyrova appoggiò la schiena sulla parete dove anche Aleksey Nikoyan si trovava, rifletté e con tono calmo si presentò. Aleksey capì, in un solo istante, che quell'azero voleva rompere il ghiaccio, era insomma inoffensivo, pensò anche che non parlare sarebbe stato un atto aggressivo e maleducato, quindi si presentò anche lui...

La tensione non era tanto alta come all'inizio, però c'era un certo imbarazzo ad aprire una conversazione, del resto erano ancora formalmente uomini che si dovevano uccidere a vicenda. Kamran si interessò subito al grado parecchio avanzato di Aleksey e lo guardò come per chiedergli come facesse ad essere un tenente. Ma Aleksey non ricambiò lo sguardo e non rispose, non gli piaceva parlare del suo grado militare, di quanto il padre, un uomo ricco e influente, l'avesse portato in alto per fargli evitare i combattimenti, ma che lui per odio (quell'odio da giovane uomo che cerca la sua indipendenza dal padre e dalla famiglia) aveva partecipato ad un'incursione in territorio nemico, dove poi il suo elicottero era stato abbattuto, e lui costretto a errare per quelle strade di campagna. Kamran Nasyrova notò il disagio improvviso del "ospite", che aveva infatti abbassato la testa, con un comportamento da bambino, come quando si vuole evitare un rimprovero da parte del padre e nascondendo la testa. Come se quel gesto potesse far accelerare o saltare un momento della sua vita, come quando si manda in avanti un film.

Kamran Nasyrova quindi fece scivolare l'argomento della conversazione verso la gamba ferita di Aleksey. Così Kamran guardò il suo ospite negli occhi e lo tranquillizzò riguardo alla sua gamba, non rischiava la cancrena, massimo solo un bel po' di dolore.



Aleksey alzò lo sguardo, i suoi occhi brillavano come le stelle a causa della febbre, il suo viso era stato pulito ma in modo grossolano. I suoi capelli, in origine ricci e castani, erano stati un po' bruciacchiati dal fosforo e le sue orecchie erano sporche di sangue secco.

Aleksey Nikoyan ringraziò sinceramente e umilmente Kamran per l'aiuto fornitogli e per qualche secondo un silenzio tombale dominò il buco. Il silenzio fu interrotto quando Aleksey chiese a Kamran se avesse qualcosa da mangiare, quello fece un gigno e quasi iniziò a ridere, poi si zittì, non gli sembrava intelligente parlargli di quei piselli che l'avevano quasi ucciso.

Allora Aleksey chiese a Kamran se aveva preso il suo zaino perché dentro c'erano delle derrate alimentari, allora Kamran fece cenno di sì con il capo, andò nella parte opposta del buco e afferrò lo zaino di Aleksey, aprendolo notò subito una scatola argentea con scritte in armeno ma sulla parte frontale di questo sacchetto era presente un'immagine del pollo al curry, non ci poteva credere, che colpo di fortuna, allora si girò di scatto verso Aleksey, dicendogli: - No.. Mica vorrai dire che questo è pollo al curry, vero? -, Aleksey non capendo benissimo l'entusiasmo di Kamran gli fece sì con il capo. Kamran si mise a ballare, urlava di gioia, imprecava e benediceva dio, era da un anno e qualche mese che non mangiava pollo al curry, gli sembrò un miracolo divino. Aleksey fu divertito dalla reazione di Kamran e pensò che fosse suo obbligo informale che lui avrebbe mangiato quello, ma poi si ricordò che Kamran era musulmano e decise di perdere volutamente l'appetito. Kamran accese il suo fornello portatile, prese una gavetta metallica e ci versò dentro l'ammasso blobboso che stava dentro il sacchetto plastico, che secondo l'esercito armeno era (citando la scritta sul sacchetto)

“pollo al curry liofilizzato”, ma a quanto pare Kamran non ebbe nessun problema a mangiarsi quello schifo.

Mentre Kamran stava mangiando il suo pollo al curry liofilizzato, Aleksey provò ad iniziare una nuova conversazione. Aleksey così disse: -Senti, ma tu hai mai ucciso un uomo? -. Aleksey pensò a che domanda stupida avesse appena fatto e neanche il tempo di provare a correggere quella frase che già Kamran aveva risposto: -. In quel buco Aleksey Nikoyan (che non aveva avuto un contatto umano da tempo, in realtà era solo da tutta la vita) trovò un amico, un uomo con paure ed emozioni molto diverse da lui. Aleksey Nikoyan non era mai stato un uomo di grande intelligenza, però era sempre stato una di quelle persone che amano speculare mentalmente sugli altri. Aleksey stava infatti immaginando (mentre osservava il caporale che si ingozzava col pollo al curry) la vita

di quest'ultimo, come doveva essere stata, dove era stato e soprattutto.. Quanto era diverso da lui?

Aleksey fu stupito di quanto Kamran era diverso da lui. Kamran era un uomo visibilmente anziano, dalla carnagione insolitamente scura (pur essendo azero) infatti non faceva certamente un lavoro manuale, anzi lui stava stesso per ore dentro un buco umido odorante d'urina. Aleksey notò subito i baffi a manubrio di Kamran (molto diversi dai suoi baffetti da topo), mentre li osservava, lui quasi stava per ridere, il curry aveva fatto cambiare colore a loro, da un nero a un giallo chiarrissimo.

Aleksey scoppio subito in una risata, una risata bella e pura. Una di quelle risate da ricondurre a quella dell'uomo più felice della terra. Invece Aleksey Nikoyan rideva nell'inferno, rideva dei baffi sporchi di curry che il suo nemico aveva. Kamran fu sorpreso dalla risata di Aleksey, era infatti in dubbio se Aleksey volesse ucciderlo o avesse semplicemente paura di lui. Kamran alzò la testa dal sacchetto di plastica, ormai vuoto, e guardò stranito Aleksey, che intanto si stava sbellicando dalle risate. Kamran allora deglutì e lo guardò fisso, ma non con uno sguardo aggressivo, ma con uno sguardo dolce, come quello di un padre che è felice della felicità del figlio, insomma Kamran aveva riprovato la "sensazione delle montagne".

Quello fu l'ultimo evento interessante del loro incontro, essi trascorsero insieme altre due settimane in quel buco. Kamran usò il fucile solo per sparare alle lepri e alla selvaggina che poi loro mangiavano, ma in quelle due settimane Kamran smise di "lavorare" (per evitare inutili incidenti con Aleksey). Essi insieme furono felici, parlarono di amori, di sport, del pollo al curry, ma evitarono argomenti come la religione o la guerra, in quel buco di mezzo metro doveva regnare la pace totale, basta guerre, basta morti e uomini carbonizzati in carri armati, Aleksey e Kamran si presero una vacanza da tutto quello schifo e in quei giorni furono felici. Essi furono felici di star insieme, in quel buco che per qualche giorno diventò il paradiso. Le montagne tornarono felici, due uomini avevano fatto finalmente pace, avevano capito che il segreto dell'uomo è accettare quello che non si può cambiare. Essi furono felici e diversi, e le montagne sperarono che anche il mondo avrebbe capito. Come rispettarci e continuare a volersi bene, nonostante le differenze, i pregiudizi e l'odio. Forse un giorno nelle montagne del Nargono-Karabach sarebbe tornata la pace, chissà.

UNA STORIA COME UN'ALTRA

di FABBRI Maddalena - 1°T

Ogni volta era sempre la stessa storia. Ogni mattina la sveglia alla stessa ora. Ogni pomeriggio gli stessi orari. Ogni giorno lo stesso terribile teatrino.

Sono una ragazza normale? Sì. Tuttavia sono quella che in molti definirebbero in modo più o meno dispregiativo una “Nerd”. Ho una predilezione per tutto ciò che riguarda la cultura pop, dal cinema alla letteratura, e sebbene mi ritenga concreta, spesso mi perdo in mondi lontani e in universi fantastici.

Sono una ragazza normale? Sì. Tuttavia, al contrario di molti miei compagni, amo stare da sola e riflettere stando in disparte.

Sono una ragazza normale? Sì. Tuttavia questo non mi ha impedito di passare anni di sofferenti voci sul mio conto.

Molto spesso mi è capitato di sentirmi dire che il mio comportamento da “critica cinematografica fallita” è inutile e insopportabile e che dovrei concentrarmi su cose più importanti che sulle mie stupide passioni, e allora io ho risposto che ognuno ha le proprie passioni e che, come io non ero autorizzata a sminuire quelle di qualcun altro, gli altri non potevano permettersi di giudicare le mie. Hanno parlato del fatto che dovrei farmi una vita sociale, ma che con la mia apparente incomprensibile personalità non ne sarei in grado, e allora ho replicato che se agli altri non piaceva il mio carattere non ero certo io a dovermi adeguare. Hanno affermato: “Svegliati! Questa è la vita reale, non è una passeggiata! Non siamo nella Terra di Mezzo!”, e allora io ho spiegato che in realtà sconfiggere Sauron non dev’essere stata esattamente una passeggiata e che avrei voluto vedere loro affrontare le insidie e le oscure radure di Bosco Atro. Inutile dire che non miglioravo la situazione. Capirete che a scuola non sono mai stata quella popolare, anzi, ma di recente qualcosa era cambiato: era arrivato in classe un nuovo ragazzo. Il suo nome era Jelani e tutto ciò che si sapeva di lui era quello che la prof. ci aveva detto: “E’ nigeriano. Fino ad ora era vissuto a Roma, ma sua madre era troppo povera per mantenere un appartamento in affitto lì. Resterà con noi sicuramente fino almeno alla fine di quest’anno”. Arrivò pochi giorni dopo che tale annuncio fu fatto e subito, quasi per magia, i miei complessi non erano più al centro dell’attenzione: tutti non avevano occhi che per lui. Speculavano sulla sua storia, teorizzavano sulla sua famiglia, dubitavano

della sua innocenza. Io, dal canto mio, ero molto incuriosita da lui. All'apparenza mi ricordava un giovane e burbero Jeffrey Wright, e questo me lo fece subito prendere in simpatia. Era taciturno, ma allo stesso tempo pareva vigile e guardingo, quasi sull'attenti aspettando di agire al primo corpo esterno che sarebbe entrato nella sua orbita. Si era trasferito nella casa ormai disabitata da tempo immediatamente accanto alla mia e mi sarebbe piaciuto conoscerlo anche in quanto mio vicino di casa. Avrei tanto voluto avvicinarlo, ma il coraggio mancava e un pretesto pure. Non potevo fare una brutta figura: ne avevo già fatte abbastanza durante la mia breve esistenza e non potevo rovinare tutto così facilmente, non con qualcuno che non mi conosceva e che poteva ancora farsi un'opinione positiva della mia persona.

Pensai a tutte le paranoie che mi facevo. Quanto erano inutili e limitanti! Forse gli altri avevano ragione: ero davvero io il problema del mio isolamento.

“Ciao!”

“Ciao.”

“Tutto bene a scuola?”

“Oh...sì.”

“Sicura?”

“Ho detto sì.”

“Ok, ok. Vai in camera a cambiarti, tranquilla.”

Mia madre è sempre stata una santa donna. Mi ha sempre sostenuta anche nelle situazioni più alienanti e mi ha sempre sopportato anche nelle mie insensate omissioni. Tuttavia, da adolescente che si sopporti, non ero abbastanza matura da capirlo, ammirarlo e apprezzarlo a dovere. Così tutto quello che lei riceveva da me erano indifferenza e un sacco di bugie. Andai al piano di sopra dove era allocata la mia camera da letto, stanza che negli ultimi anni era diventata il posto nel quale passavo la maggior parte del mio tempo e che costituiva tutto il mio mondo. Mi tolsi di dosso gli abiti che avevo portato a scuola e mi misi una più comoda tuta da portare in casa. In seguito consumai il mio pranzo in silenzio, feci in breve i compiti per il giorno dopo e continuai un po' del libro che stavo correntemente leggendo, ovvero “Un delitto avrà luogo”, uno dei più sottovalutati (a mio parere) libri della superba Agatha Christie. Era quasi a tre quarti dell'opera e iniziavo a sospettare del colonnello Esterbrook: quell'uomo non me la raccontava giusta. Ad ogni modo, la sera era arrivata in un batter d'occhio e, senza neanche accorgermene, mi ritrovai stesa



sul letto a fissare intensamente il soffitto monotono e spoglio sopra di me, senza niente da fare e, tuttavia, con altrettanta voglia di andare a letto. Erano circa le undici di sera quando un sassolino grande circa come una conchiglia urtò il vetro della finestra accanto a me. Il rumore mi fece sobbalzare non poco e, una volta capito cosa lo avesse causato, mi alzai non poco incuriosita e mi sporsi furtivamente dal balcone. Là, in piedi nel tratto di verde che separava la mia casa dalla sua, in quel buio smorzato solo dalla fiavole luce di un lampione poco lontano, stava Jelani. Il ragazzo era stranamente sereno, come mai l'avevo visto là, seduto al suo banco poco lontano dal mio. Mi fece gesto di scendere. Io non sapevo che fare. Mi girai indietro verso il muro di fronte al mio e, in un angolo, scorsi una sbiadita e dimenticata foto di Tom Hiddleston, il quale, dall'alto della parete, mi sorrideva in modo involontariamente incoraggiante. Non so cosa mi girava per la testa in quel momento: forse era pazzia, forse ribellione repressa, o forse era semplicemente Jeremy Jordan che, usando la mia scatola cranica come amplificatore, cantava "Raise a little hell" spronandomi ad insorgere contro la mia noiosa e monocorde vita. Fatto sta che, senza rifletterci un secondo di più, saltai. Devo qui specificare che la mia stanza, trovandosi al primo piano, si trova nella posizione di essere né troppo in alto né troppo in basso, così me la cavai con solo una piccola storta alla caviglia destra, la quale avrebbe avuto il compito di ricordandomi l'insano gesto per un paio di giorni a venire. Mi diressi dritta verso il ragazzo di fronte a me e, sebbene leggermente zoppicante, lo raggiunsi senza problemi nel punto medio fra le due abitazioni adiacenti nel quale lui era fermo da ormai un minuto. Non sapevo cosa dire. Avrei dovuto iniziare una conversazione? Magari chiedergli perché mi aveva disturbato a quell'ora così tarda della sera sarebbe stata una buona idea. O forse avrei dovuto semplicemente chiedere come stava o se aveva bisogno di qualcosa in segno di cortesia. Ad ogni modo, prima che potessi proferire parola, Jelani tirò fuori un piccolo libricino da una delle tasche dei suoi cargo e me lo consegnò. Poi si voltò di spalle e si incamminò verso casa sua. Io, che non trovai nulla da dire, non ebbi altra scelta che fare altrettanto e, grazie all'aiuto di una comodissima scala che trovai nel capanno degli attrezzi sul retro di casa mia, riuscii a tornare in camera mia e, invece che andare finalmente a dormire, decisi di sbirciare all'interno di quello strano fascicoletto che Jelani mi aveva misteriosamente consegnato. Quando lo aprii scoprii che non era vuoto, ma che conteneva quello che all'apparenza sembrava un racconto. Questo era stato scritto a mano con una calligrafia a dir poco disordinata e sembrava risalire a tempi recenti, quasi fosse stato ultimato pochi giorni prima. Questo era deducibile dall'aspetto stranamente fresco dell'inchiostro, soprattutto nelle ultime pagine. Avrei tanto voluto cominciare la lettura, ma,



evidentemente attirata dalla poca grazia che avevo dimostrando rientrando in casa, mia madre entrò in camera e, in un tono che non ammetteva obiezioni, mi intimò di coricarmi.

Il giorno seguente a scuola non era cambiato nulla: Jelani era ancora l'enigmatico sconosciuto che era sempre stato fino alla sera prima e non accennò nemmeno uno sguardo o un cenno di saluti nella mia direzione. Ciò mi fece incuriosire ancora di più nei confronti dello strano regalo che mi era stato affidato e così, una volta a casa, subito dopo un fugace pranzo mi ritirai nel mio bunker a leggere l'insolita cronaca. La storia narrava dell'infanzia di un singolare ragazzo che, nato in Nigeria in condizioni a dir poco estreme, era stato costretto ad abbandonare tutto per sfuggire a desertificazione, guerra, malattie ed esaurimento. Il giovane aveva affrontato, con solo sua madre a dargli conforto, un lunghissimo ed estenuante viaggio che, come risultato, lo aveva portato in Italia. Qui era vissuto dall'età di nove anni e, contrariamente a tutto ciò che aveva sognato e desiderato, qua non aveva trovato altro che discriminazione e prevaricazione. Aveva provato ad omologarsi a quelli che aveva capito essere i costumi del luogo, ma ciò non aveva funzionato. Anzi, ad essere onesti, questo non aveva proprio cambiato nulla nel modo con il quale tutte le persone che incrociava inevitabilmente lo fissavano. Di recente si era dovuto trasferire, ma nemmeno così le cose erano migliorate. Ormai il ragazzo si era abituato a quella che era ineluttabilmente la sua vita. Dopo solo poche pagine di lettura avevo capito a che cosa il racconto si riferiva, ma tutto ciò che Jelani aveva descritto (con un'incredibile cura nei dettagli) era semplicemente inconcepibile. La lettura mi rapì, sebbene non sempre le frasi fossero sempre sintatticamente corrette o comprensibili (questo anche a causa della sgraziata grafia). In un'ora circa riuscii a finire la narrazione e questa mi lasciò spiazzata e a dir poco dubbiosa. Avevo davvero io il diritto di lamentarmi della mia situazione quando una persona aveva dovuto sopportare tutto quello? Come potevo affliggermi così tanto quando avevo sempre avuto una famiglia unita che mi amava e un tetto sicuro sotto cui vivere? Se la sua vita era uno dei fin troppo complicati film di Christopher Nolan, la mia a confronto era un film natalizio per famiglie alla Chris Columbus. Ora sì che riuscivo a capire perché Jelani era sempre così antisociale: dopo quello che era stato costretto a passare per lui era inutile perfino provare a fare nuove amicizie. Era troppo poter sperare che, almeno per una volta, qualcuno potesse passare oltre alla quantità di melatonina nella sua pelle per vedere com'era davvero. In me, però, il giovane doveva aver visto qualcosa in più: forse era riuscito a vedere parte di ciò che anche lui aveva sofferto per anni e contro cui aveva cercato di combattere.

Forse aveva trovato empatia in me o forse, nella mia anche apparente debolezza, mi aveva trovata incapace di dimostrare quella sfrontatezza e irriverenza che ogni giorno tanti intorno a lui gli rivolgevano senza un sensato motivo. Sta di fatto che aveva voluto affidare a me quella struggente storia e ora mi sentivo in dovere di stargli accanto ed essere quello che lui aveva sempre desiderato avere: un'amica.

Decisi in quel momento che quella stessa sera lo avrei nuovamente incontrato.

Mi calai dalla finestra, ma questa volta, al contrario dell'ultima, mi ero preparata a dovere e, subito prima di cena, ero uscita e avevo sistemato la scala di cui mi ero servita la sera precedente appoggiata al muro subito accanto alla mia finestra. Mi sporsi leggermente verso destra, l'afferrai e la sistemai a modo davanti a me, pronta a scendere. Una volta giunta a terra mi diressi verso il punto prescelto e, raccolto un ciottolo da terra, mi preparai a lanciarlo contro la finestra che mi sovrastava dall'abitazione davanti a me. Ripensandoci adesso, non sapevo neanche se quella fosse effettivamente la camera di Jelani e, se avessi veramente sferrato il mio attacco non avrei fatto altro che una brutta figura. Fortunatamente, Jelani, che doveva essere uno di quegli individui particolarmente perspicaci, era già sceso e si intratteneva con uno yoyo in un angolo del giardinetto. Prima che potessi deliziare il riposo di sua madre con la mia stupidità, il ragazzo si schiarì la voce e si avvicinò a passo serrato. Io, dal canto mio, che come al solito non sapevo come interagire, fui estremamente contenta quando decise di prendere parola per primo.

“Hai letto?”

“Sì.”

Ci fu un attimo di silenzio e poi Jelani cominciò: “E' stato difficile, sai? Io non volevo partire, ma dovevamo. Siamo arrivati il primo Agosto. Era sera, quindi non era troppo caldo. Era il 2015. Eravamo con altri come noi, qualcuno di Somalia e Ghana, credo. Saremo stati più di duecento. C'era solo un altro bambino. Siamo arrivati su un'isola del sud. Non ricordo il nome. E' stato difficile trovare qualcuno con una casa da darci a Roma. Ci siamo stati per un po'. Poi però i costi sono diventati alti. Troppo alti. “Meglio così” ho detto. Era pieno di persone cattive là. Ma poi ho scoperto che sono anche qua. Come puoi evitarmi solo perché sono Nero? Non è giusto”. Non sapevo che dire. Indubbiamente aveva ragione, ma chi ero io per disquisire su questo tipo di argomento: non ne avevo né il diritto né le conoscenze adatte. Tuttavia, in quel momento mi tornò alla mente un particolare passo del libro di Jelani nel quale stava scritto: *“Ricordo una mattina del 2020. Era il 26 maggio. Stavo facendo colazione. La televisione era accesa su un canale*

che stava trasmettendo un notiziario. Raccontavano di un quarantacinquenne afroamericano di nome Georges Floyd. Abitava a Minneapolis. E' stato ucciso in modo spietato dalle forze dell'ordine. Tutti si dispiacevano e si indignavano, ma io pensavo a come loro stessi trattavano me e mia madre. Erano tutti ipocriti. Si dispiacevano e poi non trattavano noi meglio di come facevano in America. Ci etichettavano allo stesso modo. Ogni giorno era più difficile sopportarli. Ti trattano come se tu fossi diverso e come se questo consista in qualcosa di negativo e alla fine ci credi anche tu. E' lì che ho capito di dover continuare e di non potermi arrendere. Non in quel momento."

Appena questo estratto mi tornò alla mente le parole mi uscirono da sole di bocca: "Sai, non posso capirti del tutto: io non ho mai attraversato momenti traumatici come i tuoi. Tuttavia, come forse avrai notato, io non sono propriamente in una situazione...felice. Mi dicono che sono stramba e che ho degli interessi inutili e infantili e sono sempre presa di mira per la mia natura insolitamente timida e schiva. Mi insultano di continuo, e il peggio è che mi sono così abituata a ciò che hanno da ridire sul mio conto che credo di aver finito per credere di essere veramente ciò che mi definiscono. Tuttavia, leggendo la tua storia, ho visto quanto sono fortunata e quanto si può continuare a combattere anche davanti agli scenari più difficili e deprimenti che tu possa affrontare. Devo imbracciare la mia unicità e farne un vanto, a dispetto di chi non accetta chi non si conforma alla massa. E se ora capisco tutto questo è solo merito tuo. Non so quanto potrò mai ringraziarti!". Dopo aver proferito tali parole, presa da un'improvvisa scarica di frenesia, lo stratonai verso di me e lo abbracciai. Quando mi scostai, vidi sul volto di Jelani un misto di sorpresa e divertimento. Appagata da questa visione, lo salutai e corsi verso casa, Mi abbarbicai sulle scale e rientrai in camera.

I giorni dopo cominciai a parlare sempre di più con il ragazzino e scoprii lati del suo carattere che me lo fecero sempre più adorare. Entrambi riuscimmo ad aprirci appieno gli uni con gli altri e, piano piano, malgrado tutto quello che ci eravamo sentiti apostrofare durante tutti i nostri pochi anni, riuscimmo a farci vedere e valere a scuola e fuori e, assieme, fummo capaci di far brillare, nonostante tutto, la nostra difformità.

Sono una ragazza normale? Questo sta a chi leggerà questo testo capirlo. Si può essere diversi in tante cose, dipende qual è il concetto di normalità alla base. Quindi cos'è la normalità? E' quella scientifica (misurando una media dei comportamenti più comuni fra la popolazione come si misura la concentrazione di soluto in una soluzione) o è quella che più fa comodo ad ogni individuo nel



proprio ristretto immaginario? Nessuno precisamente lo può sapere. L'unica cosa che sei tenuto a sapere è che tutti noi siamo diversi e incomprensibili agli occhi di qualcun altro, ma non dimenticarti che questo ti rende unico.

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia più sincera gratitudine a tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione della Prima edizione del Premio letterario in memoria della Professoressa Daniela Bergossi , “ Diverso da chi?”.

Questo Progetto non avrebbe potuto vedere la luce senza il sostegno e l'impegno appassionato di molte persone.

Un ringraziamento speciale va ai componenti della Sottocommissione da me preposta per le “ Borse di studio, Premi e riconoscimenti” del Rotary Club Forlì, magistralmente Presieduta da Patrizia Pedaci, il cui instancabile lavoro e dedizione hanno permesso, unitamente a tutto il team, di creare un evento di grande rilevanza culturale. La loro visione e il loro impegno hanno dato vita ad un evento che celebra la diversità e l'inclusività, offrendo ai giovani scrittori l'opportunità di esprimersi e di essere ascoltati.

Un ringraziamento dunque a Gianluca Bagnara, Flavia Battaglia, Raffaella Giannini, Carlo Alfredo Persiani, Pierluigi Ranieri e Davide Salaroli.

Grazie anche ai membri della giuria, che con la loro competenza e sensibilità hanno valutato con attenzione e cura le opere presentate. La loro capacità di apprezzare e valorizzare le voci dei giovani autori è stata fondamentale per il successo di questa iniziativa.

Esprimiamo dunque la nostra gratitudine, oltre ai soci appartenenti alla Sottocommissione preposta, agli insegnanti che hanno incoraggiato e sostenuto gli studenti nella loro partecipazione. Il loro ruolo nel coltivare l'amore per la scrittura e nel guidare i giovani nel loro percorso creativo è inestimabile.

Un ringraziamento particolare alla Dirigente del Liceo Scientifico Susi Olivetti e alla Professoressa Carlotta Bendi.

Per la realizzazione di questo volume ringrazio Mario Fedriga ed Ermes Degli Angioli per la cura editoriale.

Un ringraziamento speciale a Piero Bergossi per la generosa offerta che ha contribuito alla premiazione e alla realizzazione di questo volume.

Infine, un sentito ringraziamento va a tutti i partecipanti, che con il loro talento e la loro creatività hanno dato vita a un concorso ricco di emozioni e di idee. Le loro storie sono il cuore pulsante di questo premio, e la loro partecipazione è la prova che la diversità è una fonte inesauribile di bellezza e ispirazione.

Grazie a tutti per aver contribuito a rendere il Premio Letterario "Diverso da Chi" un evento memorabile e significativo per l'intera comunità locale.

*Paola Battaglia
Presidente Rotary Club Forlì
Annata rotariana 2023 2024*



Rotary
Club Forlì

